

Il volume presenta i principali risultati di una ricerca che ha sottoposto ad analisi alcune aree di specifica rilevanza per il processo di integrazione degli immigrati, nel cui contesto si attuano le politiche attive del lavoro, con attenzione sia alle migliori pratiche rilevate a livello internazionale e nazionale sia ai punti di criticità.

Il carattere internazionale dello studio ha richiesto l'attivazione di una rete di esperti, appartenenti sia all'ambito della ricerca sia a quello dei *policy makers*. A tale scopo, la Fondazione ISMU ha coinvolto quella che attualmente è la più significativa rete mondiale interessata alle migrazioni: il Progetto Metropolis International. L'indagine si è articolata su diversi aspetti, ma in particolare sugli indirizzi assunti dai Paesi europei ed extraeuropei in tema di politiche di integrazione, con specifico riferimento a: lavoro, casa, apprendimento linguistico, rapporto tra immigrati e Pubblica Amministrazione.

Sul versante italiano, il caso nazionale è stato analizzato relativamente al rapporto tra politiche attive del lavoro e mercato del lavoro, anche nella prospettiva dello sviluppo di imprenditorialità immigrata. L'obiettivo è stato quello di approfondire alcune dinamiche e temi emergenti del processo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, colti nella loro articolazione territoriale in riferimento a: il ruolo della formazione professionale in area Venezia/Veneto; l'ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni in area Torino/Piemonte; le prospettive di sviluppo imprenditoriale in area Firenze/Toscana; i rischi di concorrenzialità tra manodopera autoctona e immigrata in area Catania/Sicilia.

Marco Lombardi è professore di Sociologia e Teoria e Tecniche della comunicazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Inoltre, collabora con la Fondazione ISMU da oltre dieci anni con la responsabilità del settore internazionale, per il quale cura i progetti Metropolis e Metromed. È autore di diverse pubblicazioni con particolare riferimento ai temi della sicurezza e dell'immigrazione.



A cura di
MARCO LOMBARDI

Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro

FrancoAngeli

La ricerca è stata affidata alla Fondazione ISMU di Milano dalla Direzione Generale per l'Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

La Fondazione ISMU svolge attività di documentazione, formazione e informazione, studio e ricerca sui temi della multietnicità, con particolare riguardo al fenomeno delle migrazioni internazionali.

Il Centro di Documentazione (CeDoc), Via Galvani 16 – 20125 Milano – tel. 02/67877930/42 – e-mail: cedoc@ismu.org, offre la possibilità di consultare un ricco patrimonio di volumi e periodici, una base dati costantemente aggiornata, nonché di usufruire della consulenza di un'équipe di esperti di varie discipline.

Il CeDoc è aperto al pubblico il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 9.30 alle 17.30. Per essere informati sulle attività della Fondazione e accedere al suo patrimonio informativo è possibile consultare il sito web www.ismu.org oppure contattare la segreteria all'indirizzo ismu@ismu.org.

© Copyright Fondazione ISMU

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Stampato a Milano nel mese di settembre 2005
Tipomozza - Via Merano, 18 - Milano

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano"

Indice

Premessa: il percorso di ricerca	pag.	7
Parte prima – Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro: l’esperienza internazionale attraverso alcuni approfondimenti	»	13
1.1 Il quadro attuale dell’Unione europea. Immigrazione, integrazione, occupazione di <i>Paolo Ruspini</i>	»	15
1.2 Alcune politiche di integrazione nazionale di <i>Marco Lombardi e Laura Davì</i>	»	27
1.3 Una lettura trasversale e alcune indicazioni comparative di <i>Marco Lombardi</i>	»	59
Parte seconda – Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro: l’esperienza nazionale italiana attraverso quattro approfondimenti territoriali	»	71
2.1 Una lettura trasversale e alcune indicazioni prospettiche di <i>Laura Zanfrini e Eugenio Zucchetti</i>	»	73
2.2 Immigrati e formazione professionale: il caso del Veneto di <i>Natalia Magnani</i> , con il coordinamento di <i>Bruno Anastasia</i>	»	129
2.3 Giovani della seconda generazione e politiche di prevenzione dell’esclusione lavorativa. Una esplorazione sul caso del Piemonte di <i>Enrico Allasino, Amedeo Rossi e Roberta Valetti</i>	»	169

2.4	L'imprenditoria straniera nel centro Italia: il caso della Toscana di <i>Teresa Savino, Andrea Valzania e Livia Bruscaaglioni</i>	pag. 191
2.5	I confini mobili di una competizione invisibile. L'evoluzione dei rapporti competitivi tra manodopera locale e immigrati in Sicilia di <i>Maurizio Avola, Anna Cortese e Rita Palidda</i>	» 227
	Bibliografia	» 275

Premessa: il percorso di ricerca

Il fenomeno migratorio, a causa del perdurare dei flussi di migranti e anche per la recente regolarizzazione, ha assunto oggi in Italia una dimensione pari a circa il 4% della popolazione per presenza di stranieri regolari (2 milioni 400mila unità). Pertanto esso si presenta come un fenomeno strutturale della nostra società che necessita di specifiche politiche di integrazione degli immigrati nel tessuto sociale e produttivo del paese. Tali processi di integrazione sono, infatti, al centro del dibattito scientifico e politico in numerosi paesi dell'Unione europea, e non solo, per la difficoltà concreta che assumono in riferimento sia alla definizione dell'oggetto (integrazione), sia alla sua declinazione in pratiche utili per le pubbliche amministrazioni.

Nella stessa Europa si riscontrano modi diversi di intendere, concepire, proporre, auspicare l'integrazione mancando una definizione scientifica univoca e una prospettiva politica condivisa.

Questa diversità è spesso la risultante di:

- differenti vicende e tradizioni migratorie;
- differenti modalità di incorporazione dell'immigrato nella società di arrivo (modelli di relazione individuo/stato)
- differenti valutazioni del fenomeno migratorio (ricchezza/valore o minaccia).

Inoltre, il concetto di integrazione muta ed è quindi sfuggente: se nel passato ha prevalso un concetto essenzialmente unilaterale, inteso come adattamento dell'immigrato, oggi si registra un crescente consenso su un concetto bilaterale (interattivo) di integrazione, che privilegia l'interazione di immigrati e autoctoni fondata sullo scambio culturale. A tal riguardo è significativa una recente comunicazione della Commissione delle comunità europee (3 giugno 2003) in cui l'integrazione viene definita come un processo biunivoco, che si fonda sulla presenza di reciproci diritti e, conseguentemente, di obblighi per i cittadini di paesi terzi che soggiornano legalmente e per la società ospitante che offre una piena partecipazione al migrante.

In sintesi, dunque, l'integrazione è una modalità d'inserimento che si colloca lungo un *continuum* ai cui estremi vi sono, da una parte, la segregazione e, dall'altra, l'assimilazione. Essa costituisce un processo che avviene nel tempo e

va colto nel tempo, e che è anche una meta, in quanto non si acquisisce una volta per sempre, ma va continuamente perseguita. Inoltre il processo di integrazione per sua natura è multidimensionale in quanto esso si declina in termini economici, sociali, culturali e politici.

Ciascuna di queste dimensioni può presentare gradi diversi di integrazione. Pertanto può verificarsi, per esempio, una elevata integrazione economica, ma scarsa o nulla integrazione culturale o politica (o viceversa).

In Europa alcuni paesi hanno attivato (o stanno attivando) dei piani nazionali d'integrazione (Germania, Grecia, Spagna, Portogallo, Lussemburgo) fondati su politiche attive del lavoro, formazione professionale, apprendimento della lingua, corsi di orientamento ecc.

Quella che emerge è una grande diversità tra i paesi in termini di esigenze di forza lavoro immigrata (ad esempio le dinamiche da lavoratori qualificati a manodopera non qualificata, o le prime forme di imprenditorialità immigrata), di partecipazione socio-politica (ad esempio elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative), di costituzione di organi consultivi per favorire l'integrazione (ad esempio i Consigli consultivi per l'immigrazione in Portogallo e Lussemburgo).

Al di là della già citata definizione della Commissione, di massima esiste una certa convergenza nello specificare ulteriormente l'integrazione come un processo finalizzato a una pacifica convivenza, all'interno di una determinata realtà societaria, tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti. Una integrazione rispettosa delle diversità etno-culturali, purché queste non ledano i diritti umani fondamentali, che vanno estesi e rinforzati, e purché non mettano a rischio la vita e le istituzioni democratiche, che vanno costantemente consolidate.

Una evidente conseguenza della incertezza concettuale che gravita intorno alla definizione di integrazione e alla molteplicità di pratiche differenti per promuoverla è la carenza di sistemi di monitoraggio del processo e di valutazione dei risultati. Da qui la necessità di disporre di una raccolta sistematica di informazioni e di esperienze italiane e straniere relative ai percorsi di integrazione.

Oggetto della ricerca

Nel quadro sopra delineato, la ricerca qui illustrata ha sottoposto ad analisi alcune aree di specifica rilevanza per il processo di integrazione, nel cui contesto si attuano le politiche attive del lavoro, con attenzione sia alle migliori pratiche rilevate a livello internazionale e nazionale sia ai punti di criticità.

Il carattere internazionale della ricerca in oggetto ha richiesto l'attivazione di una rete di esperti, appartenenti sia all'ambito della ricerca sia a quello dei *policy maker*. A tale scopo, la Fondazione Ismu ha coinvolto quella che attual-

mente è la più significativa rete mondiale interessata alle migrazioni. Infatti, la Fondazione Ismu è tra i fondatori del progetto internazionale Metropolis¹, che è costituito da un complesso di attività coordinate promosse da istituzioni di ricerca, enti di governo e organizzazioni non governative che hanno aderito all'iniziativa con l'intento di condividere *best practices* e sviluppare più efficaci politiche per la gestione delle migrazioni. È questa idea fondativa – insieme alla possibilità di far incontrare periodicamente intorno al medesimo tavolo ricercatori, *policy maker* e operatori – che ha favorito l'adesione di oltre venti paesi e di numerosi organismi internazionali² con l'obiettivo di migliorare l'efficacia delle politiche di intervento e avviare programmi di ricerca che abbiano evidenti ricadute operative in un quadro di collaborazione tra questi paesi. L'obiettivo di Metropolis è infatti quello di stabilire e rafforzare i legami tra ricerca operativa ed elaborazione delle politiche, soprattutto a livello internazionale. In questa prospettiva, la via tradizionalmente impiegata è quella del trasferimento della conoscenza tra il ricercatore (il produttore) e il *policy maker* (il committente e consumatore). Nell'ambito di questo progetto di ricerca la rete di Metropolis ha costituito pertanto una risorsa e il luogo privilegiato per lo svolgimento del lavoro sul piano internazionale, anche al fine della individuazione di soluzioni operative concrete.

L'indagine si è articolata su diversi aspetti, in particolare sugli indirizzi assunti dai paesi europei ed extraeuropei in tema di politiche di integrazione, con specifico riferimento a: lavoro, casa, apprendimento linguistico, rapporto tra immigrati e pubblica amministrazione. Come indicato in precedenza, la questione complessa delle politiche di integrazione è al centro della attività sia legislativa dei paesi europei e non, sia di quella operativa della pubblica amministrazione, insistendo su una molteplicità di ambiti che vanno a ridefinire le pratiche di vita quotidiana tra i diversi attori: cittadini autoctoni, immigrati, agenzie e apparati dello stato ecc. In questa prospettiva lo studio ha realizzato alcuni approfondimenti³ che hanno riguardato sia le politiche dell'Unione europea sia quelle di alcuni paesi quali Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna, e Usa rispetto alle questioni specifiche di: lavoro, casa, apprendimento linguistico, rapporto tra immigrati e pubblica amministrazione; evidenziandone peculiarità, similitudini e differenze, allo scopo di proporre un or-

¹ Il progetto internazionale Metropolis ha preso avvio nel 1995, promosso dalla *Carnegie Foundation* statunitense e dal governo canadese, ai quali si sono associati il governo italiano (l'allora Ministero degli Affari sociali) e il governo israeliano (*Ministry of Absorption*).

² Alla data attuale i partecipanti al progetto sono: Argentina, Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Israele, Italia, Nuova Zelanda, Olanda, Norvegia, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Commissione europea, Croce Rossa, *International Centre for Migration Policy Development*, *International Organization for Migration*, *Migration Policy Group*, Oecd, *Quartiers en Crise*, Unesco. La Fondazione Ismu è l'unico ente italiano presente nel Comitato direttivo di Metropolis.

³ Il presente rapporto presenta la traduzione italiana degli approfondimenti condotti, redatti originalmente in lingua inglese o francese.

ganico modello di lettura complessivo coerente. In particolare si è cercato di evidenziare le *best practices* e i nodi di criticità pertinenti per valutarne la transitabilità all'interno del sistema Italia.

L'elaborazione di questi approfondimenti ha permesso di evidenziare come il processo d'integrazione presenti molteplici dimensioni tra loro connesse, da cui la necessità di prendere in esame le politiche attive del lavoro non solo cogliendone la loro specificità, ma anche mettendole in relazione con quelle relative alla casa, all'apprendimento linguistico ecc. Questi aspetti sono stati messi a fuoco anche in attività parallele alla ricerca medesima, in particolare nei *workshop* attivati durante la Conferenza internazionale di Metropolis a Ginevra, nel settembre 2004.

Per questa fase, la ricerca si è articolata in:

- realizzazione di interviste a *policy maker* e studiosi facenti parte del *network* internazionale Metropolis;
- effettuazione di interviste a testimoni privilegiati e a esperti internazionali;
- realizzazione di un *workshop* internazionale per presentare e dibattere le politiche attive del lavoro italiane, nell'ambito della prossima Conferenza mondiale sull'immigrazione di Metropolis a Ginevra (settembre 2004);
- approfondimenti specifici sugli indirizzi fondamentali per l'integrazione degli immigrati dell'Unione europea e di alcuni paesi: Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna, Usa.

Sul versante italiano, il caso nazionale è stato analizzato relativamente al rapporto tra politiche attive del lavoro e mercato del lavoro, anche nella prospettiva dello sviluppo di imprenditorialità immigrata. L'obiettivo è stato quello di approfondire alcune dinamiche e temi emergenti del processo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, colti nella loro articolazione territoriale. In questa prospettiva sono stati redatti i seguenti approfondimenti:

- la relazione tra l'offerta di lavoro autoctona e quella immigrata e la sua evoluzione nel tempo;
- il fenomeno del lavoro autonomo degli immigrati e dello sviluppo di attività imprenditoriali;
- il ruolo della formazione professionale nell'accompagnamento dei percorsi di accesso al lavoro e di mobilità professionale degli immigrati;
- la transizione alla vita attiva delle seconde generazioni nate nell'ambito delle comunità immigrate.

Per questa fase, la ricerca si è articolata in:

- ricognizione della letteratura disponibile e delle principali ricerche svolte in Italia sui temi oggetto dell'indagine;
- ricognizione esplorativa sulle situazioni locali/regionali, anche attraverso la consultazione di testimoni privilegiati e ricercatori attivi nelle diverse realtà;
- individuazione delle aree locali nelle quali realizzare le attività di ricerca sul campo individuate in: ripartizione territoriale Nord Ovest: Torino/Piemonte; ripartizione territoriale Nord Est: Venezia/Veneto; ripartizio-

ne territoriale Centro: Firenze/Toscana; ripartizione territoriale Sud: Catania/Sicilia.

Si è altresì convenuto, in considerazione delle risorse a disposizione e della vastità dei temi da indagare, di approfondire un tema specifico in ciascuna delle aree poste sotto osservazione, assumendo al tempo stesso la dimensione delle pari opportunità di genere come trasversale e progettando le attività di ricerca sul campo mantenendo la massima coerenza con gli obiettivi generali del progetto. Più precisamente, i temi sono stati così allocati:

- ruolo della formazione professionale: Venezia/Veneto;
- ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni: Torino/Piemonte;
- prospettive di sviluppo imprenditoriale: Firenze/Toscana;
- rischi di concorrenzialità tra manodopera autoctona e immigrata: Catania/Sicilia.

I risultati conseguiti in questo complesso lavoro di ricerca sono così sintetizzabili:

- Inserimento dell'ente promotore (Ministero del Lavoro e delle politiche sociali) nell'ambito del *network* internazionale Metropolis nel contesto della Conferenza internazionale di Ginevra, in cui sono stati coordinati due *workshop* internazionali;
- repertorio degli indirizzi fondamentali dell'Unione europea e dei paesi partner in tema di integrazione, in particolare di quella lavorativa;
- realizzazione del presente rapporto di ricerca complessivo relativo ai diversi aspetti sopra indicati, con specifica attenzione alla trasferibilità delle *best practices* all'interno dell'attività della pubblica amministrazione;
- realizzazione di alcuni seminari con i gruppi di lavoro per la messa a punto degli strumenti di indagine e delle metodologie di indagine empirica e per la discussione dei risultati conseguiti.

Parte prima – Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro: l'esperienza internazionale attraverso alcuni approfondimenti

1.1 Il quadro attuale dell'Unione europea. Immigrazione, integrazione, occupazione

di *Paolo Ruspini**

1.1.1 Prefazione

Il punto di partenza di questo studio è stato una ricognizione della documentazione prodotta dalla Direzione Giustizia e affari interni e Occupazione e affari sociali della Commissione europea in tema di occupazione e politiche d'integrazione. Questa attività di ricerca e documentazione ha consentito di ottenere un quadro normativo variegato ma soddisfacente sui programmi d'azione sociale della Commissione europea prima e dopo la firma del Trattato di Amsterdam (1997).

In particolar modo, l'art. 13 del Trattato e le direttive promulgate successivamente hanno dato un forte impulso alla lotta contro la discriminazione e favorito la creazione di politiche volte alla promozione dell'uguaglianza, alla garanzia dei diritti fondamentali e quindi all'inclusione sociale nel senso più ampio del termine. Muovendo da queste considerazioni e dalla produzione normativa più recente della Commissione europea (Cec, 2003a), che lega le strategie d'occupazione alle politiche d'integrazione degli immigrati residenti negli stati membri, si è focalizzato lo studio sugli interventi proposti per la loro integrazione nelle società ospiti.

L'esperienza di ricerca maturata sui temi dell'immigrazione e delle sue politiche di gestione a livello d'Unione europea e di singoli vecchi e nuovi stati membri, ci ha convinto ad applicare un metodo di lavoro comparato impostato su due livelli di *governance*: nazionale e sovranazionale. Inoltre, l'importanza essenziale del dialogo sociale, espressa non solo nel Libro verde sulla politica sociale europea del 1993 ma ribadita fortemente anche in comunicazioni più recenti della Commissione europea sulla creazione di una comune politica d'immigrazione (Cec, 2000) e sul metodo aperto di coordinamento (Cec, 2001b) ha indotto ad osservare con attenzione anche il ruolo previsto per le organizzazioni non governative e le associazioni di immigrati nella lotta all'esclusione.

* Traduzione e adattamento dalla versione originale in inglese.

Nonostante le similitudini tra paesi, l'assenza di un modello unico per l'implementazione di politiche d'integrazione pone in risalto la specificità d'esperienze migratorie e contesti geografici dissimili, al fine di invocare l'importanza di *standard* comuni. Di conseguenza, lo studio fa il punto sulle proposte legislative e gli indirizzi della Commissione europea in materia di armonizzazione delle politiche d'integrazione. Una serie di raccomandazioni conclusive pone l'esperienza italiana a confronto con altri paesi dell'Unione europea e traccia dei settori d'intervento comuni.

1.1.2 Immigrazione, integrazione e occupazione: il quadro attuale dell'Unione europea

L'integrazione degli immigrati è sempre più considerata una priorità a livello di Unione europea. Un dibattito è in corso su quale quadro normativo comune dovrebbe essere adottato per assicurare la coerenza delle strategie d'integrazione degli stati membri¹. Al Consiglio europeo di Salonicco, nel giugno 2003, i capi di stato e di governo hanno precisato che l'integrazione è anzitutto responsabilità degli stati membri, e allo stesso tempo hanno riconosciuto che le politiche in materia dovrebbero essere sviluppate nell'ambito dell'Unione europea (Ceu, 2003a).

Di conseguenza, l'Unione ha concentrato la propria attenzione sulle attuali politiche degli stati membri per definire un quadro coerente di integrazione a livello europeo. L'istituzione, nel marzo 2003, dei Punti di contatto nazionali sull'integrazione per sviluppare la cooperazione e lo scambio di informazioni è stato il primo passo nella formazione di un quadro coerente d'integrazione².

1.1.2.1 Un metodo olistico e incrementale

Nessuno stato membro ha una definizione uniforme di integrazione. Al fine di questo studio, la definizione e lo scopo dell'integrazione possono essere individuate in una comunicazione della Commissione europea del giugno 2003 (Cec, 2003a). L'integrazione è definita "come un processo bi-direzionale che prevede piena partecipazione dell'immigrato, basato su diritti reciproci e su corrispondenti obblighi dei cittadini di paesi terzi legalmente residenti e della società ospite" (Cec, 2003a: 17).

¹ Al momento di andare in stampa (settembre 2005), la Commissione europea aveva appena emanato una nuova comunicazione quadro sull'integrazione dei cittadini di paesi terzi nell'Unione europea volta a stabilire una comune agenda per il prossimo futuro (Cec, 2005).

² Per strutturare il flusso e gli scambi d'informazione, i Punti di contatto nazionali hanno contribuito alla preparazione di un manuale sull'integrazione per *policy maker* ed esperti (Cec, 2004a).

Gli stati membri concordano in larga misura sul fatto che l'integrazione si compone di diversi elementi, che possono essere riassunti come segue:

- rispetto per i valori fondamentali di una società democratica;
- il diritto di mantenere la propria identità culturale;
- diritti paragonabili a quelli dei cittadini dell'Unione europea e corrispondenti obblighi;
- partecipazione attiva a tutti gli aspetti della vita (economico, sociale, culturale, politico, civile) sullo stesso piano (Cec, 2003a: 44-45).

Applicare un metodo incrementale significa che il processo di integrazione prevede lo sviluppo nel tempo di un insieme equilibrato di diritti e doveri, cosicché più a lungo un cittadino di un paese terzo risiede legalmente in uno stato membro, più dovrebbe acquisire diritti e obblighi. Ciò implica che le misure di integrazione dovrebbero essere a disposizione di tutti i cittadini di paesi terzi fin dal loro arrivo e in ogni caso non appena il soggiorno acquisisce un livello di continuità e stabilità, senza pregiudizio per misure simili da applicarsi ad altre tipologie d'immigrati, ad esempio, di seconda e terza generazione.

La coerenza nello sviluppare un quadro d'integrazione è stata precisata dall'esigenza di un metodo olistico che prende in considerazione non soltanto le funzioni sociali ed economiche dell'integrazione, ma anche aspetti relativi alla diversità culturale e religiosa, alla cittadinanza, alla partecipazione e ai diritti politici. Questo metodo riconosce differenze di priorità fra paesi e regioni, ma allo stesso tempo sollecita l'importanza di progettare delle politiche d'integrazione "entro un quadro generale coerente e di lunga durata" e le rende "sensibili ai bisogni specifici di particolari gruppi e adeguate alle circostanze locali" (Cec, 2003a: 18).

1.1.2.2 Sfide chiave all'integrazione tratte dalle esperienze nazionali

L'applicazione di un metodo olistico richiede delle politiche di integrazione di ampia portata. Le sfide chiave a quest'ampiezza raccolte, fra gli altri³, dall'attività dei Punti di contatto nazionali sull'integrazione, sono elencate nel Primo rapporto annuale sull'immigrazione e l'integrazione della Commissione europea (Cec, 2004a: 5-6).

Il rapporto ha esaminato le tendenze principali nelle politiche di integrazione degli stati membri e identificato i fattori chiave e le persistenti barriere all'integrazione. Uno degli obiettivi principali è l'accertamento che i bisogni degli immigrati siano adeguatamente razionalizzati in tutte le politiche

³ Si vedano i Piani d'azione nazionali per l'occupazione e i Piani d'azione nazionali per l'inclusione sociale (ad esempio, Ceu, 2004b).

dell'Unione europea a loro indirizzate e che il Consiglio dell'Unione europea sia informato sui progressi compiuti. Il rapporto indica che la priorità politica più importante e le sfide alle politiche d'integrazione nazionali sono il risultato di un impegno a ridurre il divario occupazionale fra cittadini e non-cittadini e a migliorare le capacità linguistiche e i traguardi nella sfera dell'apprendimento degli immigrati.

I risultati principali e le sfide chiave sono discussi di seguito.

- La difficoltà d'accesso all'occupazione è stata identificata come la barriera più grande all'integrazione e come la priorità politica più importante nell'ambito delle politiche nazionali di integrazione. A questo proposito, l'importanza del riconoscimento delle capacità professionali e delle qualifiche degli immigrati attraverso l'Unione europea è un altro punto focale per la Commissione. Inoltre, è sempre più riconosciuto il potenziale degli immigrati per diventare imprenditori. Nel corso del 2005, la Commissione ha continuato a identificare e valutare azioni politiche utili a proporre prassi per assistere gli imprenditori appartenenti a minoranze etniche e al contempo incoraggiare la formazione di reti di *policy maker*, che mirino al coinvolgimento degli enti in rappresentanza delle minoranze etniche (Cec, 2004b). Un altro aspetto da considerare attentamente è l'inaccessibilità di molte occupazioni per i cittadini non appartenenti all'Unione europea sulla base della loro nazionalità.
- Altre sfide chiave identificate sono le capacità linguistiche e il miglioramento delle qualifiche d'istruzione. Attualmente non ci sono misure della Comunità volte a finanziare corsi di lingue per singoli immigrati, poiché la responsabilità dell'organizzazione dei sistemi di istruzione e di formazione è di pertinenza degli stati membri (Cec, 2004a). Le capacità linguistiche e le tasse scolastiche per gli immigrati e per i rifugiati appena arrivati stanno diventando sempre più l'obiettivo degli stati membri, particolarmente in paesi in cui i nuovi arrivati non hanno ancora conoscenza della lingua locale in virtù di legami coloniali o di altro genere⁴. A questo proposito, parecchi paesi mirano a programmi d'accoglienza dove i corsi di lingua sono integrati con altri corsi, in particolare attinenti al mercato del lavoro nazionale. Ad esempio, il rapporto ufficiale per il governo svedese sulla formazione linguistica indica che i partecipanti traggono beneficio dall'apprendistato linguistico soprattutto quando è inserito in un contesto di istruzione superiore o di formazione professionale. I nuovi arrivati raggiungono gli obiettivi più velocemente se è loro consentito di apprendere più nozioni allo stesso tempo, cosicché i programmi dovrebbero svolgersi parallelamente piuttosto che consequenzialmente (Ec, 2004a).

⁴ L'acquisizione di capacità linguistiche del paese ospite pone in luce il valore altrettanto importante della promozione nel sistema educativo della lingua madre degli immigrati sia per coloro che la parlano che per la società ospite (Eesc, 2002).

- Gli stati membri stanno dedicando sempre più attenzione alla formazione civica o all’orientamento per i nuovi immigrati, come le informazioni sui diritti e sugli obblighi fondamentali, inclusa l’uguaglianza tra uomini e donne, le norme fondamentali e i valori della società ospite. I corsi dovrebbero cominciare prima possibile per avere successo e affrontare argomenti quali gli elementi fondamentali della costituzione così come altri elementi più pratici. Ad esempio, il programma olandese di integrazione comprende corsi per far conoscere ai partecipanti il sistema sanitario, di formazione e di assistenza sociale, così come i costumi nazionali. I corsi di cittadinanza nel Regno Unito prevedono informazioni su come ottenere i servizi, come accedere al mercato del lavoro, sulla conoscenza delle diverse comunità e dei diversi gruppi di fede presenti nel paese e sulle norme della società. Riguardo ai valori e ai comportamenti, è importante notare, inoltre, che la popolazione residente è assai variegata e non sempre all’altezza degli *standard* presentati agli immigrati. Di conseguenza, dovrebbe essere utile preparare un’introduzione ai valori come “attività comune in cui sia i nuovi arrivati che la società ospite dovrebbero sforzarsi di rispondere ai criteri imposti dalle norme e dalle regole del paese” (Ec, 2004a: 8).
- La partecipazione al processo politico e decisionale rappresenta un importante passaggio formale nell’assegnazione agli stranieri di diritti e obblighi, simili a quelli dei cittadini dell’Unione europea. Il Comitato economico e sociale europeo ha adottato un parere sull’accesso alla cittadinanza europea invitando la Convenzione per la Costituzione europea “a fornire un nuovo criterio di verifica per l’assegnazione della cittadinanza dell’Unione: la cittadinanza dovrebbe essere collegata non soltanto alla nazionalità di uno stato membro, ma anche alla residenza stabile nell’Unione” e la “cittadinanza europea [dovrebbe essere assegnata] ai cittadini di paesi terzi che sono residenti stabili” (Eesc, 2003: 81). Ciò renderebbe più facile l’esercizio dei loro diritti politici e quindi migliorerebbe l’integrazione. Nella Comunicazione su immigrazione, integrazione e occupazione (Cec, 2003a) la Commissione dichiara che la legislazione che consente agli immigrati di ottenere la nazionalità dello stato membro in cui sono residenti è molto favorevole a un’integrazione di successo. Quindi suggerisce che il processo di naturalizzazione dovrebbe essere rapido, sicuro e non discrezionale. L’Eesc sostiene quest’idea e propugna l’armonizzazione a livello europeo della legislazione che regola l’accesso alla nazionalità, tenendo presente il principio della sussidiarietà. La cittadinanza europea, plurale, inclusiva e partecipativa proposta dall’Eesc (2003: 80), e comprensiva del diritto di voto (attivo e passivo) nelle elezioni municipali e del Parlamento europeo, offrirebbe una base solida per i processi d’integrazione che riguardano gli immigrati (Eesc, 2004: 97).
- Mentre gli immigrati sono generalmente identificati dagli stati membri come soggetti particolarmente a rischio di povertà e di esclusione sociale,

molti paesi non sono ancora in grado di fornire un'analisi approfondita dei loro fattori scatenanti. Nell'ambito degli obiettivi comuni europei per combattere la povertà e l'esclusione sociale adottati nel dicembre del 2002, particolare enfasi è posta sulla necessità di affrontare i particolari rischi sociali sperimentati dagli immigrati. Una analisi dei Piani d'azione nazionale d'inclusione sociale per il periodo 2003-2005 mostra l'importanza di un'azione più energica e risoluta. I punti deboli comprendono la scarsa attenzione dedicata "a promuovere l'accesso alle risorse, ai diritti, ai beni e ai servizi, in particolare a un'adeguata assistenza sanitaria" (Cec, 2004a: 20).

- L'insediamento urbano e l'alloggio degli immigrati rimane un grave problema che causa ancora parecchie difficoltà. La distribuzione spaziale degli immigrati varia considerevolmente tra stati membri e regioni, con una concentrazione relativamente più alta nelle zone urbane e industrializzate. Il luogo d'impiego ha chiaramente effetto sulla scelta della residenza. Quest'ultima può anche essere spiegata dai modelli precedenti d'immigrazione e dalla presenza di comunità consolidate (Cec, 2003a). La concentrazione residenziale su base etnica o i cosiddetti ghetti tendono a isolare le comunità e impedire una loro più ampia partecipazione alla società. Anche se reti più concentrate di comunità possono ridare nuova vita e rigenerare quartieri trascurati, ad esempio con l'avvio di piccole imprese, la segregazione etnica e sociale nelle città può rappresentare una grossa barriera all'integrazione. L'alta concentrazione e la segregazione spaziale creano inoltre molte delle circostanze che possono alimentare l'immigrazione clandestina e la tratta, poiché questi fenomeni stimolano lo sviluppo d'atteggiamenti discriminatori nella società ospite (Cec, 2003a). Diversi stati membri stanno ancora lottando per fornire alloggi dignitosi e affrontare le conseguenze negative della segregazione e delle aree urbane indigenti, dove gli immigrati tendono a essere sovrarappresentati⁵. Strategie urbane e di pianificazione territoriale d'ampia portata, che tengano ad esempio in considerazione le infrastrutture, l'alloggio, il tempo libero, lo *shopping*, il servizio medico-sanitario, il trasporto, la scuola e i bisogni del mercato del lavoro locale, possono ridurre le conseguenze negative della segregazione urbana. Ad esempio, la Strategia europea per l'occupazione (Ees), facendo riferimento alla Comunicazione della Commissione sull'integrazione (Cec, 2003), auspica una progettazione urbana che comporti un'eliminazione graduale dei ghetti urbani e promuove inoltre l'inclusione di tali azioni nel programma *Urban II* (2002-2006) (Eesc, 2004).

⁵ Alcuni stati membri stanno tentando di superare il problema dell'alloggio legandolo alle politiche d'ammissione. L'Italia ha recentemente introdotto nella legislazione sull'immigrazione un sistema per cui il datore di lavoro deve garantire l'alloggio in base a un contratto di soggiorno-lavoro.

- L'integrazione degli immigrati nella società, basata su uguali diritti e obblighi, è strettamente collegata alla lotta contro la discriminazione e il razzismo. La Commissione ha recentemente riconosciuto che le politiche per combattere la discriminazione e il razzismo non sono sempre collegate alle strategie di integrazione perseguite dagli stati membri (Cec, 2004a). L'Unione europea ha adottato un quadro legislativo per combattere la discriminazione e, in particolare, dei minimi *standard* comuni per promuovere la parità di trattamento e combattere la discriminazione per motivi di origine razziale ed etnica, di religione o credo, di età, inabilità e orientamento sessuale. Le direttive approvate a livello di Unione europea nel 2000 (Ce, 2000; 2000b) concedono nuovi diritti sia agli immigrati in arrivo, sia alle minoranze etniche da più tempo presenti. Dirette a vietare la discriminazione razziale, queste direttive hanno un'ampia portata che abbraccia l'occupazione, la formazione, la previdenza sociale, la sanità, l'accesso ai beni, ai servizi e all'alloggio. Benché esse non riguardino la discriminazione in base alla nazionalità e siano esenti da pregiudizio per circostanze relative all'ingresso e alla residenza di cittadini di paesi terzi e per ogni trattamento che risulta dalla loro condizione giuridica, si applicano a tutte le persone residenti negli stati membri, compresi i cittadini di paesi terzi (Cec, 2003a). La comunicazione sull'immigrazione, l'integrazione e l'occupazione invita gli stati membri a garantirne la trasposizione nella legislazione nazionale. Il processo di trasposizione della legislazione dell'Unione europea del 2000 che proibisce la discriminazione ha certamente funzionato da catalizzatore vietando atteggiamenti, comportamenti e pratiche discriminatorie e costituendo in ogni stato membro degli organismi specializzati per la promozione dell'uguaglianza e per la lotta alla discriminazione razziale (Cec, 2004a). Tuttavia, molto rimane da fare in questo campo a livello nazionale. Ad esempio, il Comitato economico e sociale europeo ha precisato che, sebbene la scadenza per la trasposizione delle direttive sia passata, diversi stati membri non hanno rispettato i loro obblighi in merito (Eesc, 2004).

In generale, è difficile valutare se vi siano stati progressi nello sviluppo d'ampie strategie di integrazione a livello nazionale. Il primo rapporto indica che nei più importanti settori della politica il flusso relativo alle questioni d'immigrazione rimane lento e sono necessari ulteriori sforzi per sviluppare politiche efficaci (Cec, 2004a: 9-11). Benché dall'adozione della Comunicazione sull'immigrazione, l'integrazione e l'occupazione, alcune tendenze positive siano riscontrabili a livello nazionale, come, ad esempio, lo sviluppo di corsi di integrazione rivolti a immigrati e rifugiati, la maggior parte degli impegni deve ancora essere tradotta in azione. C'è un crescente accordo sulla necessità di porre in rilievo le questioni migratorie in tutte le politiche e attivare gli attori chiave del processo attraverso una maggior cooperazione a livello di autorità nazionali, regionali e locali, così come di società civile. Inoltre, lo sviluppo di una raccolta più sistematica e comparabile di informazioni a livello comunitario è cruciale per consentire un

miglior monitoraggio dell'impatto delle politiche sugli immigrati (Cec, 2004a). Lo scambio di esperienze tra i Punti di contatto nazionali sull'integrazione è ritenuto molto utile, sia per la raccolta a livello nazionale e di Unione europea delle problematiche relative all'immigrazione, sia per assicurare lo sviluppo di modelli esemplari indirizzati alle specificità dei gruppi oggetto d'attenzione. Per concludere, quando ci si occupa d'immigrazione sembra che l'attenzione alle questioni di genere sia carente nella maggior parte degli stati membri, sia in termini di politica sia di dati oggettivi.

1.1.2.3 La futura strategia europea dell'occupazione (Ees)

L'integrazione dei gruppi svantaggiati, inclusi i lavoratori immigrati e le minoranze etniche, così come la lotta alla discriminazione, sono elementi fondamentali delle direttive d'occupazione fin dal lancio della strategia europea di occupazione nel 1997. La Commissione europea ha adottato l'8 aprile 2003 delle proposte di direttive sull'occupazione e delle raccomandazioni per fronteggiare meglio l'immigrazione (Cec, 2003d) seguite dalla Comunicazione del 14 gennaio 2003 sul futuro dell'Ees, la Strategia europea d'occupazione (Cec, 2003b). La Commissione propone tre obiettivi strutturali per le future direttive sull'occupazione:

- il pieno impiego;
- la qualità e il rendimento sul lavoro;
- la coesione e creazione di mercati del lavoro realmente inclusivi. Invita, inoltre, gli stati membri e le parti sociali ad affrontare queste questioni e insiste sulla necessità di sostenere l'integrazione e combattere la discriminazione delle persone svantaggiate nel mercato del lavoro, così come a contrastare il lavoro nero.

Nella Comunicazione sull'integrazione, immigrazione e occupazione del 3 giugno 2003, l'immigrazione è considerata un fattore importante nello sviluppo dell'Ees. In questo contesto, gli elementi della strategia da prendere ulteriormente in considerazione comprendono:

- l'integrazione sostenibile dei cittadini di paesi terzi nel mercato del lavoro, che include, fra le altre misure, l'accesso alla formazione e ai servizi d'occupazione;
- la lotta al lavoro nero e la riduzione dell'economia informale con lo sviluppo di una miscela di sanzioni e misure preventive per trasformare il lavoro nero in occupazione regolare;
- un monitoraggio più attento dei bisogni del mercato del lavoro dell'Unione europea e del ruolo dell'immigrazione nel colmare le carenze attuali e future di manodopera;

- contribuire alla crescente mobilità dei cittadini di paesi terzi nell’Unione europea, in particolare con lo sviluppo ulteriore della rete Eures⁶, in modo da facilitare la loro ammissione nell’Unione europea a fini occupazionali;
- lo scambio d’esperienze e buone prassi del settore (Cec, 2003a).

Le direttive aggiornate d’occupazione adottate nel luglio del 2003 auspicano azioni per meglio integrare gli immigrati nel mercato del lavoro e comprendono l’obiettivo di ridurre il divario occupazionale fra cittadini e non dell’Unione europea. Inoltre, esse riconoscono il ruolo dell’immigrazione nel colmare le attuali e future carenze di manodopera e insistono sull’azione per trasformare il lavoro nero in occupazione regolare. È stato infine costituito un Portale europeo per la mobilità occupazionale, al fine di fornire informazioni sui lavori disponibili così come sulle condizioni di vita e di lavoro nell’Unione europea (Cec, 2004a).

1.1.2.4 Quale modello europeo d’integrazione?

L’esigenza di un quadro d’integrazione a livello d’Unione europea è stata esposta a più riprese in convegni e discussa da esperti e attori chiave europei dell’immigrazione (si veda, ad esempio, Epc, 2004). La forma di questa struttura e la sua natura legale o politica restano argomento aperto di discussione.

Effettivamente, nel 2001, la Commissione ha proposto un Metodo aperto di coordinamento (Omc) per la politica d’immigrazione dell’Unione europea. Questo metodo sarebbe basato su uno scambio d’informazioni, sulla messa in opera della legislazione, sull’efficacia delle soluzioni politiche adottate e sugli effetti che la loro esecuzione hanno nei diversi paesi europei. Per la prima volta, il metodo aperto di coordinamento apre le porte alla partecipazione attiva di una varietà di attori europei, quali scienziati, politici, organizzazioni internazionali e non governative, associazioni d’immigrati, sia a livello nazionale, sia europeo, come soggetti indicati per il successo delle politiche e il raggiungimento degli obiettivi fissati nelle direttive di riferimento (Cec, 2001b).

L’Omc fissa un certo numero di obiettivi in diversi settori di politica ed è stato progettato per assistere progressivamente gli stati membri a strutturare le loro politiche in modo coordinato: esso rappresenta un processo politico indipendente che completa il metodo comunitario. L’Omc è basato solamente sulla cooperazione volontaria degli stati membri e, quindi, le sanzioni potrebbero non essere applicate anche se i criteri non fossero rispettati (Epc, 2004). Questo perché il Consiglio dell’Unione europea non ha ritenuto opportuno renderlo effettivo (Eesc, 2004). Tuttavia, vi è un accordo generale fra gli esperti d’immigrazione secondo il quale l’Omc, essendo un meccanismo fra “il legale

⁶ Si veda: <http://europa.eu.int/eures>

e il politico”, potrebbe agevolare un processo d’apprendimento sulle sfide per integrare gli immigrati nella società (Süssmuth, Weidenfeld, 2004).

Nel parere relativo alla Comunicazione sull’immigrazione, l’integrazione e l’occupazione, il Comitato economico e sociale europeo (Eesc) ha precisato che “un adeguato coordinamento delle politiche d’immigrazione e d’integrazione e lo scambio di buone prassi, sono un requisito preliminare per lo sviluppo di un’adeguata politica dell’immigrazione”. L’Eesc ha aggiunto che “l’esperienza maturata con la Strategia europea di occupazione e i programmi d’inclusione sociale sono un punto di riferimento per il coordinamento d’immigrazione e integrazione a livello europeo” (Eesc, 2004: 102). In generale, si può sostenere che tutto il processo di coordinamento a livello d’Unione europea può soltanto facilitare il processo di integrazione che avviene a livello locale ed è caratterizzato da tratti culturali specifici. A questo proposito, non dovrebbe essere trascurato il ruolo dell’Omc nell’agevolare una politica competitiva dell’integrazione e un confronto delle migliori prassi fra stati membri.

1.1.2 Raccomandazioni e settori d’intervento individuati sulla base dell’esperienza italiana e dell’Unione europea

Di seguito sono elencati alcuni esempi d’integrazione degli immigrati, certamente non esaustivi, che trovano origine nell’analisi dell’esperienza italiana e dei paesi dell’Unione europea. Hanno come scopo di suggerire alcune aree d’attenzione e un quadro generale d’azione per i *policy maker* a livello nazionale ed europeo.

- Un adeguato quadro generale per l’integrazione dovrebbe essere fornito dai governi, considerata la loro responsabilità complessiva nell’accoglienza degli immigrati e dei rifugiati appena arrivati, e dovrebbe assicurare un coordinamento efficace degli sforzi fra i diversi dipartimenti e livelli governativi nello sviluppo delle politiche (Ec, 2004a). Tuttavia, il ruolo storico del terzo settore in Italia suggerisce, ad esempio, che il settore pubblico non può risolvere il *puzzle* d’integrazione senza fare largamente affidamento e leva sulle risorse del settore privato e non governativo. Questo settore, che raggruppa lavoratori e datori di lavoro, gruppi ecclesiali, organizzazioni civiche, etniche e d’immigrati, fondazioni private e comunità senza fine di lucro, dispone di solito di vasta esperienza nelle diverse aree d’integrazione dei nuovi arrivati ed è sicuramente una risorsa cruciale per gli immigrati (Papademetriou, 2003). Il ruolo e l’influenza dell’azione dei volontari e delle comunità potrebbero essere ulteriormente ampliati fornendo strutture, accesso alle infrastrutture e alle conoscenze, ad esempio creando programmi d’accoglienza *ad hoc* (Ec, 2004a).
- Anche se molti immigrati fanno affidamento sulle proprie risorse e/o reti informali, le nuove comunità d’immigrati in formazione sono una futura

sorgente di forza e supporto al settore non governativo. Il dialogo e l'interazione, sviluppati sulla base della fiducia reciproca, tra queste organizzazioni e tra loro e le istituzioni pubbliche dovrebbe essere rafforzato e migliorato. L'esperienza insegna che "quando le istituzioni pubbliche e il settore privato fanno uno sforzo comune per adattarsi positivamente ai nuovi arrivati, gli utili sia per i nuovi arrivati che per la comunità ospite, aumentano geometricamente man mano che il processo d'integrazione avanza" (Papademetriou, 2003: 4). A livello di Unione europea, la Commissione incoraggia gli immigrati insieme a tutti gli attori chiave, inclusa la società civile, ad assumere un ruolo attivo nei dibattiti e nelle discussioni pubbliche sull'integrazione. Il Primo rapporto annuale sull'immigrazione e l'integrazione (Cec, 2004a) ha indicato che le politiche d'integrazione e le questioni religiose e culturali continuano a rappresentare delle sfide importanti in molti degli stati membri. A questo proposito, la priorità della Commissione per il 2005 è la creazione di reti e la cooperazione nell'ambito delle azioni preparatorie del programma Inti⁷, così da ampliare il dialogo con le organizzazioni d'immigrati per superare i pregiudizi, l'ignoranza, l'intolleranza e l'estremismo religioso (Cec, 2004a).

- L'accesso ai servizi pubblici, compresi i servizi medico-sanitari, deve essere reso più facile per i nuovi arrivati e questi servizi dovrebbero essere ristrutturati in modo da poter rispondere ai bisogni di questi gruppi. Gli immigrati hanno bisogni e insicurezze maggiori, particolarmente i più vulnerabili come le donne giovani, i lavoratori impiegati in determinati settori (in particolare il settore informale) e gli irregolari. La mancanza di familiarità con le strutture amministrative della nuova società richiede, da un lato, una semplificazione dei processi burocratici e, dall'altro, dei mediatori per fornire interpretazioni e spiegazioni sul sistema della società ospite (Caritas, 2003b). La mediazione culturale è già affermata in molti paesi d'immigrazione e l'esperienza dei mediatori può essere molto utile.
- Il ruolo dell'istruzione e delle scuole come potenziali agenti di socializzazione multiculturale dovrebbe essere ulteriormente migliorato così da sviluppare una cultura di scambio e reciproca accettazione. Una priorità per il futuro lavoro dell'Unione europea sarà una maggiore attenzione agli ostacoli che gli immigrati devono affrontare nel campo dell'istruzione e della formazione. L'Eesc ha sostenuto che attualmente alcuni stati membri non garantiscono l'accesso all'istruzione per tutti i bambini di famiglie immigrate, senza tener conto della loro situazione legale, e a condizioni d'uguaglianza e qualità identiche a quelle dei figli dei cittadini dell'Unione (Eesc, 2004). Secondo l'Eesc, in alcuni stati membri è inoltre necessario modificare il materiale didattico che contiene ancora elementi xenofobi e

⁷ Si veda: http://europa.eu.int/comm/justice_home/funding/inti/funding_inti_en.htm

punti di vista negativi sulle minoranze etniche, culturali e religiose, e sostituirli con testi pluralistici. Generalmente, dovrebbe essere adottato nel sistema educativo un metodo interculturale che rifletta la natura bidirezionale dell'integrazione (Eesc, 2004).

- Non c'è modello d'integrazione che funziona per tutti, così è necessario sviluppare propri modelli d'integrazione adeguati ai bisogni specifici di un particolare sistema sociale, ma allo stesso tempo, rispettosi di alcuni *standard* comuni. L'inclusione rimane la grande sfida dei decenni futuri, quindi è necessario sperimentare nuove forme di coesistenza in un contesto ben definito di diritti e doveri, che rassicuri i nativi senza penalizzare i nuovi arrivati.

Per concludere, la costruzione dell'identità civica rimane argomento di discussione in Italia così come nella nuova Europa rimodellata dal processo di allargamento e d'integrazione. In questo contesto, vale la pena ricordare che l'integrazione è un processo biunivoco. L'apertura della cittadinanza europea all'esterno dovrebbe procedere di pari passo con una maggior inclusione interna (Eesc, 2003). La posta in gioco è adattare il ruolo politico delle società europee alle nuove realtà dell'immigrazione. Dunque, è necessario spianare la strada a un traguardo normativo di auto-identificazione "nazionale" ed "europea" non più basato sull'origine etnica ma fondato sulla cittadinanza⁸.

Abbreviazioni

Cec	Commissione delle comunità europee
Ceu	Consiglio dell'Unione europea
Ec	Commissione europea
Ees	Strategia europea dell'occupazione
Eesc	Comitato economico e sociale europeo
Emco	Comitato dell'occupazione
Epc	European Policy Centre
Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
Omc	Metodo aperto di coordinamento

⁸ Per cittadinanza, ovvero cittadinanza europea, intendiamo qui una definizione più ampia di quella meramente legale fornita dall'art. 8 del Trattato di Maastricht. È una definizione che prende in considerazione riferimenti alla diversità etno-culturale, al pluralismo religioso, e alla lotta contro ogni sorta di razzismo, xenofobia, antisemitismo, sessismo ecc.

1.2 *Alcune politiche di integrazione nazionale*

di Marco Lombardi e Laura Davì

1.2.1 I casi paese

L'obiettivo degli approfondimenti condotti su alcuni paesi interessati dalla ricerca era quello di fare emergere i punti di attenzione delle politiche di integrazione in atto. In particolare, si intendeva fare emergere le cosiddette *best practices*, cioè quelle politiche orientate all'integrazione dei migranti che si pongono quale scelta prioritaria delle azioni di governo. In questo capitolo, dunque, si cercherà di tracciare questi fattori emergenti, per favorire una successiva analisi comparativa, attraverso una lettura delle azioni di *policy*, normative e organizzative, oltre che attraverso una serie di testimonianze di esperti qualificati.

Di seguito, dunque, viene proposta una lettura sintetica delle politiche emerse nei differenti contesti esaminati, con particolare attenzione al futuro.

1.2.1.1 *Il Canada*

L'approccio canadese all'integrazione degli immigrati è definito una "strada a doppio senso" perché implica politiche dirette sia agli autoctoni sia agli immigrati: evidenziando un sistema di diritti e di doveri, e presupponendo la considerazione delle differenze, anche culturali, ma parimenti l'assunzione di tratti culturali specificatamente canadesi. In sostanza, è un approccio che "offre e chiede" ai soggetti sociali coinvolti, utilizzando una pluralità di programmi orientati ad affrontare specifici temi emergenti.

Questo modello rimanda evidentemente a tre principali componenti costitutive:

- relazionali;
- culturali;
- valoriali.

La componente relazionale è organizzata in programmi progettati per promuovere una società canadese coesa, capace di incorporare le differenze. Questi programmi riguardano:

- la promozione degli scambi tra i differenti gruppi culturali;
- lo studio intensivo delle lingue;
- la comune celebrazione delle differenti festività nazionali e religiose;
- la produzione di materiale didattico per la reciproca conoscenza.

La componente culturale, che riguarda “il senso che abbiamo collettivamente della nostra identità”, si articola nella creazione di spazi pubblici dove trovano legittimità di espressione le diverse voci che compongono il Canada. Questo approccio coinvolge il sistema radiotelevisivo nazionale, “Canadian Broadcasting Corporation”, la rete di istituzioni che gestiscono per tutto il paese il “patrimonio ereditato” (musei e gallerie d’arte), un’industria culturale orientata alla promozione delle diverse voci che costituiscono la società canadese.

La componente che riguarda i valori è, forse, il punto focale del modello e di gran lunga il più controverso. Infatti, il dibattito in corso ai diversi livelli degli studiosi e dei *policy maker*, evidenzia la mancanza di profondo consenso su cosa costituisca il sistema di valori canadesi, benché ci sia un convincimento diffuso e fondato che i canadesi abbiano molti valori in comune. In particolare, è diffusa nel paese la considerazione di disporre di un sistema valoriale aperto, disponibile a mettersi in discussione con un dialogo basato sul rispetto reciproco, al cui fondamento sono i valori espressi nella Carta dei diritti e delle libertà.

Le componenti di questo modello hanno ispirato un articolato sistema di programmi, cioè di politiche, orientate a specifici temi emergenti rivolti all’integrazione degli stranieri.

In generale, il programma Eredità canadese e multiculturalismo persegue complessivamente tre obiettivi politici:

- identità; promuovere una società che riconosca, rispetti e rifletta una diversità di culture, tale che le persone di ogni provenienza provino nei confronti del Canada un senso di appartenenza e attaccamento;
- giustizia sociale; costruire una società che assicuri un trattamento giusto ed equo e che rispetti la dignità delle persone di tutte le origini;
- partecipazione civica; formare, nelle diverse popolazioni del Canada, dei cittadini attivi che abbiano l’opportunità e la capacità di partecipare al futuro delle loro comunità e del loro nuovo paese.

Nel titolo del programma si evidenzia l’orientamento generale delle politiche, lo sviluppo di una società multiculturale fortemente ancorata all’eredità e alla tradizione del Canada secondo un duplice aspetto: la multiculturalità è parte della tradizione canadese e il mantenimento delle diverse culture non può fare a meno di riconoscersi in una dimensione comune che è specificatamente canadese. È in questo contesto che sono sviluppate le specifiche azioni di governo.

Un investimento significativo di bilancio nazionale è finalizzato all’insegnamento della lingua, vista come necessario veicolo di integrazione: il programma Insegnamento della lingua per i nuovi immigrati in Canada (Linc) finanzia un’istruzione linguistica di base per immigrati adulti in una delle lingue ufficiali del paese, da avviarsi al più presto possibile dopo l’arrivo.

Il Linc si associa a una gamma ancora più ampia di attività comprese dal Programma per l'inserimento e l'adattamento dell'immigrante (Isap). Il governo del Canada ha speso 25,5 milioni di dollari per l'Isap nel 2002/2003, finanziando organizzazioni che forniscono una programmazione progettata per assistere gli immigranti nell'accedere ai servizi e nell'integrarsi nella loro comunità.

Il programma "La conoscenza conta" si preoccupa di supportare gli immigrati per sviluppare il loro "pieno potenziale". Gli ambiti fondamentali che vengono sottolineati sono:

- sviluppare un approccio integrato e trasparente per il riconoscimento di titoli di studio stranieri;
- sostenere meglio l'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro canadese;
- aiutare gli immigrati a raggiungere il loro pieno potenziale nella vita lavorativa.

Nelle politiche canadesi l'istruzione è considerata ampiamente come uno degli elementi più importanti del capitale umano, specialmente per l'integrazione dei nuovi immigrati, pertanto è al centro di numerosi programmi. Soprattutto, il governo del Canada è così convinto di questo che il livello di istruzione è la chiave d'accesso al programma di selezione degli immigrati che chiedono di entrare nel paese, organizzato in base a un sistema di punteggi attribuito ad alcuni requisiti richiesti per immigrare legalmente. Ciò è confermato dai nuovi regolamenti che accompagnano la Legge per la tutela dell'immigrazione e dei rifugiati (2002), in cui sono stati rivisti i criteri di selezione degli immigranti, assegnando più punti ai richiedenti con livelli d'istruzione superiori.

In Canada esistono due programmi federali sull'Equità di impiego, indirizzati all'integrazione nel mondo del lavoro. Il primo, sull'Equità di impiego regolamentato (Leep) si rivolge ai datori di lavoro con cento o più dipendenti la cui attività sia regolamentata da leggi federali e a tutti i ministeri federali. Il secondo programma, Fornitori federali (Fcp), si rivolge agli imprenditori con cento o più impiegati che si siano assicurati un contratto di 200mila dollari, o oltre, per la fornitura di merci o servizi: a essi è richiesto di firmare un documento in cui si impegnano a realizzare l'obiettivo di migliorare l'equità di impiego sul posto di lavoro.

Il programma Equità di impiego è un processo di programmazione continuativo utilizzato da un datore di lavoro per:

- identificare ed eliminare le barriere presenti nelle politiche di impiego;
- mettere in atto pratiche positive per assicurare che gli effetti delle barriere vengano eliminati;
- garantire un'appropriata rappresentanza di membri appartenenti a "gruppi designati" (le donne, le persone disabili, gli "indigeni" e i membri di minoranze visibili) nella forza lavoro.

Nell'ambito della promozione di politiche non discriminatorie rivolte al lavoro si sta anche facendo uno sforzo per favorire l'inserimento degli immigrati nei servizi pubblici, con il duplice scopo di migliorarne le condizioni oggettive, ma anche di promuovere una maggiore integrazione attraverso la partecipazione alla gestione amministrativa della cosa pubblica.

Come spesso avviene anche in altre realtà, il consistente flusso di nuovi immigranti in Canada si indirizza verso le città principali e la maggioranza si insedia in particolare a Toronto, Vancouver e Montreal: storicamente, i nuovi immigrati e i rifugiati sono spesso alloggiati in situazioni precarie e questa situazione è oggi peggiorata al punto che gli immigrati e i rifugiati si ritrovano sempre più nella categoria dei senzatetto. Questa concentrazione di nuovi immigrati nel settore degli affitti costituisce una preoccupazione crescente, specialmente dal momento che la disponibilità di alloggi accessibili è diminuita. I programmi del governo federale forniscono assistenza finanziaria diretta a quei nuovi immigrati, soprattutto rifugiati, che rientrano nel Programma di assistenza per il reinserimento (Rap), che comprende alloggi e servizi sociali. Di fatto, la struttura finale dell'accordo condotto dall'Ente canadese per le ipoteche e gli alloggi, formalizzata il 30 novembre 2001, affida alle province e ai territori la responsabilità primaria della progettazione e della fornitura di un programma di alloggi.

In sintesi gli indirizzi del Canada sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- selezionare gli immigrati che chiedono di trasferirsi in Canada per attrarre lavoratori altamente qualificati, promovendo un'immagine del paese come destinazione di scelta;
- facilitare l'ingresso di lavoratori temporanei per poi rendere loro più facile divenire residenti permanenti dopo avere verificato la realtà della situazione nel paese;
- il riconoscimento dei titoli di studio;
- lo sviluppo di programmi per l'insegnamento della lingua, della cultura e dei valori specifici della società canadese;
- il riconoscimento e lo sviluppo delle abilità professionali con programmi per la riqualificazione professionale, incoraggiando i datori di lavoro a sostenere azioni che forniscano esperienza lavorativa come *internship*, *job shadowing* e programmi di *tutoring*, e a sviluppare programmi di insegnamento linguistico sul luogo di lavoro;
- coinvolgere attivamente soprattutto il terzo settore nell'applicare le politiche di integrazione di indirizzo governativo;
- la promozione delle politiche di anti-discriminazione;
- delegare alle province e ai territori la responsabilità primaria della progettazione e della fornitura di un programma di alloggi.

1.2.1.2 La Francia

Ultimamente la visibilità degli immigrati, soprattutto di provenienza nordafricana, ha assunto in Francia un nuovo profilo in relazione alle emergenti difficoltà di integrazione: il paese si trova a dovere gestire un mosaico culturale al quale, prima, nella prospettiva di “francesizzazione”, veniva anche riconosciuta una scarsa legittimità. Oggi, questo mosaico assume anche una dimensione pubblica nella forma della *Cité nationale de l'histoire de l'immigration*, la cui realizzazione è stata annunciata nel corso del 2004 dal governo, con l'obiettivo di promuovere la memoria e custodire l'eredità dei differenti gruppi di immigrati e di sviluppare studi sul contributo specifico che questi gruppi hanno dato alla Francia di oggi.

Un tema apicale della discussione in corso è stato ultimamente la questione del velo nelle scuole della repubblica, una questione che già a partire dal 1998 aveva sporadicamente caratterizzato il dibattito, investendo il modello di integrazione nazionale. In pratica, l'indossare il velo – distintivo religioso – nelle scuole pubbliche è considerato incompatibile con i valori repubblicani e secolari del paese. In realtà la questione è più ampia, infatti nel 2003, durante il dibattito che coinvolgeva su fronti opposti le istituzioni repubblicane e le organizzazioni islamiche, il presidente Chirac aveva nominato una commissione (costituita da ampi strati della società civile, quali uomini di cultura, genitori, imprenditori ecc.) perché formulasse considerazioni e proposte per la tutela del fondamentale principio della “secolarità” dello stato. I risultati sono stati: un comune accordo sul fatto che valori repubblicani e laicità delle istituzioni devono essere garantiti in quanto fattori unificanti per i cittadini e, conseguentemente, la proposta di una serie di venticinque raccomandazioni per favorire questa linea di principio. Tra queste raccomandazioni è presente quella, diventata norma il 10 febbraio 2004, riguardante il divieto di ostentare simboli di appartenenza religiosa nella scuola pubblica, in nome di una neutralità educativa. La normativa, che coinvolge non solo i musulmani, ma ad esempio anche la comunità sikh, i cui uomini non possono indossare il turbante, è stata interpretata soprattutto come una legge anti-islamica e ha acuito il dibattito sulla dinamica tra dimensione privata e dimensione pubblica nel contesto dei processi di integrazione.

Questo episodio testimonia il particolare orientamento della Francia nel perseguire le proprie politiche di integrazione degli immigrati, i cui indirizzi sono predeterminati dagli storici concetti di cittadinanza e nazionalità presenti nella normativa della repubblica.

La legge del 16 marzo 1998, ispirata dal ministro degli interni Jean-Pierre Chevènement, ha riportato in auge l'automatismo dell'acquisizione della nazionalità francese da parte dei figli nati in Francia da genitori stranieri che vi hanno risieduto, eliminando così il riferimento alla manifestazione di volontà previsto dalla legge del 1993. L'acquisizione del diritto di nazionalità è sotto-

posta dunque a una duplice condizione di residenza: è necessario risiedere in Francia nel momento in cui si presenta la domanda e aver avuto la residenza nel paese per i cinque anni precedenti. Oggi è possibile iniziare le pratiche per il riconoscimento della nazionalità dall'età di undici anni, senza bisogno del consenso dei genitori. È altresì possibile acquisire la nazionalità francese tramite matrimonio e tramite reintegrazione nella nazionalità francese.

Tuttavia, una caratteristica specifica francese sta nel distinguere che questo paese opera tra cittadinanza e nazionalità. La cittadinanza, basata sui principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, sancita nel 1789, non è un diritto, come la nazionalità, bensì un principio: una caratteristica associata alla partecipazione alla vita della comunità, per cui nel passato ci sono stati numerosi nazionali non cittadini, soprattutto come conseguenza della cittadinanza evolutiva, inizialmente riservata solo a coloro che pagavano il censo e, in seguito, estesa agli uomini e, infine, agli uomini e alle donne con più di ventuno anni. Oggi la cittadinanza viene acquisita all'età di diciotto anni da tutti i nazionali.

Legata a questo tema – che pervade l'orientamento delle politiche nazionali – è la questione del diritto di voto per tutti gli stranieri, tema di un dibattito ultraventennale che non si è mai concretizzato in esiti normativi specifici.

Altre forme di cittadinanza più concrete sono state promosse dal movimento associativo civico originato dall'immigrazione, come la “nuova cittadinanza” e la “cittadinanza di residenza”, che fondano la propria legittimità sulla partecipazione effettiva alla vita della società, indipendentemente dalla nazionalità.

Negli ultimi anni, la questione migratoria ha consentito di dare una nuova dimensione alla cittadinanza, almeno alimentandone il dibattito in modo critico e tematizzando alcuni suoi contenuti: l'antirazzismo e la lotta contro le discriminazioni. Questa rivendicazione, che rientra nell'art. 13 del trattato di Amsterdam del 1997, è ormai parte integrante delle politiche che tutti i paesi dell'Unione Europea devono mettere in pratica. In Francia, gli strumenti adottati (il numero verde 114; il Codac, *Commissions d'accès à la citoyenneté*; le leggi del 1972, 1990, 2001) sono in ritardo rispetto alle politiche britannica e statunitense dove questa componente è essenziale all'integrazione. Provvedimenti saltuari sono comunque stati presi per combattere alcuni degli aspetti più evidenti della discriminazione (soprattutto nelle assunzioni, quando i posti di lavoro sono rifiutati agli stranieri). Tuttavia, la volontà politica di andar oltre è alquanto contenuta.

A questo si aggiungano le forti discriminazioni che subiscono i giovani francesi, ma di famiglia immigrata, quando si inseriscono nel mercato del lavoro e il problema del lavoro in nero dei nuovi migranti (europei dell'Est, ucraini, rumeni, asiatici), conseguenza spesso del fattore preferenziale concesso ai cittadini dell'Europa dei quindici (i nuovi membri, a eccezione di Cipro e Malta, avranno libero accesso al mercato del lavoro solo dopo un periodo della durata massima di sette anni, che varia a seconda del paese di partenza e di arrivo).

L'impulso impresso alla vita associativa grazie alla libertà di associazione concessa nel 1981 (inserimento nel diritto comune della legge del 1901) ha contribuito ad arricchire i quartieri più disagiati con attività civili e culturali finanziate dai *Fonds d'Action Sociale*, da cui sono emerse *élite* mediatizzate e mediatori culturali. *La Politica della città*, nata dalle iniziative prese per fare prevenzione nei quartieri difficili (sviluppo sociale dei quartieri nel 1983, siti pilota di intervento nel 1988), si avvale della collaborazione delle associazioni civiche che, verso la fine degli anni Novanta, si riorientano verso il sociale e spesso operano in associazione con le politiche pubbliche di integrazione. Alloggi misti, ristrutturazione dell'*habitat*, prevenzione, sostegno alla creazione di aziende, iniziative sperimentali in campo lavorativo sono le parole chiave della *Politica della città*.

Per lottare contro i rischi dell'esclusione, il Contratto di integrazione, strumento di spicco della politica di integrazione messa in atto dal governo Raffarin agli inizi del 2003, propone ai nuovi arrivati regolarizzati corsi di francese ed educazione civica. I beneficiari sono sostanzialmente i soggetti giunti per ricongiungimento familiare e i rifugiati statuari. L'idea è quella di proporre un legame sociale che si basi sull'equilibrio di diritti e doveri in conformità con il modo francese di intendere la cittadinanza.

In sintesi gli indirizzi della Francia sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- lo sviluppo di programmi per l'insegnamento della lingua;
- la promozione del Contratto di integrazione, strumento di spicco della politica di integrazione messa in atto dal governo Raffarin agli inizi del 2003, che propone ai nuovi arrivati regolarizzati corsi di francese ed educazione civica;
- lo sviluppo di programmi locali per l'integrazione, a livello di quartiere e di piccola città, in stretta collaborazione con il terzo settore;
- la ridefinizione del concetto di cittadinanza, tra nazionalità e residenza;
- lo sviluppo di strategie di antidiscriminazione e l'apertura di specifici sportelli per la denuncia delle pratiche discriminatorie.

1.2.1.3 La Germania

Nel 1991 una nuova legge sulla naturalizzazione ha contrassegnato la prima violazione al veto dell'inclusione permanente degli stranieri nella società tedesca. Fino a quel momento, la naturalizzazione poteva essere concessa soltanto grazie a una procedura discrezionale, fondata sulla verifica del "pubblico interesse", ad esempio, nel caso di eminenti studiosi, artisti o sportivi di fama. Gli stranieri disponevano per la prima volta del diritto legale di richiedere la naturalizzazione, dopo un periodo minimo di sei anni di residenza in Germania.

Da allora, in meno di quindici anni, le cose sono profondamente cambiate. Hanno contribuito al cambiamento diversi fattori, quali:

- la crescente disoccupazione di massa nella parte est della Germania e la conseguente emigrazione dei tedeschi dell'est verso ovest;
- l'afflusso di richiedenti asilo; entro il 1992, quando sono giunte 438.191 persone, il flusso si è trasformato in un'ondata di marea, rendendo imperativo che fossero accorciate le disposizioni di legge ordinaria riguardanti il diritto legale all'asilo per le vittime di persecuzioni politiche;
- alcuni suggerimenti su come ritardare il processo di contrazione e invecchiamento della popolazione con l'immigrazione hanno portato per la prima volta a un cambiamento notevole nell'atteggiamento tradizionalmente difensivo verso l'immigrazione e l'integrazione degli stranieri.

Così, nel 2000 e nel 2001, è emerso un vasto consenso, che ha ottenuto il sostegno di tutti i partiti politici, sulla necessità di una politica dell'immigrazione e dell'integrazione organizzata e gestita dallo stato. A fronte di questa priorità, il ministro degli interni Otto Schily ha riunito una commissione di esperti presieduta da Rita Süßmuth, ex presidente del parlamento tedesco, per definire le linee guida teoriche e pratiche di una nuova politica dell'immigrazione e dell'integrazione. Il rapporto Süßmuth mostra la necessità di un'immigrazione organizzata per assicurare la prosperità della Germania e formula dei suggerimenti per una politica dell'immigrazione e dell'integrazione che si orienti sulla base dei bisogni industriali e demografici.

La politica prevista dal rapporto per le proposte d'integrazione ha assegnato un ruolo centrale al finanziamento di corsi per l'apprendimento della lingua tedesca, requisito essenziale per il successo economico e l'integrazione sociale degli stranieri. Inoltre, i corsi di orientamento per stranieri si prefiggono di fornire loro informazioni sul contesto politico e sociale in cui risiedono.

Come abbiamo visto, mentre un quadro giuridico per l'immigrazione è presente da qualche tempo in Germania, la storia recente del paese è stata contrassegnata dalla mancanza di un'esauriente politica d'integrazione. In sua assenza, l'integrazione è stata gestita e promossa da una vasta gamma di attori della società civile come associazioni, organizzazioni dei datori di lavoro e degli operai, scuole e asili, club sportivi, gruppi religiosi o organizzazioni d'immigrati.

Nell'ambito delle comunità d'immigrati esistono in Germania una gran varietà d'organizzazioni di "auto-sostegno", così come gruppi culturali e religiosi, il cui obiettivo principale è l'integrazione nel mercato di lavoro, la formazione linguistica così come l'integrazione sociale.

In questi percorsi, le organizzazioni non governative sono diventate con frequenza *partner* consolidati dell'amministrazione locale. Le diverse organizzazioni e i progetti seguono un metodo che prevede la partecipazione attiva degli immigrati nella progettazione del processo di integrazione. Impiegano risorse e competenze degli immigrati come punto di partenza nel sostegno all'integrazione degli altri, sviluppando legami con la maggioranza della popo-

lazione, riunendo persone di tutte le nazionalità che condividono un interesse comune e dando vita a processi di scambio.

Accanto a questa, una seconda strategia significativa, ad esempio applicata nel caso delle attività del Centro statale per l'immigrazione nel Nord Reno-Vestfalia o dalla cooperazione fra le organizzazioni immigrate e la polizia della città di Düsseldorf, promuove la cooperazione fra il settore pubblico e privato o non governativo, contribuendo a porre delle basi solide per l'integrazione, e a creare sinergie utili al funzionamento e alla sostenibilità delle attività d'integrazione.

Gestire l'integrazione e l'inclusione sociale è una sfida per le città e le amministrazioni comunali. In Germania, negli scorsi anni, si sono formate un numero crescente di reti locali e alleanze fondate sulla domanda d'integrazione. Due tipi di reti sono state create per coordinare iniziative locali d'integrazione: l'una, caratterizzata da un approccio "dal basso verso l'alto", riunisce le organizzazioni della società civile e l'altra, con un approccio "dall'alto verso il basso", sviluppata dalle autorità comunali. Queste reti e alleanze facilitano la formazione di legami, rafforzano sinergie e aiutano ad attenuare le possibili resistenze da parte della maggioranza della popolazione fornendo una struttura per le misure d'integrazione a livello locale. L'efficacia e la sostenibilità aumentano quando la rete include sia le autorità comunali sia le organizzazioni della società civile.

Una particolare attenzione è anche data alla dimensione territoriale caratterizzante gli insediamenti degli immigrati, sviluppando attività rivolte alle comunità e alle periferie, puntando al miglioramento delle condizioni di vita e alloggio di tutti gli abitanti del distretto con un'attenzione particolare alla risoluzione dei conflitti interculturali. Un importante obiettivo sono le famiglie svantaggiate che spesso si trovano tra le comunità immigrate. Il contatto diretto con gli abitanti e la loro partecipazione attiva sono elementi cruciali per lo sviluppo di una nozione olistica di città-distretto e la creazione di una strategia di rigenerazione integrata.

Infine, come sfera di interazione fra gli immigrati e gli individui appartenenti alla maggioranza della popolazione inclini alle incomprensioni e alle situazioni di conflitto, le competenze interculturali sono sempre più richieste dalla pubblica amministrazione. Si sono dunque sviluppate strategie per facilitare la comunicazione interculturale tra i fornitori di servizi pubblici e allo stesso modo per creare migliori rapporti di clientela con gli immigrati. Una componente centrale di questa iniziativa consiste nel formare impiegati chiave e singoli immigrati atti ad agire come *partner* delle autorità e delle istituzioni pubbliche. Le strategie e i programmi di studio per la loro formazione sono elaborati nell'ambito della rete del progetto e forniti da classi delle scuole serali per adulti in parecchie città.

In sintesi gli indirizzi della Germania sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- una politica dell’immigrazione e dell’integrazione che si orienti sulla base dei bisogni industriali e demografici;
- promuovere il partenariato tra le organizzazioni non governative e l’amministrazione locale;
- utilizzare un metodo che preveda l’impiego di risorse e competenze degli immigrati come punto di partenza nel sostegno all’integrazione degli altri;
- lo sviluppo di programmi per l’insegnamento della lingua;
- lo sviluppo di strategie territoriali specifiche promuovendo attività rivolte alle comunità e alle periferie, puntando al miglioramento delle condizioni di vita e alloggio;
- promuovere le competenze interculturali che sono sempre più richieste dalla pubblica amministrazione per relazionarsi con una nuova categoria di utenti.

1.2.1.4 La Gran Bretagna

Il modello britannico di integrazione si articola in alcune significative disposizioni di legge, quali:

- *Race Relations Act*, del 1976;
- *Human Rights Act*, del 1998 (l’articolo 9 tratta delle credenze religiose, l’articolo 14 della discriminazione);
- *Crime and Disorder Act*, del 1998 (che trasforma la discriminazione sociale in un crimine);
- *Race Relations (Amendment) Act*, del 2000 (che impone il dovere alle istituzioni pubbliche di promuovere delle buone relazioni razziali).

Il *Race Relations Act* rendeva illegale la discriminazione nel lavoro e nella formazione, nella fornitura di risorse di beni e servizi, nell’istruzione, negli alloggi e in un certo numero di altre attività. Permetteva agli individui che erano stati discriminati di avviare dei procedimenti giudiziari e provvedeva all’istituzione di una *Commission for Racial Equality* (Cre), incaricata di lavorare per l’eliminazione della discriminazione, di promuovere l’uguaglianza di opportunità e le buone relazioni tra le persone dei diversi gruppi razziali, e di mantenere la legge sotto controllo e di suggerire degli emendamenti, ove necessari. La legge sottolinea l’uguaglianza delle opportunità, intendendo che tutte le persone dovrebbero avere uguale accesso alle risorse della società (il lavoro, l’istruzione ecc.), e permette il “monitoraggio etnico” al solo fine di valutare l’eventuale disparità di trattamento su base etnica. È significativa la sezione 71 della legge del 1976 che istituisce il dovere per le autorità locali di prendere i provvedimenti appropriati per assicurare che le funzioni che assolvono vengano compiute rispettando il bisogno di eliminare illegali discriminazioni razziali, e per promuovere l’uguaglianza di opportunità e le buone relazioni tra persone di diversi gruppi etnici. Per le autorità locali stesse questo si è tradotto

nelle pratiche che tengono in conto i bisogni e le aspirazioni dei diversi gruppi all'interno del loro bacino di utenza. Ciò è reso possibile dalla consultazione con i rappresentanti delle comunità etniche locali.

Lo *Human Rights Act* impone l'obbligo alle corti di giustizia e ai tribunali nazionali, quando interpretano le leggi esistenti, di tener conto del diritto giurisprudenziale della Convenzione europea sui diritti umani (Echr). Dal momento che l'Echr contiene una clausola che proibisce la discriminazione, ciò riafferma la proibizione contro la discriminazione che già esiste nella legge britannica.

Il *Crime and Disorder Act* ha introdotto nuovi reati per affrontare il problema della violenza e della discriminazione razziale. Esso è anche pensato per assicurare una maggiore priorità all'identificazione di un eventuale elemento razziale nel perpetrare un crimine, movente che viene a costituire una aggravante specifica in sede di giudizio.

Il *Race Relations (Amendment) Act* del 2000 ha rafforzato (non sostituito) il *Race Relations Act* del 1976. Ad esempio, ha messo fuori legge la discriminazione sia in forma diretta sia in forma indiretta e la vittimizzazione su base etnica, estendendo questi concetti e tutele a tutte le funzioni dell'autorità pubblica non già coperte dal *Race Relations Act* del 1976, con sole delle limitate eccezioni. Istituiva anche il dovere generale per le autorità pubbliche competenti di operare con le proprie funzioni contro i processi di discriminazione, per promuovere l'uguaglianza delle opportunità e le buone relazioni tra persone di diversi gruppi etnici. Tale indirizzo generale è dettagliato con regolamenti specifici che sono resi esecutivi dalla *Commission for racial equality*.

La combinazione di queste legislazioni conduce a una situazione per le minoranze nella quale la discriminazione per motivi di razza è messa al bando. Esiste un ente preposto a monitorare l'applicazione delle leggi, che presta particolare attenzione, inoltre, ai crimini che hanno movente razziale, e le autorità locali e gli enti pubblici hanno il dovere di promuovere l'uguaglianza razziale. La legislazione integra la politica sociale orientata al multiculturalismo, permettendo alle minoranze di mantenere le identità scelte, ma vietando la discriminazione basata su quelle identità.

Nello specifico delle politiche del lavoro e dell'integrazione, che riguardano oltre un milione di stranieri, di cui circa il 40% provenienti da paesi dell'Unione (dati 2000), si è sviluppato un sistema di accessi che facilita migranti con elevato livello di qualificazione, inizialmente autorizzati a restare nel paese per un anno (il permesso è rinnovabile in seguito anche per tre anni consecutivi). La possibilità di accesso è determinata da quattro fattori: il livello di istruzione, l'esperienza di lavoro maturata, la capacità di reddito e il livello professionale certificato. Inoltre, alcune professioni (ad esempio quella medica) possono essere favorite con l'attribuzione di specifici punteggi. È interessante notare che, a differenza di altri paesi, il disporre già di un lavoro in Gran Bretagna non è un prerequisito per l'accesso, ma l'individuo autorizzato a immigrare

è libero di cercare lavoro una volta giunto nel paese. Il programma di accessi prevede altresì possibilità di immigrazione per lavoro temporaneo e stagionale.

Il ruolo delle associazioni nell'inserimento degli immigrati e l'incorporazione delle minoranze etniche è valutato positivamente nella implementazione delle politiche, con particolare riferimento a quattro funzioni principali:

- aiutare a far superare il rischio di isolamento sociale ai membri di una comunità etnica;
- fornire aiuto materiale ai membri della comunità;
- difendere gli interessi della comunità;
- promuovere la cultura della comunità.

Queste quattro funzioni rispondono, nella logica di integrazione britannica, all'obiettivo di facilitare le pratiche di inclusione degli immigrati. La centralità della comunità, d'altra parte, ritorna con frequenza nelle politiche britanniche: essa è intesa come luogo di condivisione di valori e pratiche e, anche, come soggetto di riferimento stesso delle politiche pubbliche.

In sintesi gli indirizzi della Gran Bretagna sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- la tutela e la promozione delle comunità etniche, destinatarie prime delle politiche di intervento;
- il miglioramento del sistema di accessi sulla base di punteggi individuali;
- la lotta alla discriminazione razziale all'interno dell'amministrazione pubblica;
- la lotta alla discriminazione nel lavoro e nella formazione, nella fornitura di risorse di beni e servizi, nell'istruzione, negli alloggi;
- il monitoraggio, l'analisi e la valutazione dei processi di esclusione e segregazione;
- lo sviluppo di politiche del lavoro a favore di immigrati con alto livello di istruzione e portatori di professioni di cui c'è richiesta sul mercato del lavoro nazionale;
- la lotta al traffico degli esseri umani e della immigrazione illegale.

1.2.1.5 Il Portogallo

La costituzione portoghese garantisce alcuni diritti di base per gli immigrati e gli stranieri, con particolare attenzione a chi proviene da paesi di lingua portoghese, per i quali sono garantiti ulteriori diritti sociali e politici. In qualche modo la chiave di lettura delle politiche di integrazione portoghesi risale al 1995, quando viene riconosciuta la necessità di sviluppare specifiche politiche di governo delle migrazioni: il risultato è stato la costituzione dell'Alto commissariato per l'immigrazione e le minoranze etniche (Acime) nel 1996. Da allora si sono intraprese numerose azioni rivolte alla riduzione delle disuguaglianze e

delle discriminazioni. In particolare, nel contesto di due programmi di regolarizzazione, si sono sviluppate politiche orientate a:

- estendere i diritti civili agli immigrati;
- migliorare l'accesso all'edilizia;
- garantire un reddito sociale minimo alle famiglie;
- permettere il voto locale agli immigrati nel quadro di accordi di reciprocità con i paesi d'origine.

Contemporaneamente, sono stati attivati i governi locali cittadini – in particolare l'area metropolitana di Lisbona – per lo sviluppo di piani abitativi per gli immigrati e di programmi di educazione interculturale. Inoltre, alcune municipalità (Lisbona e Amadora) hanno coinvolto gli immigrati nella gestione della cosa pubblica creando degli organi di consultazione a rappresentanza immigrata.

Nel corso degli anni 1999/2000, la questione migratoria ha assunto sempre maggiore significatività nel paese a causa di differenti fattori, tra cui la preoccupazione espressa dalle maestranze a riguardo di una progressiva sostituzione dei lavoratori autoctoni con quelli immigrati; le caratteristiche stesse dei migranti che sono cambiate, con particolare rilevanza di una più recente migrazione dall'est europeo piuttosto che dai territori di tradizione (Capo Verde, Mozambico ecc.); l'elevato numero di illegali spesso legati alle organizzazioni criminali del traffico di esseri umani.

Le conseguenze di ciò sono state alcune azioni concrete intraprese dal governo come l'introduzione di permessi temporanei di soggiorno per gli illegali che disponevano di un lavoro. Ciò ha permesso loro di regolarizzare la posizione e di ottenere un permesso valido quattro anni. Inoltre, è stato introdotto un sistema di quote annuale deciso sulla base delle necessità e capacità di assorbimento del mercato del lavoro nazionale. Accanto a queste politiche, che più direttamente interessano il suolo nazionale, è stata sviluppata una politica internazionale di accordi bilaterali per governare, attraverso questi, il processo di accesso al Portogallo.

Ultimamente, l'amministrazione sta lavorando a un nuovo Piano nazionale per l'immigrazione che si fonda su tre pilastri:

- migliorare l'informazione rivolta agli immigrati attraverso la creazione di un sistema nazionale di supporto per gli immigrati;
- aumentare e migliorare l'offerta di servizi pubblici rivolti agli immigrati;
- sviluppare maggiormente l'attività di ricerca sulla questione migratoria, per migliorare la conoscenza del fenomeno stesso e delle minoranze etniche.

Nel futuro a medio termine, sicuramente il Portogallo continuerà a essere un paese di immigrazione. Tuttavia, alcuni fenomeni complicano la situazione.

Un certa crisi del mercato del lavoro interna al Portogallo e l'apertura verso l'Europa orientale potrebbe produrre sia una contrazione dell'immigrazione per lavoro sia una modifica dei flussi, favorendo maggiormente quelli di provenienza est-europea. "L'apertura a Est", inoltre, sembra far temere al Portogallo

un riorientamento dei fondi europei verso altre destinazioni, riducendo la stessa capacità economica del paese. Anche per tale ragione, oltre che per ragioni tradizionali, alcuni esperti pensano a un possibile incremento dei flussi di rientro di portoghesi dall'estero, in sostituzione dei flussi di migranti extracomunitari.

La rapida crescita del flusso di migranti registrata in questi anni sicuramente diminuirà a causa delle ragioni economiche di cui sopra, per l'avvio di politiche di accesso più restrittive e per l'eliminazione dei permessi temporanei di soggiorno.

Le difficoltà economiche nel mercato del lavoro portoghese potrebbero aumentare la competizione tra i migranti, favorendo in particolare quelli di provenienza est-europea, generalmente legati a un progetto di migrazione temporanea, maggiormente compatibile con le politiche nazionali.

Attualmente il dibattito verte sulla estensione del diritto alla cittadinanza portoghese ai bambini nati nel paese da genitori stranieri e alla estensione del diritto di voto locale anche in mancanza di accordi di reciprocità con i paesi d'origine.

In sintesi gli indirizzi del Portogallo sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- migliorare l'informazione rivolta agli immigrati attraverso la creazione di un sistema nazionale di supporto per gli immigrati;
- aumentare e migliorare l'offerta di servizi pubblici rivolti agli immigrati;
- sviluppare maggiormente l'attività di ricerca sulla questione migratoria, per migliorare la conoscenza del fenomeno stesso e delle minoranze etniche;
- miglioramento e incremento degli accordi internazionali bilaterali, come strumento di controllo degli accessi;
- lo sviluppo di strategie territoriali specifiche soprattutto a livello di macro aree urbane.

1.2.1.6 La Spagna

La legge nr. 8 del 2000 approvata dal governo centrale stabilisce la cornice di base per sviluppare le politiche fondamentali di incorporazione che devono essere messe in atto attraverso politiche regionali e locali (cure sanitarie, servizi sociali, bambini e giovani, mercato del lavoro, politiche per le donne, istruzione primaria e secondaria, cultura, alloggi e urbanesimo ecc.). Tale normativa, conosciuta come Piano Greco, è in fase di attuazione (2004) rispetto a una molteplicità di iniziative i cui obiettivi dichiarati sono:

- fornire un piano coordinato di azione verso l'immigrazione, inteso come fenomeno positivo, nel contesto di una Spagna bene inserita nell'Unione;
- integrare gli stranieri e le loro famiglie affinché contribuiscano attivamente allo sviluppo della Spagna;

- definire un sistema di accessi che garantisca la pacifica coesistenza tra immigrati e società spagnola;
- predisporre un sistema di accoglienza anche di emergenza abitativa per i rifugiati.

Oltre a tale distribuzione di responsabilità tra i diversi livelli delle amministrazioni pubbliche (centrali e regionali) non si deve dimenticare la crescente importanza assunta dagli attori non istituzionali (Ong, associazioni civiche, organizzazioni culturali ecc.) che contribuiscono significativamente a cambiare e, fino a un certo punto, a rinnovare l'effettiva gestione delle politiche dell'immigrazione in Spagna.

In sostanza, al governo centrale spettano le politiche riguardanti:

- controllo dei flussi; ingresso, controllo di frontiera, ammissione-espulsione;
- definizione delle quote annuali;
- autorizzazione di residenza e permessi di lavoro;
- rinnovo dei permessi di soggiorno.

Ai governi regionali spettano (anche in collaborazione con i governi locali) alcune politiche di incorporazione e integrazione:

- istruzione e scuole;
- pianificazione urbana e alloggi;
- assistenza sociale e sanitaria;
- politiche culturali;
- promozione economica;
- cooperazione allo sviluppo e aiuti umanitari.

Ai governi locali (ad esempio quelli cittadini) spettano (anche in collaborazione con il governo regionale) alcune politiche di incorporazione e integrazione:

- pianificazione urbana;
- pianificazione e cooperazione nell'istruzione;
- assistenza sanitaria;
- integrazione e promozione sociale;
- cooperazione allo sviluppo e aiuti umanitari.

Tutto considerato non esiste un unico modello di incorporazione in Spagna, ma diversi modelli regionali con diverse combinazioni di attori coinvolti, ognuno che cerca di adattare la gestione della migrazione alla propria realtà sociale, economica e culturale.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, l'agenda politica sulle questioni dell'immigrazione in Spagna era in larga misura determinata dai fini e dagli obiettivi definiti a livello europeo. Nel caso della Spagna il risultato di quelle influenze europee è stato una politica restrittiva sull'immigrazione che non corrispondeva alla natura e all'estensione dei processi migratori che riguardavano la Spagna in quel periodo. Con il tempo, un crescente conflitto tra le direttive politiche restrittive indotte dall'esterno e la situazione delle questioni relative all'immigrazione a livello nazionale (grande numero di immigrati senza documenti, domanda di manodopera non qualificata, interessi economici

e di politica estera nei paesi di provenienza della migrazione ecc.) ha avuto come esito una maggiore rilevanza dell'immigrazione nei programmi politici spagnoli, e un lento, ma graduale, spostamento dalle politiche di controllo dei confini a un più comprensivo complesso di politiche.

L'organizzazione istituzionale decentrata che caratterizza lo stato spagnolo, insieme alla natura multidimensionale delle questioni in gioco, può risultare in una considerevole mancanza di coordinamento tra le diverse autorità coinvolte, con notevoli lacune nella copertura dei bisogni fondamentali dei gruppi di immigrati. La legge sull'immigrazione nr. 4 del 2000 ha introdotto mutamenti significativi nell'ambito dei diritti degli immigrati. Essa eguagliava i diritti civili e sociali dei residenti stranieri regolari con quelli dei cittadini spagnoli, stabiliva la possibilità di avere diritto di voto a livello locale (sulla base dell'esistenza di accordi di reciprocità con i paesi di origine), estendeva anche il diritto di libero accesso al servizio sanitario pubblico per gli immigrati senza documenti. Secondo questa legge, gli immigrati senza documenti avevano anche diritto all'istruzione obbligatoria gratuita (dai 3 ai 16 anni), all'accesso al sistema sanitario pubblico, alle borse di studio e alle (limitate) politiche disponibili di alloggi pubblici, alle stesse condizioni dei cittadini spagnoli. Questa acquisizione dei diritti sociali era basata sui criteri di residenza (iscrizione al censimento), con l'intento di recidere i legami fra la nazionalità e i diritti di cittadinanza.

I governi nazionali in carica hanno periodicamente realizzato dei meccanismi per la regolarizzazione degli immigrati senza documenti (procedimenti straordinari di regolarizzazione, quote annuali, regolarizzazione automatica attraverso la residenza) come modo di rispondere ad alcune delle domande percepite all'interno della società spagnola (domanda di manodopera non qualificata, lotta contro l'emarginazione e lo sfruttamento degli immigrati senza documenti ecc.).

La firma in anni recenti di accordi bilaterali con i paesi di origine della migrazione per la canalizzazione dei flussi migratori verso la Spagna rispondeva a una combinazione di interessi demografici, economici e politici, percepiti dalle autorità spagnole. Benché fino a oggi questi accordi non soddisfino le grandi aspettative riposte in loro, essi restano meccanismi potenziali per introdurre qualche ordine nei processi migratori in atto verso il territorio spagnolo.

Tra le politiche realizzate in anni recenti a livello nazionale, quella che riguarda lo sviluppo di programmi per l'importazione di manodopera temporanea (particolarmente l'accordo a questo riguardo con il Marocco) sembra mirare al soddisfacimento dei bisogni di manodopera non qualificata avvertiti in certi settori dell'economia spagnola.

La regione Catalogna

Una Commissione interministeriale segue l'attuazione del piano di integrazione, supportata da un ministero specifico (*Secretaria per la Immigració*, costituito nel 2000), per coordinare il funzionamento dei diversi ministeri coinvolti

nella realizzazione del programma di integrazione rivolto agli immigrati, che si articola in:

- Programmi di inserimento. Recentemente in Catalogna sono stati elaborati piani di accoglienza, o politiche di benvenuto. Esistono due livelli di intervento a questo riguardo; quello generale, il *Pla d'Accollida a Catalunya*, che ha pubblicato una guida per fornire le informazioni base su come inserirsi nella nuova società di arrivo e sull'utilizzo dei servizi offerti dall'amministrazione locale; e i *Plans Comarcals d'integració dels immigrants*, che coordinano le politiche pubbliche con le diverse attività dell'amministrazione pubblica e del terzo settore (istruzione, servizi di assistenza sanitaria, servizi sociali ecc.).
- Programmi per l'istruzione; quest'ambito della politica ha ricevuto speciale attenzione dal governo catalano. Dal 2002 le condizioni della scolarizzazione, e particolarmente le ammissioni alle scuole pubbliche, sono oggetto di una legislazione specifica che mira a evitare grandi concentrazioni di studenti di origine immigrata. Gli studenti che arrivano a metà dell'anno accademico, come anche i nuovi immigrati con difficoltà di comunicazione, o anche gli studenti che non hanno mai frequentato la scuola ricevono un'attenzione specifica riguardo all'istruzione. C'è anche un programma specifico (*Programa d'Educació Compensatòria*) che mira a fornire insegnanti e scuole con servizi sulle competenze linguistiche, gruppi di lavoro sull'apprendimento, e consiglio e supporto psicopedagogico.
- Programmi per gli alloggi orientati a sviluppare l'edilizia pubblica per le fasce a basso reddito.
- Programmi sanitari che, dopo l'estensione della copertura sanitaria pubblica in seguito alla promulgazione della legge nr. 4 del 2000, affidano alle autorità sanitarie catalane la responsabilità di concedere l'effettivo accesso al sistema pubblico regionale ai gruppi di immigrati.

La regione Andalusia

Il governo regionale ha predisposto una serie di azioni rivolte agli immigrati, articolate in una serie di programmi:

- Programmi di inserimento; di recente introduzione in quanto il Piano andaluso per affrontare i processi legati alla migrazione non menzionava esplicitamente la questione di procedimenti specifici che gli immigrati dovevano seguire quando si stabilivano nella Comunità autonoma. Questa mancanza di itinerari chiaramente stabiliti per facilitare l'incorporazione delle popolazioni immigrate nella società andalusa, insieme certamente alla mancanza di risorse per sviluppare una politica più intraprendente verso questi gruppi, implicava che l'accesso dei gruppi di immigrati alle diverse sfere della vita risultasse piuttosto precario e irregolare. Oggi, nel Piano, sono state adottate specifiche misure su una serie di fronti, tra cui

l'istruzione, la sanità, gli alloggi, i servizi sociali, il mercato del lavoro e la protezione giuridica.

- Programmi per l'istruzione; il piano destina una quota significativa del *budget* alle risorse umane e materiali per quelle scuole con una più alta concentrazione di bambini di origine immigrata; per organizzare classi speciali per l'adattamento linguistico (in cooperazione con le Ong); e per sviluppare delle campagne per informare i genitori dell'obbligo scolastico tra i 5 e i 16 anni. Insieme a queste misure, le autorità andaluse favoriscono un programma di studio interculturale incoraggiando le scuole a promuovere progetti di cooperazione e di scambio con le scuole dei paesi di origine delle comunità di immigrati.
- Programmi per gli alloggi; ancora molto deboli per favorire l'accesso all'edilizia pubblica, comunque estremamente scarsa.
- Programmi sanitari; orientati in particolare a promuovere la conoscenza del sistema pubblico di assistenza sanitaria tra i gruppi immigrati, e a finanziare programmi di traduzione e interpretariato per facilitare la comunicazione tra pazienti immigrati e professionisti dell'ambito sanitario.

In sintesi gli indirizzi della Spagna sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- lo sviluppo di politiche locali (regionali e cittadine) di integrazione;
- il coinvolgimento del terzo settore;
- la promozione di istituzioni dedicate alla documentazione, alla ricerca e alla osservazione del fenomeno migratorio;
- lo sviluppo di programmi per la riqualificazione professionale;
- il miglioramento e l'incremento degli accordi internazionali bilaterali, come strumento di controllo degli accessi;
- la ridefinizione del concetto di cittadinanza e nazionalità, al fine di garantire i diritti di cittadinanza indipendentemente da quelli di nazionalità;
- lo sviluppo di programmi per l'insegnamento della lingua e di ottimizzazione della presenza del numero di stranieri nelle classi scolastiche;
- la promozione della dimensione interculturale;
- la cooperazione (culturale ed economica) con i paesi d'origine;
- la promozione della conoscenza dei servizi pubblici per gli immigrati;
- la revisione del sistema di accesso per quote, rispetto alla effettiva domanda di immigrati.

1.2.1.7 Gli Stati Uniti d'America

La situazione degli Stati Uniti d'America è sicuramente complessa e in evoluzione in questi ultimi anni, soprattutto dopo l'evento dell'11 Settembre. In seguito a ciò gli Usa hanno realizzato la più grande riorganizzazione amministra-

tiva dal 1947, creando il *Department of Homeland Security* (Dhs) che ha incorporato numerose agenzie. Tra queste l'*Immigration and Naturalization Service* (Ins), originariamente responsabile della grande maggioranza dei programmi per gli immigrati e collocato all'interno del Dipartimento di giustizia, oggi suddiviso in tre agenzie. Di fatto esiste un'agenzia che si occupa dei programmi di accesso, naturalizzazione e acquisizione della cittadinanza (*U.S. Citizenship and Immigration Services* – Uscis); e due agenzie di controllo che si preoccupano di garantire l'applicazione della normativa sull'immigrazione (*Bureau of Immigration and Customs Enforcement*) e di securizzare le frontiere statunitensi (*Bureau of Border Protection*).

L'amministrazione centrale federale, inoltre, è affiancata dalle amministrazioni statali e locali, alle quali è affidato il compito di elaborare e finanziare propri piani di intervento per gli immigrati.

Accanto a questa dimensione amministrativa è estremamente attiva la società civile statunitense, organizzata in una molteplicità di associazioni (Ngo) in cui la presenza degli stranieri è rilevante. A queste ultime è soprattutto delegata l'applicazione dei programmi di indirizzo stabiliti a livello governativo, in parte finanziati con risorse pubbliche.

Tradizionalmente il sistema di ammissione americano ha privilegiato gli accessi in ragione della domanda di lavoro o dalla riunificazione familiare. In questi casi, all'immigrato regolare sono salvaguardati alcuni diritti di base: la possibilità di acquisire la cittadinanza attraverso uno specifico processo di naturalizzazione; l'accesso al sistema educativo, che ha anche sviluppato programmi specifici di formazione per gli immigrati minorenni; la possibilità di accedere a programmi di apprendimento linguistico, anche se in realtà questi sono scarsamente finanziati dal governo.

Tra le azioni rilevanti si evidenziano quelle svolte dall'Uscis, il quale è in realtà l'unica agenzia che intraprende azioni "a favore" e non "di controllo" dell'immigrato. Attraverso una pluralità di uffici territoriali l'Uscis facilita gli immigrati nell'ottenimento dei benefici loro concessi e provvede alla distribuzione delle informazioni che li riguardano. A questo proposito sono attive, ventiquattro ore su ventiquattro, linee informative telefoniche e via internet in inglese e spagnolo.

Di recente (2003) è stato anche costituito l'*Office of Citizenship*, all'interno del Dhs, il cui obiettivo dichiarato è "supportare l'integrazione e la partecipazione degli immigrati nella e alla cultura civile americana". In pratica fornisce una serie di informazioni di accoglienza ai nuovi venuti, lavorando in cooperazione con una rete di associazioni non governative.

I servizi indicati sono perfettamente in linea con quella che è la politica di ammissione degli immigrati sviluppata dal paese, i cui meccanismi di selezione non tengono conto di variabili che potrebbero essere propedeutiche ai processi di integrazione. In pratica le ragioni per cui si può accedere all'immigrazione nel paese si riducono a due:

- la prima riguarda la riunificazione familiare, ragione che assomma circa il 60% degli ingressi legali. È da notare che la maggioranza degli ingressi per riunificazione coinvolge famiglie di cui un membro già immigrato possiede la cittadinanza americana, per cui il processo integrativo è garantito e limitato all'interno della famiglia medesima;
- la seconda riguarda l'immigrazione per ragioni di lavoro, per rendere possibile l'accesso a lavoratori che rispondono necessariamente a una domanda locale di impiego. Di norma questi accessi devono essere sponsorizzati da un'impresa statunitense e la maggior parte di questi immigrati dispone di un diploma di scuola superiore e di significative competenze professionali. Anche in questa prospettiva, il processo di integrazione è affidato alle capacità e caratteristiche del migrante, facendo leva sul successo economico come fattore integrativo.

Per il resto, si può dire che il salto di qualità per l'accesso ai benefici governativi (evidentemente oltre che dall'essere cittadini Usa) è dato dal possedere lo *status* di Lpr (*Legal Permanent Residents* – Residente legale permanente). Uno *status* che, tuttavia, si può perdere:

- se si vive fuori dagli Usa per oltre un anno;
- per ragioni legate ad atti criminali;
- per avere conseguito questo status fornendo false informazioni.

Anche un Lpr può godere della possibilità dei programmi di riunificazione familiare, ma con più difficoltà rispetto a un immigrato in possesso di cittadinanza.

Quest'ultimo, lo statuto di cittadino, apre le porte a tutti i programmi sociali, in particolare facilita la riunificazione e garantisce un'apposita formula protettiva di fronte ad azioni che lo stesso governo intraprendesse contro l'immigrato/cittadino (l'espulsione ad esempio). Per acquisire questo *status*, un Lpr deve avere certi requisiti di salute fisica, non essere implicato in atti criminali, avere una conoscenza almeno di base della lingua, della storia e dell'amministrazione del paese.

In ogni caso, se non si può certamente parlare di programmi di integrazione ad ampio spettro, si può affermare che esiste un codice di rispetto "universale" valido per tutti gli immigrati, indipendentemente dal loro *status*, finalizzato alla riduzione ed eliminazione di atti e comportamenti discriminatori su base etnica. Si tratta di una sorta di valore universale americano riconosciuto che rifiuta ogni tipo di distinzione che trovi ragione nella nazionalità di origine dell'individuo.

Per quanto riguarda il lavoro e l'occupazione, il problema più significativo concerne le competenze di cui sono portatori gli immigrati e le competenze a cui invece il mercato del lavoro Usa riserva i migliori successi economici. In sostanza, con frequenza si nota agli "estremi del successo" la presenza di immigrati: per cui ai massimi livelli di impiego si ritrovano immigrati selezionati all'accesso dal sistema nazionale e ai minimi livelli si trovano immigrati entrati

in forza della riunificazione familiare. Tuttavia, nel mondo del lavoro si è attivato un processo di cambiamento in cui sono attori significativi i sindacati: per questi, infatti, gli immigrati sono diventati via via più importanti, in termini numerici. Tuttavia, questo processo sembra essere maggiormente orientato alla regolarizzazione degli illegali (che diventerebbero nuove forze per il sindacato) piuttosto che a promuovere processi di riqualificazione o azioni antidiscriminazione per i lavoratori legali.

Contemporaneamente, agli immigrati si stanno rivolgendo numerose imprese, avendoli individuati come possibili nuovi clienti: ad esempio gli istituti bancari si stanno orientando a offrire nuovi servizi dedicati per la gestione delle rimesse.

Per quanto riguarda l'educazione, sono scarse le azioni rivolte agli immigrati adulti. Particolare attenzione è rivolta, invece, ai minori immigrati, il cui numero è in crescita. Nel 2002 si è attivato il programma *No Child Left Behind*, che prevede l'insegnamento e la verifica dell'apprendimento della lingua inglese nei primi tre anni di scuola, oltre alla verifica annuale di quei bambini che hanno dimostrato competenze linguistiche non sufficienti.

In merito all'abitazione, difficilmente gli immigrati accedono alla proprietà e i programmi d'azione nel settore sono affidati alle amministrazioni locali, anche in partenariato le aziende che cominciano a facilitare processi di insediamento combinati con meccanismi di assunzione.

Infine, la questione dei tanti illegali è diventato tema politico di interesse. In un'intervista pubblicata il 14 gennaio 2005 dal *Washington Times*, il presidente George W. Bush propone una riforma dell'immigrazione che passi anche per la concessione di permessi temporanei ai cittadini stranieri che vivono e lavorano illegalmente negli Usa. Secondo l'amministrazione americana gli Stati Uniti contano otto milioni di lavoratori immigrati illegali: un problema che va risolto in modo "razionale", senza riconoscere a tutti "la cittadinanza istantanea". Di qui l'ipotesi di concedere permessi temporanei a quanti svolgono lavori che i cittadini americani non possono o non vogliono fare. Questi permessi sarebbero triennali e rinnovabili, e ai lavoratori stranieri sarebbe garantito il salario minimo e il trattamento previdenziale previsto per i loro colleghi americani. Questi regolarizzati potrebbero inoltre essere raggiunti negli Stati Uniti anche dai loro parenti più stretti, purché dimostrino di essere in grado di mantenerli.

La prima proposta di sanatoria era già stata lanciata da Bush nel corso del 2004, per essere poi accantonata. In realtà a molti era sembrato un tentativo di accaparrarsi il favore della comunità ispanica (che rappresenta ormai il 13% della popolazione Usa) in vista delle elezioni presidenziali. Tuttavia, a chiedere al governo più lavoratori immigrati sono oggi le imprese, che lamentano da tempo una carenza di manodopera per i lavori più umili, che non sono coperti dall'offerta di mano d'opera americana.

In sintesi gli indirizzi degli Stati Uniti sono rivolti a sviluppare politiche e strategie per:

- lo sviluppo di programmi per l'insegnamento della lingua e della cultura, con particolare attenzione ai minori;
- lo sviluppo di un sistema di accessi selettivo rispetto ai bisogni del mercato locale;
- lo sviluppo di strategie territoriali specifiche (delega delle politiche ai livelli non federali dell'amministrazione);
- le azioni di antidiscriminazione;
- il coinvolgimento del terzo settore e del privato nelle azioni per gli immigrati;
- la promozione della conoscenza dei servizi pubblici per gli immigrati;
- la regolarizzazione degli illegali;
- la securizzazione dei confini;
- lo sviluppo di politiche *ad hoc* rispetto a paesi a forte pressione migratoria verso gli Stati Uniti (ad esempio il Messico).

1.2.2 L'attualità, le politiche e gli esperti

La IX Conferenza internazionale di Metropolis, appuntamento annuale che rappresenta un importante momento di incontro e confronto sulle questioni migratorie, si è svolta a Ginevra lo scorso settembre 2004.¹ La Francia vi ha organizzato un seminario, coordinato da Christian Lefeuvre del Ministero del lavoro e della coesione sociale – Direzione della popolazione e delle migrazioni, per presentare il Contratto di accoglienza e di integrazione. Secondo le sue parole, registrate durante il seminario: “L'integrazione è al centro delle sfide che si pongono e che si giocano in Francia attualmente. L'atteggiamento del governo su questo punto è stato precisato nel corso di una riunione interministeriale che ha coinvolto tutti i ministeri interessati da queste politiche e che si è tenuta nell'aprile 2003 sotto la presidenza del primo ministro.

In questa occasione è stato adottato un programma annuale di azione che lega strettamente l'accoglienza dei nuovi immigrati e la loro integrazione nella società francese, considerando che l'accoglienza è la prima tappa di un percorso di integrazione riuscito. È quindi stata lanciata una vera e propria riforma dei dispositivi di accoglienza dei nuovi immigrati, che comprende in particolare la creazione del Contratto di accoglienza e di integrazione e l'instaurazione di un servizio pubblico dell'accoglienza. Quest'ultimo ha una vocazione universalista in una prospettiva di scoperta e di accettazione della società francese e dei suoi valori. L'integrazione linguistica ne costituisce uno degli aspetti fondamentali. Il contratto si rivolge a tutti i nuovi arrivati che abbiano intenzione di stabilirsi in Francia in modo duraturo. L'idea di un vero e proprio servizio nazionale di accoglienza mira a far sì che tutti i nuovi arrivati siano ricevuti nello

¹ Si veda il programma completo all'indirizzo www.metropolis2004.ch

stesso modo su tutto il territorio francese. Si pone inoltre l'accento sulla possibilità di una formazione linguistica per tutti i nuovi arrivati, poiché si considera che la lingua sia un elemento fondamentale sia per l'integrazione sociale sia per l'integrazione attraverso il lavoro. Di fatto è un modo per formalizzare gli impegni di accoglienza da parte dello stato francese e del nuovo arrivato che dal canto suo si impegna nella prosecuzione condivisa di un progetto comune. Il Contratto di accoglienza e di integrazione ha durata annuale e può essere rinnovato una volta. Presenta due aspetti: uno riguardante l'impegno a rispettare i valori del paese di accoglienza, prevedendo una formazione civica e se necessario una formazione linguistica, l'altro, per le persone che ne avessero bisogno, un annesso più personalizzato riguardante l'organizzazione della vita in Francia”².

Le giornate della conferenza sono state l'occasione per raccogliere le opinioni di alcuni studiosi internazionali circa le *best practices* e i punti dolenti delle politiche di integrazione nei loro paesi. Per quanto riguarda, ad esempio, il Canada, il presidente di Metropolis International, Howard Duncan, del Ministero delle migrazioni e della cittadinanza, ha affermato che “la principale strategia di integrazione del governo canadese riguarda la formazione linguistica, in cui si investono grandi quantità di denaro. Si fanno anche interventi per aiutare a trovare alloggi, ottenere tutti i documenti amministrativi nelle prime settimane ecc. Tuttavia, una volta risolte tutte queste questioni basilari, l'enfasi maggiore è posta sulla formazione linguistica, e penso che questa sia una buona cosa. D'altra parte, quando selezioniamo i migranti come lavoratori permanenti, e si tratta di lavoratori qualificati, devono già avere una capacità decente in inglese o francese, ma questi rappresentano solo circa un quarto degli immigrati che arrivano in Canada, cosicché i corsi di lingua sono soprattutto per gli altri, ricongiunti familiari, rifugiati ecc. La formazione linguistica che offriamo si svolge in Canada, cioè al momento non abbiamo nessun programma di formazione linguistica all'estero. La formazione linguistica non è peraltro obbligatoria, e questo è qualcosa che per il momento il Canada vuole mantenere, perché vogliamo che l'integrazione sia un'opzione per gli immigrati, non qualcosa che noi imponiamo. In questo siamo molto lontani dalla discussione in corso in Olanda proprio ora, dove stanno introducendo un programma di integrazione obbligatoria. Dovrei aggiungere, per essere onesto, che se qualcuno vuole diventare cittadino canadese – cosa che si può fare dopo tre anni – deve superare un test di lingua, un test di storia canadese, un test di valori canadesi. Tuttavia, per le persone che non vogliono diventare cittadini, cioè che vogliono rimanere immigrati, ma senza acquisire la cittadinanza, non è obbligatorio. Ora, non sono sicuro che questo sia un modo intelligente di fare, perché abbiamo delle preoccupazioni circa l'auto-segregazione di alcuni gruppi etnici o linguistici, ed è soprattutto il caso degli immigrati più anziani, che arrivano come genitori o

² Per approfondimenti: www.social.gouv.fr/htm/pointsur/accueil/som_cai.htm

nonni e che non si preoccupano assolutamente di integrarsi nella società canadese, vogliono giusto essere con la loro famiglia. Un altro punto completamente diverso che vorrei sottolineare riguarda il modo in cui il Canada offre programmi di integrazione, cioè attraverso pagamenti a organizzazioni non governative, perché è diverso in altri sistemi sociali dove i servizi sono offerti da funzionari governativi. Io penso che il fatto che lo facciano organizzazioni non governative, specialmente organizzazioni che sono formate da immigrati, sia un modo più efficace perché ciò che fai, allo stesso tempo, è di fornire un servizio e di costruire un capitale sociale, costruisci la capacità degli stessi immigrati di occuparsi della loro propria integrazione attraverso lo sviluppo di organizzazioni nelle loro comunità, organizzazioni che interagiscono con il governo perché ottengono denaro governativo a condizione che forniscano dei servizi. Così costruisci una relazione tra i gruppi immigrati e il governo del Canada ed è una relazione che sviluppa fiducia in entrambe le direzioni: noi canadesi cominciamo a fidarci degli immigrati, gli immigrati cominciano a fidarsi dei canadesi. In questo modo, utilizzando le Ong per fornire servizi di integrazione, ottieni questo aumento generale del capitale sociale e io penso che, come risultato di averlo fatto per moltissimi anni (perché sono ormai 30 o 40 anni che agiamo così), in Canada abbiamo una società che accetta gli immigrati abbastanza facilmente, perché gli immigrati contribuiscono alla società canadese in due modi: inizialmente contribuiscono alla loro propria integrazione e poi ciò che scopriamo è che queste Ong che sono nate per dei gruppi di immigrati specifici hanno cominciato a fornire servizi sociali a tutti. Così, ad esempio, hai un gruppo nato dagli iraniani per fornire servizi agli iraniani che ormai li fornisce a tutti i canadesi, e questo costruisce relazioni attraverso la società”.

Passando a parlare dei punti dolenti dell'integrazione in Canada, Howard Duncan ha esordito con “un esempio in cui abbiamo un disastro. Abbiamo un programma che ci porta circa 65mila immigrati qualificati. La maggior parte di loro vengono ora da Cina, India, Pakistan, Corea, Filippine. Sono medici, avvocati, ingegneri, infermieri. Se non hanno credenziali canadesi, se non hanno i documenti che gli permettono di lavorare in un contesto canadese, allora non possono lavorare. Così abbiamo tutte queste persone qualificate che guidano taxi, lavorano negli alberghi, servono nei ristoranti, cioè abbiamo questo terribile problema circa il riconoscimento delle loro credenziali, delle loro esperienze all'estero, della loro istruzione all'estero, ed è un pasticcio. È un pasticcio perché abbiamo due livelli di governo coinvolti e poi abbiamo queste organizzazioni professionali indipendenti che controllano le professioni mediche, le professioni legali... e non parlano bene insieme per risolvere il problema. Questo è un incredibile spreco di cervelli, gli immigrati sono scontenti perché arrivano pensando che avranno un lavoro, e ottengono un lavoro, ma è un lavoro orribile, soprattutto nella misura in cui non corrisponde alle loro capacità: lavorano negli alberghi ecc. Ne abbiamo discusso nel governo canadese per dieci anni e nulla è stato fatto. Quello che stiamo dicendo è un buon esempio di disa-

stro in Canada. Poi abbiamo, qui è là, di tanto in tanto, problemi locali isolati. Proprio ora abbiamo un problema con le *street gang* giamaicane a Toronto. Personalmente non so che cosa stia succedendo ma lo stiamo affrontando e penso che in 2/3 anni sarà risolto. Poi troveremo un altro problema e qualche altra città dovrà affrontarlo e poi sarà risolto. Potrei citarvi molti problemi isolati, ma sono problemi di questo tipo, che vengono o verranno affrontati”.

Passando agli Stati Uniti, Demetrios Papademitriou, direttore del *Migration Policy Institute* di Washington, confermava quanto emerge dal contributo del suo istituto a questa ricerca, e cioè che “l’enfasi è sul sistema di immigrazione familiare e sul lavoro temporaneo, fondato da un lato sul visto di lavoro e dall’altro sul visto familiare, che permette al datore di lavoro di scegliere l’immigrato e meccanismi di integrazione istantanea, che significa che le persone che vengono per lavorare sono subito integrate nel mercato del lavoro americano, che poi permette loro di prendersi il loro tempo per integrarsi nel resto della società, mentre l’opposto succede con gli immigrati familiari: arrivano qui e usano la loro famiglia e le loro connessioni e la loro comunità come una specie di zona fondamentale di transizione dal non sapere nulla circa il nuovo paese a imparare come negoziare con il nuovo paese, scoprendo che tipo di diritti hanno, per cosa registrarsi, a cosa possono accedere in termini del sistema stesso, e questo sia per periodi brevi di tempo sia, a volte, per periodi più lunghi. Si tratta di una sorta di rete di sicurezza privata: se qualcuno ha bisogno di tre mesi per trovare un lavoro almeno non è obbligato a stare per strada, perché qualche parente lo prenderà in casa; se perde il lavoro e ha bisogno di un posto in cui stare o di qualsiasi altra cosa può stare con quello che noi chiamiamo *household*, che può essere composto da più che la semplice famiglia, possono essere 5, 10, 25 persone. Evidentemente queste non sono misure attive, non stiamo parlando di governo ecc., ma di autoregolazione, e questo è ciò che negli Stati Uniti è particolarmente buono. Poi, come pure emerge dal *paper*, ci sono tutte queste infrastrutture che non si vedono a un primo colpo d’occhio e che sono la filantropia privata, le chiese, le organizzazioni e le associazioni di immigrati. Queste non sono solo organizzazioni rivendicative, ma sono organizzazioni che ottengono soldi dal governo per organizzare e dispensare programmi di formazione e di ricerca di lavoro, e che ovviamente poi rivendicano anche migliori condizioni. Così c’è questo terzo o quarto settore, comunque si voglia chiamarlo, che in un certo senso prende il posto del governo – quando lo si compari ad alcune situazioni europee, ma anche alla situazione canadese – e lavorando insieme, a livello locale, con le istituzioni comunitarie, gradualmente costruisce una rete migliore di opportunità e di salvaguardie per gli immigrati. Questo funziona in primo luogo, ovviamente, per gli immigrati legali, ma anche gli immigrati senza documenti o irregolari, che hanno tutti gli svantaggi addizionali, possono comunque accedere alle stesse cose, cioè riescono comunque ad accedere al mercato del lavoro. Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati senza documenti è addirittura più alto di quello degli

immigrati regolari e anche loro vengono pagati al minimo garantito, lavorano nel settore formale piuttosto che nell'economia irregolare o nera perché le nostre paghe iniziali sono così basse e i nostri benefici sono così piccoli che non fa differenza: cioè, la paga minima è 5 dollari e 35 centesimi e non devo versare nessun altro contributo per questa persona, perché dovrei provare a farlo lavorare per 4 dollari? Evidentemente succede, nelle grandi città, nell'industria dell'abbigliamento, non dico che non succede, ma anche un pessimo datore di lavoro non ha veramente bisogno di infrangere questa legge per ricavare il suo profitto. Così anche gli immigrati senza documenti hanno opportunità che non si trovano facilmente in altre parti del mondo, cioè non devono diventare schiavi o vedersi privare del passaporto o quant'altro, perché altrove succedono anche queste cose. Quindi a un primo sguardo gli Stati Uniti non hanno una politica di integrazione, ma una volta che tu inizi a guardare più da vicino ti rendi conto che c'è un intero ramo nel Ministero dell'istruzione che di fatto sostiene l'istruzione linguistica. I soldi non sono abbastanza e le attese possono durare un anno o due, ma comunque si tratta di grandi somme di denaro, 100, 200, 700 milioni di dollari. Non abbastanza per soddisfare tutte le richieste, ma sono comunque tanti soldi. Stessa cosa per quanto riguarda i buoni pasto. Poiché molti degli immigrati senza documenti vivono in situazioni domestiche, o *household*, che sono miste, cioè hanno membri sia legali sia senza documenti, i membri legali accedono a molte facilitazioni, inclusi gli aiuti alimentari. Quindi quando prendi gli aiuti alimentari governativi, i buoni pasto, e li integri con gli aiuti della chiesa e cose simili puoi in un qualche modo sopravvivere, non bene, non stiamo parlando di grandi condizioni, ma stiamo parlando di persone che possono sopravvivere, i poveri con due lavori – perché due lavori sono spesso disponibili negli Stati Uniti per un singolo individuo – che trovano i mezzi per, in un qualche modo, risparmiare un po' di soldi. I migliori indicatori del fatto che i nostri immigrati non stanno veramente facendo neanche lontanamente male, come si dice, è che stanno spendendo probabilmente 18 miliardi di dollari in Messico, più di 30 miliardi di dollari all'anno in America centrale e in Messico, che non arrivano tutti dagli immigrati legali ma arrivano sia dai legali che dagli illegali, il che vuol dire che c'è una qualche creazione di ricchezza, abbastanza per essere in grado di spedire 200 o 300 dollari ogni due mesi, quindi c'è più della sopravvivenza. Quello in cui veramente non facciamo nulla è, ovviamente, nessuna forma di integrazione culturale o cose del genere, perché fondamentalmente gli Stati Uniti attraverso la pratica hanno creato una divisione tra la sfera pubblica e la sfera privata, un quadro nel quale ci si aspetta che le persone appaiano per qualsiasi cosa sia importante nella loro vita pubblica, comportarsi secondo le regole, osservare tutto ciò che deve esserlo ecc., ma nella loro vita privata possono fare assolutamente quello che vogliono, c'è questa separazione e quindi ci sono molti pochi sforzi per cercare di acculturare gli immigrati in qualsiasi senso della parola. Ora, ovviamente, le chiese cercano di rafforzare ed estendere i loro legami, ci sono anche tutte queste atti-

vità molto grandi che hanno luogo negli Stati Uniti, perché siamo un posto pazzo, questo non succede in Europa perché lì le cose devono essere più sistematiche. Puoi anche misurare queste iniziative e i loro effetti, cioè che tipo di integrazione culturale avviene di fatto come risultato delle istituzioni della società che stanno partecipando e investendo su questo fronte. L'ultima cosa che vorrei sottolineare, e che penso succeda anche in Europa, riguarda i datori di lavoro, che attualmente stanno sviluppando alcuni dei programmi più interessanti sul fronte della selezione, della formazione e anche della tutela dei lavoratori immigrati, e anche se lo fanno esclusivamente nel loro interesse, perché si sono accorti che un atteggiamento attivo nei confronti dell'immigrazione può loro giovare, come risultato aiutano veramente gli immigrati nella loro integrazione".

Sollecitato su ciò che invece negli Stati Uniti non funziona, Demetrios Papadimitriou ha risposto deciso: "Molte cose non funzionano. Non voglio aver dato l'impressione che tutto funzioni, perché c'è un intero grappolo di problemi e ci sono persone che si perdono per strada. Ci sono problemi nei luoghi in cui abbiamo grandi concentrazioni dello stesso tipo di immigrati, e non intendo necessariamente la stessa etnicità, ma intendo persone con lo stesso basso livello di risorse, come a Los Angeles, dove si ha una vera e propria cultura della povertà e può esserci bisogno di 10, 15 o 20 anni per superarla. Soprattutto a Los Angeles, e forse anche a Houston, abbiamo famiglie che saranno povere per sempre. Non hanno le risorse per fare altro che sopravvivere, o quasi sopravvivere. Non stiamo però investendo vero denaro per cominciare, ad esempio, a formare tutte le persone che, in posti come Los Angeles, hanno bisogno di formazione. Inevitabilmente non hai bisogno di fare programmi speciali per immigrati, la sola cosa che hai bisogno di dire è che ti rivolgi a tutte le persone che non sono legate al mercato del lavoro: inevitabilmente il 70% delle persone beneficiarie del progetto saranno immigrati, ma facendolo in modo generico non cerchi di escludere i neri, i greci o chiunque altro. Abbiamo bisogno di molto più investimento sociale, più generalmente per i poveri e le persone sottoqualificate, e molte di queste persone saranno degli immigrati. Questo è ciò che mi preoccupa più di qualsiasi altra cosa. Non sono preoccupato della lingua come chiunque o molti altri, tutte le prove che raccogliamo ogni volta che facciamo uno studio dimostrano che dopo una generazione gli immigrati perdono la loro lingua, e poi nascono problemi in famiglia. L'altra cosa che mi preoccupa è il *dossier* estremamente variegato della seconda generazione. Non vogliamo la povertà transgenerazionale, perché abbiamo imparato sulla popolazione latina o nera che è un vero problema. Una volta che la povertà comincia a trascendere le generazioni diventa veramente radicata ed è molto difficile tirare la gente fuori da lì. Per concludere, non puoi governare un paese con 10 milioni di immigrati senza documenti, che è quello che noi abbiamo. Questa però non è una preoccupazione circa l'integrazione, ma è una preoccupazione generale circa l'immigrazione".

Il sociologo spagnolo Joaquin Arango, direttore del Centro studi sulla cittadinanza e le migrazioni dell'Istituto universitario Ortega y Gasset di Madrid, ha esordito sottolineando che, per quanto riguarda la Spagna, rispondere a una domanda generale circa le *best practices* "è abbastanza difficile perché la Spagna è un paese molto decentralizzato e la maggior parte delle competenze relative alle aree rilevanti per l'integrazione degli immigrati è decentralizzata nelle regioni e nei Comuni. Il governo centrale ha molto poche competenze in materia di integrazione e questo determina una grande eterogeneità, un'enorme varietà di esperienze, difficile da riassumere e da sintetizzare. Io credo che l'integrazione non dipenda solo da politiche di integrazione dirette, ma anche, a volte, da politiche più generali o più ampie. In questo senso, una buona pratica che potrebbe considerarsi o consigliarsi in altri paesi è l'idea, o meglio, la pratica dell'*empadronamiento* degli immigrati irregolari, che vuol dire l'iscrizione nei registri della popolazione municipale, cioè l'anagrafe. Questa iscrizione degli immigrati, indipendentemente dalla loro situazione legale, è nelle leggi ed è raccomandata. Inoltre l'iscrizione nei registri municipali dà diritto alla tessera sanitaria, facilita la scolarizzazione dei figli e dà diritto anche ad alcune prestazioni sociali dei comuni, che in alcuni casi sono importanti: dove ad esempio esiste il reddito minimo familiare, anche gli immigrati irregolari possono farne richiesta. Ma questo dipende dai luoghi. Dalle regioni fondamentalmente. Comunque non c'è discriminazione nei confronti degli irregolari. E questo credo che sia una buona pratica, soprattutto per paesi che hanno una percentuale alta di irregolari, poiché crea qualcosa come un livello intermedio dove gli irregolari non sono legali, però esistono, hanno alcuni diritti e sono trattati umanamente. Questa è una buona pratica. Probabilmente un'altra buona pratica, meno originale e più conosciuta, praticata in molte città, è l'istituzione dei mediatori interculturali, e il fatto che questi mediatori interculturali prestano molti servizi, svolgono molte funzioni, aiutano a evitare conflitti, costituiscono un ponte, diciamo, tra le popolazioni immigrate e i servizi e i poteri pubblici. Questa si può considerare una buona pratica. In generale, le migliori pratiche che sicuramente potrebbero citarsi nel caso della Spagna riguardano la partecipazione, con forum o istanze di partecipazione degli immigrati nelle questioni pubbliche, in forma consultiva, ma a volte con gradi di partecipazione abbastanza importanti. In alcune città la mediazione sociale interculturale è molto organizzata e, ad esempio, esistono anche scuole di mediazione, che sono centri di formazione tanto per gli immigrati come per parti della popolazione autoctona, funzionari ecc. In alcune città esistono formule che si chiamano di partenariato, che sono simili anche da voi in Italia, cioè esperienze e meccanismi di partecipazione per la gestione congiunta. In alcune regioni, come ad esempio a Madrid, il governo regionale offre aiuti per progetti di miglioramento della condizione degli immigrati, per esperienze di integrazione ecc. E una condizione per l'accesso ai finanziamenti è che i progetti siano presentati in modo congiunto, cioè che sia sempre un'associazione di immigrati con un'associazione diciamo autoctona,

perché questo contribuisce a creare integrazione. Una buona pratica di qualche luogo, ad esempio della città di Gerona, in Catalogna, è un'agenzia municipale per l'alloggio che ha come finalità soprattutto di facilitare l'accesso degli immigrati all'alloggio in affitto senza abusi, senza discriminazione, aiutandoli a pagare la cauzione, o pagando la cauzione, perché all'inizio può essere difficile per gli immigrati, a volte gli chiedono un mese, a volte due, e questa agenzia municipale mette la cauzione e risponde per gli immigrati, negozia con chi affitta ecc." Rispetto a ciò che invece non va bene, Joaquin Arango ha risposto convinto: "Molte cose. Il peggio di tutto è sicuramente la proporzione molto alta di irregolari, ed è pessimo anche il ritardo nel mettere in moto organismi, agenzie e istituzioni contro la discriminazione. Il governo precedente ha tardato moltissimo, resistendo a interiorizzare le direttive europee contro la discriminazione, e alla fine lo ha fatto puntando i piedi, quindi non ci sono istanze o meccanismi per denunciare con agilità i casi di discriminazione. Pare che il nuovo governo abbia intenzione di crearne, e pur essendo in carica solo da 4/5 mesi ha mostrato decisione in questo senso, infatti sembra che abbia incaricato un organismo pubblico che stimoli decisamente l'organizzazione contro la discriminazione. Io credo che manchino molte cose, che sono molto insufficienti. Il peggio di tutto, sicuramente, in generale, molto in generale, è la scarsità di risorse. Finora – ora cambierà, mi sembra – ma finora il governo centrale non ha capito che l'integrazione è cara, che l'integrazione non ha bisogno solo di denaro, ma ha bisogno anche di denaro, di risorse, e che se non le si attribuiscono delle risorse non ci si può aspettare molto. Probabilmente è nelle scuole che questa mancanza di risorse è più grave, in alcune scuole, soprattutto nelle scuole di quartieri di grandi città dove si concentrano gli immigrati, scuole che hanno il 40, 50, 60% di alunni stranieri e che non hanno ricevuto rinforzi sufficienti per poter avere successo, il che crea disperazione nei professori, frustrazione ecc. Un'altra cattiva pratica in questo campo: in Spagna potremmo dire che il 60% delle scuole, più o meno, sono pubbliche, e il 40%, più o meno, le chiamiamo concordate, cioè private, ma pagate con denaro pubblico, sostenute dallo stato. Allora: l'immensa maggioranza degli alunni stranieri va nelle scuole pubbliche, e queste concordate, che molte volte sono più ricche, cioè hanno più risorse, riescono ad ammettere pochi stranieri, diciamo; in generale, quando prendiamo le percentuali di alunni stranieri nelle scuole pubbliche e nelle scuole concertate la differenza è abissale. Questo lo risolvi solo con un intervento dei poteri pubblici, perché – anche se le scuole in questione negherebbero – va contro le leggi che impongono la non discriminazione nelle selezioni. Sicuramente ci sono molte altre cose, però – insisto – la decentralizzazione è tale che è molto difficile generalizzare, perché ci sono 17 regioni e nelle regioni migliaia di città e di comuni e se non si può arrivare a dire che ogni situazione è diversa, però si deve dire che c'è un'enorme eterogeneità. D'altra parte c'è da aggiungere che la Spagna è un paese di immigrazione relativamente recente, dove una percentuale molto alta degli immigrati è arrivata da poco, perché ci sono stati tanti ar-

rivi recenti e sicuramente la metà degli immigrati è in Spagna da meno di 4/5 anni, e l'integrazione richiede tempo. Quindi, per concludere, potremmo dire che in moltissimi luoghi e casi, più che integrazione c'è accoglienza, cioè aiuto per quelli che arrivano, per quelli che sono in difficoltà, prima accoglienza più che programmi strutturali e sistematici. C'è, ad esempio, poco insegnamento della lingua, non ci sono corsi di cittadinanza, è tutto molto agli inizi".

Molte le similitudini, in questo senso, con il Portogallo, a proposito del quale abbiamo parlato con Roberto Carneiro, coordinatore dell'Osservatorio portoghese sull'immigrazione, che innanzi tutto ha ricordato che fino a pochi anni fa il Portogallo è stato un paese di forte emigrazione. Ora la tendenza si è invertita e gli immigrati rappresentano ormai circa il 5% della popolazione residente. Il Portogallo, comunque, ha da sempre una tradizione di apertura sul mondo, come dimostra, ad esempio, la storia delle grandi scoperte geografiche.

L'ex ministro dell'istruzione si è detto convinto che l'immigrazione rappresenti una ricchezza per la società. La varietà delle culture, infatti, come la biodiversità, è di per sé una buona cosa, e di fatto il Portogallo sta guadagnando dall'immigrazione, sul fronte della piramide dell'età, ma anche della democrazia. È necessario però affrontare il nodo dei diritti di cittadinanza, da garantire indipendentemente dalla nazionalità. Inoltre, sono necessarie misure per permettere agli immigrati di sviluppare tutte le loro potenzialità, anche dal punto di vista imprenditoriale, perché è noto che se messi nelle condizioni di farlo, essi sono disposti a rischiare più degli autoctoni, e questo può arricchire la società di accoglienza, come di fatto sta già succedendo. Tra le buone pratiche del Portogallo c'è sicuramente l'esperienza della mediazione linguistica, garantita attraverso gli stessi immigrati, sia nelle scuole sia negli ospedali. Esiste poi un servizio di accoglienza garantito da giuristi che forniscono assistenza legale e tutela delle garanzie giuridiche. Si è inoltre creato un Osservatorio nazionale sull'immigrazione che raccoglie dati e promuove ricerche circa il fenomeno migratorio nel paese. Tra i problemi, invece, il primo da risolvere è certamente quello dei bambini nati in Portogallo che però non hanno la nazionalità portoghese perché in Portogallo vige lo *ius sanguinis* e non lo *ius solis*. L'altro, altrettanto importante, è il problema delle mafie, soprattutto est-europee, e della tratta di persone, che però non può essere affrontato solo a livello nazionale, ma ha bisogno di una soluzione europea.

Per quanto riguarda, infine, la Gran Bretagna, l'ufficio di Ben Jupp, *Head of Strategic Policy Team-Home Office*, contattato a Ginevra, ci ha risposto: "Le nostre politiche di integrazione dei migranti si concentrano principalmente sui rifugiati. Abbiamo quindi pensato che la miglior risposta fosse di mostrarle una copia della nostra nuova bozza di strategia a questo proposito: *Integration Matters: A National Strategy for Refugee Integration*. Per una prospettiva più ampia potrebbe comunque consultare *The New and the Old*, il rapporto del Gruppo consultivo sulla vita nel Regno Unito pubblicato nel 2003". Il rapporto fa

raccomandazioni al governo su come garantire che tutti i nuovi cittadini possano parlare inglese e capire le istituzioni britanniche.³

³ I documenti sono consultabili agli indirizzi
www.homeoffice.gov.uk/docs3/refugee_integration.html
www.basic-skills-observatory.co.uk/uploads/doc_uploads/739.pdf

1.3 Una lettura trasversale e alcune indicazioni comparative

di Marco Lombardi

Nelle pagine precedenti, si è cercato di evidenziare i caratteri distintivi delle politiche di integrazione promosse dai differenti paesi presi in analisi, con particolare riferimento a cosiddette *best practices* caratterizzanti i diversi contesti nazionali.

Prima di procedere a una ulteriore sintesi comparativa che possa fornire indirizzi utili all'Italia, mi sembra opportuno sottolineare alcune problematiche "orizzontali", in riferimento allo strumento *best practices*, e "verticali", in riferimento agli specifici contesti di implementazione.

Il primo aspetto problematico si declina soprattutto in un utile chiarimento metodologico intorno alle *best practices* per non contrabbandare "altro" sotto una locuzione entrata ormai nel senso comune. Di massima, una cosiddetta *best practice* prevede tre aspetti:

- un obiettivo specifico a cui essa si indirizza;
- dei criteri di selezione per decidere rispetto "a che cosa è meglio" o quale miglioramento porta la sua applicazione;
- una strumentazione che la rende implementabile in un campo.

Una definizione comune, inoltre, collega l'idea di *best practices* al processo di accumulo di conoscenze e all'applicazione di queste conoscenze in uno specifico contesto, valutando poi i risultati ottenuti. In questa prospettiva, si possono evidenziare alcune caratteristiche che riguardano le *best practices*:

- sono innovative, cioè propongono un approccio innovativo, se non creativo, per la soluzione di problemi comuni;
- fanno la differenza, cioè hanno un impatto positivo e tangibile su uno specifico fenomeno;
- hanno effetti che perdurano, cioè contribuiscono alla eradicazione del problema;
- sono potenzialmente delle linee guida, cioè possono fornire criteri più ampi di riferimento per sviluppare nuove azioni in linea con le stesse *best practices*.

In termini metodologici, l'impiego delle *best practices* si è rilevato problematico in relazione all'attivazione delle *policy* in differenti contesti culturali. In pra-

tica, si verifica con frequenza un'applicazione del metodo che non tiene sufficientemente in conto sia la dimensione culturale che è implicita in ogni politica sia, al contrario, il legame che alla *policy* impone in contesto culturale in cui essa viene applicata.

La transitabilità delle politiche, insomma, implica una transitabilità tra le culture che hanno sviluppato le *best practices* e ciò non può essere dato per scontato né sottaciuto in termini analitici. Il metodo spesso non rende evidente che una certa *policy* “funziona” in un particolare contesto politico e istituzionale da cui essa stessa è stata prodotta. Per cui, ad esempio, una cosiddetta *best practice* finalizzata a combattere l'immigrazione illegale è caratterizzata e fondata sui caratteri di un certo e specifico sistema sociale e politico, se tali caratteri non sono a loro volta esplicitati, affidarsi al solo successo della *best practice* per definire un giudizio di valore che ne determina l'esportabilità non è garanzia di eguale successo in un differente contesto. In sostanza: una politica di successo in un certo sistema sociale non è necessariamente garanzia di successo quando viene trasferita in un altro sistema sociale, perché le differenze culturali impediscono un tale trasferimento diretto, senza cioè adattare le *best practices* al nuovo contesto sociale, politico, storico o economico.

Il secondo aspetto problematico, conseguente la riflessione metodologica precedente, riguarda l'attenzione che deve essere prestata ai contesti entro i quali le politiche sono state generate.

Una lettura attenta, infatti, rende evidente come queste si trovino alla convergenza di alcune dimensioni comuni i cui caratteri distintivi, tuttavia, segnano marcate differenze tra i paesi e, conseguentemente, tra gli approcci con cui il fenomeno migratorio è affrontato e sugli esiti operativi preposti alla sua gestione.

Con ciò si vuole evidenziare una sorta di “debito” che ogni politica “paga” ad alcune dimensioni che la informano e che, inevitabilmente, appartengono alla nazione considerata. Queste dimensioni sono sintetizzabili in:

- Dimensione strutturale. Il fenomeno migratorio ha caratteristiche diverse nei differenti paesi e la sua gestione non può rimandare al solo carattere comune di interessare “persone che si muovono”. I differenti paesi mostrano un diverso grado di appetibilità per i migranti, i quali vanno a costituire la specificità di una certa migrazione in un certo contesto. Inoltre, i caratteri strutturali (ad esempio demografici) sono differenti tra paese e paese, informando in modo omogeneo le politiche che ne conseguono. D'altra parte, se leggiamo un'azione di governo di un fenomeno come una azione relazionale mediata (o quasi mediata), la funzione della politica si ritrova proprio nel mettere in relazione differenti destinatari per promuovere il conseguimento di obiettivi comuni.
- Dimensione politico amministrativa. A questa, prima, si ispira l'elaborazione politica e, poi, in essa trova concreta applicazione l'azione politica. Analizzando i nostri casi emergono immediatamente differenze si-

gnificative, ad esempio rispetto ai meccanismi di delega del potere dal centro alla periferia, offrendo *best practices* che trovano senso e limitazione solo nel rispetto di simili organizzazioni statuali.

- Dimensione culturale. La stessa definizione di immigrato non sembra avere la medesima accezione nei differenti paesi, con ciò spostando il *target* delle politiche su soggetti differenti, ma assimilati solo per un principio nominalistico. Inoltre, questa stessa dimensione presiede alla relazione tra autoctoni e migranti o al sentimento di appartenenza al proprio paese (identità nazionale). Tutti fattori che influiscono sul grado di accettazione delle politiche e, dunque, sulla loro reale possibilità di elaborazione e implementazione.

In sostanza, i dubbi sulla esportabilità delle *best practices* tra contesti differenti sono forti. Tuttavia, l'analisi condotta sembra essere molto utile almeno per evidenziare quelle che sono le linee guida che orientano le pratiche di *governance* delle migrazioni, elaborate in paesi che condividono i principi di fondo che contraddistinguono le democrazie occidentali.

La tavola riassuntiva delle iniziative intraprese propone un'organizzazione di queste pratiche, e una loro lettura, secondo alcune linee guida. L'analisi delle differenti iniziative ha fatto emergere prospettive diverse in termini di obiettivi, finalità e tempi di applicazione.

- Alcune iniziative sottolineano i principi ispiratori delle politiche per l'integrazione e/o i nodi da affrontare nel dibattito politico e culturale per orientare le politiche; sono cioè "orientamenti generali".
- Altre denotano un maggior grado di operatività, spesso dispongono di specifici *budget* e hanno identificato obiettivi e *target* senza, tuttavia, essere estensivamente operative; sono dunque "programmi ad ampio respiro".
- Altre, infine, attuate da attori individuati, costituiscono specifiche linee di intervento, la cui implementazione dovrebbe fornire dei risultati attesi; si tratta quindi di "azioni specifiche".

Dalla medesima analisi sono emerse alcune aree di intervento in cui si concentrano le differenti iniziative, che sono state classificate nella maniera che segue.

- Cittadinanza: iniziative che interessano la questione dell'appartenenza alla comunità del paese ospitante, dell'identità e del sistema di norme che definiscono i diritti e i doveri della comunità.
- Governo locale: iniziative che riguardano la riorganizzazione dei poteri e del sistema di deleghe all'interno dello stato nazionale.
- Terzo Settore: iniziative che coinvolgono il terzo settore e/o altre parti in collaborazione con i governi.
- Lavoro: iniziative che riguardano il mondo del lavoro.
- Educazione: iniziative che riguardano il mondo della scuola o, più in generale, l'intero sistema educativo.
- Antidiscriminazione: iniziative che affrontano il tema specifico delle pratiche e delle azioni contro la discriminazione su base etnica.

- Cooperazione, accessi e sicurezza: iniziative che interessano attività di cooperazione con altri stati nazionali oltre a quello ospitante o sono finalizzate al sistema di regolarizzazione degli accessi o a pratiche securitative dello stato ospite. I tre aspetti sono confluiti, in quanto la maggior parte delle iniziative di cooperazione o di gestione degli accessi sono orientate da una evidente dimensione securitativa.
- Informazione e servizi: iniziative che promuovono specifici servizi per gli immigrati con particolare attenzione alla dimensione informativa rivolta a costoro.
- Intercultura e immigrati: iniziative che evidenziano il partenariato con gli immigrati come una strategia utile per le politiche di integrazione o che valorizzano la dimensione interculturale.
- Ricerca e studio: iniziative orientate dalla necessità di approfondire lo studio e la ricerca sui fenomeni migratori.

La tavola, dunque, propone un'organizzazione delle iniziative secondo questi due vettori ordinatori. È chiaro che la sintesi si colloca alla fine di un percorso analitico più complesso, perdendo una quota di informazione a causa della voluta sinteticità, ma offre la possibilità di fare alcune considerazioni finali.

Come premesso, la tavola evidenzia gli aspetti che sono emersi durante il lavoro di ricerca; si può forse dire che essa evidenzia il luogo in cui i diversi attori “concentrano gli sforzi” e favorisce tre riflessioni.

La prima riguarda la maturazione del problema. Non tutti i paesi analizzati, infatti, promuovono iniziative identificabili come orientamenti, programmi o azioni in eguale misura. Ad esempio, l'Unione Europea insiste particolarmente su quanto si è identificato come orientamenti, qualche programma e poche, ma molto precise, azioni. In questo caso la spiegazione rimanda ai caratteri della *governance* europea che non può che esplicitarsi in termini di indirizzo verso i paesi membri. Tuttavia, anche alcuni paesi mostrano diverse significative distribuzioni. Ad esempio la Gran Bretagna si concentra su azioni e programmi, tralasciando i grandi indirizzi; mentre in posizione opposta si trova la Spagna, che privilegia proprio gli indirizzi alle azioni. Una spiegazione può ritrovarsi nel differente stato di maturazione della questione migratoria in questi paesi, ma la spiegazione è estendibile ai restanti, per cui la lunga storia migratoria britannica ha consolidato, o almeno porta a dare per scontati, i principi ispiratori delle politiche. Al contrario, la Spagna sta affrontando in questo momento l'impianto istitutivo del suo approccio alle migrazioni.

Tavola riassuntiva delle iniziative intraprese

<i>Linee guida o aree di intervento</i>	<i>Unione europea</i>	<i>Canada</i>	<i>Francia</i>	<i>Germania</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>	<i>Stati Uniti</i>
<i>Orientamenti generali</i>								
Cittadinanza	Ridefinizione del concetto di cittadinanza, tra nazionalità e residenza		Ridefinizione del concetto di cittadinanza, tra nazionalità e residenza				Ridefinizione del concetto di cittadinanza e nazionalità, per garantire i diritti di cittadinanza indipendentemente da quelli di nazionalità	
Governo locale	Sviluppo di strategie territoriali specifiche	Delega a Province e Territori della responsabilità della progettazione e fornitura di un programma di alloggi		Sviluppo di strategie territoriali per le comunità e le periferie, per il miglioramento delle condizioni di vita e alloggio		Sviluppo di strategie territoriali specifiche soprattutto a livello di macro aree urbane	Sviluppo di politiche locali (regionali e cittadine) di integrazione	Sviluppo di strategie territoriali specifiche (delega delle politiche ai livelli non federali della amministrazione)
Terzo settore		Coinvolgimento del Terzo settore per l'applicazione delle politiche di integrazione governative	Sviluppo di programmi locali per l'integrazione, a livello di quartiere e di piccola città con il terzo settore	Partenariato tra le organizzazioni non governative e l'amministrazione locale			Partenariato tra le organizzazioni non governative e l'amministrazione	Partenariato tra le organizzazioni non governative e il privato e l'amministrazione

<i>Linee guida o aree di intervento</i>	<i>Unione europea</i>	<i>Canada</i>	<i>Francia</i>	<i>Germania</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>	<i>Stati Uniti</i>
Lavoro				Promozione di una politica di immigrazione e integrazione orientata dai bisogni del lavoro e demografici				
Anti-discriminazione	Armonizzazione delle politiche di integrazione con le strategie di anti-discriminazione.	Promozione delle politiche di anti-discriminazione						
Cooperazione accessi e sicurezza	Sviluppo della cooperazione e di un sistema di controllo degli accessi e di frontiera					Promozione di accordi internazionali bilaterali per il controllo degli accessi	Cooperazione (culturale ed economica) con i paesi d'origine	
Intercultura e immigrati				Coinvolgimento immigrati presenti nella promozione del sostegno all'integrazione e degli altri	Tutela e promozione delle comunità etniche, destinate prime delle politiche di intervento		Promozione della dimensione interculturale	

Programmi ad ampio respiro

<i>Linee guida o aree di intervento</i>	<i>Unione europea</i>	<i>Canada</i>	<i>Francia</i>	<i>Germania</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>	<i>Stati Uniti</i>
Lavoro	Programmi di riqualificazione professionale	Programmi di riqualificazione professionale, con i datori di lavoro come sostegno di azioni formative e di programmi di insegnamento linguistico sul luogo di lavoro			Sviluppo di politiche del lavoro a favore di immigrati con alto livello di istruzione e portatori di professioni di cui c'è richiesta sul mercato del lavoro nazionale		Programmi di riqualificazione professionale	
Educazione	Programmi per l'insegnamento della lingua	Programmi per l'insegnamento della lingua, della cultura e dei valori nazionali	Programmi per l'insegnamento della lingua	Programmi per l'insegnamento della lingua			Programmi per l'insegnamento della lingua e di ottimizzazione della presenza del numero di stranieri nelle classi scolastiche	Programmi per l'insegnamento della lingua, della cultura e dei valori nazionali, con particolare attenzione ai minori

<i>Linee guida o aree di intervento</i>	<i>Unione europea</i>	<i>Canada</i>	<i>Francia</i>	<i>Germania</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>	<i>Stati Uniti</i>
Cooperazione accessi e sicurezza					Miglioramento del sistema di accessi sulla base di punteggi individuali		Revisione del sistema di accesso per quote, rispetto alla effettiva domanda di immigrati	Sviluppo di un sistema di accessi selettivo rispetto ai bisogni del mercato locale
							Promozione degli accordi internazionali bilaterali, come strumento di controllo degli accessi	
Informazione e servizi						Miglioramento dell'offerta di servizi pubblici rivolti agli immigrati	Promozione della conoscenza dei servizi pubblici per gli immigrati	
Intercultura e immigrati				Promuovere le competenze interculturali all'interno della pubblica amministrazione				
Ricerca e studio	Monitoraggio, analisi e valutazione dei processi di esclusione e segregazione				Monitoraggio, analisi e valutazione dei processi di esclusione e segregazione	Sviluppo dell'attività di ricerca sulla questione migratoria	Promozione di istituzioni dedicate alla documentazione, alla ricerca e alla osservazione del fenomeno migratorio	

<i>Linee guida o aree di intervento</i>	<i>Unione europea</i>	<i>Canada</i>	<i>Francia</i>	<i>Germania</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>	<i>Stati Uniti</i>
<i>Azioni specifiche</i>								
Lavoro	Riconoscimento delle abilità professionali							
Educazione	Riconoscimento dei titoli di studio	Riconoscimento dei titoli di studio	Avvio di corsi di lingua ed educazione civica					
Anti-discriminazione			Azioni anti-discriminazione e apertura di sportelli per la denuncia delle pratiche discriminatorie		Lotta alla discriminazione razziale all'interno dell'amministrazione pubblica. Lotta alla discriminazione nel lavoro e nella formazione, nella fornitura di risorse di beni e servizi, nell'istruzione e negli alloggi			Azioni di anti-discriminazione

<i>Linee guida o aree di intervento</i>	<i>Unione europea</i>	<i>Canada</i>	<i>Francia</i>	<i>Germania</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Portogallo</i>	<i>Spagna</i>	<i>Stati Uniti</i>
Cooperazione accessi e sicurezza		Selezione degli immigrati altamente qualificati, promovendo una immagine del paese come destinazione di scelta			Lotta al traffico degli essere umani e della immigrazione illegale			Accordi con paesi a forte pressione migratoria verso il paese
		Facilitazione ingresso lavoratori temporanei						Securizzazione dei confini. Regolazione degli illegali
Informazione e servizi						Miglioramento dell'informazione rivolta agli immigrati attraverso la creazione di un sistema nazionale di supporto		Informazione sui servizi pubblici per gli immigrati

Una seconda riflessione riguarda le ricorrenze. Rispetto alle aree degli interventi emergono alcuni temi topici di convergenza delle politiche.

- La questione della cittadinanza, e dunque del complesso sistema di diritti e doveri che garantisce la relazione non conflittuale tra autoctoni e immigrati, assume rilevanza nel dibattito; anzi potrebbe essere dirimente rispetto ai nodi che l'implementazione delle politiche comporta. Il fatto che anche la Francia proponga il tema, considerata l'importanza della questione identitaria nazionale per questo paese, è significativo; ma forse ancor più importante è il dibattito proposto dall'Unione, che si incrocia non solo con lo statuto nazionale di cittadino, ma anche con quello europeo. Interessante inoltre la tendenza, affermata ad esempio in Spagna, a riconoscere alcuni diritti fondamentali anche agli immigrati irregolari, in modo da favorirne l'integrazione indipendentemente dal loro statuto legale.
- Le iniziative che riguardano i livelli di *governance* delle politiche dell'immigrazione, pur risentendo dell'organizzazione statale di ogni paese, pongono al centro la rilevante questione del sistema di delega, mostrando come esista una forte convergenza sulla necessità di avviare politiche di integrazione che sono misurate sui caratteri dei bisogni dei territori locali.
- Il terzo settore e il privato emergono chiaramente come *partner* privilegiato per le politiche di integrazione, confermando un indirizzo alla sussidiarietà di qualità. Cioè una collaborazione che non è più solo identificabile in termini di "braccio operativo", ma soprattutto di partenariato intelligente e cooperativo sul piano della elaborazione stessa delle politiche. Inoltre, questo ambito della società civile è quello che permette il raccordo con la dimensione locale delle iniziative.
- Il lavoro è una dimensione apicale delle politiche integrative – ma non la sola come si nota dall'analisi –, i cui interessi sembrano essere sempre più orientati a ottimizzare l'incontro tra domanda e offerta delle occupazioni. Specificatamente, le iniziative si organizzano in programmi e azioni che sono soprattutto orientati a migliorare la qualifica professionale dell'immigrato affinché sia più compatibile con i mercati locali, oppure confluiscono nei programmi di selezione degli accessi sulla base delle necessità dei sistemi territoriali.
- Accanto al "lavoro" grandi sforzi e iniziative interessano il sistema educativo, con particolare attenzione all'insegnamento della lingua, veicolo di integrazione riconosciuto, a cui va via via aggiungendosi una formazione dedicata alla trasmissione della cultura, dei valori e dei principi nazionali all'immigrato. D'altra parte, si discute la questione del riconoscimento dei titoli di studio degli immigrati che, consentendo finalmente a molti di loro di integrarsi sulla base delle proprie reali capacità e competenze, eviterebbe sprechi e frustrazioni che oggi sono all'ordine del giorno, ai primi posti tra le preoccupazioni degli esperti.

- La dimensione cooperativa internazionale è rilevante: si sta facendo strada la consapevolezza che la gestione delle immigrazioni all'interno dei paesi ospitanti richiede la collaborazione con i paesi d'origine. Per questa ragione, le politiche si orientano a sviluppare specifici accordi, spesso orientati dalla dimensione securitativa, che prevedono il coinvolgimento dei paesi terzi nei processi di selezione degli immigrati e di supporto al controllo dei flussi irregolari.
- Più paesi si impegnano nel supporto di programmi specifici di studio e ricerca sul fenomeno migratorio. Ciò evidenzia un bisogno di conoscenza da parte delle istituzioni, per avviare efficaci politiche di intervento, che spesso è stato sostenuto in numerosi ambienti, ma meno di frequente è stato ascoltato a livello istituzionale: la conoscenza come pre-requisito della *governance*.

Un'ultima considerazione riguarda i destinatari delle politiche prese in esame. In termini diretti, i destinatari delle iniziative risultano essere gli immigrati quando, ad esempio, si promuovono i programmi di informazione sulle opportunità piuttosto che i compiti che li riguardano o quando li si coinvolgono, in termini associativi, in iniziative di supporto ad altri immigrati. Tuttavia, la maggior parte delle pratiche considerate ha una ricaduta mediata sull'immigrato attraverso terze parti non istituzionali, quali il terzo settore, piuttosto che a seguito di una ridefinizione di compiti, pratiche e atteggiamenti che riguardano la pubblica amministrazione stessa. Si tratta di una riflessione interessante, perché evidenzia bene come il governo del fenomeno migratorio necessariamente richieda un mutamento all'interno dei sistemi sociali che sono coinvolti come paese di destinazione: l'emergere a livello di prassi, e forse anche di consapevolezza, di questa necessità di revisione interna non può che favorire una risposta più efficace, oltre che più rispettosa degli stessi principi fondativi dei nostri paesi, delle politiche di integrazione.

Dunque: *best practices*? Sicuramente indirizzi utili per definire il percorso evolutivo delle politiche migratorie per l'Italia ma, altrettanto sicuramente, non immediatamente transitabili se non in termini di punti di attenzione e convergenza di pratiche che affrontano temi che dovranno essere presenti e risolti dalle politiche nazionali adattando queste esperienze.

Parte seconda – Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro: l'esperienza nazionale italiana attraverso quattro approfondimenti territoriali

2.1 *Una lettura trasversale e alcune indicazioni prospettive*

di *Laura Zanfrini* ed *Eugenio Zucchetti**

2.1.1 Il quadro di riferimento

Il primo approfondimento monografico, curato da Natalia Magnani con il coordinamento di Bruno Anastasia di Veneto lavoro, è dedicato all'approfondimento di una tematica di particolare rilevanza, ma che nel nostro paese non ha ancora (o mai) ottenuto un'attenzione adeguata e diffusa tra gli attori coinvolti: la formazione professionale per gli immigrati.

Quali le ragioni di tale sottovalutazione e sostanziale disinteresse? Su un piano generale, si può indicare nel processo di dequalificazione e segregazione professionale la spiegazione dello scarso investimento nella formazione professionale per i lavoratori stranieri. Nel recente passato, non sono stati estranei a tale fenomeno gli atteggiamenti degli attori sociali e le stesse politiche pubbliche. Vi è stata infatti una certa assenza dell'impresa e delle associazioni imprenditoriali, fino a poco tempo fa poco interessate alle strategie formative rivolte ai lavoratori immigrati, e solo di recente, per la pressione delle esigenze produttive e degli interessi reali delle imprese, divenute più attente al fenomeno migratorio, poiché percepito come componente strutturale di un sistema economico come quello italiano. Tuttavia, nella sottovalutazione del ruolo della formazione professionale sembrano anche aver pesato gli atteggiamenti della popolazione autoctona e dei lavoratori italiani, sostanzialmente restii ad abbracciare una prospettiva di pari opportunità e ad accettare la progressione lavorativa degli immigrati dentro le organizzazioni aziendali. Per questo insieme di motivi – domanda di lavoro polarizzata sulle basse professionalità, orientamenti e strategie dell'impresa, resistenze culturali dei lavoratori autoctoni – tendono a scarseggiare le occasioni di mobilità lavorativa per gli immigrati, così come, di conseguenza, gli strumenti per supportarla e promuoverla, primo fra tutti la formazione professionale.

* Laura Zanfrini è autrice delle parti riferite agli approfondimenti sul tema della transizione lavorativa delle seconde generazioni e sul tema della relazione tra offerta di lavoro immigrata e offerta di lavoro autoctona; Eugenio Zucchetti delle parti riferite al tema della formazione professionale e della imprenditorialità.

Si sono mosse, tuttavia, nella stessa direzione le politiche pubbliche per l'immigrazione che, a livello locale e per esplicita scelta delle istituzioni competenti (regione ed enti locali), hanno per lo più assunto un carattere di sostanziale invisibilità (Zucchetti, 1999). L'invisibilità sembra essere il criterio fondamentale di decisione delle politiche specifiche e di erogazione dei servizi. La preoccupazione fondamentale è stata quella di tenere basso il profilo, limitandosi allo stretto necessario e a far fronte all'emergenza, contenendo il numero e il tipo degli interventi, cercando in qualche modo di mimetizzarli e relativizzarli dentro altri tipi di azioni. La preoccupazione dell'invisibilità dell'intervento pubblico trova, infatti, una sua plausibile chiave di lettura nell'interdipendenza tra soggetto pubblico e società locale: il processo decisionale risente delle dinamiche che quest'ultima esprime e delle rappresentazioni sociali diffuse.

Al di là delle dimensioni quantitative-qualitative delle azioni formative specifiche, la questione della formazione professionale deve essere posta in relazione con il mutare delle caratteristiche assunte dal fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese, che conosce processi di crescente differenziazione delle situazioni migratorie, e quindi anche significativi percorsi di stabilizzazione delle presenze e più diffuse situazioni di occupazione dipendente regolare. La transizione in corso configura, pertanto, valenze plurime e differenti per la formazione professionale rivolta ai cittadini extracomunitari, sia in quanto risorsa spendibile per un primo ingresso dell'immigrato nei mercati del lavoro locali sia come *chance* promozionale per una ricollocazione lavorativa, accompagnando eventuali processi di mobilità e favorendo anche graduali percorsi verso posizioni professionali più qualificate. La formazione professionale, infatti, può assecondare e riprodurre la funzionalità dei lavoratori immigrati rispetto alle esigenze del mercato del lavoro italiano, oppure può costituire una leva importante per promuovere percorsi di crescita e di sviluppo professionale, atteso che la complementarità del lavoro immigrato con i fabbisogni dei mercati del lavoro locali si presenta, più che come dato imm modificabile, come fenomeno costruito socialmente attraverso l'interazione tra diversi soggetti e attori sociali: datori di lavoro, italiani in cerca di lavoro, particolarmente delle regioni a più alto tasso di disoccupazione, lavoratori immigrati, reti migratorie, istituzioni pubbliche centrali e locali, associazionismo e organizzazioni di terzo settore (il caso del Veneto ma anche quello relativo alla situazione siciliana, ricostruiti nei capitoli precedenti, offrono sotto questo profilo significative conferme ed evidenze empiriche). E proprio dalle responsabilità e dalle scelte – oltre che naturalmente dalle convenienze – di questi attori può scaturire una graduale ridefinizione delle forme e delle modalità della formazione professionale per gli immigrati presenti nel nostro paese.

Il quadro entro cui si inserisce il problema formativo dei soggetti immigrati conosce, appunto, mutamenti significativi nel corso dell'ultimo decennio. Innanzitutto, sul versante della domanda di lavoro, è ampiamente documentato il forte e crescente inserimento lavorativo degli immigrati nel sistema economi-

co-produttivo italiano, soprattutto nelle regioni settentrionali. Le analisi condotte in aree economicamente avanzate confermano la tendenza a una maggiore stabilizzazione dell'inserimento lavorativo: riduzione dell'instabilità, diminuzione del *turn over*, crescita dei ricongiungimenti familiari, propensione da parte di alcune imprese a considerare la forza lavoro immigrata come manodopera strutturale sono i segnali che si raccolgono nei mercati locali (Reyneri, 2001; Zucchetti, 2004a). Da sottolineare è l'emergere dell'esigenza, da parte delle imprese, di maggior continuità occupazionale anche per questo segmento di manodopera, in considerazione altresì della necessità di garantire un ricambio generazionale in presenza del calo demografico e di processi di ristrutturazione produttiva (in questo senso sembrano esprimersi gli orientamenti e le strategie di un segmento almeno delle imprese venete e delle loro associazioni di rappresentanza, come si è potuto osservare nel capitolo terzo del rapporto).

Gli anni Novanta vedono, tuttavia, anche trasformazioni dal lato dell'offerta di lavoro immigrata; un'offerta che – in conseguenza della “grande regolarizzazione” appena conclusa (Zucchetti, 2004b) – si accresce sensibilmente sotto il profilo dimensionale, con riflessi già evidenti, come è confermato dall'esperienza veneta, sulla crescita della stessa domanda di formazione. Inoltre, gli immigrati hanno aspirazioni crescenti, procedendo verso una maggiore stabilizzazione della loro presenza, con il graduale diffondersi dei fenomeni di ricongiungimento familiare e con l'affacciarsi delle seconde generazioni. Non solo, ma una quota significativa di essi sono in possesso, come è noto, di titoli di studio medio-alti, altri hanno maturato una certa esperienza professionale, altri ancora hanno acquisito una certa qualificazione *on the job*, per cui cominciano a interrogarsi circa le strade per migliorare la propria posizione e la propria collocazione sociale e professionale.

Occorre registrare, inoltre, una serie di cambiamenti sul versante dell'offerta formativa specifica, pur se permangono limiti e vincoli consistenti che impediscono alla formazione di rispondere in maniera soddisfacente alle trasformazioni della domanda e dell'offerta di lavoro immigrata, in un quadro piuttosto articolato e frammentato dell'esperienza formativa sviluppatasi nel nostro paese (Colasanto, Martinelli, Zucchetti, 2000; Carchedi, 1999). A questo riguardo, si possono individuare tre tappe nell'evoluzione dell'offerta formativa nell'ultimo quindicennio. L'intervento formativo all'inizio degli anni Novanta del secolo appena trascorso assume di fatto il medesimo carattere emergenziale che connota l'intera politica per l'immigrazione: la formazione è una delle leve che vengono utilizzate per far fronte a un problema nuovo, emergente e soprattutto difficile da affrontare.

A questa prima fase segnata dall'emergenza e dalla rincorsa ai problemi, ne segue una di relativa stasi e comunque di minore visibilità degli interventi e di sperimentazione quasi “sotterranea”. Ciò deriva dalla consapevolezza diffusa circa le difficoltà degli interventi realizzati, che si manifestano nella scarsa partecipazione e nel basso interesse degli immigrati ai corsi attivati, nella frequen-

za altalenante e nei diffusi fenomeni di abbandono, nel faticoso raccordo con il mercato del lavoro e con le imprese potenzialmente interessate. Si potrebbe forse dire che si constata anche una certa inutilità dei corsi: gli immigrati trovano comunque lavoro e questo non sembra dipendere in primo luogo dalla formazione acquisita; anzi, questa tende a innalzare le attese dei formati rispetto a una domanda di lavoro che, invece, si concentra largamente su mansioni di basso profilo e scarsa qualificazione.

Gli ultimi anni del secolo scorso definiscono un panorama della formazione professionale per immigrati con qualche segnale di discontinuità: si rileva una certa ripresa di attenzione nei confronti dell'intervento formativo, ma soprattutto un consolidamento delle attività, di tipo qualitativo oltre e più che quantitativo. Un forte ruolo di stimolo alla sperimentazione e all'innovazione viene indubbiamente giocato dalle iniziative e dalla programmazione comunitarie in materia. Le stesse imprese e le associazioni datoriali – dopo anni di sostanziale disinteresse nei confronti della formazione professionale per gli immigrati – si mostrano più convinte della necessità della formazione per lavoratori stranieri (formazione tecnica e formazione di base, linguistica e culturale), come una delle possibili risposte alla carenza di figure professionali specifiche; e in particolare della necessità di formazione professionale per figure specializzate, che risultano però poco ambite dai lavoratori italiani o per le quali sono insufficienti le risorse umane locali (Sciarrone, Santi, 2000).

Le sfide aperte e le prospettive formative future dipendono dalle strategie di riposizionamento delle imprese: se per vincere la sfida sui mercati globalizzati punteranno alla qualità e alla riqualificazione del lavoro, non potranno forse che risentirne anche i lavoratori immigrati, nella misura in cui (molto gradualmente) diverranno componente strutturale e più stabile della forza lavoro da esse impiegata; se perseguiranno invece la strada della deregolazione e della compressione dei costi, difficilmente potranno esserci opportunità di crescita per gli immigrati stessi (Zanfrini, 2000b). Nella prima eventualità si potrebbero rafforzare le esigenze di maggiore formazione e qualificazione professionale anche dei lavoratori immigrati. L'impresa avrebbe molto di che giovare da nuove e mirate azioni formative rivolte a una manodopera che in misura crescente, pur se graduale, tende a connotarsi come forza lavoro in qualche modo strutturale e stabile, e che potrebbe rivelarsi utile negli stessi processi di innovazione. Possono essere lette in questa prospettiva le strategie delle imprese venete che – pur in modo non sempre lineare, e quindi mirando comunque a conservare margini di flessibilità nel suo impiego – tendono a ricercare una certa stabilizzazione anche della manodopera immigrata, particolarmente di quella più qualificata e specializzata.

Se dunque, per un verso, sembrano poste alcune premesse per non limitare l'inserimento degli immigrati nelle mansioni a più povero contenuto professionale, per altro verso le possibilità di reale mobilità e progressione professionale restano confinate nelle attese e nelle speranze dei soggetti immigrati, soprattutto

to di quelli con un bagaglio di istruzione più elevato o con una qualificazione professionale acquisita sul campo, e risultano di fatto in larga parte frustrate da persistenti fattori che vi si oppongono. Va letta in questa direzione – e il caso veneto lo conferma con sufficiente evidenza empirica – la stessa nuova e crescente domanda di formazione proveniente dagli immigrati, che ha alla sua origine fattori diversi, quali la domanda di maggiore qualificazione, l’accrecimento delle *chance* in un contesto produttivo a maggiore selettività, il tentativo di porre rimedio alla situazione di disoccupazione (reso pressante dalla riduzione a sei mesi del tempo utile per ritrovare un’altra occupazione). Nuova domanda di formazione e qualificazione che non necessariamente operano nel senso della permanenza nella stessa azienda, ma che alimentano processi di mobilità, geografica innanzitutto.

Il secondo approfondimento monografico è dedicato a un tema attualmente al centro dell’attenzione in pressoché tutti i paesi d’immigrazione: l’ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni nate dall’immigrazione. Lo studio qui presentato, coordinato da Enrico Allasino (Ires Piemonte) e realizzato con la collaborazione di Amedeo Rossi e Roberta Valetti, è stato svolto nella provincia di Torino, un’area ancora oggi profondamente segnata dall’esperienza della migrazione interna, che ne ha modificato in modo irreversibile tanto la composizione demografica quanto le dinamiche d’integrazione sociale, a partire appunto dall’integrazione lavorativa.

Secondo il vecchio e ormai desueto paradigma dell’assimilazione, gli immigrati erano destinati a percorrere le tappe di un’ascesa professionale che si sarebbe coronata quanto meno con l’ingresso nell’età adulta dei loro figli, i quali, svestitisi degli ingombranti tratti etnici d’origine, avrebbero realizzato i sogni dei genitori, raggiungendo l’istruzione superiore e disperdendosi nella gerarchia occupazionale, lasciando agli ultimi arrivati i lavori “da immigrati”. I migranti europei del passato, approdati in misura copiosa nei paesi di vecchia immigrazione d’oltreoceano, sembrarono concretizzare questa ottimistica previsione: molti di loro videro effettivamente i propri figli e nipoti accedere al *mainstream* e alla stessa classe dirigente. Quanto alle migrazioni del dopoguerra, dirette verso i paesi industrializzati dell’Europa occidentale, i dispositivi per l’immigrazione temporanea, progettati per rendere quest’ultima il più possibile funzionale ai bisogni di manodopera di un’economia in rapida espansione, miravano in un certo qual senso a prevenire il problema della mobilità sociale e professionale prevedendo che, una volta rientrati nel proprio paese, i migranti avrebbero potuto giovare dei risparmi e delle competenze accumulati.

La natura intrinsecamente discriminatoria dei processi di reclutamento attivati nel dopoguerra cominciò ad apparire palese nel momento in cui una presenza pensata come temporanea si prolungò fino ad apparire definitiva. I lavoratori migranti acquisirono consapevolezza della difficoltà di progredire nella scala della stratificazione professionale e dovettero prendere atto di come

l'aspettativa della società ospite fosse che essi restassero ancorati ai "lavori da immigrati". In sostanza, il superamento dei vincoli legali, perfino l'acquisizione della cittadinanza, non erano sufficienti a metterli in condizione di competere equamente. E la segmentazione del mercato del lavoro cominciava a conoscere la cifra dell'etnicizzazione: un problema già emerso anche nell'esperienza dei vecchi paesi d'immigrazione, laddove però l'impetuosa espansione dell'economia aveva consentito ai migranti da più tempo residenti di essere sostituiti dai nuovi arrivati, per passare a posti di maggiore responsabilità e prestigio. Le cose si posero in maniera diversa nella vicenda europea: l'illusione di un equilibrio reciprocamente vantaggioso (per le imprese come per i lavoratori stranieri, per i paesi d'origine come per quelli di destinazione) era destinata a rivelarsi tale soprattutto all'indomani della crisi che portò all'adozione generalizzata delle politiche degli stop (Zanfrini, 2004a).

Il processo di ristrutturazione industriale avviato negli anni Settanta e proseguito nei decenni successivi, riducendo il fabbisogno di manodopera non qualificata da parte dell'apparato industriale, ha, infatti, inciso profondamente sulla condizione occupazionale dei migranti e per certi versi anche dei loro figli. I dipendenti stranieri, il cui livello di qualificazione non era adeguato alle nuove richieste aziendali, furono le principali vittime dei provvedimenti di riduzione degli organici aziendali: alcuni cercarono strategie occupazionali alternative, attraverso varie forme di *job creation*, altri andarono a ingrossare le fila dei disoccupati e dei sottoccupati, circostanza che contribuì a suscitare una crescente disaffezione nei loro confronti. Negli anni successivi, l'ingresso sul mercato del lavoro delle seconde generazioni, cresciute e socializzate nel paese d'immigrazione, non di rado cittadini a pieno titolo di quest'ultimo, avrà paradossalmente l'effetto di ribadire la rilevanza della dimensione etnica entro sistemi istituzionali che si autodefiniscono universalistici e democratici, evidenziando la sua persistenza come fattore di discriminazione nell'accesso alle risorse e alle opportunità sociali.

Con tutte le eccezioni del caso, le vicende degli ultimi decenni proverebbero, infatti, l'operare di un processo di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi sociali, dunque un epilogo ben diverso rispetto alla mobilità ascendente sperimentata dai posteri dei migranti europei del passato. La penalizzazione associata a un'origine etnica socialmente stigmatizzata tende non di rado a riprodursi anche a svantaggio delle generazioni successive a quelle dei primomigranti. Così, ad esempio in Belgio (ma si potrebbero trovare esempi analoghi in quasi tutti i paesi), i figli dei migranti europei raggiungono di norma livelli d'integrazione economica e sociale più elevati rispetto ai cosiddetti "musulmani" (marocchini e turchi). Analogamente, in Inghilterra, oltre a guadagnare di meno e a essere sovrarappresentati nei lavori di più basso prestigio, i giovani "neri" sono più esposti al rischio di disoccupazione rispetto ai loro coetanei bianchi; anzi, la stigmatizzazione che li colpisce faciliterebbe secondo gli studiosi l'interiorizzazione di un'immagine di sé negativa, che mantiene basso il

profilo delle aspettative professionali e a volte facilita l'adozione di comportamenti antisociali. Più che sull'origine "razziale" in senso stretto, il fattore critico per eccellenza è però individuato nella condizione socio-economica delle famiglie immigrate e nelle situazioni di segregazione dal punto di vista residenziale. Emblematiche sono, al riguardo, le analisi svolte in Francia, che dimostrano come, al momento dell'ingresso sul mercato del lavoro, la residenza in un'area urbana o in un quartiere "difficile", dove sono diffuse situazioni di disagio sociale e di devianza, rappresenta un biglietto da visita particolarmente negativo che si va a sommare all'origine etnica (tradita dal cognome e dai tratti somatici) e a un percorso scolastico non di rado costellato da insuccessi (Zanfrini, 2001b).

Per altro verso, la questione è oggi all'ordine del giorno anche nei paesi d'oltreoceano, laddove ci s'interroga se le nuove ondate di migranti, in netta prevalenza d'origine extraeuropea, sapranno emulare il "successo" dei loro predecessori. La teoria che gode della maggiore notorietà è quella sviluppata da Portes (1996) insieme a un gruppo di collaboratori, essi stessi d'origine immigrata. Questi autori parlano di "nuova seconda generazione", per distinguerla dalla "vecchia", nata dall'immigrazione europea. Il primo fondamentale fattore di distinzione – e di penalizzazione – è, infatti, rappresentato dall'origine etnica: i caratteri fenotipici dell'attuale seconda generazione, di origine asiatica e latino-americana, la renderebbero infatti più difficilmente assimilabile e più soggetta alla discriminazione razziale, col rischio per i giovani nati dall'immigrazione di restare imbrigliati in una struttura "razzializzata" delle opportunità.

Alla base delle difficoltà d'inserimento dei giovani figli di immigrati vi sono cause molteplici. Inoltre, è quasi superfluo ricordare che esse non riguardano tutti i figli di immigrati, molti dei quali registrano successi scolastici, hanno gratificazioni professionali e coprono ruoli di rilievo nella vita della società. La loro sovraesposizione al rischio d'esclusione lavorativa e sociale è però sufficientemente evidente da avere destato l'attenzione degli studiosi in quasi tutti i paesi. Tra i fattori individuati come cause di tali fenomeni richiameremo qui i principali.

Il primo aspetto riguarda una struttura d'opportunità sempre più distante rispetto alle aspettative professionali dei giovani delle seconde generazioni. Gli stessi fattori che rendono gli immigrati di prima generazione estremamente adattabili ai posti di lavoro principalmente offerti agli appartenenti ai gruppi minoritari decadono nel momento in cui sono i loro figli e nipoti ad affacciarsi sul mercato del lavoro. Diversamente dai propri genitori, questi giovani rifiutano di pensarsi come lavoratori a tempo determinato, né tanto meno prendono in considerazione l'ipotesi di un "ritorno" in patria. Il loro *status* si definisce in rapporto alla società in cui vivono, e dove spesso sono anche nati e cresciuti, non certamente in rapporto a quella che fu la patria dei genitori. Le loro aspirazioni professionali sono, dunque, del tutto legittimamente, simili a quelle dei coeta-

nei autoctoni coi quali hanno condiviso l'esperienza scolastica. Tuttavia, il loro destino è spesso quello di dovere fare i conti con una società che li discrimina e vorrebbe vederli confinati nei classici lavori "da immigrati". Paradossalmente, è proprio l'assimilazione culturale riuscita, l'interiorizzazione degli obiettivi dell'*achievement* e del successo professionale, a renderli così poco "adatti" ai posti di lavoro disponibili. In realtà, la presa di distanza dallo *status* dei genitori è ricorrente nella storia delle migrazioni (Piore, 1979). Tuttavia, la struttura del mercato del lavoro del passato consentiva ai giovani delle famiglie immigrate di compiere un discreto tragitto di mobilità sociale rispetto al mestiere dei genitori, perfino nell'ambito delle professioni operaie. Ed è proprio questa possibilità a essersi rarefatta. L'attuale *hourglass economy* presenta, infatti, un'elevata concentrazione di posizioni occupazionali ai due estremi della stratificazione, con un drastico ridimensionamento delle posizioni intermedie, mentre il livello delle aspettative – per i figli degli immigrati così come per tutti gli altri giovani – s'è decisamente innalzato.

Un secondo filone interpretativo sottolinea come sia piuttosto la condizione di marginalità sul mercato del lavoro, o di inserimento limitato al segmento secondario – che è la situazione tipica di molti primo-migranti – a produrre l'esclusione dai quei *network* sociali che si rivelano strategici nel supportare i propri figli nella loro transizione al lavoro. Il tipo d'occupazione e di frequenzazioni sociali in cui sono coinvolti gli immigrati difficilmente li mette in condizione di accreditare i propri figli per lavori di *status* elevato. E, d'altro canto, in diversi paesi esistono prassi culturalmente radicate in base alle quali nel reclutare le nuove leve le imprese tendono a privilegiare i figli dei dipendenti. In Italia, dove ancora non c'è una tradizione di ricerca su questi temi, si può però presagire che l'ingresso sul mercato del lavoro delle seconde generazioni sia destinato a mettere in discussione il precario equilibrio che regge la convivenza interetnica, frutto della grande adattabilità dei lavoratori stranieri. Infatti, le peculiarità della stratificazione sociale nel nostro paese, il ruolo pervasivo della famiglia, la sua funzione di agente regolatore del mercato del lavoro e la sua influenza sulle *chance* di vita delle giovani generazioni, nonché la mobilità sociale relativamente scarsa se comparata con la situazione degli altri paesi occidentali, sono altrettanti fattori che rendono lo *status* ascritto una variabile particolarmente rilevante nel condizionare i destini professionali.

Un terzo fattore di grande rilevanza, al quale da qualche tempo si è cominciato a prestare attenzione anche in Italia, è costituito dalle scelte e dai rendimenti scolastici. Taluni esperti ritengono addirittura che, se nel passato l'origine sociale esercitava un'influenza diretta sullo *status* occupazionale (attraverso meccanismi di ereditarietà delle professioni, fenomeni di nepotismo e via dicendo), oggi la sua influenza sia piuttosto indiretta e mediata dalla carriera scolastica. Anche in questo caso la riflessione porta a problematizzare gli assunti del paradigma classico dell'assimilazione: se i giovani d'origine straniera, nati e cresciuti nella società ospite, fanno il loro ingresso sul mercato del lavoro

con un livello d'istruzione inferiore a quello mediamente raggiunto dai coetanei, ciò potrebbe riflettere una discriminazione nelle risorse messe a disposizione degli uni e degli altri. Più che una causa, questo dato dovrebbe essere interpretato come un sintomo della discriminazione. In sostanza, si tratta d'interrogarsi non sul perché gli alunni stranieri o d'origine straniera vanno male a scuola, ma piuttosto – coerentemente con un'idea interattiva del processo d'incorporazione – sul perché le scuole siano così poco efficaci nei loro confronti (Tomlinson, 1991).

Storicamente investita del compito di ridurre il peso delle variabili ascritte, parificando le opportunità d'istruzione e ascesa sociale, oltre che di assimilazione culturale delle seconde generazioni nate dall'immigrazione, la scuola può, com'è noto, fungere anche da agenzia di riproduzione delle disuguaglianze sociali. Lo dimostrano indagini svolte un po' in tutti i paesi: dalla Germania – un caso esemplare se si pensa, ad esempio, all'abitudine di dirottare i figli dei migranti verso i percorsi per i meno dotati – all'Inghilterra – dove tutta una letteratura ha fatto luce sulla distanza che separa il retroterra culturale dei giovani neri dalla cultura che informa le istituzioni scolastiche –, dalla Francia – dove i dispositivi di sostegno hanno finito con l'imprimere uno stigma negativo alle scuole con maggiore concentrazione di alunni discendenti dalle comunità immigrate – agli Stati Uniti d'America – dove un tratto tipico della subcultura dei *barrios* è il disinvestimento nella riuscita scolastica, che diventa prova di fedeltà al gruppo dei pari –.

Per quanto riguarda l'Italia, le ricerche segnalano come la scuola si sia mobilitata per facilitare l'inserimento dei bambini d'origine straniera, senza però riuscire a contrastare la tendenza all'evasione scolastica, che resta oltremodo diffusa nelle famiglie di recente immigrazione, né gli altri fenomeni di disagio scolastico. Inoltre, l'atteggiamento empatico di molti insegnanti, la crescita di competenze, l'elaborazione di progetti per l'accoglienza e l'apprendimento della lingua italiana non scongiurano, anche nel nostro paese, rendimenti differenziati. Invero, "l'apertura" nei confronti degli immigrati incontra un limite nel momento in cui – riprendendo il titolo di una ricerca dedicata agli atteggiamenti degli insegnanti – una volta varcati i cancelli della scuola, gli "allievi in classe" tornano a essere "stranieri in città" (Giovannini, 1996), tradendo una mentalità ancora non disposta ad abbracciare pienamente una prospettiva di pari opportunità. D'altro canto, il fatto che gli stessi discendenti dalle famiglie immigrate in possesso di elevate credenziali formative subiscano discriminazioni nell'accesso all'impiego può agire da fattore disincentivante, riducendo tanto la motivazione quanto il livello dei risultati ottenuti da altri giovani d'origine straniera. A tale riguardo, studi svolti in diversi paesi documentano come il possesso di buone credenziali formative, da parte dei discendenti di famiglie immigrate e degli appartenenti a talune minoranze, riduce, ma non annulla il rischio di essere vittime dei comportamenti discriminatori dei datori di lavoro.

In definitiva, sono molti gli studi che, da prospettive diverse, segnalano come la mobilità sociale sia un traguardo arduo, sia per i migranti sia per i loro figli, e come l'imbrigliamento nel mercato secondario sia un esito probabilmente più frequente del passaggio a posizioni sociali vantaggiose. Denunciare questo fenomeno non deve certo portare alla profezia che si autoavvera, laddove cioè un certo tipo di definizione della situazione produce conseguenze reali. Così come è avvenuto per quelle del passato, è verosimile che anche per le attuali seconde generazioni si profileranno una varietà di strategie e modelli d'adattamento. Semmai si tratta d'interrogarsi sui possibili correttivi. D'altro canto, le autorità dell'Unione europea da alcuni anni insistono molto sulla necessità di rafforzare gli strumenti di contrasto alla discriminazione verso le minoranze etniche e promuovere azioni nell'ambito della prevenzione e della sensibilizzazione. I poco meno di 300mila minori stranieri che frequentano la scuola italiana rendono imminente, anche per il nostro paese, cominciare a fare i conti con questo genere di questioni. Di qui l'interesse dell'approfondimento proposto, che, peraltro, come abbiamo visto, ha fotografato una realtà i cui contorni sono al momento ben lontani dall'essere definiti.

Il terzo approfondimento monografico è stato curato da Livia Bruscazioni, Teresa Savino e Andrea Valzania, ed è dedicato al fenomeno dell'imprenditorialità immigrata. Ormai, da alcuni anni, anche in Italia si è risvegliata l'attenzione al tema delle attività imprenditoriali degli immigrati e, in generale, al lavoro indipendente svolto da stranieri. Si tratta di un interesse che rimane ancorato, almeno a livello di pubblicistica, a una sorta di stupore per un fenomeno in qualche modo inatteso e impensato, o che è limitato alla messa in risalto dei suoi aspetti più esotici e folcloristici. Diverso evidentemente è l'approccio da parte della riflessione scientifica e della ricerca empirica, pur se non esente da una certa frammentarietà, anche se, facendo tesoro della letteratura internazionale in materia, cominciano a emergere chiavi di lettura sintetiche e ipotesi interpretative più articolate.

L'imprenditorialità promossa da immigrati è cresciuta in questi anni a ritmi molto consistenti. Bastano alcuni dati sintetici per documentare la sua larga espansione anche nel nostro paese (Confartigianato, Ministero del Lavoro, 2004; Chiesi, Zucchetti, 2003). Intanto si può ricordare che all'inizio del 2003, i permessi di soggiorno per lavoro autonomo sono in Italia 110mila, di cui quasi 100mila rilasciati a stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria; una quota quest'ultima pari a circa il 13% dei permessi per motivi di lavoro e all'8% del totale dei permessi. Il *trend* storico appare decisamente crescente: nell'arco temporale 1991-2002 i permessi per lavoro autonomo rilasciati a stranieri da paesi a forte pressione migratoria passano da 20mila a 100mila circa con un incremento nel periodo del 400%. In secondo luogo, si può far riferimento ai dati relativi alla regolarizzazione realizzata in Italia dalla cosiddetta legge Bossi-Fini (Zucchetti, 2004b). Infatti, è interessante rilevare come la re-

golarizzazione di stranieri sia avvenuta anche da parte di datori di lavoro stranieri (nel 11% dei casi circa, pari a circa 75mila soggetti).

In terzo luogo, ci si può riferire alla fonte Unioncamere, da cui risulta che in Italia nel 2003 sono ben 145mila le imprese individuali promosse da extracomunitari, con un incremento complessivo nel quadriennio 2000-2003 che arriva al 73%. Seppure sia il Nord ovest l'area del paese nella quale più consistenti si segnalano sia la crescita sia la concentrazione di imprese, non è da trascurare l'indicazione emergente – nella composizione percentuale del dato nazionale – secondo cui non vi è una grande differenza di peso tra le quattro macroaree del paese (in particolare, si presenta accentuata la diffusione di imprese anche al Sud). Vi è dunque una penetrazione dell'imprenditorialità immigrata che va a inserirsi dentro le nicchie delle strutture produttive e dei mercati del lavoro locali, anche di quelli dove non vi è una forte tradizione di imprenditorialità. Il panorama nazionale attuale vede, poi, una caratterizzazione economico-produttiva così connotata: una prevalenza di imprese collocate nel settore terziario (85mila, 59%), la maggior parte di tipo commerciale; una cospicua presenza di attività nel settore industriale (54mila, pari al 37%), in questo caso con una netta concentrazione nel settore delle costruzioni; e un segmento non certo insignificante di imprese agricole (poco meno di 6.000, per una quota sul totale del 4%).

Come è noto dalla letteratura in materia e come insegnano le esperienze di altri contesti europei e occidentali, i comparti classici del lavoro autonomo degli stranieri risultano, pertanto, essere l'edilizia e le attività artigianali collegate, la confezione di abbigliamento e pelletteria, il commercio, i trasporti e la ristorazione. In tali comparti, infatti, si evidenzia una domanda crescente di manodopera immigrata che lavora in proprio, stante, da una parte, il progressivo abbandono dei comparti da parte di cittadini italiani e, dall'altra, le esigenze di un sistema produttivo articolato e in fase di profonda ristrutturazione che libera e crea nicchie di attività, per lo più di basso profilo qualitativo.

A fronte di tale impetuosa crescita, anche in Italia si va sempre più prendendo coscienza che si tratta di un fenomeno non marginale, ma anzi in forte e costante incremento, e che il lavoro indipendente degli immigrati si presenta come una realtà composita e articolata al proprio interno (per tipologia produttiva e merceologica, grado di innovazione, collocazione nel sistema produttivo, relazioni con le imprese e gli attori economici, capacità di creazione di occupazione ecc.)¹.

Peraltro, il rapido incremento dell'imprenditorialità immigrata in Europa e in Italia non rappresenta certo una novità: l'inserimento degli immigrati nel lavoro indipendente è un fenomeno vecchio come l'immigrazione.

¹ Forse, più che il termine imprenditorialità, sarebbe preferibile utilizzare quello di "lavoro indipendente", dato che spesso si tratta di attività commerciali, autonome e libero professionali e non di attività imprenditoriali in senso stretto.

L'imprenditorialità immigrata è, dunque, un fenomeno "vecchio", nel senso di tradizionalmente presente in ogni paese interessato da flussi migratori consistenti e stabili, ma anche carico di novità, che può aprire uno squarcio sui cambiamenti oggi in atto nei processi migratori, dentro un mutato scenario di globalizzazione dei mercati e degli scambi e di profonda ristrutturazione dei diversi sistemi produttivi dei paesi occidentali ospitanti.

Le analisi che si sono cimentate con l'individuazione delle ragioni della maggiore o minore partecipazione degli immigrati al lavoro autonomo hanno dapprima enfatizzato le spiegazioni di tipo "culturale", basate sul bagaglio psicologico, religioso, professionale e socioculturale che renderebbe alcuni gruppi etnici più propensi alle attività autonome. Un secondo filone, definito come "teoria dello svantaggio", ha invece messo l'accento sul lavoro autonomo come risposta alle difficoltà d'inserimento sociale, di accesso al lavoro dipendente (in particolare alle occupazioni stabili e maggiormente retribuite e qualificate), e in special modo alla disoccupazione. Un'ulteriore interpretazione è quella che tenta un'integrazione tra i due approcci precedenti, sottolineando il ruolo delle risorse etniche di ogni gruppo nazionale (solidarietà interna, reti relazionali, dotazioni culturali ecc.) e, allo stesso tempo, collegando la tendenza all'autoimpiego con una posizione di debolezza sul mercato del lavoro. Una quarta lettura interpretativa fa perno, poi, sulle cosiddette "economie di *enclave*", ovvero sulle aree in cui si realizza un'elevata concentrazione di imprese fondate e dirette da stranieri, che si caratterizzano – come Portes ha sottolineato – per la funzionalità e la volontarietà della segregazione occupazionale degli immigrati e per la concentrazione delle imprese etniche in aree ristrette e molto caratterizzate, che producono un rafforzamento della solidarietà etnica².

Si tratta di letture che mettono tutte l'accento sui fattori dal versante dell'offerta, e quindi sulle caratteristiche, le motivazioni e i percorsi di inserimento delle minoranze immigrate. Tuttavia, non sono mancati in questi anni studi che hanno posto l'accento sui fattori della domanda, e quindi sulle connessioni tra imprenditoria immigrata e sistemi economici delle società ospitanti. Altresì, da parte di altri più recenti studi, si è cominciato a porre in evidenza il ruolo dei fattori istituzionali, che possono inibire o al contrario favorire la creazione di piccole imprese, specialmente di quelle attivate da cittadini immigrati; fattori istituzionali che hanno a che fare con le trasformazioni delle economie e delle società ospitanti e con la stessa normativa che regola l'attività economica (da parte dei pubblici poteri).

In una prospettiva che tende, dunque, a spiegare il passaggio degli immigrati al lavoro indipendente alla luce di una molteplicità di motivazioni – che si combinano in un *mix* variabile in base al paese di inserimento e al gruppo nazionale di origine – si inserisce l'importante contributo di Waldinger et Al.

² Per una ricognizione più ampia e articolata sulle diverse letture e interpretazioni si vedano Ambrosini, 1999; 2001; Zanfrini, 2004; 2004b; Codagnone, 2003.

(1990), i quali fanno riferimento alla “struttura delle opportunità” che si dispiega per gli immigrati all’interno della società di approdo. Essi si trovano di fronte, cioè, a una combinazione variabile tra fattori favorevoli e predisponenti di tipo diverso, ovvero tra risorse ascritte (familiari), qualità individuali e caratteristiche delle economie delle società di approdo. I fattori intervenienti sono costituiti dalle qualità personali dei soggetti, dalle reti e relazioni sociali, dall’assetto economico-produttivo locale, dai mutamenti strutturali delle economie post-fordiste, dal contesto politico-istituzionale della società di arrivo.

È, quest’ultimo, un approccio che tenta di superare le letture troppo sbilanciate o sul versante della domanda o su quello dell’offerta, e che mira quindi a integrare i cosiddetti *supply push factor*, ovvero i fattori e le risorse individuali e di gruppo, e i *demand pull factor*, ovvero la struttura delle opportunità che si presentano in un dato contesto socioeconomico ai potenziali imprenditori. Per spiegare, dunque, la complessità del fenomeno dell’imprenditorialità immigrata servono approcci “intermedi” che si muovono nella direzione di integrare *supply* e *demand side* e di investigare l’interazione tra le risorse interne ai gruppi e la struttura delle opportunità esterne a essi. È quanto fa, con maggiori risultati e riconosciuta capacità interpretativa, il cosiddetto approccio della *mixed embeddedness*, che include dimensioni ritenute ugualmente importanti e da tenere quindi sempre insieme, ovvero (Codagnone, 2003):

- la struttura delle opportunità in cui convergono fattori strutturali e storicamente contingenti, esterni al gruppo immigrato;
- le caratteristiche del gruppo di appartenenza, ovvero le risorse sociali e culturali e le esperienze legate al percorso migratorio;
- il tipo di strategie di azione e il processo di *matching* tra gli *slot* imprenditoriali accessibili, in funzione delle dinamiche di mercato e istituzionali, e le aspirazioni e le risorse imprenditoriali di cui dispongono i singoli potenziali imprenditori.

Si tratta, dunque, di un approccio che ingloba una molteplicità di fattori operanti a diversi livelli: a spiegare la nascita e il successo delle imprese promosse da immigrati, insieme alle caratteristiche etniche, occorre, infatti, tenere presenti sia le condizioni di mercato (comportamenti dei consumatori, numero dei concorrenti ecc.) sia il tipo di regolazione esistente: la normativa nazionale e internazionale, gli altri strumenti di regolazione dei comportamenti economici, di tipo dissuasivo e di tipo incentivante, e la loro concreta attuazione (Zanfrini, 2004a).

La complessità del fenomeno e la molteplicità dei fattori evocati per la sua spiegazione suggeriscono di guardare alla tipologia dei percorsi imprenditoriali e autonomi degli stranieri facendo giocare le diverse variabili intervenienti, senza semplificare oltremisura la complessità del loro intreccio, sovradeterminandone, ad esempio, le specificità etniche; facendo quindi, convinti dell’esistenza di una differenziazione interna dell’imprenditoria che scaturisce dall’immigrazione. Per decifrare e comprendere tale differenziazione, si può partire innanzitutto dalle

motivazioni che sono alla base della costituzione di una ditta individuale. L'appartenenza etnica non riveste una rilevanza decisiva, per cui l'attività autonoma non tende a connotarsi specificamente in chiave etnica sotto il profilo sia del mercato di riferimento sia delle risorse umane impiegate e dei prodotti/servizi scambiati (solidarietà interna al gruppo, fiducia reciproca, possibilità di utilizzare manodopera comunitaria, possesso di saper fare tipici, opportunità di beneficiare di una domanda di prodotti esotici). Al contrario, sembrano invece acquistare peso altri fattori, tra i quali precisamente:

- i desideri maturati e i progetti già elaborati nel paese di origine, in rapporto con il lavoro eventualmente svolto e soprattutto nel caso di soggetti provenienti da famiglie nelle quali sono presenti una cultura e una tradizione di lavoro in proprio;
- la conoscenza del settore per avervi in precedenza lavorato alle dipendenze; in questo caso vengono messe a frutto le competenze e le conoscenze maturate, ma anche le relazioni instaurate con cittadini italiani;
- la scelta di ripiego, stante l'assenza di altre possibilità e alternative di inserimento lavorativo, si tratta di quelle traiettorie che risentono della difficoltà di inserimento nel contesto di approdo, delle scarse risorse da spendere o delle deboli reti relazionali; e si tratta di traiettorie lavorative in qualche modo etnicizzate, predeterminate dalla domanda di lavoro e dalle reti etniche, ma che risentono altresì di un sistema di incontro domanda/offerta difficile, stante la perdurante opacità, soprattutto per i soggetti più deboli, del mercato del lavoro in Italia;
- l'obiettivo di regolarizzare la propria situazione e la presenza nel nostro paese, utilizzando le nuove opportunità che la legge italiana ha dischiuso negli ultimi anni, oppure per uscire dal circolo del lavoro dipendente irregolare, precario o nell'economia informale;
- il desiderio di maggiore guadagno, ovvero di migliorare la propria posizione economica (e sociale) e quella della propria famiglia, sia quella di origine rimasta per lo più nel paese di provenienza sia quella di elezione, ricongiunta o costituita in Italia;
- l'occasione favorevole e una certa casualità, sfruttando opportunità inaspettate o raccogliendo stimoli esterni di conoscenti; la casualità iniziale lascia però il posto a una certa progettualità che si alimenta sul campo, al crescere del processo di socializzazione al nuovo ruolo imprenditoriale, che comporta necessariamente la costruzione di una qualche strategia e l'abbozzo di un qualche progetto; in più di un caso si possono constatare un processo di socializzazione che si avvia lentamente e una crescita nel ruolo di imprenditore, indotta dai fatti e dalla realtà, ma che si sostanzia anche di scelte intenzionali;
- i vincoli incontrati nel mondo del lavoro, ovvero il passaggio al lavoro indipendente quasi per obbligo, accedendo a una richiesta esplicita dell'im-

presa che dava lavoro e quindi alle condizioni di fatto poste dalle economie post-fordiste che esternalizzano e si ristrutturano.

In tale quadro di complessità, appare chiaro che, se quello connotato etnicamente è sicuramente un percorso imprenditoriale praticato anche nelle realtà locali del nostro paese, esso appare tuttavia di minore impatto – ad esempio, nel contesto metropolitano milanese, uno dei più ricchi di attività imprenditoriali promosse da immigrati (Zucchetti, 1996/1997) – rispetto a quanto finora si è stati portati a credere; vi sono, infatti, almeno altri quattro possibili percorsi sui quali soffermare l'attenzione, due centrati più sui fattori dell'offerta e due invece su quelli dal lato della domanda (Chiesi, Zucchetti, 2003), e precisamente:

- il primo è quello che segna il passaggio dal lavoro dipendente a quello in proprio, valorizzando l'esperienza cumulata nel medesimo settore produttivo e la professionalità maturata *on the job*; in questo senso può evidenziare l'aspirazione a una crescita professionale e sociale, e a un miglioramento del proprio *status* e della posizione economica, oltre al desiderio di mettere a frutto la professionalità acquisita, mettendola alla prova in una nuova condizione di autonomia; in altri termini, la molla fondamentale può essere identificata nella mobilità sociale bloccata che innesca il sogno di miglioramento collegato, appunto, al lavoro in proprio;
- il secondo percorso di lavoro in proprio si impernia sulla valorizzazione delle risorse personali e delle buone condizioni di partenza dei soggetti, e fa leva pertanto sulle risorse culturali (livelli di istruzione più elevati, buon bagaglio formativo) e sulla disponibilità di risorse economiche (magari di origine familiare);
- il terzo tipo (questa volta connotato dai fattori della domanda) si caratterizza come percorso in qualche modo obbligato, messo in atto per evitare intrappolamenti o rischi di marginalizzazione ed esclusione, ovvero per sfuggire alla trappola della precarietà se non del lavoro irregolare, oppure come strategia di assestamento dei processi di ristrutturazione delle imprese, che favoriscono appunto il passaggio a un'attività indipendente sotto forma di lavoratori in proprio collegati però strettamente all'azienda;
- il quarto percorso, connotato sempre dal lato della domanda, è quello che vede la nascita delle attività autonome degli immigrati legata alla relativa abbondanza di opportunità dischiuse dalle trasformazioni e dai processi di ristrutturazione delle economie locali, i cui capisaldi risiedono nella logica dell'esternalizzazione e della terziarizzazione; l'attenzione, in questo caso, si concentra sulle nuove opportunità aperte dal sistema economico-produttivo: comparti artigianali lasciati liberi dagli autoctoni; cambiamento della domanda di beni e di servizi e delle scelte dei consumatori; nuova domanda di servizi da parte degli stessi immigrati e delle loro famiglie.

Alla luce delle considerazioni svolte, si profila, pertanto, in tutto il suo spessore, la necessità di considerare congiuntamente domanda, offerta e condizioni

istituzionali per comprendere adeguatamente la nascita e lo sviluppo di attività indipendenti nelle popolazioni immigrate nei paesi sviluppati dell'Europa e dell'Occidente.

Avviare un'attività in proprio rappresenta effettivamente per l'immigrato un passo in avanti dal punto di vista economico e sociale? Non vi è dubbio, così come avviene in altri paesi europei, che persista un segmento consistente di attività imprenditoriali immigrate che non costituiscono per i promotori un veicolo di mobilità sociale, ma riflettono piuttosto la segmentazione delle attività economiche di tipo dipendente che può essere osservata tra autoctoni e immigrati. Il miglioramento della condizione dell'immigrato sembra riguardare in particolare modo la sfera economica; sotto il profilo sociale il processo di avanzamento appare, invece, più problematico, pur se non mancano casi di successo nel percorso di integrazione. Il miglioramento economico costituisce, d'altra parte, una delle spinte principali del progetto imprenditoriale; e lo si vede anche dal fatto che la maggior parte degli imprenditori stranieri ha formato una famiglia e provvede al mantenimento di una famiglia di dimensioni crescenti. Rimane aperto il problema dell'abitazione, ma anche sotto questo profilo gli imprenditori immigrati conoscono qualche significativo miglioramento. È percepibile, pertanto, un lento processo di stabilizzazione – di cui la formazione di una famiglia costituisce un indicatore significativo – che fa sì che il progetto di ritorno nel paese di origine sfumi e divenga del tutto incerto.

Pertanto, vale la pena di sottolineare che lo sviluppo dell'imprenditorialità immigrata, se può dar luogo a effetti indesiderati o quanto meno da tenere sotto controllo (forme di impiego illegale di immigrati, inserimento nell'economia informale, magari mimetizzata nelle pieghe delle economie metropolitane), offre indubbiamente dei vantaggi sia alla società ospitante sia alle comunità straniere. Per queste ultime, può essere occasione di promozione sociale (può, ma non è detto che lo sia realmente, poiché accanto a imprese di successo vi sono molte imprese oggettivamente marginali), possibilità di fuoriuscita dai circuiti lavorativi che vedono confinati gli stranieri nei bassi livelli dell'occupazione dipendente, spezzando l'equazione immigrato uguale manovale a vita (Sayad, 2002), strada per acquisire maggiore visibilità e riconoscimento sociale, opportunità per smontare stereotipi e pregiudizi, e anche momento di scambio e di rielaborazione culturale.

Per la società ospitante, la crescita di imprenditorialità immigrata può significare arricchimento in termini di nuovi prodotti, nuove idee, nuovi servizi disponibili sul mercato; rivitalizzazione di attività destinate a scomparire o costosamente rare; incremento di scambi economici anche di tipo transnazionale, in una sorta di globalizzazione dal basso dei nostri sistemi economici.

L'ultima monografia, redatta da Maurizio Avola, Anna Cortese e Rita Palidda (Università di Catania) affronta, a partire da un'articolata analisi dell'esperienza siciliana, uno dei temi più insidiosi della teoria delle migrazioni: la rela-

zione tra l'offerta di lavoro autoctona e quella immigrata e l'eventuale concorrenzialità che quest'ultima esercita nei confronti della prima. Si tratta di un tema prepotentemente balzato alla ribalta proprio negli ultimi mesi, anche sulla scorta di una diatriba sorta all'interno della stessa maggioranza di governo in ordine alle scelte di programmazione dei nuovi ingressi. D'altro canto, l'inizio del nuovo millennio, coincidendo con un periodo particolarmente difficile per l'economia internazionale, e italiana in particolare, che ha visto riemergere con forza il problema occupazionale e in cui sembrano moltiplicarsi i segnali di declino, perfino con riferimento alle aree più dinamiche del paese, ha finito col rendere per la prima volta manifeste le preoccupazioni per la concorrenza che l'immigrazione potrebbe esercitare nei confronti soprattutto delle fasce più deboli dell'offerta autoctona, preoccupazioni rimaste fino a oggi sopite da una sorta di esaltazione che è stata fatta dell'idea di complementarità.

Si tratta di un tema insidioso, come si accennava, anche se il modo in cui è stato trattato dai ricercatori è mutato in maniera significativa nel passaggio tra la società fordista e quella post-fordista. Nel primo tipo di contesto, che nella vicenda europea può essere fatto corrispondere ai "trent'anni gloriosi", ossia all'ininterrotta fase espansiva protrattasi tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Settanta, gli esperti erano concordi nel ritenere che le migrazioni fossero necessarie a fornire al sistema economico un'abbondante manodopera a bassa qualificazione, consentendo alle imprese di mantenere i salari a livelli contenuti, un ingrediente indispensabile delle strategie competitive tipiche dell'epoca fordista. Oggi la questione è indubbiamente più controversa, poiché buona parte dell'immigrazione è indipendente dalle politiche di reclutamento e pianificazione degli ingressi, in ogni paese di destinazione uno *stock* significativo di lavoratori stranieri è in condizione di disoccupazione, le aspettative della popolazione sono diversificate e difficilmente riconducibili ai tradizionali gruppi d'interesse. Se l'immigrazione rappresenti un vantaggio o un costo per le società di destinazione è questione aperta e si può anzi affermare che il proliferare degli studi su immigrazione e mercato del lavoro sia un segno dei tempi: testimonia la caduta dei vecchi approcci fondati sull'egemonia della domanda di lavoro, ma dà altresì conto di uno scenario in cui la funzionalità del lavoro immigrato e la possibilità di regolarne il volume non sono più date per scontate (Reyneri, 1979). Praticamente in ogni paese l'immigrazione dà vita a un appassionato dibattito in cui agli argomenti a suo favore, che la dipingono come una necessità strutturale per il funzionamento delle economie dei paesi avanzati, si contrappongono valutazioni più prudenti, che segnalano come la possibilità di ricorrere al lavoro immigrato rischi di rallentare il processo di modernizzazione dell'economia, ostacolare l'emersione del lavoro nero, disincentivare le iniziative per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro autoctona. Altrettanto discordi le interpretazioni in ordine agli effetti dell'immigrazione sulla manodopera autoctona, sulle sue *chance* occupazionali e di preservazione dei propri vantaggi.

Un primo argomento a favore dell'immigrazione si basa su considerazioni di carattere demografico. Tradizionalmente viste come una valvola di sfogo per i paesi d'origine, le migrazioni sono oggi spesso presentate come un fenomeno utile a riequilibrare la situazione di declino demografico che colpisce i paesi ricchi. Diversi studi auspicano politiche di maggiore apertura per contrastare il decremento della popolazione, l'invecchiamento demografico, la diminuzione della popolazione in età attiva e delle forze di lavoro. Tra tutti possiamo citare il noto – e molto discusso – rapporto Onu diffuso all'inizio del 2000³, in cui si sostiene che, per compensare le conseguenze della diminuzione e dell'invecchiamento della popolazione, occorrerebbe richiamare dall'estero addirittura molti più immigrati di quanti non ne vogliano spontaneamente venire, ben 47,5 milioni in Europa (di cui 12 milioni in Italia) entro il 2050, per mantenere il volume della popolazione, poco meno di 80 milioni per mantenere i livelli della popolazione in età attiva (15-64enni), e addirittura 674 milioni per preservare il rapporto tra i 15-64enni e gli ultra 64enni. Evidentemente, l'orizzonte temporale dei mutamenti demografici è il lungo periodo, laddove le politiche obbediscono ad altre logiche, ed è impensabile che possano soddisfare simili volumi; anzi, proprio l'entità di tali cifre costituisce la controprova di come l'immigrazione non possa certo costituire la soluzione ai problemi del declino demografico, che ovviamente chiamano in causa politiche di sostegno alle famiglie e alla natalità. Inoltre, non manca chi paventa che l'immigrazione, specie in un contesto di declino demografico, comporti l'irreversibile modificazione dei caratteri ereditari di un popolo o, per riprendere un tema ricorrente nell'attuale dibattito italiano, della sua identità culturale e religiosa.

Il secondo argomento fa riferimento alle difficoltà di reclutamento segnalate dalle imprese, specie per talune figure professionali. Difficoltà che possono raggiungere livelli tali da mettere a rischio la sopravvivenza di alcune aziende e settori produttivi, e con essa la stessa tenuta dell'occupazione autoctona: in altri termini, se non ci fossero immigrati disponibili a fare l'operaio generico e il manovale, non ci sarebbero neppure i posti occupati dai tecnici e dagli impiegati. In Italia, ad esempio, questa argomentazione è stata ripetutamente sostenuta, specie nella seconda parte degli anni Novanta, con riferimento alle province economicamente più dinamiche, mettendo in evidenza come l'immigrazione fosse destinata ad adempiere una funzione strutturale. Gli stessi imprenditori, attraverso le loro espressioni associative, hanno pubblicamente assunto l'iniziativa richiedendo l'attivazione di nuovi flussi (Fondazione Giovanni Agnelli, 2000) e lamentando l'eccessiva cautela utilizzata dal governo nella definizione delle quote. Inoltre, se nel caso delle produzioni industriali la delocalizzazione in paesi a basso costo del lavoro è una possibile alternativa al ricorso al lavoro immigrato, lo stesso non può dirsi per quelle attività –

³ Onu-Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations Secretariat, *Replacement Migration. Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?*, ESA/P/WP. 160, 21 March 2000.

l'edilizia, le pulizie, i servizi alle persone, il commercio al minuto, la ristorazione, i servizi turistici – che per le loro caratteristiche non possono ovviamente essere realizzate altrove. Non per niente le tendenze all'eticizzazione riguardano, oltre ai casi ben noti relativi alle collaboratrici domestiche e alle assistenti domiciliari, mestieri come gli addetti ai servizi di pulizia e alle attività di magazzinaggio, il personale di servizio da impiegare nel settore della ristorazione, i muratori, oltre a una serie di profili operai qualificati di difficile reperibilità. Peraltro, le argomentazioni a favore dell'immigrazione si scontrano col fatto che una quota rilevante della popolazione in età attiva non risulta coinvolta in nessuna forma di lavoro o di studio, mentre un elevato numero di persone esce dalla popolazione attiva quando è ancora nel pieno delle forze e delle potenzialità. Un obiettivo prioritario dovrebbe allora essere quello di mobilitare questo potenziale, accrescendo la partecipazione femminile al mercato del lavoro, innalzando l'età del pensionamento, promovendo la mobilità geografica dei lavoratori, facilitando l'ingresso al lavoro dei giovani anche attraverso adeguate politiche formative e d'orientamento. Altrettanti obiettivi che però possono rivelarsi più complessi e di più difficile realizzabilità, nel breve-medio periodo, di quanto non sia l'importazione di manodopera dall'estero.

Un terzo argomento, particolarmente pertinente nel caso italiano, è costituito dall'esistenza di differenziali territoriali nei livelli di sviluppo e d'occupazione. D'altro canto, anche per il complesso dell'Unione europea la mobilità territoriale della manodopera è decisamente inferiore rispetto a quanto s'era auspicato con la costituzione del mercato unico e perfino all'interno dei singoli paesi la propensione a spostarsi è piuttosto ridotta, di molto inferiore, ad esempio, a quella che si registra nel contesto americano. A maggiore ragione ciò vale per la manodopera femminile, che ovunque è più esposta al problema della disoccupazione, ma che continua a subire le rigidità indotte dalle responsabilità familiari e dall'aspettativa condivisa che sia la donna prioritariamente a dovere farsene carico. I meccanismi di compensazione del reddito e i costi in senso lato della mobilità disincentivano a spostarsi, a maggiore ragione allorquando (come avviene nel nostro Meridione), l'economia informale offre a sua volta occasioni di guadagno e una serie di supporti pubblici impediscono che la disoccupazione si trasformi in povertà estrema. In tal modo, situazioni di disoccupazione cronica possono convivere con altre in cui il ricorso alla manodopera d'importazione è ormai indispensabile per fare funzionare l'apparato produttivo. L'immigrazione dunque può avvantaggiare alcune regioni, ma al tempo stesso disincentivare le imprese dal realizzare pratiche di delocalizzazione della produzione in quelle dove vi è una relativa sovrabbondanza di manodopera. Altrettante argomentazioni che però non reggono a fronte della constatazione che sono le stesse regioni del Sud, afflitte da tassi di disoccupazione a due cifre, non soltanto a fare ricorso – sia pure in misura più modesta rispetto a quelle del Nord – al lavoro degli immigrati (non soltanto nell'ambito dell'economia informale), ma anche a esprimerne un fabbisogno esplicito, sia

attraverso le previsioni di assunzione (rilevate annualmente dal sistema informativo Excelsior), sia attraverso la rivendicazione a non essere “discriminate” nell’assegnazione delle quote in sede di programmazione (giunta, ad esempio, da alcuni autorevoli esponenti del mondo agricolo meridionale).

Un ulteriore argomento, che è probabilmente anche il più pervasivo, riguarda la segmentazione del mercato del lavoro, che fa sì che l’immigrazione possa convivere con livelli anche elevati di disoccupazione autoctona. Com’è stato da tempo osservato (Piore, 1979), la richiesta di lavoro immigrato sarebbe maggiormente collegata alla struttura segmentata del mercato del lavoro che non a considerazioni di carattere demografico in senso stretto. Così, in Italia, alla crescita del fabbisogno di manodopera d’importazione ha certamente concorso anche il progressivo rarefarsi di quelle categorie di lavoratori che tradizionalmente garantivano l’approvvigionamento di manodopera per il segmento secondario: donne, sempre più scolarizzate e interessate ad accedere al segmento primario del mercato, e giovani, meno numerosi rispetto al passato e sempre più selettivi nel valutare le occasioni di lavoro. Tra l’altro, l’elevata capacità predittiva che il primo lavoro “vero” esercita sul futuro professionale, scoraggia molti giovani italiani dall’acceptare, anche solo temporaneamente, una collocazione svalutante: piuttosto che diventare operaio, e assumere la relativa e poco allettante identità professionale, si preferisce “lavoricchiare”, magari anche al nero, garantiti comunque dalla protezione offerta dalla famiglia. Queste tendenze, unitamente alla grande adattabilità degli immigrati, danno corpo al processo di etnicizzazione del mercato del lavoro, particolarmente evidente proprio nelle regioni in cui la situazione occupazionale è complessivamente più precaria (si veda Zanfrini, 2000b; 2001a).

Il *leit motiv* di tutta una serie di indagini, svolte negli anni Ottanta e Novanta in varie regioni del paese, è stato così costituito dall’idea di complementarità tra forza lavoro autoctona e immigrata, un’idea condivisa quasi coralmemente dagli studiosi, a dispetto delle persistenti difficoltà occupazionali per una quota per nulla trascurabile delle forze lavoro italiane, e motivata riferendosi alla crescente autonomia dell’offerta autoctona. Messo per la prima volta in evidenza da alcune ricerche risalenti alla fine degli anni Sessanta, che registravano il rarefarsi, tra le donne italiane, della disponibilità a essere occupate come domestiche (non a caso il mestiere che prima e più di ogni altro ha subito un massiccio processo di etnicizzazione), il fenomeno dell’autonomia dell’offerta diverrà una delle chiavi di lettura fondamentali del mercato del lavoro italiano con l’emergere prepotente, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, del problema della disoccupazione giovanile. Esso sarà quindi adottato anche per spiegare il fenomeno, inatteso, dell’immigrazione terzomondiale, attraverso l’idea di “carezza relativa di lavoro”, concetto che, com’è noto, designa la mancanza di offerta di lavoro in possesso di specifiche qualifiche professionali e soprattutto caratterizzata da una disponibilità a svolgere i lavori a bassa repu-

tazione sociale. La segmentazione, peraltro, come diverrà via via più chiaro col passare degli anni (Zanfrini, 2000b), risulta rafforzata da processi che hanno a che vedere sia coi pregiudizi e le preclusioni della domanda, sia con le strategie di accesso all'impiego dell'offerta immigrata, sia ancora con la condizione di vulnerabilità – giuridica oltre che sociale – di buona parte di quest'ultima.

È in tale quadro interpretativo che va inserito lo studio qui presentato, dedicato al caso siciliano, in cui, prendendo le mosse dalla constatazione che l'etnicizzazione rappresenti l'altra faccia della relazione di complementarità tra la manodopera autoctona e quella d'importazione, si procede a problematizzare la convinzione che tutto ciò determini un esito vantaggioso per la società ospite. Come viene lucidamente messo in evidenza nella prima parte della monografia di Avola, Cortese e Palidda, l'idea "rassicurante" di segmentazione ha, infatti, finito col portare a trascurare una serie di processi controintuitivi. In particolare, la segmentazione evoca dinamiche di segno ambivalente, giacché le stesse caratteristiche d'iperadattabilità degli immigrati, che li rendono complementari agli autoctoni, contribuendo a rafforzare la segmentazione del mercato del lavoro, finiscono a un certo punto col prefigurare il rischio di concorrenzialità, non soltanto tra vecchie e nuove leve di immigrati, ma altresì tra questi ultimi e la manodopera locale. Al di là d'ogni considerazione d'equità sociale, l'etnicizzazione non ha solo l'effetto di rendere l'immigrazione funzionale alle esigenze dell'economia e spesso rispondente alle aspettative della maggioranza della popolazione. Paradossalmente, più è segregato in segmenti limitati del mercato del lavoro e privato di garanzie e riconoscimenti, più il lavoro immigrato rischia di essere concorrenziale, segnatamente nei riguardi delle fasce più deboli della manodopera autoctona. E in tale processo, come vedremo, le politiche migratorie – e l'applicazione che di esse viene fatta – possono giocare un ruolo davvero strategico.

L'ultimo punto su cui vale la pena riflettere riguarda la partecipazione degli immigrati all'economia sommersa. Diversi studiosi ritengono infatti che esista una precisa relazione tra l'immigrazione e l'espansione dell'economia informale. Illuminante l'analisi molto nota di Sassen (1991), che illustra come, segnatamente nei grandi centri urbani, l'economia informale risponda da un lato al soddisfacimento della domanda di consumi collegati alla stessa presenza degli immigrati (come nel caso di piccole botteghe gestite da immigrati per i bisogni della comunità); e dall'altro all'approvvigionamento di lavoro "povero" e altamente flessibile (domestici, addetti alle pulizie e alla manutenzione, addetti alla ristorazione e ai trasporti, e via dicendo), adeguato a soddisfare i fabbisogni della popolazione ad alto reddito. All'espansione dell'economia informale concorre anche il fenomeno dell'imprenditorialità immigrata, specie nella forma delle "enclave etniche", in cui il ricorso a manodopera non regolarmente assunta è ben lontano dall'essere un'eccezione. In questo caso, la relazione tra presenza degli immigrati e creazione di attività sommerse e lavoro nero è praticamente indiscutibile e, d'altro canto, l'impiego irregolare – a volte lo sfrutta-

mento – dei connazionali va inquadrato nella trama delle obbligazioni reciproche che alimenta la processualità migratoria: per molti immigrati un periodo, anche prolungato, di lavoro al nero all'interno di un'impresa etnica rappresenta una sorta di viatico per realizzare le proprie aspirazioni, mentre l'avvicendamento di nuovi arrivati gravati da pesanti debiti da restituire al loro datore di lavoro, incapaci di muoversi autonomamente nel nuovo paese, impedisce ai lavoratori di chiedere il rispetto delle regole. E ancora, va messo nel conto lo sviluppo delle cosiddette attività transnazionali: buona parte delle attività di commercio, importazione di prodotti esotici destinati a essere rivenduti nelle bancarelle e nei negozi etnici, ed esportazione di beni, nuovi o usati (dagli elettrodomestici alle auto rubate) avviene al di fuori della legge. O meglio, gli imprenditori transnazionali ricorrono a strategie simili a quelle, più sofisticate, da sempre impiegate dalle multinazionali: traggono cioè tutti i vantaggi del fatto di operare contemporaneamente in territori diversi, impiegano prestanomi, si riferiscono di volta in volta all'ordinamento giuridico più permissivo e tollerante verso le infrazioni, e così via. Al pari degli ambulanti che esercitano il commercio abusivo, gli addetti a queste forme di attività compongono un universo di irregolari "creato" dall'immigrazione più che attratto da uno specifico fabbisogno dell'economia italiana; ma è indubbio che ad avvantaggiarsi del loro lavoro sono in molti.

Un secondo aspetto da sottolineare è che, unicamente a fini analitici, l'economia informale può essere distinta da quella formale: nei processi economici concreti i confini tra le due sono sostanzialmente "mobili" e, soprattutto, il lavoro sommerso è a vario titolo utile – secondo alcuni addirittura indispensabile – per fare funzionare la stessa economia formale. Ciò sembra valere in particolare per il lavoro che coinvolge gli immigrati (Ambrosini, 1997), circostanza che complica enormemente l'analisi dell'utilità dell'immigrazione per le società ospiti e il suo impatto sui lavoratori autoctoni. A tale proposito va ricordato come le trasformazioni dell'apparato produttivo e della domanda di lavoro che hanno accompagnato la transizione al post-fordismo definiscono un contesto congeniale all'espansione dell'economia informale. Più precisamente, tali trasformazioni hanno riguardato la crescita dell'occupazione terziaria (a bassa e ad alta qualificazione) da un lato, la ristrutturazione dell'apparato industriale basato sulla grande impresa verticalmente integrata attraverso massicci processi di decentramento produttivo ed esternalizzazione delle attività *labour intensive* meno redditizie che si basano sul lavoro a bassa qualificazione dall'altro (emblematico il caso delle pulizie). Ciò ha incentivato la nascita di micro-unità produttive, spesso legate da un complesso intreccio di relazioni di sub-appalto (come tipicamente avviene nell'edilizia). Si tratta di organizzazioni produttive in cui non solo le condizioni di lavoro e i livelli retributivi sono meno vantaggiosi rispetto a quanto avviene nelle grandi imprese, ma soprattutto in cui è più difficile esercitare un controllo sindacale per il rispetto della legalità. Gli stretti margini di profitto spingono a ricercare nel contenimento del costo

del lavoro l'obiettivo su cui fare leva, circostanza che rende diffuse le pratiche di assunzione al nero (o parzialmente al nero) e che limita il numero di autoctoni disponibili a entrarvi.

Vi è poi un ambito in cui l'espansione della domanda potenziale è andata di pari passo a quella dell'offerta immigrata, dando luogo a un "mercato parallelo" (Zanfrini, 2000b) di dimensioni che sarebbero state impensabili alcuni anni orsono: quello dei servizi alle famiglie. Non è certo il caso di tornare sulle ragioni, ben note, della diffusione di figure come quella della domestica e dell'assistente domiciliare. Ci limiteremo a ricordare i motivi che spiegano la ricorrenza, in tale settore, del lavoro nero. In primo luogo, in termini generali, quanto più la produzione di un bene o di un servizio si avvicina al consumatore finale (o addirittura è effettuata presso il suo domicilio), tanto più è probabile che essa sia svolta in forma sommersa, giacché il consumatore non ha alcuna convenienza a richiedere una corretta fatturazione, che comporterebbe solo un aggravio dei costi (Reyneri, 1996). Nel caso specifico di cui qui ci occupiamo, inoltre, il problema dei costi non è affatto irrilevante: non tutte le famiglie potrebbero permettersi di sostenere l'onere di un'assunzione regolare, quando, ad esempio, si tratta di garantire 24 ore su 24 l'assistenza a un anziano non autosufficiente. In altri casi ancora – tutt'altro che rari – è la stessa irregolarità nelle condizioni del soggiorno a impedire l'assunzione regolare. A tale riguardo, va anche tenuto presente che per il tipo di lavoro di cui si tratta, da svolgersi dentro le mura di casa, la conoscenza diretta tra lavoratore e datore di lavoro, o quanto meno la garanzia prestata da una persona conosciuta, è un requisito ritenuto indispensabile per procedere all'assunzione. Molte famiglie preferiscono ricorrere a un immigrato irregolare, ma "garantito", piuttosto che pescare dalle liste dei disoccupati o dei candidati all'immigrazione. In tali casi, ammesso che i datori di lavoro abbiano intenzione di farlo, occorrerà attendere una sanatoria per regolarizzare il rapporto di lavoro.

Infine, alla diffusione del lavoro nero hanno indubbiamente contribuito le politiche migratorie restrittive. Se si considerano i caratteri selettivi degli attuali schemi per l'immigrazione da lavoro (Zanfrini, 2004a), non è certo un caso se il lavoro irregolare riguarda, fondamentalmente, i posti collocati ai gradini più bassi della gerarchia delle professioni. Anche se si tratta di un problema alquanto diffuso a livello internazionale (perfino negli stati dove si suppone che i controlli siano particolarmente rigorosi), si ritiene che esso sia esemplificato soprattutto dai paesi dell'Europa meridionale. Qui, infatti, l'arrivo dei primi flussi migratori (spesso "dirottati" proprio dalla chiusura dei tradizionali paesi di sbocco) è avvenuto in assenza di un quadro giuridico, così che l'irregolarità nelle condizioni di soggiorno e di lavoro ha finito con l'essere una conseguenza inevitabile. E oggi in Italia, nonostante il regime di programmazione annuale dei flussi stabilito dal testo unico del 1998, le catene migratorie non cessano d'esercitare la loro funzione d'attrazione, nella consapevolezza di quanto sia relativamente facile trovare una collocazione lavorativa nell'economia som-

mersa. È del resto ampiamente condiviso come non sia l'immigrazione irregolare a creare il lavoro nero, ma semmai la possibilità di lavorare al nero ad attrarre immigrazione irregolare. Anzi, un folto gruppo di studiosi, a livello internazionale, sostiene addirittura che la funzione latente delle attuali politiche restrittive sia quella di rendere disponibile una manodopera idonea a soddisfare le aspettative di grande adattabilità ricercate dai datori di lavoro. Tuttavia, nel caso italiano il problema del lavoro nero degli immigrati ha evidentemente a che fare soprattutto col grado di radicamento del fenomeno e con la diffusa tolleranza nei suoi confronti, così che l'insufficienza dell'attività d'ispezione nei luoghi di lavoro è un dato che certamente non riguarda solo gli immigrati. Ciò non significa, comunque, che l'immigrazione non crei ulteriori problemi. Attraverso la loro adattabilità quasi infinita e la loro vulnerabilità giuridica i migranti finiscono non solo col contribuire ad arrestare il processo d'emersione del lavoro nero, ma anche col dare corpo a una sorta di "mercato del lavoro parallelo" in cui i marcatori etnici diventano congeniali a un'operazione di oscuramento delle nuove disuguaglianze che prendono forma attraverso le trasformazioni dei processi produttivi e dei regimi di regolazione che segnano la transizione al post-fordismo delle nostre economie e delle nostre società⁴.

2.1.2 Le evidenze empiriche emerse dalle indagini sul campo

Alla luce del quadro teorico di riferimento sopra tracciato è utile riprendere alcuni aspetti salienti emersi dai quattro approfondimenti monografici.

La tematica della formazione professionale per gli immigrati viene affrontata con riferimento a un contesto regionale come quello veneto, che è andato progressivamente caratterizzandosi come una delle realtà territoriali a più alta presenza di lavoratori immigrati.

Peraltro, la ricostruzione del quadro delle azioni formative attivate sconta alcune difficoltà. Non è agevole, infatti, ricostruire il quadro dell'intervento formativo (e della formazione professionale in specie) rivolto agli immigrati extracomunitari presenti nel nostro paese; e ciò per diverse ragioni. Intanto, risulta complesso ricostruire un quadro sufficientemente organico e completo delle azioni formative attivate. Piani formativi, canali di finanziamento, tipologie di intervento, attori istituzionali competenti, soggetti sociali coinvolti risultano differenti e si presentano dispersi, rendendo problematica una tale impresa. In secondo luogo – e di conseguenza – la frammentazione e la dispersione degli attori e delle iniziative rendono difficile anche l'acquisizione della documentazione riguardante le esperienze formative avviate a livello locale e nazionale. La ricostruzione di un quadro sintetico sconta, in terzo luogo, la relativa

⁴ È quanto abbiamo potuto constatare grazie a una ricerca, appena conclusa, sulla disoccupazione degli immigrati in Lombardia (Zanfrini, 2004c).

povertà di letteratura consolidata in materia, atteso che da noi risulta tuttora insufficiente – salvo significative eccezioni – l’investimento in termini di ricerca empirica e di riflessione teorica sulla formazione professionale per l’utenza immigrata.

La nostra ricerca non si propone certo di colmare da sé sola tali carenze conoscitive; essa porta però un contributo all’allargamento delle conoscenze in materia, proponendo una ricognizione sintetica e un aggiornamento della situazione in una regione come il Veneto, nella quale l’intervento formativo per gli immigrati riveste di fatto – quasi per necessità – un ruolo rilevante.

Il quadro che emerge in questi primi anni del Duemila appare connotato da una serie di cambiamenti. Intanto la presenza migratoria manifesta una tendenza alla stabilizzazione e a progetti migratori di più lungo periodo, come testimonia la crescita dei ricongiungimenti familiari e della presenza di minori; mentre l’inserimento occupazionale vede una forte domanda di manodopera manifatturiera e quindi di mansioni operaie nelle imprese industriali. Tuttavia, non va certo trascurata la crescita del problema della disoccupazione, in conseguenza delle emergenti difficoltà congiunturali e dello stesso incremento dell’offerta di lavoro regolare determinato dall’ultima regolarizzazione.

Ne consegue che gli interventi di governo e regolazione del fenomeno migratorio vanno oltre i tradizionali riferimenti (lavoro e casa) per allargarsi ad altre dimensioni e azioni, tra cui in particolare la formazione professionale. La nuova (relativa) maggiore attenzione alla leva formativa avviene però con una problematizzazione del quadro precedente, mettendo in luce precisamente una nuova domanda sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo. La consistente crescita delle presenze regolari, l’accentuata diversificazione della presenza stessa, le crescenti difficoltà congiunturali conosciute dal sistema della piccola e media impresa regionale aprono nuovi fronti per l’intervento e definiscono in maniera relativamente nuova l’azione formativa specifica, allargandone in particolare gli spazi e la tipologia di utenza.

Le evidenze empiriche segnalano in ogni caso un quadro così connotato: sono circa 4.000 gli immigrati che al primo semestre 2004 hanno frequentato un corso di formazione professionale finanziato dal Fse (nella fase di programmazione 2000-2006); accanto agli occupati (20%), sono però i disoccupati e gli studenti la quota maggioritaria dei partecipanti, generalmente in possesso di un titolo di studio medio basso. Merita sottolineare che si tratta di un’utenza molteplice e in via di diversificazione, composta da:

- soggetti disoccupati, per i quali più difficile si presenta l’inserimento professionale (compresi gli stranieri con permesso di ricerca di lavoro valido sei mesi);
- giovani arrivati in Italia per ricongiungimento (un segmento in aumento negli ultimi anni);
- adulti che aspirano a conseguire un’occupazione più stabile e regolare;

- adulti occupati che desiderano acquisire competenze per cambiare e migliorare la propria posizione professionale.

È interessante notare la differenziazione di genere: gli uomini prevalgono nel primo e nel quarto segmento; per le donne, invece, i corsi di formazione e gli *stage* rappresentano sovente un primo contatto con il mondo del lavoro – soprattutto per le donne che hanno conosciuto un processo di stabilizzazione dopo il ricongiungimento – oltre che significati di reinserimento sociale (per donne con permesso per motivi umanitari o che cercano una fuoriuscita dal mondo della prostituzione).

Si ha conferma, dunque, di un incremento della domanda di formazione e di partecipazione ai corsi, conseguente per un verso all'acuirsi delle difficoltà occupazionali, e per l'altro al cambiamento-ampliamento della tipologia di utenza, anche in conseguenza della regolarizzazione. Vi è, tuttavia, un ulteriore elemento importante da rilevare: le aziende chiedono, in misura maggiore rispetto al recente passato, una certificazione delle competenze professionali, una certificazione formale data dal possesso del titolo formativo. Ciò sembra imputabile a due principali fattori: uno legato ai processi di maggiore stabilizzazione della manodopera; l'altro legato alla necessaria selezione in presenza di più abbondante manodopera, all'interno della quale vengono quindi selezionati i soggetti più qualificati. Il dato emergente, pertanto, consiste in una maggiore competitività tra gli stessi immigrati occupabili e quindi nel ricorso a strumenti di certificazione e professionalizzazione. Non è un caso che il passaparola tra gli immigrati si rivela il più efficace volano di moltiplicazione delle domande di partecipazione ai corsi, soprattutto quando vi è un'acclarata efficacia dell'intervento formativo.

Alla luce dei fenomeni indicati, al di là quindi dell'enfasi più volte manifestata in questi anni sulla complementarietà della manodopera immigrata e sulla relativa facilità con cui gli immigrati trovano lavoro, nei mercati del lavoro del Veneto si profila un problema di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro immigrato. Il *matching* si presenta problematico: per un verso, infatti, il sistema delle imprese locali ricerca massima flessibilità nell'impiego delle risorse umane straniere, nel senso della temporaneità del rapporto di lavoro, ma per altro verso le imprese stesse reclamano un reclutamento molto mirato rispetto alle loro esigenze; si potrebbe dire, che le imprese vogliano scegliersi l'immigrato da assumere. In questa prospettiva si colloca allora l'enfasi posta in Veneto sul reclutamento e la pre-formazione all'estero delle risorse umane straniere, utilizzando quanto disposto dall'art. 19 della legge Bossi-Fini. È questa una scelta molto esplicita da parte del sistema delle imprese locali, fatta propria e sostenuta dall'istituzione regionale, cui in qualche modo gli enti di formazione professionale si sono dovuti allineare.

Non solo, ma vi è altro aspetto che complica ulteriormente il *matching* tra domanda e offerta di lavoro immigrato, e ha a che fare con l'autonomia dell'offerta di lavoro. I casi di mancato inserimento occupazionale al termine

del corso o di mancata coerenza tra lavoro e formazione sembrano in gran parte riconducibili alla elevata mobilità che caratterizza la vita degli immigrati, soprattutto nel caso dei maschi adulti. L'immigrato non si concepisce necessariamente come stabile, soprattutto se ha famiglia e quindi ha un problema di costi di trasporto e particolarmente di costi abitativi. Ne nascono così strategie che tendono a divaricare: le aziende chiedono in partenza massima flessibilità, possibilità di interrompere lo *stage* o il rapporto di lavoro in ogni momento, ma alla fine la loro si tramuta in una strategia che mira a stabilizzare il rapporto di lavoro del cittadino straniero. Gli immigrati, invece, sembrano inizialmente chiedere stabilità, ma alla fine manifestano esigenze di mobilità maggiori di quelle delle aziende.

In ogni caso, rispetto alla dilatazione e diversificazione della domanda, l'offerta di formazione soffre di una serie di vincoli, che vanno dalle rigidità strutturali tipiche dei corsi Fse (poco adattabili alle esigenze formative specifiche degli immigrati stessi), ai problemi di finanziamento, alla scarsa disponibilità da parte della Regione a investire in tale settore. La tipologia dell'offerta formativa si presenta comunque articolata, e precisamente:

- Corsi Fse per immigrati residenti in Italia e formalmente disoccupati (possono essere corsi dedicati, cioè esplicitamente pensati per l'utenza immigrata, oppure aperti a tutti). Il contenuto dei corsi prevede una formazione d'aula di tipo teorico, una formazione pratica in laboratorio e lo *stage* in azienda; spesso è anche incluso un modulo di alfabetizzazione con la presenza di un mediatore culturale. I comparti produttivi su cui si concentra l'offerta formativa Fse per gli immigrati maschi afferiscono soprattutto all'edilizia, alla meccanica, all'elettricità e, in modo marginale, alla grafica. Merita sottolineare che l'inserimento occupazionale per queste professionalità risulta elevato, variando, a un anno dal conseguimento della qualifica, dall'80% al 100% dei partecipanti. Ancora marginale si presenta l'offerta formativa per le donne immigrate, anche per le difficoltà legate alla formazione nel settore dei servizi, così come più difficoltoso si presenta il loro inserimento lavorativo.
- Corsi con reclutamento e pre-formazione all'estero, finalizzati a migliorare i flussi di manodopera (specificamente dall'Est europeo) in ingresso nel sistema produttivo locale. L'obiettivo è quello di attivare nel paese di origine un percorso di selezione (valutazione delle competenze tecnico-specialistiche e linguistiche), di orientamento (bilancio delle competenze, analisi motivazionale e dei fabbisogni formativi) e di pre-formazione (conoscenze di base relativamente alla lingua e all'organizzazione del lavoro nel nostro paese). A questo segue una formazione professionale in Italia e l'accompagnamento nella ricerca del lavoro. Le figure interessate sono state le seguenti: carrozziere, operatore edile, saldatore, manutentore di impianti frigoriferi e condizionamento, operatore di sistemi grafici computerizzati, addetto alla lavorazione del legno, tecnico vivaista e viticolo, in-

fermiere, cameriere ai piani e altre figure del comparto turistico-alberghiero.

- Corsi brevi per stranieri già occupati, a diversità di finanziamento. Si tratta di corsi di formazione professionale, ma anche di alfabetizzazione e di orientamento socio-lavorativo, che si svolgono di norma in orario serale per una durata di due mesi. Le aree professionali interessate sono state la saldatura, la conduzione di mezzi semoventi, le mansioni in strutture alberghiere e il lavoro domestico-assistenziale.

La questione delle seconde generazioni nate dall'immigrazione costituisce indubbiamente il principale tema emergente all'attenzione dei ricercatori italiani. La monografia realizzata nel contesto torinese affronta, in primo luogo, il problema di definire chi debba intendersi per seconda generazione, scegliendo di circoscrivere l'analisi ai figli di immigrati stranieri nati e cresciuti in Italia, o che vi siano giunti prima di iniziare la scuola elementare. Tale soluzione, pienamente condivisibile nel momento in cui l'obiettivo è di fare luce su percorsi di inserimento al lavoro che non siano condizionati dagli svantaggi esperiti dai "primo-migranti" (a partire dalle difficoltà linguistiche), ma che riflettano appunto l'esperienza specifica dei loro figli, ha finito col limitare l'universo di riferimento a una popolazione numericamente contenuta, per di più ancora in buona misura inserita nel circuito formativo (o ancora in età pre-scolare) e della quale solo fra qualche anno sarà possibile cominciare a valutare gli esiti in termini occupazionali. Secondo la stima proposta dagli autori, nel comune capoluogo, la seconda generazione in senso stretto, che ha oggi un'età compresa tra i 15 e i 29 anni (ossia quella in cui è ipotizzabile l'ingresso nel mondo del lavoro), ammonta a poche centinaia di unità.

Diversamente da quanto si verifica negli altri principali paesi europei d'immigrazione, in Italia – dove com'è noto la transizione migratoria si è verificata in tempi più recenti – la seconda generazione ancora non ha acquistato quella visibilità necessaria a fare parlare di sé e a essere percepita come categoria sociale. Tanto più che essa si presenta dispersa sia dal punto di vista territoriale (senza dare luogo, di norma, a quelle concentrazioni che possono divenire incubatori di specifiche sub-culture), sia da quello sociale (riflettendo la grande eterogeneità di appartenenze etnico-nazionali e situazioni familiari). Da questo punto di vista, l'approfondimento svolto conferma quanto da noi osservato in Lombardia (Zanfrini, 2004c), inducendoci a problematizzare la stessa etichetta di "seconda generazione" e il processo di categorizzazione sociale che ne è alla base. Il che non significa, si badi bene, che non occorra occuparsi di questa realtà, ma piuttosto che sia necessario individuare nuovi strumenti di concettualizzazione e di indagine per potere meglio comprendere questo universo emergente. Inoltre, occorre tenere ben presente che, anche limitandoci ai bambini e ai ragazzi già nati e presenti in Italia (senza cioè considerare i nuovi arrivi e le

nuove nascite), nei prossimi anni assisteremo all'ingresso all'età adulta di un numero decisamente consistente di discendenti dalle famiglie immigrate.

Ciò premesso, lo studio svolto da Allasino, Rossi e Valetti offre una serie di spunti di riflessione. Intanto, per certi aspetti, Torino rappresenta il contesto ideale per interrogarsi sui percorsi di integrazione delle seconde generazioni giacché, come s'è già accennato, la città è stata meta di un portentoso flusso di immigrati meridionali, i cui figli e nipoti hanno dato vita a una seconda e terza generazione che non sempre – anzi, assai poco frequentemente – si autopercepisce come tale. Il primo obiettivo dei ricercatori è stato dunque quello di verificare se i giovani appartenenti alla seconda generazione “straniera” percepissero di sperimentare difficoltà e discriminazioni imputabili precisamente alla loro origine.

Nel valutare le proprie prospettive occupazionali, i giovani intervistati esprimono grande realismo e a tratti una maturità maggiore di quella dei loro coetanei: prendono le distanze dal destino lavorativo dei loro genitori, ma senza coltivare facili sogni di successo; immaginano il loro futuro quasi sempre in Italia, ma hanno già fatto esperienza di quanto siano diffusi i lavori precari e insoddisfacenti. Alcuni hanno iniziato la propria vita lavorativa all'interno delle attività gestite dai genitori, altri guardano con interesse agli ambiti della mediazione culturale e del lavoro sociale. Quasi mai, comunque, le loro eventuali difficoltà sono ricondotte alla rubrica del razzismo e della discriminazione etnica, ma piuttosto alla stupidità di singoli individui. In definitiva, ancora una volta in analogia a quanto da noi constatato in Lombardia (Zanfrini, 2004c), quello che si può osservare è l'incertezza in ordine al proprio futuro professionale e la bassa tensione progettuale che condividono coi coetanei italiani che, come loro, vivono la propria transizione alla vita attiva in un contesto che offre sempre meno prospettive certe e in cui la società “del lavoro” ha ormai definitivamente ceduto il passo a quella “dei lavori”. Quasi completamente assente – forse perché esorcizzato – la percezione del rischio, che viceversa molti studiosi considerano incombente, di diventare vittime sistematiche di discriminazione nell'accesso all'impiego.

Un altro punto da sottolineare riguarda l'incertezza semantica che circonda il concetto stesso di seconde generazioni. Così, mentre dal punto di vista concreto le situazioni finora emerse – siano esse più o meno problematiche – riguardano giovani della prima generazione o comunque giunti in Italia durante l'età scolare, l'identificazione degli interventi come rivolti alle “seconde generazioni” finisce col produrre una sovrapposizione tra due universi che dovrebbero essere tenuti distinti, col rischio di proiettare anche sulle seconde generazioni in senso proprio preoccupazioni e modelli di intervento pensati in riferimento ad altri soggetti che con esse condividono la giovane età. Si perpetua così una confusione che, operando in un contesto istituzionale che favorisce la provvisorietà delle presenze, impedisce quel salto di qualità per cui dall'assistenza, dalla protezione, dal rischio di esclusione si passa al trattamen-

to delle differenze e al controllo delle disuguaglianze, dovendo anche fare i conti con la politicità intrinseca in tali questioni.

La consapevolezza, mutuata dalle esperienze straniere, di come il destino dell'immigrazione – e della convivenza interetnica – si giochino molto di più sulle seconde generazioni che non sulla prima, avvertono gli autori, non esclude che si possano commettere errori o che si possa assistere alla nascita di situazioni difficili, specie se si tiene conto che il quadro sociale e normativo – in Italia e non solo – non agevola il percorso di quanti stanno crescendo nel nostro paese. Paradossalmente, proprio nei confronti di coloro che immigrati non sono, il quadro giuridico sull'immigrazione e sul trattamento da riservare agli stranieri può incidere profondamente sia sulle loro prospettive di vita e di lavoro, sia sugli stessi processi di costruzione dell'identità e di maturazione del senso di appartenenza. Torneremo su questo punto nel paragrafo 2.1.3.

La tematica dell'imprenditorialità immigrata rappresenta nel nostro paese, come già si è notato nel paragrafo precedente, un oggetto di crescente "curiosità" da parte dell'opinione pubblica e dei mass-media. Tuttavia, il lavoro indipendente degli immigrati non è un fenomeno esotico o folcloristico, quanto piuttosto una dimensione che da sempre caratterizza l'immigrazione (come dimostra l'esperienza di tutti i paesi a lunga tradizione migratoria) e che va letto nello stretto intreccio delle determinanti che lo generano, che hanno a che fare con fattori attinenti all'offerta, con quelli relativi alla domanda e anche con quelli legati alla società locale di inserimento.

La lettura della situazione in regione Toscana – nel quadro di un *trend* nazionale che ha visto negli ultimi anni una crescita e un consolidamento sensibili delle attività indipendenti promosse da immigrati – si caratterizza per alcuni tratti peculiari. Tale regione si è sempre distinta, nel panorama italiano, per una maggiore incidenza della componente autonoma tra i lavoratori stranieri presenti sul suo territorio. Sotto il profilo del radicamento locale, il fenomeno è caratterizzato da una peculiare concentrazione territoriale e settoriale nel distretto tessile di Prato e in alcuni sistemi locali della provincia di Firenze; più precisamente l'imprenditoria straniera si concentra nell'area centro settentrionale della Toscana, sulle direttrici Firenze-Prato-Pistoia-Lucca-Pisa e Firenze-Arezzo.

Essa è riconducibile, in larga misura, all'elevata presenza di cittadini cinesi (cui si deve circa un quarto dell'universo imprenditoriale straniero in regione), anche se negli anni più recenti lo sviluppo di iniziative autonome sembra coinvolgere anche altri gruppi nazionali (albanesi, marocchini, senegalesi e rumeni) ed estendersi ad altri settori di attività economica. La disaggregazione per genere vede una netta prevalenza maschile, con una quota femminile attestata attorno al 25%.

A livello regionale, la maggioranza delle attività imprenditoriali extracomunitarie si concentra in quelli che sono considerati i settori tipici dell'imprenditoria

straniera: nel macrosettore del commercio, alberghi e ristorazione (complessivamente 37%), in particolare nelle attività al dettaglio (27%); nell'industria manifatturiera (32%), con una larga incidenza nell'industria dell'abbigliamento (15%) e nella pelletteria (12%); nel comparto dell'edilizia (23%). Ciononostante occorre evidenziare anche alcune eccezioni, che possono rappresentare delle tendenze innovative per l'imprenditorialità immigrata; degna di nota è infatti anche la presenza in alcuni settori dei servizi, che, seppure al momento quantitativamente minoritari, non per questo risultano meno interessanti da evidenziare: ci riferiamo al settore composito delle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca (3%) e ai trasporti (2%).

Nel quadro articolato a livello regionale, le imprese edili costituite da cittadini rumeni – specificamente nell'area fiorentina – costituiscono certamente un segmento di rilevante interesse, se non altro per il forte dinamismo conosciuto negli ultimi anni. Una crescita così forte (raddoppio della presenza negli ultimi due anni e mezzo) si spiega alla luce dell'effetto della regolarizzazione delle situazioni imprenditoriali avvenuta con la più recente sanatoria: molte imprese già presenti sul territorio, infatti, sono state rilevate soltanto dopo la loro regolarizzazione. A questo si deve aggiungere il fenomeno dei lavoratori rumeni che, una volta ottenuto il regolare permesso di soggiorno per lavoro dipendente, hanno deciso di avviare un'attività in proprio nel settore edile, cui si devono aggiungere altresì quegli imprenditori che operano con una propria ditta in Romania e che, grazie alla norma della legge Bossi-Fini che regola il "distacco", hanno la possibilità di ottenere appalti in Italia.

Evidentemente quello dell'edilizia è un settore dove la dinamica del lavoro indipendente risente dei diffusi processi di subappalto, con frequente ricorso a imprese esterne che consentono di ridurre i costi e i rischi. Nascono così attività indipendenti di singoli lavoratori che però hanno uno stretto, se non esclusivo, legame con l'impresa originaria e committente, dando vita a quelle che si possono definire delle "paraimprese".

Il percorso dell'immigrato verso il lavoro indipendente è comunque quello classico: i lavoratori artigiani individuali fanno un'esperienza presso ditte edili come manovali, poi come qualificati, in seguito come specializzati e quando hanno accumulato una certa esperienza avviano un'attività in proprio. Non sempre vi è coerenza con il percorso professionale precedente avvenuto nella propria patria; infatti, spesso il lavoratore rumeno che arriva in Italia ha un alto livello di istruzione e un buon livello di professionalità sviluppata nel paese d'origine, ma in settori diversi da quello dell'edilizia. Nei casi, meno frequenti, in cui, invece, è già presente un'elevata professionalità nel settore edile, la scelta di mettersi in proprio risponde a un'esigenza di mobilità sociale ed economica, alla volontà di farsi strada con una propria attività. Non mancano quindi esempi di imprenditori rumeni che avviano un'impresa per scelta propria, indipendentemente dalle pressioni delle aziende locali, dimostrando anche una forte volontà nel perseguire i propri obiettivi professionali. In questi casi, diventa

re imprenditore è percepito come un traguardo da raggiungere e un indicatore di successo.

In tale quadro non mancano però i problemi. L'impresa edile rumena, infatti, assume spesso quelle caratteristiche di gestione aziendale (ritmi di lavoro intensi e conseguente scarso rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro) che, attraverso la riduzione dei costi, permettono di inserirsi in questo segmento economico del mercato locale. La presenza di imprese che tagliano i costi di produzione e si muovono al limite della legalità genera preoccupazione fra gli attori locali, per le conseguenze negative che tali comportamenti possono generare nella competizione fra le aziende, anche in un mercato come quello edile che nel territorio fiorentino sta vivendo una fase positiva di sviluppo.

Un altro segmento interessante dell'imprenditoria immigrata toscana è rappresentato dalle imprese orafe in provincia di Arezzo, il cui peso quantitativo si rivela estremamente significativo, soprattutto in considerazione del fatto che il dato mette in luce come lavoratori stranieri – soprattutto di nazionalità pakistana o provenienti dal Bangladesh – si siano inseriti come piccoli imprenditori in un ambito tipico dell'economia locale. Queste imprese, che occupano prevalentemente manodopera connazionale, non si limitano a lavorare conto terzi, ma si collocano sul mercato, riuscendo in alcuni casi a produrre propri campionari e commercializzando direttamente i propri prodotti. L'inserimento di esperienze imprenditoriali promosse da extracomunitari è reso possibile dall'evoluzione degli ultimi anni del distretto orafino aretino, che si è diversificato e allargato alla produzione e commercializzazione anche di altri metalli oltre l'oro (come l'argento, in primo luogo), fino a comprendere articoli di bigiotteria.

Tuttavia, anche per questo comparto non mancano le difficoltà e i problemi aperti. A differenza del passato, dove il tessuto produttivo orafino aretino stimolava anche processi di imprenditorialità nel proprio grembo, oggi, con un mercato orafino in piena crisi strutturale, l'imprenditoria straniera è costretta a subire per prima, date le condizioni di sostanziale debolezza contoterzista, questa oggettiva situazione congiunturale e le difficoltà dello specifico segmento di mercato. Lo scenario complessivo non sembra, tuttavia, scoraggiare la nascita di nuove imprese straniere, caratterizzate ancora prevalentemente, seppur in maniera minore rispetto al recente passato di crescita economica, dai meccanismi di "incentivazione forzosa" da parte dei datori di lavoro italiani già visti in opera nel caso del settore edile (ma in realtà operanti anche in altri comparti produttivi, se è vero che un segmento di attività in proprio degli immigrati nasce proprio in conseguenza di un processo di esternalizzazione di specifiche fasi e attività del processo lavorativo).

La situazione del settore offre, dunque, più di un riscontro all'esistenza di fenomeni di accresciuta concorrenzialità e anche di crisi e difficoltà per alcune aziende. Non mancano, infatti, casi di imprenditori stranieri che non sono riusciti a strutturare la loro posizione nel settore e che, finanziariamente deboli e incentrati esclusivamente su rapporti fiduciari con committenti fissi, tendono a

crollare di fronte alle difficoltà di mercato, interrompendo così bruscamente, laddove si era avviato, il loro personale processo di mobilità sociale.

Le difficoltà del settore, tra l'altro, si riverberano anche sulle associazioni di rappresentanza, costrette in qualche modo a mediare tra gli interessi di imprenditori stranieri e italiani. La nascita di nuove imprese straniere, che vanno a incrementare un mercato già caratterizzato da una forte concorrenzialità tra aziende, provoca inevitabilmente problemi di gestione della situazione anche nelle stesse organizzazioni di rappresentanza degli interessi, strette tra la necessità di rappresentare i loro iscritti e avere, allo stesso tempo, una posizione responsabile nei confronti del fenomeno delle imprese straniere (alcune delle quali peraltro cominciano ad aderire agli organismi di rappresentanza).

Si tratta di difficoltà che vanno a sommarsi a un ulteriore elemento di debolezza del contesto locale, dove piuttosto scarse si rivelano le politiche di sostegno e promozione dell'imprenditorialità immigrata. Per il momento, per quanto riguarda le politiche attive a livello locale, vi sono stati esclusivamente interventi formativi in materia di sicurezza del lavoro, che hanno visto attivarsi le associazioni di categoria attraverso il finanziamento diretto e il coinvolgimento nella progettazione degli enti bilaterali dell'artigianato. Le politiche di sostegno all'imprenditoria – nella fase iniziale, ma ancora di più negli stadi successivi della vita della neoimpresa – rappresentano, invece, come vedremo nel paragrafo successivo, un fattore importante per la crescita dell'imprenditorialità promossa da immigrati e per la “virtuosità” del loro radicamento nei sistemi economico produttivi locali.

Venendo, infine, al tema della funzionalità economica dell'immigrazione e del suo rapporto con la manodopera autoctona, la monografia dedicata all'esperienza siciliana rende esplicito, in primo luogo, come a tali questioni non sia possibile fornire una risposta che non sia circoscritta dal punto di vista spaziale e temporale. L'immigrazione, come “acqua che filtra”, fluisce lentamente nei mille rivoli del lavoro meno appetibile, apparentemente senza produrre alcun debordamento, ma alla lunga contribuendo a ridefinire i caratteri di un certo mercato del lavoro e i termini di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Com'è ben noto, l'approccio localistico e la teoria della segmentazione del mercato del lavoro hanno costituito altrettanti cardini per l'interpretazione dei processi di incorporazione economica dei migranti nel nostro paese. Le prime analisi economiche dedicate a valutare l'impatto della manodopera d'importazione sul mercato del lavoro italiano (si veda, ad esempio, Venturini, 1997) rilevavano come essa fosse più complementare al Nord, in virtù dei bassi livelli di disoccupazione locale, e tendenzialmente più competitiva al Sud; in termini complessivi, comunque, essa era destinata a favorire, in tutti i settori, la sopravvivenza delle attività tradizionali. Tutto ciò, peraltro, in un quadro in costante evoluzione, dato il succedersi di flussi diversi per provenienza geografi-

ca e caratteristiche professionali dei migranti, che non consentiva d'escludere il rischio di una competizione interna allo stesso universo dell'immigrazione. In particolare, considerato che una quota rilevante di stranieri lavorava nel settore sommerso, l'effetto di complementarità si accompagnava a un'indesiderabile azione di destrutturazione del mercato del lavoro e a un effetto indiretto di contenimento dei salari medi. In sostanza, per riprendere alcune conclusioni riferite agli anni Novanta, "l'analisi del contributo del lavoro straniero all'economia italiana mostra quindi che tale contributo è certamente positivo, seppure non possano escludersi effetti negativi connessi con la destrutturazione del mercato del lavoro, il rallentamento della modernizzazione di alcuni settori *labour-intensive*, l'alta incidenza dell'evasione fiscale e contributiva" (Righi, Tronti, 1997: 116).

Rispetto a tale descrizione, lo studio realizzato da Avola, Cortese e Palidda offre una serie di conferme, ma consente anche di rilevare alcune tendenze, ora *in nuce*, che potrebbero ulteriormente evolvere secondo modalità imprevedibili. Da esso emerge, in primo luogo, come non soltanto occorra fare i conti con la varietà dei contesti di ricezione – lo stesso studio in questione affonda lo sguardo su differenti "spaccati" del mercato del lavoro siciliano, svelando un'articolazione di situazioni che non è certo possibile liquidare nei termini di un "modello meridionale" – ma anche con l'eterogeneità interna all'universo dell'immigrazione. Un universo composto da soggetti che si muovono sul mercato del lavoro partendo da una dotazione di risorse differenziale – in termini di capitale umano, capitale sociale e capitale relazionale – ma altresì guidati da obiettivi, aspirazioni e orizzonti temporali alquanto disomogenei. Tale eterogeneità ha, inoltre, un aspetto sincronico – che vede la compresenza su uno stesso mercato di soggetti e gruppi diversi – ma ne ha pure uno diacronico, che si definisce attraverso il succedersi di coorti diverse di migranti, ma anche attraverso la ridefinizione dei progetti migratori individuali e familiari, quando muta la struttura di opportunità o quando si dileguano le prospettive alternative.

Lo studio ribadisce l'importanza di alcune risorse – in particolare quelle di tipo relazionale – impiegate dai migranti nell'accesso all'impiego, ma illustra anche aspetti inediti:

- le specializzazioni etniche, così come le forme organizzative e i meccanismi di solidarietà intra-comunitaria, non sono caratteri ascritti, ma variabili nei differenti tempi e contesti, anche in base alle caratteristiche dell'ambiente di ricezione. Emblematico il caso dei mauriziani e sri-lankesi occupati a Catania nel lavoro domestico, che hanno mostrato non soltanto la capacità di adattarsi a un mestiere che, nelle società d'origine come in quella italiana, è fortemente connotato al femminile, ma anche di vincere la concorrenza delle donne filippine e capoverdiane, indiscusse protagoniste di questo mercato in molte altre città italiane;
- la possibilità di mobilitare queste risorse trasversalmente sul mercato, anche al di fuori della specializzazione etnica, attraverso dei meccanismi di

de-segregazione delegata ai familiari, come quando le donne immigrate come domestiche riescono ad accreditare i propri mariti e familiari per altri tipi di occupazioni ridefinendo, in forme, peraltro, a esse svantaggiose, l'allocazione delle opportunità lavorative in base al genere;

- la stessa funzione di de-segregazione può avvenire a vantaggio delle donne autoctone, allorché l'esempio di altre donne configura un modello da emulare per conquistarsi un ruolo attivo e la possibilità d'accedere a sbocchi fino ad allora considerati maschili;
- il rischio che, in virtù di questo tipo di risorse, gli immigrati possano arrivare a spiazzare non solo i membri delle comunità immigrate meno solidali e organizzate, ma perfino i nativi. Emblematico il caso delle donne dei quartieri periferici, penalizzate dai loro bassi livelli di istruzione, dai carichi familiari, dalla loro presunta contiguità con ambienti devianti, e alla fine escluse perfino dal lavoro di domestica per il quale si preferisce ricorrere a quegli immigrati che godono di una buona reputazione e dell'accreditamento fornito dai connazionali;
- col passare del tempo e l'inserimento in processi produttivi più strutturati e di qualità, la rilevanza delle risorse relazionali può cedere il passo a criteri di selezione e valutazione più meritocratici, che valorizzano i capitali formativi e l'esperienza professionale, e che situano la concorrenza nuovamente su un terreno tendenzialmente più universalistico e libero da pregiudizi e pre-categorizzazioni. In tale contesto, decade l'importanza di quelle caratteristiche che rendevano vantaggioso l'immigrato a tempo e scopo determinato – la sua adattabilità, la stagionalità della presenza – mentre s'accrescono le esigenze di fidelizzazione.

Un altro aspetto di particolare interesse è costituito dall'aver posto in evidenza come i meccanismi di discriminazione verso gli immigrati si articolino su differenti livelli – l'ingresso in un determinato settore/impresa, le condizioni di lavoro, il trattamento retributivo, le soluzioni contrattuali, la distribuzione delle mansioni, le possibilità di progressione professionale – senza che tra di essi esista, necessariamente, una relazione univoca. L'esistenza di barriere all'ingresso è un fenomeno particolarmente visibile ma, una volta che l'immigrato sia riuscito comunque a superarle – grazie, ad esempio, alla sua istruzione e alla sua esperienza, che spesso sono richieste in dosi più elevate di quanto non avviene per i locali – potrebbe godere di una sostanziale equiparazione nelle condizioni di impiego coi nativi; al contrario, quando l'accesso a una nicchia occupazionale è particolarmente facile, a ciò potrebbero corrispondere condizioni di forte discriminazione o sfruttamento. Ciò è del resto quanto abbiamo recentemente potuto constatare anche in Lombardia (Zanfrini, 2004c): in taluni ambiti, ad esempio del terziario di servizio a bassa qualificazione, la selezione iniziale è alquanto blanda, specie quando il rischio di impresa e l'aleatorietà dei guadagni sono fatti interamente ricadere sui lavoratori, o quando l'informalità del rapporto consente di mettervi fine in qualunque momento. È in tale contesto che

l'immigrazione finisce, suo malgrado, col risultare drammaticamente concorrenziale, dando vita a una sorta di "esercito post-industriale di riserva" spinto dal bisogno ad accettare qualunque condizione di impiego.

Dal punto di vista dei contesti di ricezione, lo studio illustra come essi siano l'esito dei caratteri specifici della domanda di lavoro – vocazioni produttive, tipologie d'impresa, strategie imprenditoriali – ma anche dei comportamenti dell'offerta, sia di quella autoctona, nelle sue varie componenti, sia di quella stessa immigrata. Leggere questi comportamenti attraverso la classica contrapposizione autonomia dell'offerta autoctona/adattabilità di quella immigrata è limitativo e a un certo punto fuorviante. Le evidenze empiriche raccolte documentano, infatti, come l'offerta di lavoro d'importazione abbia un suo "protagonismo", che si esprime nel rifiuto di lavorare per certe imprese e certi datori di lavoro, attraverso la mobilità sul territorio, mediante l'attivazione di risorse relazionali che producono opportunità di lavoro alternative a quelle presidiate, o ancora nella richiesta risoluta di talune condizioni contrattuali (quando è in gioco la possibilità di ottenere o rinnovare i propri documenti di soggiorno). Strategie emancipative che possono anche ridefinire i tratti di una certa nicchia occupazionale (come appunto si verifica allorquando l'esigenza di regolarità contrattuale favorisce l'emersione del lavoro nero) o, al contrario, rafforzarne le perversioni (come quando il bracciante immigrato arriva anch'esso a combinare prestazioni al nero e sussidi pubblici nelle dosi adeguate a garantire il mantenimento della propria famiglia all'interno di un patto collusivo col datore di lavoro). Tuttavia, tali evidenze suggeriscono anche come gli stessi comportamenti dell'offerta autoctona non siano dati una volta per tutte, e come le resistenze a ricoprire determinati profili possano esse stesse rientrare, laddove risultino comparativamente più vantaggiosi di altri. È questo un punto molto importante, sul quale ritorneremo nelle indicazioni prospettiche, perché ci dice come l'etnicizzazione non sia un processo necessariamente irreversibile, ma possa essere tenuto sotto controllo se si vogliono evitarne le conseguenze.

A questo riguardo c'è un punto in particolare che merita di essere ripreso. È forse un dato ovvio, ma al quale non sempre si presta la dovuta attenzione. A rendere l'immigrazione complementare o concorrenziale con la popolazione autoctona non sono soltanto i comportamenti dell'offerta straniera (ossia la sua grande adattabilità, quella che si è soliti definire "concorrenza sleale"), bensì anche quelli della domanda di lavoro. Lo studio si sofferma su due casi esemplari: nell'agricoltura, attraverso il passaggio dalle coltivazioni a cielo aperto a quelle in serra, l'evoluzione organizzativa ha modificato i contenuti di professionalità richiesti agli addetti, migliorando le condizioni di lavoro e le gratificazioni professionali, col risultato di tornare a essere un comparto attrattivo per la stessa manodopera autoctona. In sostanza, la trasformazione del profilo professionale ha determinato un riposizionamento delle barriere della segmentazione. È un esempio di come la scelta di una "via alta" (dove peraltro persistono ampie zone di informalità) ha inciso favorevolmente sul *matching* doman-

da/offerta di lavoro, prefigurando la possibilità di un miglioramento per gli stessi immigrati che sono riusciti ad accedervi. L'offerta immigrata non è dunque necessariamente causa di un rallentamento dei processi innovativi; sono semmai le imprese a decidere se la competizione debba giocarsi sulla qualità o unicamente sul prezzo. Opposto il caso di quel mercato molto particolare rappresentato dai servizi alla famiglia dove, come denunciano gli autori, l'irrigidimento delle norme e la scarsità di risorse devolute al *welfare* locale concorrerebbero a perpetuare una "via bassa", che produce lavoro sommerso e clandestinità. Vale la pena, infatti, ribadire che, per quanto la tradizione di oscuramento del lavoro domestico e di cura renda il compito non particolarmente agevole, esistono certamente i margini per accompagnarne la defamilizzazione secondo modalità che sappiano coniugare i bisogni e le possibilità economiche delle famiglie con il rispetto dei diritti dei lavoratori (o più spesso delle lavoratrici) occupati in questo settore.

Se due conclusioni univoche possono essere tratte da questa analisi che ha fotografato una realtà complessa e in divenire esse sono: l'immigrazione è tanto più concorrenziale quanto più i suoi diritti sono ridotti e il quadro giuridico favorisce la temporaneità delle presenze e la precarietà; l'immigrazione è tanto più competitiva quanto più diffusa è l'economia informale e l'utilizzo di lavoro "al nero". Due aspetti che richiedono di essere "aggrediti" con opportune politiche, come illustreremo nel paragrafo 2.5.3.

2.1.3 Indicazioni in tema di politiche

Dare indicazioni per quanto concerne la formazione professionale non è agevole, stante i diversi significati e valenze che può assumere la formazione professionale rivolta agli immigrati e il carattere di accentuata differenziazione e selettività che l'offerta formativa deve rivestire su base locale. Certo, il nuovo quadro delle presenze straniere nei mercati locali del lavoro, l'aumento della domanda formativa da parte degli immigrati e, contestualmente, le mutate esigenze in termini di fabbisogni professionali e formativi sul versante delle imprese pongono questioni relativamente nuove alle politiche specifiche di organizzazione dell'offerta di formazione. Un'offerta che, tuttora, deve fare, però, i conti con i vincoli di natura istituzionale che provengono dalla programmazione regionale e dalle regole operative del Fondo sociale europeo.

Se stiamo all'esperienza della regione Veneto, i corsi brevi per lavoratori stranieri già occupati sembrano essere una soluzione molto opportuna e utile, se è vero che la loro flessibilità, selettività, brevità e collocazione temporale ne fanno uno strumento agile e più facilmente usufruibile dai già occupati, consentendo in molti casi – e questo non è affatto un elemento di poco conto – di passare da un'occupazione precaria a un'occupazione più stabile. Tali azioni formative infatti, oltre a essere molto mirate a una specifica mansione e *target* di

utenza, offrono la possibilità di meglio conciliare lavoro e frequenza; e, nel caso degli stranieri disoccupati, risultano compatibili con il breve lasso di tempo a loro disposizione per la ricerca di un nuovo lavoro (i sei mesi previsti dall'attuale legislazione).

Per quanto riguarda il modello della pre-formazione all'estero, comune a diversi progetti formativi analizzati nel caso del Veneto, il punto di forza – rivendicato dai soggetti promotori – sta nell'idea che la focalizzazione su persone desiderose di venire in Italia, pre-selezionate a questo scopo da un ente certificato e il cui inserimento risulti già programmato in base alle esigenze del sistema produttivo, sia la migliore soluzione alle molteplici problematiche di ottimizzazione della ricerca dei profili professionali richiesti dalle imprese, di semplificazione dell'*iter* burocratico legato alla ricerca di personale, di riduzione dei costi di inserimento sociale per i lavoratori e le loro famiglie. Tuttavia, da più parti viene fatto notare, alla luce anche dei riscontri empirici e della letteratura in materia, come la selezione all'estero da parte delle imprese rappresenti un processo molto difficoltoso oltre che, alla fine, inefficiente e “costoso”. Curare e sviluppare la mobilità delle risorse umane e impiantare un modello organico di reclutamento richiedono un cambiamento culturale rilevante per il sistema delle nostre imprese, all'interno del quale elevato continua a essere il ricorso al lavoro sommerso, così come l'intreccio tra economia formale e attività informali, e dove soprattutto prevalgono logiche, per quanto concerne la definizione dei fabbisogni professionali e formativi, che mirano a dare risposte a bisogni contingenti piuttosto che organizzare modelli di intervento organici. Inoltre, non è da trascurare il rischio di un qualche conflitto con il modello di governo nazionale dell'immigrazione, con risultati inefficienti dal punto di vista delle (ingenti) risorse economiche e umane necessarie. Qualche indicazione più precisa e pertinente potrà derivare da un'analisi più attenta delle prime azioni sperimentali intraprese, per le quali è auspicabile un processo di valutazione in termini di efficacia ed efficienza.

In ogni caso, al di là di azioni formative specifiche, vale forse la pena tentare piuttosto di precisare qualche linea generale su cui impostare la politica formativa per gli immigrati, atteso, peraltro, che quello della formazione professionale per gli immigrati resta tuttora un segmento formativo marginale (anche in termini quantitativi), su cui pochi enti possono vantare una reale e consolidata competenza, e in merito al quale sembrano pesare le difficoltà di collaborazione tra i soggetti istituzionali competenti e la scarsa progettualità del soggetto pubblico. D'altra parte, se l'inserimento lavorativo degli immigrati è “spontaneo” (stante la cronica indisponibilità di manodopera autoctona per le mansioni dequalificate ricoperte) e in qualche modo rigidamente predeterminato nei percorsi e nelle mansioni (limitato cioè a specifici segmenti professionali), e se esso deve rimanere il più possibile sommerso e invisibile, diventa neanche troppo paradossale pensare che non servano interventi di orientamento, di accompagnamento al lavoro e di formazione professionale.

Tav. 1 - Caratteristiche degli interventi formativi

<i>Intervento formativo semplice</i>	<i>Intervento formativo complesso/integrato</i>
Soggetti promotori <i>new comers</i> , senza esperienza specifica	Soggetti promotori con esperienza consolidata di formazione professionale per immigrati
Iniziativa e gestione a cura del solo ente formativo	<i>Partnership</i> tra vari enti e coinvolgimento del volontariato
Corso di formazione professionale e/o di alfabetizzazione linguistica e/o di orientamento	Moduli e percorsi integrati di formazione professionale, orientamento, alfabetizzazione linguistica
Utilizzo della sola leva formativa	Integrazione tra formazione e altri tipi di intervento promozionale (politiche del lavoro e politiche sociali)
Programmazione generica e poco mirata ai fabbisogni professionali del mercato del lavoro	Analisi della domanda di lavoro locale e verifica delle effettive opportunità occupazionali della figura professionale
Utenza esclusivamente immigrata (fino a esaurimento dei posti disponibili)	Utenza mista (immigrata e autoctona) e accurata preselezione degli allievi
Docenza tradizionale e indigena	Co-docenza e/o mediatore culturale e/o <i>tutor</i> immigrato
Orario <i>standard</i>	Modularità dell'orario rispetto all'utente
Debole integrazione tra apprendimento teorico ed esperienza pratica	Forte integrazione tra apprendimento teorico ed esperienza pratica (stage e tirocini)
Coinvolgimento "generico" degli imprenditori	Coinvolgimento delle aziende interessate prima, durante e dopo il corso
Inserimento occupazionale "aleatorio" e lasciato all'iniziativa dell'allievo	Inserimento occupazionale più certo, garantito e guidato
Esaurimento del rapporto con gli allievi alla fine dell'intervento formativo	<i>Counselling</i> successivo, e promozione associazionismo tra immigrati

Tuttavia, come ha mostrato l'analisi dell'esperienza veneta, emergono elementi di discontinuità rispetto a questo scenario e a questi tratti prevalenti; basta qui richiamare ancora una volta gli aspetti di novità che si profilano nello scenario italiano, o almeno nelle aree economicamente più avanzate e dinamiche: accresciuta domanda di formazione da parte degli immigrati, emergente domanda da parte di stranieri disoccupati, nuove esigenze di certificazione professionale e formativa, accresciuta selettività da parte delle imprese che premia in alcuni casi la maggiore qualificazione.

Rispetto a uno scenario in via di ridefinizione, nel quale gli equilibri su cui finora si è retto l'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato sembrano destinati a subire una ridiscussione, può essere saggio cominciare a far tesoro delle acquisizioni positive derivanti dalle esperienze formative fin qui sviluppate. Le analisi condotte in questi anni hanno messo in luce, infatti, esperienze formative significative, in qualche caso con un ruolo positivo e innovativo giocato dai soggetti pubblici. Riteniamo dunque sensato partire da queste esperienze, che possono rappresentare "buone prassi" da riprodurre e trasferire in altri contesti e realtà, per tentare di ridefinire le condizioni politico-istituzionali nonché le caratteristiche di qualità dell'itinerario formativo specifico.

È possibile infatti arrivare a definire alcuni aspetti che si presentano come condizioni essenziali di un intervento formativo che voglia puntare sulla qualità e che riprendiamo quali elementi di trasferibilità per ulteriori attività formative; caratteristiche che prefigurano il passaggio da un itinerario formativo semplice a un intervento formativo complesso o integrato, così come riassunte nello schema sopra riportato (Zucchetti, 1992; 2001).

Tra tutte queste caratteristiche si può tentare altresì di precisare, alla luce delle esperienze formative locali, quelle condizioni che oggi si presentano come più necessarie per prefigurare casi formativi di qualità, che richiedono un'attenzione e un intervento specifici e che investono anche le dimensioni politico-istituzionali e il ruolo degli attori. Tali condizioni prioritarie possono essere indicate nei termini seguenti (Zucchetti, 1992; 2001):

- la realizzazione di iniziative che rispondano a una logica di utenza mista, e che vedano localmente un adeguato *mix* tra interventi per tutti e interventi *ad hoc* per immigrati, in una prospettiva di flessibilizzazione dell'intervento che non contrappone gli immigrati agli altri segmenti di utenza, ma che prevede attenzione alle difficoltà di accesso e fruizione, oltre che alle domande e problemi specifici di un'utenza non omogenea;
- la creazione di una rete; la capacità di costruire e di lavorare in una rete di soggetti a diverso titolo coinvolti nel processo costituisce un elemento imprescindibile; l'intervento per l'immigrazione può essere paradigmatico dell'esigenza di operare in una prospettiva di rete, tra servizi e istituzioni diverse, tra strutture pubbliche, reti associative e di terzo settore, con una particolare valorizzazione dell'associazionismo immigrato;

- la diversificazione dell’offerta formativa, secondo una tipologia di corsi che la ricerca empirica disponibile ha cercato di esplicitare con sufficiente adeguatezza, cercando di distinguere i diversi momenti dell’intervento e i differenti segmenti di utenza;
- la capacità di mirare molto l’obiettivo dell’intervento, che dovrà essere selettivo quanto a *target* di utenza, breve quanto a durata e preciso quanto a sbocco occupazionale, poiché non è scontato che azioni di carattere generale riescano a incontrare le esigenze specifiche degli immigrati;
- la presenza di un centro/ente con un’esperienza formativa forte, con un bagaglio costruito nella formazione professionale per italiani e in quella specifica, non solo sul piano più strettamente formativo, ma anche in quello della mediazione lavorativa, dell’accompagnamento, del tutoraggio;
- l’integrazione tra gli interventi pubblici, e quindi tra politiche formative, sociali e del lavoro, nella prospettiva di una più stretta correlazione tra integrazione economica e lavorativa e integrazione sociale. Ciò significa integrazione con la scuola, con i nuovi servizi all’impiego e con le funzioni di politica attiva del lavoro. Per limitarsi a un solo riferimento esemplificativo, si pensi alla necessità di prevedere misure di sostegno del reddito integrate con il progetto formativo. Emblematicamente, proprio in considerazione delle difficoltà di partecipazione e di frequenza ai percorsi formativi da parte degli immigrati, il patto formativo perseguito in alcuni progetti europei prevede appunto garanzia di vitto e alloggio in cambio di fedeltà e impegno nella frequenza al corso.

La ridefinizione delle azioni formative deve dunque percorrere una duplice prospettiva, quella della differenziazione e quella dell’integrazione degli interventi, se è vero che i fabbisogni formativi vanno collocati all’interno delle esigenze più ampie espresse dagli immigrati nel loro percorso di inserimento economico-lavorativo e di integrazione sociale nella società ospitante. Quanto alla prospettiva della differenziazione, vogliamo mettere l’accento soprattutto sull’importanza di distinguere due momenti fondamentali dell’intervento: quello del primo inserimento e quello rivolto ai già occupati. Sul primo versante, la fase di inserimento si rivela problematica, più che per la scarsa formazione professionale, per la mancanza di altri requisiti e condizioni; per cui si richiedono altri strumenti e leve di intervento (di orientamento, di socializzazione, di supporto linguistico, di accompagnamento, di rapporto con le aziende, di sostegno economico ecc.) oltre, e forse più, che formazione; la quale, tuttavia, deve essere molto breve, mirata, in alternanza (possono essere utili strumenti quali le borse lavoro, e l’attivazione di altre forme miste di ingresso quali soprattutto l’apprendistato). Sul versante, invece, della formazione per soggetti già occupati o che comunque hanno già vissuto un passaggio tra diverse occupazioni, l’intervento deve saper rispondere – sempre con modalità in alternanza, flessibili, e con strutturazione modulare e breve – alle situazioni in cui necessita riqualificarsi, migliorare e perfezionare la propria condizione lavorativa. Si tratta

di intervenire in situazioni esistenziali e lavorative nelle quali – come peraltro avviene anche per i giovanissimi italiani inseriti troppo precocemente e senza adeguata istruzione nel mondo del lavoro – la formazione viene maggiormente apprezzata e riscoperta proprio dopo un po' di anni di esperienza lavorativa. Sovente poi queste aspirazioni al miglioramento professionale si indirizzano verso il passaggio a un lavoro autonomo e in specie verso l'avvio di un'attività imprenditoriale. Si apre qui un capitolo interessante della futura formazione per immigrati, indirizzata a rispondere ai fabbisogni formativi e di orientamento nel quadro di una politica di creazione di impresa; formazione che risponda a un ventaglio ampio di fabbisogni, che ineriscono all'area delle conoscenze, delle attitudini, delle competenze tecniche e delle motivazioni.

La seconda prospettiva indicata, l'integrazione, sollecita invece la costruzione di reti sociali e di un partenariato tra gli attori sociali coinvolti nel problema. Il quadro tende pertanto a dilatarsi: sono necessari, in un'ottica di integrazione, l'innovazione dei sistemi formativi e il cambiamento delle politiche pubbliche, se è vero che la formazione professionale costituisce una parte dei più ampi diritti di cittadinanza che è necessario costruire anche per i lavoratori immigrati. Tuttavia, sono richiesti altresì un mutamento culturale degli attori e del loro modo di rapportarsi, e un'assunzione di responsabilità da parte dei diversi soggetti sociali ed economici dello sviluppo locale: il sindacato in primo luogo, che non deve assumere ruoli impropri che lo assimilano ad altre agenzie di solidarietà sociale, ma anche (e soprattutto) l'impresa, che trae i maggiori benefici dall'utilizzo del lavoro immigrato, ma che è stata sovente assente dalle discussioni e dalle azioni in materia di immigrazione e di miglioramento dell'inserimento lavorativo dei cittadini immigrati. Impresa, sindacato ed enti locali (senza peraltro dimenticare le organizzazioni di terzo settore, i centri di formazione professionale e, auspicabilmente, le associazioni di immigrati) sono i soggetti che a livello locale sono chiamati a operare sinergicamente, per rendere un circolo virtuoso – con benefici per l'immigrato ma anche per la stessa impresa – il percorso oggi problematico tra indispensabilità del lavoratore immigrato, instabilità del suo inserimento aziendale e nel mercato del lavoro, inadeguatezza della sistemazione abitativa, carenza di formazione professionale, fabbisogno di stabilità della collocazione in azienda e crescente qualificazione.

La promozione di iniziative formative meglio calibrate e più adeguate ai bisogni emergenti non può, infatti, che dipendere, nei mercati del lavoro locali, da una maggiore esplicitazione del ruolo produttivo degli immigrati, da un riconoscimento del loro ruolo da parte degli attori sociali interessati e da una gestione più concertata del loro inserimento lavorativo regolare, a cominciare dalla cura della loro occupabilità.

Formulare indicazioni in ordine a possibili interventi di sostegno alla transizione all'età attiva delle seconde generazioni non è facile, non fosse altro perché l'esperienza degli altri paesi segnala, come si è accennato, esiti controintui-

tivi e il rischio che le iniziative *ad hoc* finiscano col rafforzare i confini etnici e la stigmatizzazione associata a una determinata origine. Lo scenario internazionale appare oggi quanto mai disomogeneo perfino dal punto di vista dei criteri utilizzati per identificare e definire i membri delle seconde generazioni, quale effetto complessivo della normativa sull'acquisizione della cittadinanza (di volta in volta maggiormente improntata al diritto di suolo o di sangue), dei criteri istituzionalmente legittimi impiegati per identificare gli appartenenti alle minoranze, dell'esistenza o meno di dispositivi *ad hoc*. Tuttavia, vi sono alcuni aspetti sui quali vale la pena riflettere.

Un primo nodo è rappresentato appunto dalla normativa in materia di cittadinanza (per un approfondimento si veda Zanfrini, 2004b), che può favorire la naturalizzazione e l'acquisto pressoché automatico da parte dei discendenti dei migranti della nazionalità del paese in cui vivono, oppure perpetrare lungo il passare delle generazioni uno *status* di straniero privo di alcuna coerenza con l'identità e la biografia degli individui. L'accelerazione che il fenomeno della mobilità umana ha conosciuto negli ultimi tempi, moltiplicando il numero di persone che non sono cittadini dello stato in cui risiedono, ha inevitabilmente condotto i paesi di destinazione (così come quelli d'origine) a interrogarsi sui criteri per il riconoscimento dello *status* di cittadino: in una società in cui cresce il numero delle persone che vivono e lavorano al di fuori dei confini del proprio paese, appare sempre meno legittima l'ambizione degli stati di poter liberamente "scegliere" i propri appartenenti, escludendo gli stranieri (Walzer, 1987). Il dibattito su tale questione è, peraltro, quanto mai aperto, e v'è ragione di ritenere che esso accompagnerà le società occidentali negli anni a venire.

Senza ovviamente entrare qui nel merito della questione, ci sembra però doveroso segnalare come la normativa italiana, di cui non a caso si discute in questi mesi, non sia certamente la più adeguata al suo nuovo ruolo nel sistema migratorio internazionale. In controtendenza rispetto ai *trend* europei, la legge del 1992 ha infatti rafforzato il carattere ereditario della cittadinanza, facendo dello *jus sanguinis* il principale elemento di acquisizione: com'è stato osservato, l'Italia ha varato una legge rivolta al passato, una legge da paese di emigrazione quando era già diventata paese d'immigrazione (Zincone, 2000). Scelta che è peraltro "coerente" con la totale esclusione degli stranieri regolarmente residenti dal godimento dei diritti politici, nonostante il varo di una legge che sancisce il diritto di voto per gli italiani residenti all'estero, addirittura allestendo appositi seggi elettorali presso le ambasciate⁵. Gli effetti di questo quadro normativo cominciano già oggi a essere evidenti, con la crescita del numero di minori apolidi – nati in Italia da genitori stranieri provenienti da paesi in cui la disciplina della cittadinanza è improntata al diritto di suolo – e con il rischio che la vulnerabilità derivante dall'essere straniero si tramandi dai genitori ai figli,

⁵ Con la legge approvata nel 1999 si sono addirittura istituiti appositi rappresentanti in parlamento degli italiani residenti all'estero.

con conseguenze che non riguardano tanto la fruizione di opportunità nel breve periodo (giacché i diritti sociali sono come sappiamo estesi a tutti), quanto piuttosto le loro prospettive di vita. Si deve cioè mettere nel conto l'aleatorietà dei progetti familiari condizionati da uno *status* di "migrante a tempo determinato", e i costi in termini psicologici del sentirsi comunque straniero (come quando, in occasione di un evento importante della vita familiare, i nonni o altri parenti non possono essere presenti perché non è stato loro concesso un visto). D'altro canto, la storia di tanti paesi d'immigrazione è ricca d'esempi di come possa maturare una disaffezione verso lo stato e la società in cui si è nati e cresciuti, quando per varie ragioni non ce ne si sente parte integrante. Rimettere mano alla normativa sulla cittadinanza – come da più parti del resto ormai si auspica – e ridefinire la durata dei permessi di soggiorno, tenendo conto in particolare della presenza di figli minori, costituiscono due obiettivi prioritari. Si sa, infatti, che quando la permanenza non è definita da un orizzonte preciso, spesso si finisce col disinvestire da quegli obiettivi (come l'istruzione o la professionalizzazione) che possono garantire ai figli un futuro migliore.

D'altro canto, l'uguaglianza giuridica o la stessa negazione delle differenze nell'ambito della sfera pubblica non bastano da sole a garantire un'uguaglianza sostanziale nell'accesso alle opportunità. E ciò non solo per gli svantaggi cumulativi di cui, come si è ricordato, i discendenti dalle famiglie immigrate sono spesso vittime, ma anche perché taluni pregiudizi a base etnica sono duri a morire, e spesso pregiudicano le prospettive occupazionali di questi giovani ben oltre quanto non si voglia ammettere. L'esempio più emblematico è probabilmente quello della Francia, paese con una normativa tradizionalmente molto aperta nella concessione della cittadinanza, che ha fatto dell'ideologia assimilatrice ed egualitaria la propria bandiera, ma che ha dovuto alla fine riconoscere l'esistenza di prassi discriminatorie⁶ che costituiscono una pesante ipoteca sui destini dei giovani nati dall'immigrazione, generando un senso di rottura tra questi stessi giovani e il resto della società. Proprio la riflessione su tale esperienza nazionale dimostra come sia più facile condannare la discriminazione e il razzismo quando appaiono l'espressione di gruppi estremisti, mentre si è meno portati a riconoscere la loro iscrizione nella struttura stessa della società e nel suo funzionamento istituzionale normale. Eventi isolati di violenza razzista suscitano generale sconcerto e allarme; le pratiche di discriminazione o di *racial harassment* che si verificano quotidianamente dentro e fuori i luoghi di lavoro sono, per certi aspetti, altrettanto gravi, ma più difficili da individuare e combattere (Bataille, 1997). L'esistenza di barriere all'ingresso e "soffitti di vetro" che ancora oggi penalizzano i percorsi professionali di molte donne italiane, così come le difficoltà che incontrano gli stessi immigrati di prima generazione quando tentano di fuoriuscire dai tipici "lavori da immigrati", rendono

⁶ Di qui l'adozione di iniziative (come l'istituzione di un "numero verde" cui indirizzare le denunce degli atti discriminatori e l'approvazione di una legge, nel novembre 2001, per combattere le discriminazioni) che sarebbero state impensabili fino a non molti anni fa.

consapevoli delle difficoltà che i giovani nati dall'immigrazione dovranno affrontare nella loro transizione alla vita attiva. Specie quelli, verosimilmente, portatori di marcatori etnici particolarmente visibili, a partire dal colore della pelle. Più che pensare a interventi specifici che prestano il fianco, come si è detto, alla critica di "creare" differenze ed esasperare i problemi, sembra opportuno inscrivere la questione in quella, più ampia, dell'uguaglianza di opportunità, pescando dal ricco patrimonio di analisi e sperimentazioni accumulato con riferimento alle differenze di genere; ma anche apprendendo da quelle esperienze – come quelle maturate in ambiente anglosassone – più mature nel trattamento e nella valorizzazione delle differenze e più sensibili al tema dei diritti individuali. Due ci sembrano gli ambiti sui quali intervenire con azioni di formazione, sensibilizzazione e sperimentazione di nuove modalità di lavoro:

- quello dei meccanismi e degli attori di incontro domanda/offerta, oggi al centro dell'attenzione in relazione alla riforma del mercato del lavoro e alla moltiplicazione dei soggetti autorizzati a svolgere attività d'intermediazione;
- quello del *management* aziendale, laddove il tema della gestione e valorizzazione delle differenze potrebbe felicemente sposarsi alle strategie di internazionalizzazione del *business* e delocalizzazione dei processi produttivi.

L'ultimo aspetto che deve essere sottolineato riguarda il sistema formativo. Gli ultimi tempi hanno visto moltiplicarsi gli studi dedicati all'inserimento scolastico dei minori immigrati e ai progetti per l'educazione interculturale. Studi che segnalano problemi noti, ma che testimoniano anche di una lodevole capacità di mobilitazione da parte del mondo della scuola. Restano però alcuni nodi problematici sui quali risulta quanto mai urgente intervenire. Ne ricorderemo due. Il primo è costituito dall'evasione scolastica, un problema probabilmente più diffuso di quanto non dicano le stime ufficiali e che ha a che vedere con fenomeni diversi, dalle difficoltà linguistiche e d'adattamento alla mobilità geografica delle famiglie immigrate, dalla difficoltà dei genitori a seguire i figli (specie nel caso in cui si trovino completamente assorbiti dal lavoro) alla presenza di minori non accompagnati. Si tratta di un problema di cui ancora si conosce troppo poco, e che quindi necessita, in primo luogo, di essere meglio indagato. Il secondo è rappresentato dalle scelte formative dei giovani nati dall'immigrazione che s'indirizzano in misura copiosa, come sappiamo, a percorsi sempre più disertati dai locali (come gli istituti professionali), e che, comunque, raramente scelgono il liceo. Il fenomeno non è di per sé negativo (si tratta anzi di percorsi che possono offrire nel breve-medio periodo buone opportunità occupazionali), ma lo diventa nella misura in cui è immagine eloquente della strutturazione "classista" della domanda di formazione. Una domanda che più che obbedire alle propensioni, alle attitudini e ai meriti personali finisce col riflettere le aspettative dei genitori e soprattutto la loro capacità di sostenere i rendimenti scolastici dei figli, diventando dunque meccanismo di

riproduzione degli svantaggi sociali. Ciò emerge anche dallo studio torinese, dove si afferma che anche se non risulta che gli insegnanti tendano a dirottare gli studenti d'origine straniera verso i corsi professionali o di breve durata, la qualità della preparazione degli studenti – il principale criterio utilizzato dagli insegnanti nell'orientarli – potrebbe risentire fortemente delle difficoltà che le loro famiglie hanno dovuto affrontare. La partita dunque non riguarda tanto l'immigrazione in sé, quanto l'istituzione scolastica e la sua capacità di fungere da agenzia di democraticizzazione delle *chance* di mobilità sociale. L'immigrazione è semmai la “cartina di tornasole” che mette a nudo le debolezze di un certo contesto istituzionale e interpella sul senso da dare alle politiche scolastiche nell'attuale scenario di “turbolenza” dell'offerta formativa.

Nel quadro generale del governo del fenomeno migratorio, si aprono necessari interventi – di enti locali e di altri soggetti istituzionali e sociali – sul versante del sostegno e della promozione dell'imprenditorialità immigrata, favorendo i passaggi degli immigrati verso il lavoro indipendente, promuovendo e sostenendo quei percorsi imprenditoriali che segnano la fuoriuscita dai circuiti del lavoro sommerso e irregolare e che determinano soprattutto il consolidamento di esperienze di mobilità e crescita professionale e il posizionamento al di fuori dei percorsi cristallizzati del lavoro indipendente dello straniero. È una strategia di intervento che risponde a più obiettivi: offrire risposte alle necessità del sistema produttivo del paese, accrescere il tasso di inserimento regolare, favorire più diffusi processi di integrazione non conflittuale, far funzionare meglio l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, accrescere le sinergie e le potenzialità nei sistemi economico produttivi locali.

Le strade da percorrere sono correlate ai principali problemi aperti e alle domande emergenti dagli immigrati che hanno intrapreso la strada del lavoro in forma indipendente, ovvero soprattutto (Confartigianato, Ministero del Lavoro, 2004):

- finanziamento dell'impresa, accesso al credito e in generale rapporti con il sistema bancario;
- informazione, consulenza e in generale servizi alle imprese;
- formazione, articolata rispetto alle diverse esigenze dei lavoratori in proprio.

Sul versante del credito c'è molto da fare, poiché allo stato attuale sono poche, pur se significative, le iniziative che tentano strade nuove di sostegno economico delle attività imprenditoriali promosse dagli immigrati. Le necessità di intervento su questo versante riguardano sia il momento dell'avvio dell'attività sia le fasi successive della vita dell'impresa e soprattutto i primi anni delle neo-imprese, anche per favorire gli investimenti e sostenere così il consolidamento e l'allargamento dell'attività (l'affitto dei locali è una delle voci più pesanti dell'attività, soprattutto all'inizio). In un quadro di interventi e di azioni ancora insufficiente e deficitario, c'è da registrare, comunque, qualche segnale di mu-

tamento, se si pensa soprattutto al rapporto tra immigrati e sistema bancario e a esperienze (non frequenti però) di creazione di reti di attori collettivi a livello locale, cui partecipano banche, associazioni datoriali, organizzazioni *no profit* e realtà istituzionali.

Rispetto a tutto ciò le banche sono direttamente interpellate e difatti hanno cominciato da qualche tempo a interrogarsi attivamente sui problemi aperti, in Italia, ma emblematicamente anche a livello internazionale. Il fenomeno migratorio è arrivato solo da qualche anno all'attenzione del sistema bancario italiano. La crescita quantitativa del fenomeno, la scoperta del suo ruolo strutturale dentro il sistema economico e sociale del nostro paese e la constatazione del suo peso economico e finanziario sono stati i fattori che l'hanno imposto all'attenzione del mondo bancario. La "disattenzione" è stata quindi superata e le banche sembrano voler recuperare in fretta il tempo perduto, superando le note riserve in termini di redditività e di fiducia.

Certo non sono scomparsi i problemi. Anzi, proprio i primi passi mossi in questa direzione scontano evidentemente le difficoltà tipicamente legate all'apertura di un nuovo fronte di azione e di intervento, stante la complessità che caratterizza il nuovo potenziale *target* degli immigrati. C'è ragione di ritenere, pertanto, che – come del resto riconoscono esplicitamente alcuni istituti di credito – vi sia la necessità di maggiore conoscenza del fenomeno migratorio e dei fabbisogni in termini di servizi finanziari, per gli immigrati e per quel segmento di immigrati che hanno avviato un'attività in proprio. La risposta a tali fabbisogni da parte delle banche non potrà che ispirarsi, almeno per una prima fase transitoria, a una logica mista di "universalismo" (apertura e accesso a prodotti e percorsi *standard* offerti a tutta la clientela) e "particolarismo" (ovvero attivazione di prodotti e percorsi specifici e riservati). Probabilmente è un *mix* temporaneo che deve caratterizzare una fase iniziale di transizione. Alcuni operatori bancari hanno percepito chiaramente il rischio di un eccessivo particolarismo e quindi di possibile ghettizzazione dell'utenza immigrata, e non a caso ipotizzano anche l'attivazione di prodotti "transitori" o "ponte", perché il percorso dell'immigrato in banca non si trasformi dall'inizio, appunto, in una sorta di ghettizzazione (Confartigianato, Ministero del Lavoro, 2004).

Anche sul versante delle informazioni e del supporto formativo c'è molto da fare. Le ricerche svolte in questi anni, prevalentemente in contesti locali, documentano che tra gli immigrati che operano in proprio vi è chi desidera investire nella propria formazione professionale, nell'aggiornamento, nella riqualificazione per cambiare attività e settore; c'è chi chiede di promuovere la partecipazione a manifestazioni di settore e a fiere, soprattutto se l'impresa opera in comparti in continua evoluzione (informatica, moda, *design* ecc.); e c'è chi evidenzia esigenze di informazione sui finanziamenti possibili, sui servizi disponibili, sulle opportunità di mercato. Emerge quindi una domanda di servizi consulenziali, che devono essere attivati, non tanto tramite strutture *ad hoc*, quanto piuttosto adeguando alle esigenze dello straniero gli sportelli e le agen-

zie già esistenti e operanti per i lavoratori indipendenti italiani, così da tenere conto della peculiarità dei bisogni dichiarati o inespressi. Naturalmente sarà importante far conoscere agli imprenditori stranieri, attraverso opportune e mirate forme di comunicazione, l'esistenza di tali servizi, che rispondono alla triplice finalità dell'informazione, della consulenza e della formazione specifica. Rispetto a questi obiettivi, le camere di commercio e le banche sono le due istituzioni che di fatto risultano più contattate dagli immigrati imprenditori e quelle da cui essi si aspettano qualcosa di più. Ambedue le istituzioni si sono mosse in questi anni, ma ampio è lo spazio per iniziative più mirate e organiche, così come in buona parte ancora da esplorare si presenta il campo d'azione specifica degli enti locali, se solo abbandonassero quella strategia dell'invisibilità che caratterizza per lo più l'intervento locale per l'immigrazione (Zucchetti, 1999).

Limitandoci ai comparti approfonditi nel capitolo terzo del rapporto, relativo alla situazione toscana, per quanto riguarda il settore edile, il ruolo delle politiche attive nel fornire consulenza e informazione su cosa significhi creare una nuova impresa si rivela particolarmente delicato; in questo caso specifico entra anche in gioco, infatti, la questione delle norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro e in generale la tematica della legalità, che rappresenta un nodo critico del settore. Nella fase di avvio dell'impresa l'imprenditore rumeno che decide di mettersi in proprio ottiene le informazioni e il supporto necessario attraverso la propria rete del gruppo nazionale di appartenenza e spesso tramite la ditta presso cui ha avuto un'esperienza da dipendente. Il ruolo di consulenza è svolto dalle associazioni imprenditoriali e dalla camera di commercio, anche se all'interno dei servizi generali rivolti all'imprenditoria, senza la presenza di sportelli dedicati a quella non italiana. Spesso si registra una difficoltà nel far partecipare lavoratori stranieri del settore edile alle iniziative di supporto che il territorio offre: questi risultano difficili da avvicinare e coinvolgere, anche per i ritmi di lavoro intensi, che lasciano poco spazio per prender parte a tutto ciò che è al di fuori dell'ambiente di lavoro. I rischi di questo scarso contatto fra gli attori locali e le imprese rumene nel settore edile riguardano proprio la gestione interna delle imprese e i diritti dei loro dipendenti. L'attenzione è puntata soprattutto, con forte preoccupazione da parte di tutti i testimoni privilegiati intervistati, sul problema della legalità e sulla scarsa conoscenza e mancata osservanza delle norme sulla sicurezza sul lavoro.

Si evidenzia, per converso, una domanda, da parte degli attori locali, a favore di un maggiore intervento e coordinamento nell'approntare delle efficaci politiche di supporto e informazione, per facilitare la realizzazione di uno scambio positivo fra imprenditoria straniera, mercato e società locale.

Nel settore orafa, come si è già sottolineato, le politiche e le azioni di tutela e promozione svolte dalle associazioni di categoria si scontrano con atteggiamenti e richieste contraddittori. Infatti, le aziende più piccole, contoterziste, sono le prime a essere penalizzate dalla concorrenza più o meno corretta degli immigrati. Tuttavia, le associazioni vengono "prese in mezzo" tra coloro che

chiedono di entrare e coloro che chiedono misure protettive di chiusura, in un contesto locale che evidenzia una situazione di crisi e di accresciuta concorrenzialità. Sono molti, peraltro, gli imprenditori stranieri che si rivolgono anche alle associazioni di categoria dell'artigianato chiedendo finanziamenti per intraprendere una attività.

Le politiche fin qui approntate mostrano di essere in qualche modo sospese tra la necessità di incentivare la scelta di intraprendere e la (contingente?) difficoltà di conciliare questa linea con i recenti fallimenti nel rendere gli imprenditori stranieri soggetti davvero autonomi e capaci di stare sul mercato. Tale ambivalenza non ha, come è ovvio, una facile e univoca risposta, ma si presta a una molteplicità di riflessioni; in Toscana negli ultimi tempi, la propensione a disincentivare la creazione di imprese straniere, almeno tra i rappresentanti delle associazioni territoriali, è prevalsa rispetto ad altre strategie, una linea imposta anche dalle difficoltà riscontrate nell'accesso al credito, primo e annoso problema per coloro che decidono di avviare una attività autonoma. In effetti, il sistema del credito non consente a queste imprese di nascere con basi sufficientemente solide per potere reggere l'urto della prima difficoltà di mercato; il solo lavoro di consulenza tecnica e di accompagnamento o di formazione non può bastare – lo si è già rimarcato – per rafforzare l'imprenditore straniero in una professione che richiede non solo competenze specifiche, ma anche un livello piuttosto elevato di capitale economico (oltre che sociale) da spendere.

Anche dalle opportunità che saranno offerte di cambiare la "regola" e i canoni classici dell'inserimento lavorativo in proprio degli stranieri extracomunitari nel nostro sistema economico, ovvero di moltiplicare le "eccezioni" – diversificazione dell'inserimento di tipo indipendente, qualificazione delle attività svolte, percorsi di sviluppo professionale, innovazione delle attività imprenditoriali, fuoriuscita dalle aree di economia sommersa o di attività irregolare – e di conseguenza le opportunità di sostegno, accompagnamento e promozione che le politiche attive a livello locale sapranno a questo scopo predisporre e sviluppare, dipendono la crescita dei lavoratori autonomi stranieri, in termini di integrazione sociale e di autostima, e la crescita degli stessi sistemi locali, nei quali essi operano con vivacità e tante attese di avanzamento.

Venendo, infine, alla questione della relazione tra manodopera autoctona e immigrata, il punto da cui partire è rappresentato dalla conclusione cui siamo sopra giunti, quella per cui l'immigrazione risulterà tanto più concorrenziale quanto più le sue traiettorie di inserimento, obbedendo a una logica di etnicizzazione dei rapporti di impiego, finiranno col rafforzare la segmentazione del mercato del lavoro. Orbene, diversamente da quanto a volte si ritiene, la segmentazione del mercato del lavoro non costituisce un dato immodificabile, quasi non esistesse alcun margine di miglioramento delle condizioni degli occupati nel segmento secondario. Osservare che gli immigrati fanno oggi il loro ingresso su un mercato del lavoro sempre più "deregolato" e in cui le strategie

collettivistiche di difesa degli interessi dei lavoratori hanno certamente meno presa di un tempo non implica, necessariamente, considerare l'etnicizzazione un processo ineluttabile. Contrastare tale processo dovrebbe anzi costituire un obiettivo prioritario delle politiche migratorie e di governo del mercato del lavoro, giacché è solo attraverso una simile azione di contrasto che si possono ridefinire le aspettative socialmente condivise sul ruolo degli immigrati e dei loro figli, ma anche impedire che determinati lavori consolidino la loro immagine etnicizzata e prevenire l'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e retributive e delle tutele sindacali dei cosiddetti *bad jobs*, con tutte le conseguenze che si possono immaginare per la forza lavoro locale, e in specie per le sue fasce più deboli.

Va da sé che si tratta di un obiettivo non facile, che deve fare i conti coi pregiudizi dell'opinione pubblica, con le sue aspettative di salvaguardia dei propri privilegi, e a volte anche con un certo "buonismo" delle organizzazioni pro-immigrati che rischia di sottovalutare le conseguenze, nel medio periodo, di un afflusso incontrollato di manodopera iperadattabile. Ci sono però, a nostro avviso, alcuni nodi sui quali è quanto mai opportuno intervenire. A tale riguardo, ci sembra utile riprendere le indicazioni che abbiamo formulato nel nostro contributo al Decimo Rapporto Ismu (Zanfrini, 2005), tracciando il bilancio di un decennio che ha visto l'Italia assumere un ruolo di sempre maggiore rilievo nel sistema migratorio internazionale (fino ad assurgere a primo paese europeo d'importazione di manodopera dall'estero) e compiere molti passi nella costruzione di un sistema di governo dell'immigrazione, ma anche registrare la persistenza di alcuni punti di debolezza sui quali risulta ora davvero urgente intervenire. In questa sede ne ricorderemo tre.

Il primo aspetto riguarda l'occupazione sommersa, un fenomeno impossibile da quantificare, ma che certamente resta molto diffuso, anche tra gli immigrati in possesso di un permesso di soggiorno che consentirebbe loro di accedere all'occupazione regolare. Gli andamenti nel tempo registrati dai dati ufficiali risentono sia delle regolarizzazioni (con il loro effetto appunto di regolarizzazione, ma anche, purtroppo, di richiamo di nuova forza lavoro irregolare), sia delle attività ispettive, più severe in alcuni frangenti e meno in altri. Tuttavia, come si può evincere dai dati disponibili, la quota di immigrati occupati irregolarmente non è mai inferiore al 31% (con punte pari addirittura al 56,7% nel 1994 e al 41,3% nel 2000), vale a dire oltre il doppio di quella, già nient'affatto trascurabile, dei lavoratori italiani (Reyneri, 2003). Peraltro, com'è ampiamente noto, non per tutti i datori di lavoro la cooptazione "al nero" corrisponde a una strategia di sfruttamento del lavoratore immigrato e di diniego dei suoi diritti. Per alcuni si tratta di una necessità, determinata dall'impossibilità di accedere ai posti annualmente stabiliti coi decreti flussi (specie quando il fabbisogno di lavoro ha carattere d'urgenza, che è del resto quasi la norma nel caso delle piccole imprese) o, sempre più spesso, dall'insostenibilità dei costi di una regolare assunzione, com'è chiaramente emerso in occasione dell'ultima regolarizzazio-

ne, quando non poche famiglie hanno finito col rinunciare a una collaborazione preziosa, preoccupate del “giro di vite” nel trattamento dell’irregolarità annunciato come imminente.

Il problema è di fondamentale importanza, non solo perché l’occupazione irregolare sottrae risorse allo stato e danneggia il corretto funzionamento dell’economia, ma anche perché i suoi effetti sul processo d’adattamento del migrante si estendono al lungo periodo. Costituendo una sorta di passaggio obbligato per molti immigrati, l’occupazione irregolare rallenta la stabilizzazione e pregiudica il processo d’integrazione salariale che viceversa, per gli occupati regolarmente, produce un relativamente rapido ridimensionamento dei differenziali retributivi rispetto ai nazionali. Essa, inoltre, combinandosi con la normativa sul rinnovo del permesso di soggiorno, rischia di pregiudicare il loro destino umano e professionale. Come abbiamo osservato in occasione di una ricerca appena conclusa sugli immigrati formalmente disoccupati in Lombardia (Zanfrini, 2004c), l’economia sommersa, fino a oggi considerata un bacino d’assorbimento dell’offerta immigrata che altrimenti resterebbe inoccupata, finisce con l’alimentare non solo la cattiva occupazione, ma la stessa disoccupazione; in tale contesto, la più efficace politica per l’occupazione (oltre che per il contrasto della pressione migratoria irregolare) consisterebbe, paradossalmente, proprio nella lotta al lavoro nero. Di fatto, l’attuale ampia partecipazione degli stranieri all’economia irregolare – e a quell’arcipelago di attività che stanno sul confine tra l’economia regolare e quella sommersa – ci obbliga a mettere in discussione la stessa relazione di complementarità che, per opinione diffusa, descrive i rapporti con la manodopera autoctona. Non si tratta unicamente di domandarsi se l’immigrazione costituisca un’alternativa alla delocalizzazione produttiva al Sud, allo sviluppo di politiche attrattive in grado di riattivare le migrazioni interne o, ancora, all’innovazione tecnologica, né si tratta solo di domandarsi quali siano gli effetti dell’occupazione straniera sui livelli salariali. La questione è ben più complessa e chiama in causa le conseguenze della “cattiva” occupazione degli immigrati – determinata dal loro bisogno estremo di lavorare e dalla loro elevata adattabilità in un contesto di crescita della stessa offerta immigrata – sulle condizioni generali del lavoro nel nostro paese, sul rispetto dei diritti dei lavoratori, sulla complessiva tenuta della “società salariale”. In ultima analisi, l’immigrazione potrebbe rivelarsi ben più concorrenziale di quanto oggi non si ipotizzi, se il suo effetto su un mercato del lavoro ad alta tolleranza verso l’economia informale sarà quello di contribuire ad ampliare le dimensioni della cattiva occupazione.

Un secondo nodo problematico riguarda la potenziale tensione tra la disciplina dell’immigrazione e quella che regola il funzionamento del mercato del lavoro. Si tratta di rilevare come i criteri fissati dalla “Bossi-Fini” per autorizzare la permanenza regolare dello straniero – condizione occupazionale, alloggio, reddito –, ancorché condivisibili in linea teorica, sono di fatto ben lontani dalle condizioni di vita e di lavoro di molti italiani. Inoltre, posto che essi dovrebbero di per

sé garantire la sicurezza e l'accettabilità sociale dell'immigrazione, finiscono con l'essere poco coerenti con un sistema di contingentamento sistematicamente sottodimensionato rispetto alle richieste delle imprese e delle realtà locali. Al tempo stesso, la legge di riforma del mercato del lavoro (nr. 276 del 2003) ha previsto una serie di nuovi istituti contrattuali che, assecondando una tendenza evidente della domanda di lavoro, contribuiranno a rendere sempre meno generalizzato il ricorso al contratto a tempo indeterminato, quanto meno come tipologia per l'ingresso al lavoro.

Ancor prima dell'entrata in vigore della riforma, del resto, la tendenza alla crescente precarizzazione dei rapporti di impiego era inequivocabile: basti pensare che gli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari con contratto a tempo indeterminato sfioravano il 60% del totale all'inizio degli anni Novanta, ma erano crollati a poco più di un terzo del totale alla fine del decennio, riflettendo il *trend* generale che interessa ormai gli stessi lavoratori italiani. È evidente che, in tale scenario, la scelta di vincolare rigidamente l'autorizzazione al soggiorno alla durata del contratto di lavoro è quanto meno discutibile. Si tratta, infatti, di una scelta che, se pur potenzialmente condivisibile in linea teorica, finisce col dettare una disciplina *ad hoc* per gli immigrati, che contrasta con la tutela universalistica dei lavoratori, che costituisce l'antidoto più efficace al consolidamento di disuguaglianze sociali e occupazionali. Ciò senza contare tutte le varie forme di utilizzo del lavoro immigrato che, pur formalmente regolari, portano alle estreme conseguenze tale precarizzazione: dall'uso ripetuto e improprio dei contratti di lavoro interinale al ricorso a intermediari che sovente agiscono al limite della legalità. Altrettanti esempi che denunciano come le differenze etniche e di nazionalità costituiscono sì un filtro per l'allocazione delle opportunità occupazionali (dei *good* e dei *bad jobs*), ma anche un artificio grazie al quale è possibile occultare le nuove disuguaglianze indotte dalla flessibilizzazione accentuata e da una sorta di neo-liberismo che tenta di svincolarsi dal sistema dei diritti dei lavoratori forgiato nell'era industriale. Troppo spesso la flessibilizzazione dei rapporti di impiego (e la precarizzazione del lavoro) è vista come un imperativo indotto dalla nuove strategie competitive, quasi che queste ultime fossero un dato immodificabile e naturalmente inscritto nella logica evolutiva delle nostre economie. Tuttavia, se proprio si vuole dare per scontato che tale tendenza sia incontrovertibile, sarebbe opportuno rimettere mano alla normativa sull'immigrazione, sostituendo progressivamente la disponibilità immediata a lavorare al fatto di avere un lavoro come criterio cui ancorare l'autorizzazione al soggiorno, prevedendo un permesso per ricerca di lavoro (come suggerito dal Parlamento europeo), o ancora rendendo più agevole la conversione dei titoli di breve durata in permessi di lavoro (in specie quello per ragioni turistiche, ampiamente utilizzato come canale di accesso in Italia).

Il terzo aspetto riguarda le procedure d'ingresso. Invero, se per un verso il governo degli ingressi potrebbe essere visto come un dato esogeno, estraneo al

tema delle politiche per il lavoro e per l'integrazione, a un'analisi più attenta esso appare un nodo strategico, non solo per le contraddizioni che possono emergere allorché si guarda alla gestione dei flussi come a una dimensione distinta e separata dalla gestione della convivenza interetnica (come nella ben nota ipotesi di una "integrazione senza immigrazione", che così tanto ha pesato nella vicenda europea degli ultimi decenni del secolo scorso), ma anche perché la programmazione degli ingressi – coi suoi obiettivi, le sue contraddizioni e i suoi limiti – impatta necessariamente sui mercati locali del lavoro e sulla stessa efficacia delle politiche di sostegno all'occupabilità dei lavoratori e all'incontro domanda/offerta di lavoro. Va da sé che tra gli estremi del proibizionismo assoluto (una soluzione incoerente con la globalizzazione dell'economia) e il liberismo radicale (foriero di generare una cruenta competizione tra i *new comers* e i lavoratori autoctoni) si pone il problema di definire dei principi sui quali fondare la regolazione degli ingressi, che sarà sempre e comunque una soluzione di compromesso nel tentativo di conciliare istanze parzialmente "inconciliabili" (Zanfrini, 2001a). La stessa comunitarizzazione delle politiche migratorie, ripetutamente auspicata, finisce spesso con l'essere un palliativo teso più che altro a "deresponsabilizzare" le autorità nazionali rispetto a scelte che potrebbero suscitare lo scontento di una certa parte dell'elettorato. Il dibattito degli ultimi mesi non può, in ogni caso, non suscitare l'impressione che il meccanismo delle quote sia ben lontano da un sistema definitivo di governo dell'immigrazione, laddove si moltiplicano le proposte per correggerlo o integrarlo con misure diverse. Se da parte dell'associazionismo "pro-immigrati" si insiste sulla necessità di reintrodurre un istituto analogo a quello dello sponsor, altri sostengono piuttosto la sostituzione del meccanismo delle quote con uno basato sul principio di indisponibilità e sui dispositivi di formazione all'estero; e ancora, si propone l'introduzione di un meccanismo di regolarizzazione perpetua che consenta l'emersione di quanti hanno maturato una certa anzianità di residenza continuativa e una capacità di produrre reddito. In definitiva, non esistono certamente ricette risolutive, esistono però i margini per mettere a frutto l'esperienza accumulata in questi anni e il patrimonio di ricerche e studi che hanno contribuito a svelare i limiti delle soluzioni "rigide", a fronte di una realtà sociologica che rende palese il protagonismo dell'offerta di lavoro (sia essa autoctona o immigrata) e la capacità di mobilitazione della società civile, perfino nelle aree che alcune analisi raffigurano come meno dotate di spirito civico. Potremmo, tra tutti, ricordare il caso delle coltivazioni in serra, laddove i processi innovativi dei sistemi di produzione hanno veicolato una evoluzione dei modelli di gestione del personale che appaiono in netto contrasto con il modello rotatorio imposto attraverso la programmazione degli ingressi per lavoro stagionale.

Ripetutamente è stato sottolineato, in questi anni, il rapporto di circolarità che lega la dimensione dell'integrazione economica a quella dell'integrazione sociale dei migranti, e il "peso" dell'opinione pubblica, variabile fondamentale

nel determinare il successo delle politiche migratorie e per gli immigrati. Orbene, le politiche delle quote hanno dovunque e da sempre un intento “rassicurativo”, mirano a fornire quanto meno la parvenza della capacità di tenere sotto controllo una pressione migratoria percepita come incontenibile. Tuttavia, la politica di programmazione non può assumere questo obiettivo di assicurazione come il proprio unico orizzonte, pena l’autocondanna a rinunciare a un governo efficace del fenomeno. Quest’ultimo impone, viceversa, un’impegno politica e amministrativa per dare piena attuazione alle norme che mirano a premiare il canale legale e a promuovere l’integrazione dei migranti e la convivenza interculturale. La programmazione non è una decisione *una tantum*, che risolve i problemi e rassicura gli elettori, ma un processo di apprendimento di tipo incrementale, estremamente complesso, che richiede però un’intelligenza prospettica, in grado di riconoscere come il governo dell’immigrazione è una sfida inseparabile dalla progettazione del nostro futuro. Un futuro in cui la competitività economica non vada a discapito della coesione sociale.

A tale riguardo non si può tralasciare di rilevare come il sistema delle quote, così com’è oggi congegnato, risulta palesemente inadeguato a governare il flusso di lavoratori stranieri in risposta alla domanda che proviene dalle famiglie italiane. Si tratta di un modello d’inclusione presente fin dagli albori della transizione migratoria del nostro paese con le numerose colf occupate nelle maggiori città e che appare destinato a una crescente centralità. Le evidenze empiriche e, in particolare, i risultati dell’ultima regolarizzazione (Zucchetti, 2004), ci dicono che esso non può più essere considerato un fenomeno urbano, ma si sta anzi diffondendo a macchia d’olio in tutto il paese, in relazione soprattutto all’invecchiamento demografico e alla difficoltà delle famiglie italiane di provvedere alle funzioni di cura. Si tratta dunque di un modello d’inclusione che risponde a un bisogno insopprimibile e come tale ampiamente impermeabile agli andamenti congiunturali dell’economia. E ancora, si tratta di una funzione che certamente non può essere delocalizzata nei paesi a basso costo del lavoro (com’è invece in buona misura possibile per le produzioni industriali cui sono in genere adibiti gli immigrati) e che, al contempo, è la meno esposta alla concorrenza coi lavoratori nazionali. Tuttavia, è anche uno dei settori in cui più elevato è il rischio di informalità e di non rispetto dei diritti dei lavoratori; più verosimile l’eventualità che la concorrenza interna all’universo dell’immigrazione ingeneri un ulteriore degrado delle condizioni di lavoro e retributive. Così come si tratta di un fabbisogno estremamente difficile da pianificare e governare attraverso i sistemi delle quote, per ragioni che in questi anni sono state ripetutamente illustrate. E ancora, oltre a tutti i problemi che sorgono quando si tratta di reclutare all’estero personale per svolgere mansioni così intime e delicate, non si può trascurare il fatto che i limiti di reddito fissati dalla legge vanno oltre le possibilità economiche di molte famiglie bisognose di assistenza. In definitiva, è l’ambito che più d’ogni altro chiama in causa la necessità di interventi di “ingegneria istituzionale” capaci di mettere a punto procedure idonee

per governarlo. La ricognizione svolta segnala che qualcosa si sta muovendo. In particolare, si moltiplicano le iniziative di formazione rivolte a coloro che già svolgono o che si candidano a svolgere le delicate funzioni di assistenza domiciliare agli anziani: si tratta di interventi che probabilmente non riusciranno a rallentare l'etnicizzazione di queste mansioni, ma che certamente accrescono la professionalizzazione degli addetti e contribuiscono a dare visibilità al loro lavoro ma anche, in certa misura, al bisogno delle famiglie. Si tratta, tuttavia, anche di interventi che potrebbero contribuire a rendere più trasparenti e universalistici i canali di accesso a questo impiego, garantendo sia le famiglie che ne fanno ricorso, sia i migranti stessi. È un passo, in altre parole, verso la scelta di una "via alta" che deve però trovare coronamento anche in scelte di politica migratoria e di politica per le famiglie coerenti con l'obiettivo di promuovere la qualità del lavoro per garantire la qualità della vita. Come osservano gli autori della monografia siciliana, l'innovazione nei settori ad alta intensità di lavoro comporta non solo un potenziamento degli investimenti pubblici e privati, ma anche la capacità di utilizzare filiere professionali molto ampie e diversificate, che riducano al minimo l'utilizzo di forza lavoro dequalificata, instabile e mal pagata. Potremmo aggiungere, provocatoriamente, che promuovere, con adeguati incentivi, l'ingresso di lavoratori autoctoni (meglio ancora se uomini) nel settore dell'assistenza domiciliare rappresenterebbe certamente un passo importante in questa direzione. Un passo di rottura verso gli stereotipi imperanti che vedono inscritto nel destino – quando non nel loro patrimonio genetico – delle immigrate la vocazione per questo tipo di lavoro. Un passo di rottura con quella tradizione di oscuramento del lavoro domestico e di cura che tanto ha pesato sui percorsi d'emancipazione femminile e sulla qualità della vita delle famiglie italiane. Un passo di rottura nei confronti di quella tendenza allo smantellamento dei diritti e delle tutele che definivano la "società del lavoro".

2.2 *Immigrati e formazione professionale: il caso del Veneto*

di *Natalia Magnani**

2.2.1 Il contesto

Il Veneto, negli ultimi dieci anni, è andato via via caratterizzandosi come una delle regioni italiane a più alta intensità di presenza di lavoratori immigrati. Per quanto non sia ancora agevole tracciare un quadro statistico soddisfacente di questo importante e recente fenomeno, gli essenziali dati di sfondo disponibili possono essere sufficienti a una prima valutazione della sua consistenza e delle linee di evoluzione¹.

A fine 2003, dopo quindi la “grande regolarizzazione” che in Veneto ha interessato circa 55mila soggetti (in maggioranza richiesti da aziende, ma con un consistente rilievo anche di quelli richiesti dalle famiglie) la popolazione immigrata extracomunitaria presente in regione era stimata in circa 250mila unità (di cui oltre l’80% in età da lavoro), costituendo una quota sul totale della popolazione complessiva pari a circa il 4-5%.

Gli immigrati risultano radicati con consistenza variabile da provincia a provincia: le realtà maggiormente interessate sono Vicenza e Treviso, vale a dire le aree maggiormente industrializzate. Netto è infatti l’intreccio tra lavoro degli immigrati e domanda di manodopera manifatturiera. Sulla base degli ultimi dati disponibili, gli immigrati regolarmente occupati possono essere stimati, al 31 dicembre 2002, poco oltre le 100mila unità (circa 140mila se consideriamo tutti coloro che, per periodi più o meno lunghi, sono stati occupati nel corso dell’anno): due terzi di essi risultano impiegati nei vari comparti dell’industria, quasi esclusivamente con mansioni operaie. Quanto alle nazionalità di origine, tra gli occupati dipendenti figurano al primo posto i marocchini, seguiti da rumeni, albanesi, ex iugoslavi, cinesi, ghanesi e bengalesi.

* Coordinamento di Bruno Anastasia ed elaborazioni di Massimo Disarò, Veneto Lavoro, Osservatorio sul mercato del lavoro.

¹ Per maggiori dettagli analitici si veda Veneto Lavoro - Osservatorio sul mercato del lavoro (2004).

Le difficoltà congiunturali, unite al forte incremento di offerta di lavoro regolare determinato dalla regolarizzazione, hanno dato luogo sul finire del 2003 e nel corso del 2004 a segnali di crescita del problema della disoccupazione: a fine 2003 circa 20mila erano gli immigrati che risultavano “disponibili” presso i centri per l’impiego a seguito di dichiarazione fornita nel 2002 e nel 2003.

Inoltre, la presenza degli immigrati, originariamente legata soprattutto alla dimensione del lavoro, sta assumendo anche in Veneto rilievo per tutte le altre dimensioni sociali, essendo accompagnata da una continua crescita dei ricongiungimenti familiari e, con essi, della femminilizzazione e della presenza di figli: tutti segnali di processi di radicamento, determinati da progetti migratori che diventano, di fatto, di lungo periodo. Per l’anno scolastico 2002/2003 poco meno di 30mila risultavano gli alunni stranieri iscritti nelle scuole del Veneto (4,6% del totale); tra questi, 3.500 risultavano iscritti alle scuole medie superiori (quasi il 2% del totale), soprattutto in quelle professionali (circa 1.500, pari al 3,4% del relativo totale) e tecniche (1.400, pari al 2% del relativo totale).

Tali trasformazioni mettono in luce l’importanza che vanno oggi assumendo le politiche di integrazione e tra di esse in particolare la formazione professionale, nelle sue varie accezioni e in relazione ai suoi diversi destinatari (giovani immigrati di seconda generazione da formare; immigrati da inserire nel mercato del lavoro locale, immigrati da riqualificare a seguito di esperienze di disoccupazione, ecc.).

2.2.2 Per una ricognizione della formazione professionale rivolta agli immigrati: temi e metodo

La maggior parte della letteratura sulla formazione professionale per gli immigrati (d’ora in poi Fpi) sottolinea la difficoltà degli interventi realizzati in passato in quest’area delle politiche attive del lavoro (Zincone, 2001; Carchedi et al., 1999):

- scarsa partecipazione ai corsi attivati;
- diffusi fenomeni di abbandono;
- faticoso raccordo con il mercato del lavoro e con le imprese.

A queste difficoltà di base si aggiunge anche la valutazione di una certa inutilità dei corsi proposti: gli immigrati trovano comunque lavoro e ciò non sembra dipendere dalla formazione acquisita, anzi, questa tende a innalzare le loro aspettative rispetto a una domanda di lavoro concentrata invece su mansioni di basso profilo e scarsa qualificazione. Infine, si osserva che, se l’inserimento lavorativo degli immigrati è largamente predeterminato negli sbocchi possibili e se tende a utilizzare i canali del sommerso rimanendo quindi invisibile, di conseguenza il ruolo degli interventi di accompagnamento al lavoro e di formazione professionale non può che essere marginale (Zincone, 2001).

Queste osservazioni, come dimostrerà l'analisi che segue, sembrano essere messe oggi in discussione dal combinato tra la situazione di difficoltà del sistema della piccola e della media impresa con l'impatto della recente regolarizzazione, che ha reso visibile sul mercato una forza lavoro immigrata aggiuntiva e quantitativamente significativa.

Ciò rende oggi particolarmente interessante uno studio sulla Fpi nel Veneto, una tra le regioni con il più alto tasso di impiego di immigrati nel proprio sistema produttivo – rappresentano circa il 10% della forza lavoro dipendente – e che, allo stesso tempo, ha indubbiamente risentito della fase di bassa crescita (Veneto Lavoro, 2004).

Due sono le aree tematiche che intendiamo di seguito esplorare, dopo alcuni cenni quantitativi (paragrafo 2.1.3). Nel paragrafo 2.1.4 analizzeremo se e quali cambiamenti ci sono stati in Veneto nella domanda di formazione dopo la “grande regolarizzazione” e in relazione alla difficile congiuntura economica che le imprese del Nord-Est stanno attraversando, mentre nel paragrafo 2.1.5, forniremo una tipologia dell'offerta di Fpi in Veneto sulla base di una raccolta critica di valutazioni qualitative su iniziative significative realizzate negli ultimi anni.

Precisiamo che per formazione professionale intenderemo, di seguito, unicamente quella rivolta agli immigrati adulti: escludiamo quindi dal nostro esame la formazione finalizzata all'adempimento dell'obbligo formativo.

La metodologia utilizzata per la raccolta delle informazioni è consistita nella realizzazione di interviste in profondità a testimoni privilegiati, individuati presso enti pubblici e privati, realtà economiche e associative che, a diverso titolo, si occupano di formazione professionale in Veneto: istituti religiosi ed enti formativi di area cattolica e laica, sindacati, associazioni datoriali, centri per l'impiego e centri provinciali di formazione professionale.

Le interviste semi-strutturate sono state condotte utilizzando una traccia volta a ripercorrere le seguenti problematiche.

- Dal lato dell'offerta: tipologia dei corsi realizzati negli ultimi 5-10 anni (corsi dedicati o corsi ordinari, forme di finanziamento, soggetti promotori); efficacia dei corsi per l'inserimento nel mercato del lavoro; determinanti dell'offerta formativa; rapporto tra tipologie di formazione e legislazione vigente sull'immigrazione.
- Dal lato della domanda: caratteristiche dei soggetti immigrati coinvolti (genere, età, titolo di studio, permesso di soggiorno, anni di residenza); bisogni e difficoltà dei partecipanti; evoluzioni recenti nella domanda di formazione da parte degli immigrati.

Si è cercato di includere, tra gli intervistati, almeno un testimone per ognuna delle maggiori realtà provinciali del Veneto; si precisa, comunque, che obiettivo dell'indagine non è stato quello di avere un campione statisticamente rappresentativo delle diverse realtà territoriali venete né esaurire l'analisi del variegato e frammentario panorama della formazione professionale per gli immi-

grati esistente in regione. Si è voluto piuttosto puntare sull'acquisizione di un'informazione ricca dal punto di vista qualitativo, proveniente da fonti eterogenee, che permettesse di ricostruire, sulla base di esperienze diverse, ma comunque significative, un quadro sia degli elementi problematici sia di quelli innovativi a proposito delle politiche attive del lavoro rivolte agli immigrati.

2.2.3 Un quadro quantitativo

Un quadro quantitativo della Fpi in Veneto non è disponibile: le stesse fonti ufficiali sulla formazione professionale in Veneto sono avarissime di dati specifici (Salatin, 2004; Regione Veneto, 2003).

Dai dati relativi all'impiego del Fse (Fondo sociale europeo)² nell'attuale fase programmatoria (2000-2006), alla fine del primo semestre del 2004 si disponeva delle seguenti evidenze:

- circa 4.000 sono stati gli immigrati che hanno frequentato in Veneto un corso di formazione professionale finanziato dal Fse (Tab. 1)³;
- l'informazione sui corsi di formazione professionale è veicolata principalmente dagli stessi enti di formazione professionale o da canali informali;
- tra le province troviamo i numeri più alti (in ordine) a Vicenza (839 immigrati), Padova (767) e Verona (760) (Tab. 2);
- la distribuzione per area di provenienza degli immigrati in Fpi rispecchia bene l'analoga distribuzione degli immigrati presenti: troviamo al primo posto i paesi europei non Ue (1.500 individui), seguiti dai paesi africani non mediterranei (circa 1.000) e dai paesi asiatici e africani affacciati al Mediterraneo (quasi 600);
- la condizione professionale dei frequentanti era prevalentemente quella di disoccupato o studente; numerosi erano anche gli occupati (circa il 20%) (Tab. 3);
- poco più della metà aveva il titolo di scuola media inferiore o aveva superato il primo biennio di scuola superiore; un altro 10% circa risultava in possesso di qualifica professionale; circa il 20% aveva un diploma di scuola superiore; poco più del 10% era in possesso di un titolo di studio di livello elevato (universitario o post universitario).

² Si ringrazia particolarmente la Direzione regionale del lavoro per averci messo a disposizione queste informazioni quantitative.

³ In assoluta maggioranza si tratta di immigrati che hanno frequentato i normali corsi Fse per disoccupati. È vero che nell'ambito della misura B1 del Por Veneto (Programma operativo regionale del Fse) sono previste azioni formative rivolte a persone a rischio di esclusione sociale e lavorativa, tra cui vengono annoverati anche gli immigrati, destinatari perciò di corsi "dedicati", ma la fortuna di questi corsi non è stata elevata: essi risultano aver riguardato poche centinaia di allievi e, a partire dal 2001, in misura calante.

Una frazione modesta (circa il 10%) di questo universo è già stata oggetto dell'indagine sugli esiti occupazionali, che viene svolta, per gli allievi dei corsi rivolti a disoccupati, a un anno di distanza dalla conclusione del corso. I soggetti non reperibili risultano 62; tra i 319 rispondenti, circa un quarto evidenzia una non coerenza tra la mansione svolta e il percorso formativo realizzato (Tab. 4).

Per quanto riguarda le strategie formative delle imprese, dai dati Excelsior sulle assunzioni previste nel 2004 (relative a 60mila posizioni, di cui circa 20mila verranno probabilmente ricoperte da lavoratori immigrati) non emerge alcuna specificità dei lavoratori immigrati (Tab. 5): in ogni caso la modalità formativa maggiormente utilizzata è quella dell'affiancamento (43%), mentre ai corsi interni accede un lavoratore su cinque e ai corsi esterni un lavoratore ogni 25.

Tab. 1 - Cittadini extracomunitari che hanno frequentato un corso Fse (programmazione 2000-2006) fino al primo semestre 2004 per condizione professionale

	<i>Non risposto</i>	<i>Da manifesti o depliant</i>	<i>Da amici, parenti o conoscenti</i>	<i>Da internet</i>	<i>Da stampa, radio, tv</i>	<i>Da Informa-giovani</i>	<i>Da Cpi/ Province/ Regione</i>	<i>Dal Centro organizzatore dell'intervento</i>	<i>Da insegnanti della scuola</i>	<i>Altri canali</i>	<i>Totale Comples.</i>	<i>Comp. %</i>
Disoccupato o iscritto alle liste di mobilità (chi ha perso o lasciato il lavoro anche se saltuario/atipico, donne che hanno l'intento di rientrare nel mercato del lavoro)	421	71	175	26	67	65	60	232	53	55	1.225	31
In cerca di prima occupazione in uscita dalla scuola/università (chi non ha mai lavorato, non studia e cerca lavoro)	11	22	62	16	39	10	12	187	24	47	530	13

Segue da Tab. 1

	<i>Non risposto</i>	<i>Da manifesti o depliant</i>	<i>Da amici, parenti o conoscenti</i>	<i>Da internet</i>	<i>Da stampa, radio, tv</i>	<i>Da Informa-giovani</i>	<i>Da Cpi/ Province/ Regione</i>	<i>Dal Centro organizzatore dell'intervento</i>	<i>Da insegnanti della scuola</i>	<i>Altri canali</i>	<i>Totale Comples.</i>	<i>Comp. %</i>
Inattivo (chi non ha e non cerca lavoro)	24	11	25		1		8	19	14	13	115	3
Occupato (compreso chi ha un'occupazione saltuaria/atipica e chi è in Cig)	325	25	102	2	9	1	12	139	19	136	770	19
Studente (chi frequenta un corso regolare di studio scolastico/universitario)	247	47	311	31	5	23	8	230	281	36	1.219	31
Non risposto	55	10	13			1	2	8	2	1	92	2
<i>Totale complessivo</i>	<i>1.183</i>	<i>186</i>	<i>688</i>	<i>75</i>	<i>121</i>	<i>100</i>	<i>102</i>	<i>815</i>	<i>393</i>	<i>288</i>	<i>3.951</i>	<i>100</i>
<i>comp. %</i>	<i>29,9</i>	<i>4,7</i>	<i>17,4</i>	<i>1,9</i>	<i>3,1</i>	<i>2,5</i>	<i>2,6</i>	<i>20,6</i>	<i>9,9</i>	<i>7,3</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Regione Veneto - Direzione regionale lavoro

Tab. 2 - Cittadini extracomunitari che hanno frequentato un corso Fse (programmazione 2000-2006) fino al primo semestre 2004 per provenienza e professione

	<i>Bl</i>	<i>Pd</i>	<i>Ro</i>	<i>Tv</i>	<i>Ve</i>	<i>Vi</i>	<i>Vr</i>	<i>Dato non disp.</i>	<i>Totale</i>	<i>Comp. %</i>
Paesi europei non Ue	51	330	47	170	234	307	289	11	1.439	36
Paesi non Ue del Mediterraneo	19	105	17	126	78	107	106	16	574	15
Altri paesi africani	112	171	34	174	121	176	245	17	1050	27
Altri paesi asiatici	32	91	1	89	73	139	63	4	492	12
America	11	68	6	60	69	108	56	5	383	10
Oceania		2	1	3	4	2	1		13	0
<i>Totale complessivo</i>	<i>225</i>	<i>767</i>	<i>106</i>	<i>622</i>	<i>579</i>	<i>839</i>	<i>760</i>	<i>53</i>	<i>3.951</i>	<i>100</i>
<i>comp. %</i>	<i>5,7</i>	<i>19,4</i>	<i>2,7</i>	<i>15,7</i>	<i>14,7</i>	<i>21,2</i>	<i>19,2</i>	<i>1,3</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Elaborazioni Veneto Lavoro su dati Regione Veneto - Direzione regionale lavoro

Tab. 3 - Cittadini extracomunitari che hanno frequentato un corso Fse (programmazione 2000-2006) fino al primo semestre 2004 per titolo di studio e per condizione professionale

<i>Mansione</i>	<i>Disoccupato o iscritto alle liste di mobilità</i>	<i>In cerca di prima occupazione</i>	<i>Inattivo</i>	<i>Occupato</i>	<i>Studente</i>	<i>Informazione non disp.</i>	<i>Totale</i>	<i>Comp. %</i>
Nessun titolo o licenza elementare	85	33	27	56	22	6	229	5,8
Licenza media o superamento del biennio di scuola superiore	422	280	54	264	892	53	1.965	49,7
Diploma di qualifica acquisito con corso scolastico	37	5	3	22	10		77	1,9
Qualifica professionale acquisita attraverso corso di formazione professionale	66	36	9	43	128	3	285	7,2
Qualifica acquisita tramite apprendistato	3	1		5	1		10	0,3
Diploma di maturità e diploma di scuola superiore	339	86	11	171	121	12	740	18,7
Qualifica professionale post diploma	21	9		24		6	60	1,5
Certificato di specializzazione tecnica superiore (lfts)	5	2		4	12	1	24	0,6
Diploma universitario, laurea di base o altri titoli equipollenti (compreso Isef e Conservatorio)	88	49	3	71	21	2	234	5,9
Master post laurea di base	9			1			10	0,3
Laurea specialistica	95	22	6	49	5	1	178	4,5
Diploma post laurea special. (master, dott., specializ.)					2		2	0,1
Dato non disponibile	55	7	2	60	5	8	137	3,5
<i>Totale</i>	<i>1.225</i>	<i>530</i>	<i>115</i>	<i>770</i>	<i>1.219</i>	<i>92</i>	<i>3.951</i>	<i>100,0</i>
<i>comp. %</i>	<i>31,0</i>	<i>13,4</i>	<i>2,9</i>	<i>19,5</i>	<i>30,9</i>	<i>2,3</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Elaborazione Veneto Lavoro su dati Regione Veneto - Direzione regionale lavoro

Tab. 4 - Cittadini extracomunitari che hanno frequentato un corso Fse (programmazione 2000-2006) fino al primo semestre 2004 per mansione e coerenza con il percorso formativo

<i>Mansione</i>	<i>Coerente</i>	<i>Non coerente</i>	<i>Totale</i>	<i>Mansione</i>	<i>Coerente</i>	<i>Non coerente</i>	<i>Totale</i>
Addetta assistenza	6		6	Fotografa	1		1
Addetta servizi mensa		1	1	Giardiniere	1		1
Addetto alle pulizie	7	1	8	Guardia sicurezza		1	1
Addetto Cnc	2		2	Idraulico	7	1	8
Addetto servizio alberghiero	1		1	Impiegata	16	12	28
Addetto ufficio estero	1		1	Imprenditore		1	1
Agente consulente	1		1	Incastonatore	4		4
Ag. viaggi servizi incoming	1		1	Insegnante		1	1
Aiuto cuoco	8	1	9	Lavapiatti	1		1
Analista di ricerca		1	1	Macchine Cnc	1		1
Assistente		1	1	Magazziniere		2	2
Assist. punto vendita estetica	1		1	Meccanico	3		3
Baby sitter	1		1	Montatore	2	1	3
Badante	4		4	Muratore		3	3
Barista	3		3	Operatore meccanico	2	2	4
Biciclettaio		1	1	Operaia tessitrice	4		4
Cameriera	6	4	10	Operaio	26	20	46
Cameriera ai piani	6		6	Operaio manutentore	3		3
Cameriera di sala	2		2	Operaio saldatore	16		16
Carpentiere	1		1	Operaio stampatore		1	1
Carrozziere	3	1	4	Operatore di officina meccanica	3		3
Cartotecnica		1	1	Operatore di fast food		1	1
Collab. didattica	1		1	Operatore macchine utensili	4		4
Collab. familiare	5	2	7	Operatore servizi prima infanzia	2		2

Segue da Tab. 4

<i>Mansione</i>	<i>Coerente</i>	<i>Non coerente</i>	<i>Totale</i>	<i>Mansione</i>	<i>Coerente</i>	<i>Non coerente</i>	<i>Totale</i>
Collaboratore vendite		2	2	Orafo	32		32
Commercio orafo	1		1	Pizzaiolo	1	1	2
Commesso	2	1	3	Portiere		1	1
Concia pelli	8		8	Ricercatrice prog. letteratura	1		1
Contabile	4		4	Segreteria	4		4
Cuoco	4		4	Stampatore	1		1
Data entry	1	1	2	Stiratore		1	1
Didattica		1	1	Tecnico disegnatore	1		1
Educatrice	2	1	3	Tecnico informatico	1		1
Elettricista/impiantista	11		11	Tecnico manutentore	1		1
Elettromeccanico	1		1	Tirocinante	2		2
Elettronico	1		1	Tornitore Cnc	2		2
Facchino	1	1	2	Non disponibile		1	1
Falegname	7	2	9	<i>Totale complessivo</i>	<i>245</i>	<i>74</i>	<i>319</i>

Fonte: Elaborazione Veneto Lavoro su dati Regione Veneto - Direzione regionale lavoro

Tab. 5 - Tipologia di formazione prevista per gli assunti, totali ed extracomunitari

	<i>Formazione non richiesta</i>	<i>Formazione con corsi interni</i>	<i>Formazione con corsi esterni</i>	<i>Affiancamento a personale interno</i>	<i>Formazione a distanza</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
<i>Totale assunti</i>	20.280	14.110	2.617	27.395	60	2	64.464
di cui: extracomunitari	6.660	4.403	858	9.202	18	0	21.141
Comp. %							
<i>Totale assunti</i>	31,5	21,9	4,1	42,5	0,1	0,0	100,0
di cui: extracomunitari	31,5	20,8	4,1	43,5	0,1	0,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Sistema Excelsior

2.2.4 La domanda di Fpi espressa dalla popolazione immigrata in Veneto

2.2.4.1 Caratteristiche socio-demografiche della domanda di Fpi: genere, età, titolo di studio, permesso di soggiorno dei partecipanti ai corsi

In base alle interviste effettuate, gli immigrati partecipanti o interessati a corsi di formazione professionale in Veneto rivelano una serie di caratteristiche socio-demografiche comuni.

La fascia d'età dei partecipanti ai corsi è molto ampia sia per gli uomini che per le donne, comprendendo sia i giovani appena usciti dalla scuola dell'obbligo sia una quota consistente di adulti che hanno largamente superato la fase iniziale della carriera occupazionale. In particolare, da alcuni centri per l'impiego del Veneto arriva la segnalazione della presenza, tra l'utenza maschile, di un numero rilevante di immigrati provenienti dai paesi del Maghreb con età superiore ai 45 anni e con professionalità generiche molto basse, per i quali l'inserimento occupazionale appare particolarmente difficile. Per quanto riguarda l'utenza femminile, molte richieste di lavoro e di formazione provengono da cittadine dei paesi dell'Est di età superiore ai 50 anni da poco regolarizzate come badanti, rimaste prive di occupazione, in molti casi per decesso del datore di lavoro.

Nella partecipazione ai corsi si riscontra un aumento nel numero dei giovani arrivati in Italia per ricongiungimento familiare, provenienti soprattutto dai paesi dell'Est. In questi casi sono spesso i genitori che li accompagnano alla formazione, vista in funzione del primo inserimento nel mercato del lavoro locale.

Dal 2003 viene notato che molti di coloro che presentano domanda di partecipazione ai corsi di formazione hanno un permesso di soggiorno (per lavoro o per motivi familiari) spesso in scadenza⁴, da poco ottenuto tramite la regolarizzazione. Peraltro le abilità linguistiche e relazionali di questi soggetti rivelano che si tratta in gran parte di persone che, sebbene solo recentemente regolarizzate, vivono in Italia da anni e hanno già avuto esperienze lavorative (irregolari). Ciò che spinge molti di loro a iscriversi ai corsi di formazione è, secondo l'opinione dei testimoni ascoltati, la volontà di trovare un'occupazione lavorativa regolare e più stabile. In alcuni casi si è notato che si tratta di persone che già lavorano regolarmente, magari nello stesso settore produttivo a cui il corso si riferisce, che vogliono acquisire qualche competenza in più per cambiare lavoro o per migliorare la propria posizione.

⁴ Va segnalato che il permesso di soggiorno (Pds) per ricerca occupazione non può essere convertito in Pds per studio nemmeno iscrivendosi a un corso regolare di studi (scuola o università) e quindi tanto meno a un corso Fse; l'immigrato rimasto disoccupato dovrebbe dunque uscire dall'Italia e poi chiedere di rientrare per studio.

Da più parti viene sottolineato che la maggior parte degli immigrati frequentanti i corsi professionali è già in possesso di abilità tecniche: il corso di formazione serve ad affinarle e ad avere un riconoscimento formale. Per gli uomini la formazione, dunque, oltre a riempire il tempo di attesa di occupazione, oggi ridotto formalmente al periodo massimo di sei mesi, sembra rispondere soprattutto all'esigenza di rafforzare una professionalità di cui l'immigrato è già in possesso e acquisire una certificazione di tale professionalità al fine di veder agevolato l'inserimento occupazionale.

Per quanto riguarda le donne, invece, sebbene molte di loro vivano in Italia già da molto tempo e alcune abbiano anche figli nati qui, spesso il corso di formazione e lo *stage* a esso collegato rappresentano la prima esperienza nel mondo del lavoro. Inoltre, tra le donne non sposate partecipanti ai corsi promossi dagli enti considerati, alcune provengono da un passato di prostituzione, altre hanno un permesso di soggiorno per motivi umanitari. In questi casi il corso di formazione ha una funzione che va al di là dell'inserimento lavorativo, mirando ad attivare percorsi più ampi di reinserimento sociale.

Il livello di istruzione dei partecipanti ai corsi è medio-alto. La maggioranza ha un titolo corrispondente al nostro diploma di scuola media inferiore. Quelli che hanno frequentato nel loro paese scuole tecniche superiori rappresentano circa il 20% degli immigrati partecipanti ai corsi. Molte delle donne provenienti dall'Est Europa sono anche in possesso del titolo di laurea o di qualifiche di vario livello nel settore sanitario, il più delle volte non riconosciute.

Se guardiamo alla composizione etnica dei partecipanti ai corsi attivati in Veneto, pur tenendo conto che essa varia molto in funzione delle comunità etniche dominanti nelle diverse realtà provinciali, notiamo che gli uomini provengono in prevalenza dall'Africa sub-tropicale occidentale (Ghana, Togo, Nigeria) e dal Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria), le donne invece dall'Est Europa (ex Jugoslavia e Romania), dallo Sri Lanka e, in misura minore, dai paesi dell'America Latina.

2.2.4.2 L'aumento recente della domanda di Fpi e le possibili spiegazioni

La maggior parte dei testimoni privilegiati intervistati ha messo in luce come dal 2001 circa, con un'accentuazione nel periodo immediatamente successivo alla "grande regolarizzazione" promossa dalla legge Bossi-Fini, si sia avuto un aumento significativo di domande di partecipazione ai corsi di formazione professionale da parte della popolazione immigrata.

Fino al 2000 bisognava andare a cercare le persone, pubblicare bandi e contattare le comunità locali. Ora i bandi vengono pubblicati il giovedì quando nessuno legge l'Arena. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

Anche da Agfol Veneto viene riferito che “fino a qualche mese fa non avevamo neanche pensato a questa tipologia di corso perché non c’erano immigrati interessati. Da poco è invece emersa una nuova domanda di formazione da parte di immigrati residenti. L’associazione nazionale oltre le frontiere, attraverso il suo sportello-immigrati, nell’ultimo anno ci ha segnalato un numero crescente di richieste di formazione provenienti dalle comunità etniche della provincia di Venezia”.

Molte domande vengono oggi ricevute quando i corsi sono ancora in fase progettuale, in anticipo rispetto alla conoscenza dell’approvazione stessa dei corsi. Comunque tali domande sono in numero superiore, talvolta addirittura doppio, rispetto ai posti disponibili.

Oggi abbiamo circa 90 persone che chiedono di fare i corsi a fronte di un totale di 30 possibili partecipanti. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

I dati raccolti dallo Sportello immigrati del Centro provinciale per l’impiego di Venezia confermano, a partire dalla fine del 2002, la presenza di un’alta percentuale di immigrati disponibili a corsi di formazione che permettano l’acquisizione di un titolo comprovante la professionalità ai fini della retribuzione. Inoltre, lo Sportello immigrati dell’amministrazione provinciale di Verona, dalla sua istituzione nel marzo 2003, registra giornalmente un afflusso di 20-30 persone con impennate maggiori a seconda delle offerte di lavoro pervenute durante la settimana, ma anche legate alla prospettiva di corsi di formazione.

Per i corsi di formazione svolti finora non c’è stata nessuna difficoltà a trovare le persone a cui fare formazione, anzi per i prossimi corsi si dovrà fare selezione. (R, Cpi, Verona)

Anche a Formazione Unindustria da qualche anno il reclutamento prevede una fase di rigida selezione dato l’alto numero di domande.

In una situazione di stagnazione con forte domanda di formazione la selezione è più facile, perché è possibile selezionare i più giovani, i più svegli, quelli che parlano meglio l’italiano. Si tenta anche magari di fare gruppi eterogenei dal punto di vista etnico. Viene fatto un test sul linguaggio, uno sulle attitudini e poi c’è il colloquio, che di solito si avvale anche della presenza di uno psicologo. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

A fronte di una domanda crescente di formazione professionale il numero dei corsi attivati per gli immigrati ogni anno in Veneto risente di una serie di vincoli che vanno da rigidità strutturali per i corsi Fse, a problemi di finanzia-

mento, alla, talvolta, scarsa disponibilità da parte della Regione a investire in tale settore.

Il limite al numero dei corsi sembra essere imposto dalla Regione, che tende a non approvarne oltre un certo numero... L'anno scorso ho chiesto di farne almeno cinque. Questa richiesta la rifarei anche oggi, anche perché quest'anno abbiamo avuto più di duecento candidati per tre corsi. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

Il forte aumento delle richieste di corsi di formazione professionale deve essere spiegato facendo riferimento a più fattori. Oltre al fenomeno del passaparola, legato all'aumento dell'offerta formativa e agli effetti (inattesi nelle dimensioni) della regolarizzazione, un ruolo fondamentale sembra da tutti riconosciuto alla crescente difficoltà degli immigrati, a causa della contrazione della domanda di lavoro, a inserirsi anche in quei segmenti dequalificati a loro finora riservati.

L'aumento di domanda di formazione può essere spiegato con due fattori: il passaparola che, misurata l'efficacia dell'intervento, è molto veloce, e poi le difficoltà del mercato. Sempre più, oggi, gli immigrati che vengono da noi riferiscono che le aziende chiedono una certificazione di formazione. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

Mentre prima gli immigrati riuscivano a fare due o tre lavori e dunque non avevano tempo per la formazione, adesso sentono il pericolo della disoccupazione, c'è l'esigenza soggettiva di qualificarsi per acquisire maggior stabilità. Le aziende stesse si trovano ad avere oggi più manodopera rispetto alle loro richieste e quindi selezionano manodopera più qualificata, mentre prima prendevano tutti. In un periodo in cui la crisi dei mercati acquista una certa rilevanza e l'operaio generico non è più richiesto nell'edilizia così come nella saldatura, la formazione professionale è risultata indispensabile. (D1, Agfol Veneto)

La maggior parte dei corsisti nei nostri centri di Bovolone, Cerea e Zevio è oggi costituita da immigrati dal Marocco. C'è stato un aumento nella domanda di formazione a partire dallo scorso anno per due motivi: perché in seguito alla regolarizzazione e al suo effetto di richiamo ci sono più immigrati sul mercato, ma anche a causa delle maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. Le aziende oggi richiedono maggiori qualificazioni. (D, Cfp, Verona)

La stessa spiegazione viene proposta anche da Formazione Unindustria.

C'è stato un aumento della domanda di formazione per due motivi: primo perché la regolarizzazione ha fatto emergere attraverso attività fittizie persone che non erano in regola e quindi oggi con la scadenza dei permessi di soggiorno e il venir meno di queste attività fittizie scontiamo un numero maggiore che si offre per lavorare, dall'altra

parte abbiamo processi di delocalizzazione che rallentano la domanda da parte delle aziende. È una crisi che investe soprattutto le aziende tessili, della concia e anche alcune aree del metalmeccanico che stanno trasferendo attività all'estero o che si stanno riposizionando nel mercato. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

A questi elementi si deve aggiungere anche la crescente “femminilizzazione” della presenza immigrata e dell’offerta di lavoro immigrata.

L’aumento di domanda di formazione da parte degli immigrati riguarda soprattutto le donne. Ciò è legato in primo luogo a un aumento di presenze femminili sul territorio nazionale, in secondo luogo al fatto che la maggior parte delle donne che sono arrivate per ricongiungimento familiare dopo qualche tempo che si sono stabilizzate manifestano l’esigenza di trovare una loro dimensione sociale e occupazionale. (R, Istituto Provolo, Verona)

Al Centro per l’impiego della provincia di Verona viene notato che “esiste una disponibilità di lavoratori immigrati iscritti al collocamento che nel tempo si configura sempre più come fascia svantaggiata, quali donne con minori a carico, uomini oltre i 45-50 anni e con una preparazione generica, stranieri in genere in possesso di ricevuta di permesso di soggiorno per attesa occupazione valida sei mesi. Questi lavoratori rappresentano la spia del disagio sociale e del lavoro nero” (R, Cpi, Verona).

Analizzando i dati raccolti da alcuni sportelli E-labor, sembra emergere che “a partire dal 2001 quelli che lasciano l’Italia per andare a trovare i familiari all’estero, una volta tornati non riescono più a trovare lavoro” (R, Cgil, Vicenza).

Inoltre, secondo Veneto Lavoro (2004: 65), prime valutazioni basate sugli archivi Netlabor inducono a stimare che tra i lavoratori recentemente regolarizzati per lavoro subordinato, circa il 60% alla fine del 2003 aveva concluso o interrotto il rapporto di lavoro originario ed era quindi presente nel mercato del lavoro regionale in altra posizione lavorativa o, probabilmente, come disoccupato.

Tuttavia, a fronte di tutto ciò, se si guarda alle chiamate nominative che le aziende fanno e alle quote decise dai decreti flussi, ci si trova ancora di fronte al fenomeno di un’insufficiente disponibilità di manodopera immigrata. Questa situazione paradossale è secondo alcuni spiegabile.

È sempre più evidente che le aziende cercano sì stranieri, ma vogliono quelli che intendono loro, non quelli che arrivano casualmente. In un contesto di difficoltà, di attenzione ai costi e di competitività che il nuovo scenario impone in modo più pesante, sempre più per le aziende sbagliare persona è un problema. Allora due sono le vie, o le aziende si prendono chi vogliono e se ne assumono la responsabilità, oppure usano in maniera molto spinta tempi stretti di lavoro e allora si ha un aumento della flessibi-

lità, l'uso di manodopera per un mese o meno, che mette l'azienda nella condizione di potersi liberare di un costo quando vuole perché per esempio la situazione è cambiata. Le aziende da una parte cercano di ottenere chi vogliono e non chi gli mandano tu e dall'altra, per paura che domani tali lavoratori non gli servano più, preferiscono strumenti che fermino solo temporaneamente le persone. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

Secondo questa prospettiva i problemi del mercato del lavoro veneto starebbero dunque sul versante del *matching* tra domanda e offerta piuttosto che su quelli di una generica carenza di domanda.

La soluzione a questa situazione è di conseguenza individuata da alcuni enti di formazione nella promozione di quei progetti di reclutamento all'estero e preformazione di cui parleremo fra poco. Questo nuovo *trend* nella formazione professionale dovrebbe, nelle intenzioni dei promotori, "fare in modo che almeno il 20% delle persone che arrivano qui siano quelle che le aziende cercano" (D, Formazione Unindustria Treviso).

Lo scopo è innescare "un processo di ricerca di forza lavoro all'estero che gradualmente riduca chi arriva casualmente e aumenti in misura significativa chi arriva perché già selezionato sulla base di competenze specifiche e con già un contratto in mano" (D, Formazione Unindustria Treviso).

Si dà infatti per scontato che "se è vero che esiste già un'offerta di lavoro sul territorio da parte di immigrati in cerca di occupazione, tuttavia è impossibile per noi intervenire su di essa data l'estensione del lavoro sommerso e delle presenze irregolari" (D, Enaip Veneto).

Da più parti viene poi sottolineato come nella stessa direzione vada anche l'art. 19 della legge Bossi-Fini (art. 23 T.U.), che instaura un diritto di prelazione ai fini della chiamata al lavoro per gli immigrati formati all'estero.

L'art. 19, se implementato, potrebbe dare una maggior certezza sulla domanda e sull'offerta, permettendo di superare il sistema delle quote in relazione al quale non è sempre scontato che esista un posto di lavoro, né un lavoratore che voglia lavorare qui. (D1, Veneto Lavoro)

Dello stesso parere è anche Confindustria Veneto (2004), secondo cui l'istituto della prelazione potrebbe recuperare alcuni degli aspetti più positivi legati alle modalità di incontro tra domanda e offerta della vecchia "prestazione di garanzia" (lo *sponsor*), introdotta dalla legge Turco-Napolitano e poi abbandonata.

2.2.5 L'offerta di formazione professionale agli immigrati in Veneto

2.2.5.1 Corsi Fse per immigrati residenti in Italia e formalmente disoccupati

La maggior parte dei corsi di formazione professionale offerti agli immigrati dagli enti di formazione presenti in Veneto rientra nella tipologia dei corsi Fse. Questi corsi possono essere dedicati, cioè esplicitamente pensati per l'utenza immigrata, o aperti a tutti, quindi anche agli immigrati, se in possesso dei requisiti richiesti, primo fra tutti lo *status* di disoccupato. In molti corsi aperti gli immigrati rappresentano nel Veneto una percentuale che varia dal 30% al 50% dei partecipanti.

I corsi Fse sono corsi di circa 600-800 ore, inclusive di 100-160 ore di *stage* in azienda, con frequenza giornaliera obbligatoria di 7-8 ore. Ai partecipanti viene corrisposta una borsa di studio di circa 3 euro per ogni ora di corso (definita dalla regione), di solito erogata alla fine del corso.

Di fatto i corsi Fse sono gestiti con maggior o minor flessibilità a seconda dell'ente promotore e delle risorse economiche integrative a sua disposizione. Così, ad esempio, l'Istituto Don Calabria di Verona ha trovato un sistema per sfruttare la possibilità data dal Fse di giustificare parte delle spese di vitto e alloggio, opportunità che spesso andava persa a causa della difficoltà per l'immigrato di dimostrare certe spese come quelle relative ai contratti d'affitto.

Abbiamo fatto un accordo con un'azienda che emette dei *vouchers*, buoni pasto di 10 euro giornalieri, che noi corrispondiamo loro a fronte della presenza giornaliera e che loro si possono poi gestire. Questo spiega il fatto che si arriva in fondo con tutti. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

Inoltre in molti casi la borsa di studio, che dovrebbe essere erogata a fine corso per garantire l'ente di formazione contro eventuali abbandoni, viene parzialmente anticipata o versata in più rate.

Per risolvere il problema della casa, che continua a influenzare la buona riuscita dei percorsi formativi, in diversi casi gli enti di formazione considerati hanno provveduto a mettere a disposizione l'alloggio, a proprie spese, o è stato realizzato un partenariato con associazioni che tradizionalmente lavorano sull'assistenza agli immigrati, le quali hanno offerto un supporto abitativo in modo da garantire la prosecuzione del patto formativo stabilito con l'immigrato.

Per quanto riguarda la rigidità connessa all'alto numero di ore che gli immigrati partecipanti ai corsi Fse sono tenuti a frequentare, alcuni sottolineano come "nel corso degli anni si sia ridotto il monte ore dei corsi Fse, da 900 a 500 ore" (D, Formazione Unindustria, Treviso). All'Istituto Provolo di Verona da anni si fanno corsi di saldatura per immigrati formalmente disoccupati

che “però spesso vengono incentivati dalle imprese a fare il corso di formazione perché eleva la loro capacità tecnica. Si tratta di corsi Fse di circa 400 ore, ma organizzati in modo da permettere di mantenere un’attività extra. Ciò significa che non si fanno otto ore al giorno” (R, Istituto Provolo, Verona).

Il contenuto dei corsi prevede una formazione in aula di tipo teorico, una formazione pratica in laboratorio e lo *stage* in aziende del settore. Spesso è anche incluso un modulo di alfabetizzazione che vede la presenza di un mediatore culturale. Dal 2002 la Regione Veneto ha definito per tutti i partecipanti ai corsi Fse un esame di qualifica che permette di aggiungere al certificato di frequenza un certificato di esame sostenuto.

I comparti produttivi su cui si concentra l’offerta formativa Fse per gli immigrati maschi in Veneto afferiscono all’edilizia, alla meccanica, all’elettricità e, in modo marginale, alla grafica. L’inserimento occupazionale per queste professionalità risulta elevato, variando dall’80% al 100%, anche se bisogna ricordare che si tratta di dati puntuali rilevati a un anno dal corso, ma che nulla dicono sul percorso lavorativo successivo. Inoltre, nella maggior parte dei casi, c’è coerenza tra formazione effettuata e occupazione, e spesso l’azienda che assume è la stessa in cui è stato fatto lo *stage*.

Efficace risulta la strategia di Formazione Unindustria.

Cerchiamo sempre di appoggiarci a grandi gruppi quando abbiamo più corsi dello stesso tipo, in modo che almeno uno sia sicuro in relazione allo sbocco occupazionale, ma anche perché la formazione riesce meglio, avendo la possibilità nell’ambito dello *stage* di muovere le persone da una posizione ad un’altra. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

È questo il caso dell’accordo fatto con il gruppo Zorzi per i corsi per metalmeccanici, con il gruppo Carron per i corsi per addetti polifunzionali all’edilizia o con Electrolux per addetti ai sistemi elettrici della catena del freddo.

Electrolux su otto ne ha presi sette, l’ottavo ha deciso di tornare nel suo paese. In più abbiamo gestito con i responsabili dei vari reparti le varie collocazioni in funzione delle caratteristiche della persona anche sulla base delle opinioni dei docenti. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

I casi di mancato inserimento occupazionale o di mancata coerenza tra lavoro e formazione sembrano in gran parte riconducibili alla elevata mobilità che caratterizza la vita degli immigrati, soprattutto dei maschi adulti.

Mentre per le donne non abbiamo avuto problemi di abbandono perché venivano tutte da una situazione di stabilità, maggiori problemi di questo tipo li abbiamo avuti con gli uomini. Spesso dovuti alla loro maggior mobilità. (D, Enaip, Veneto)

Le percentuali di assunzione sono in genere molto alte anche se risentono talvolta della forte mobilità degli stranieri, condizionata spesso dalla disponibilità dell'alloggio. Un immigrato che ha fatto il corso di saldatore, ma che trova una casa a buon mercato vicino a un'azienda che fa mobili, si sposta a lavorare là. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

Anche allo Sportello immigrati della Provincia di Verona viene sottolineato come l'offerta di lavoro immigrata sia caratterizzata da un'elevata mobilità legata ai rapporti di parentela e amicizia.

L'anno scorso abbiamo fatto una preselezione per un'azienda alimentare e abbiamo avuto immigrati che venivano anche da Brescia e Mantova e che erano pronti a trasferirsi ad abitare a casa di amici o parenti. (R, Cpi, Verona)

Quello che emerge, anche da queste esperienze formative, è che "l'immigrato non si concepisce necessariamente come stabile. Ciò è un problema enorme per le nostre imprese che non si rendono conto di questa realtà. All'inizio le aziende chiedono massima flessibilità, possibilità di interrompere lo *stage* o il rapporto di lavoro in ogni momento, ma alla fine la loro si rivela essere una strategia di stabilità. Gli immigrati, invece, sembrano inizialmente chiedere stabilità, ma alla fine dimostrano un'esigenza di mobilità maggiore di quella delle aziende" (D, Associazione Artigiani, Vicenza).

Per quanto riguarda, invece, l'offerta formativa per le donne immigrate, essa rimane ancora marginale. I corsi Fse "dedicati", attivati in Veneto dagli enti considerati a partire dal 2000, hanno riguardato: un corso per assistente domiciliare (Istituto Don Calabria, Verona, 2001), due corsi per operatrice domestica polivalente (Istituto Provolo, Verona, 2000), un corso per addetta ai piani nelle strutture ricettive (Ial, Verona, 2000), un corso per operatrice di produzione tessile (Unindustria, Treviso, 2001), un corso per governante per anziani (Enfap Veneto, 2003).

C'è poi una crescente, seppur ancora limitata, presenza di donne straniere giovani (circa 15%) nei corsi ordinari fatti per gli adulti, quali corsi di modellista industriale, addetta al commercio estero, e nei corsi per il turismo alberghiero (Enaip Veneto; Cfp Verona). Sono corsi di 800/900 ore per diplomati, ma viene fatto notare che molto spesso le donne straniere che li frequentano sono in possesso anche del titolo di laurea.

In genere, per le donne l'inserimento occupazionale risulta più difficoltoso. Viene rilevata una scarsa coerenza tra formazione effettuata e lavoro, e una maggior precarietà nell'occupazione. Dalla nostra indagine, l'esito più frequente dei corsi per badanti, colf e assistenti domiciliari risulta essere, infatti, che alcune donne vanno a lavorare in nero, altre trovano lavori precari *part-time* nelle cooperative.

Per quanto riguarda il corso per assistente domiciliare realizzato dall'Istituto Don Calabria, su quattordici corsiste, a un anno dal corso, solo cinque risultavano occupate coerentemente, quattro erano occupate in altri settori e cinque avevano un'occupazione occasionale saltuaria.

Il corso di per sé non dà alcuna ufficialità, ma ti immette in un mercato privato dove alta è la presenza del lavoro sommerso. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

D'altra parte i tentativi di immettere le donne in percorsi di occupazione alternativi al mercato privato si scontrano con ostacoli difficilmente superabili. Il corso organizzato dall'Istituto Don Calabria prevedeva infatti 120 ore di *stage* in vari contesti socio-sanitari istituzionali. Alla fine del corso è emerso però il problema che le donne così formate non possono lavorare in tali strutture senza un titolo di operatore socio-sanitario.

Solo due delle ragazze partecipanti hanno proseguito con il corso di operatore socio-sanitario. Per loro il corso Fse ha costituito una premessa per approfondire certe tematiche in modo ufficiale, con un corso che apre le porte a qualsiasi tipo di struttura sanitaria. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

Allo stesso modo, secondo alcuni, “la formazione per le badanti potrebbe essere un modo per restare nel mercato regolare e per promuovere un percorso verso una maggiore specializzazione, magari con un corso di operatore socio-sanitario” (D, Associazione Artigiani, Vicenza).

Di fatto, però, il corso per operatore socio-sanitario è di difficile accesso alla maggior parte delle donne immigrate. È infatti un corso di lunga durata, di 1.000 ore, a cui si accede attraverso una rigida selezione aperta a tutti, fatta in base a criteri su cui gli immigrati fanno fatica a competere, quali la lingua italiana, l'esperienza pregressa, i titoli di studio (dalla scuola dell'obbligo a eventuali altri titoli successivi).

A queste difficoltà si aggiungono poi altri ostacoli.

Era stato progettato insieme a Pia Opera Ciccarelli un corso di italiano specificatamente rivolto alle immigrate che volessero sostenere la selezione per il corso di operatore socio-sanitario, ma non è stata finanziato dalla regione. (R, Istituto Don Calabria, Verona)

Anche in relazione al corso realizzato dall'Enfap regionale per “governante per anziani” viene ribadita la difficoltà all'inserimento delle donne così formate. Il corso era inizialmente stato pensato per 12 cittadine comunitarie, ma data la difficoltà di reperire donne interessate in questa categoria si è deciso di estenderlo anche alle cittadine extracomunitarie.

Si trattava di donne da tempo disoccupate, di cui 8 su 12 erano laureate. Per garantire loro uno sbocco occupazionale si sta ora tentando di costituire una cooperativa. (R, Enfap Regione Veneto).

Uno dei primi corsi effettuati dallo Sportello immigrati del Centro provinciale per l'impiego di Verona è stato un corso per badanti, che ha coinvolto 43 donne di tre centri, Verona, Bussolengo e S. Giovanni Lupatoto. Alla richiesta di dati sull'inserimento occupazionale delle donne così formate la risposta è stata: "Qui il dato dell'inserimento lavorativo si perde a causa del mercato del lavoro nero" (R, Cpi, Verona).

Presso lo Sportello immigrati è stata inoltre da poco istituita una banca dati per badanti, ma "ci sono grosse difficoltà con i datori di lavoro. Questi si rivolgono a noi per richiederle, ma nel momento della messa in regola si aprono canali che non possiamo controllare" (R, Cpi, Verona).

Alcuni enti si dicono esplicitamente contrari a offrire corsi per badanti, colf o assistenti domiciliari, sebbene riconoscano l'esistenza di una forte domanda da parte della società locale.

Noi non facciamo corsi di assistente familiare... È un lavoro che crea situazioni ambigue. (D, Enaip Veneto)

Sul discorso delle badanti non abbiamo mai fatto niente anche se avevamo avuto delle richieste. La nostra impressione è che un'attività formativa ordinaria non si adatta molto alla figura della badante. (R, Istituto Provolo, Verona)

Da più parti viene messo in luce come, nella costruzione di percorsi di formazione o di inserimento occupazionale per donne immigrate, ci si scontra spesso con modelli culturali relativi alle relazioni tra generi di difficile gestione.

In alcuni casi se al marito non va che la donna lavori a turno, quella non è libera di farlo, o se c'è troppa strada da fare il marito la tiene a casa. Abbiamo rilevato rinunzie all'ultimo minuto che non avevano niente a che fare con motivazioni legate ai corsi. (D, Formazione Unindustria Treviso)

Ci sono talvolta complicazioni legate alla cultura islamica. Un uomo si è rifiutato di far salire la moglie sul pulmino che la conduceva ogni giorno al corso perché l'autista era maschio. (R, Istituto Provolo, Verona)

A questi problemi legati alla formazione nel settore dei servizi si aggiunge la crisi del settore tessile che in Veneto assorbiva una parte importante della forza lavoro femminile.

Il problema della crisi del tessile si fa sentire in particolare per le donne immigrate. Queste infatti hanno tutte una cultura del tessile alle spalle, sarebbe dunque stato un settore che potenzialmente avrebbe assorbito molto e in cui si sarebbero potuti fare discorsi di lavoro autonomo e formazione professionale. (D, Associazione Artigiani, Vicenza)

Nel 2001 abbiamo fatto un corso esclusivamente per donne straniere operatrici di produzione tessile attraverso un accordo con la tessitura Monti che allora cominciava ad aver bisogno di qualche unità di stranieri. Adesso questa grossa azienda sta delocalizzando e quindi non ci sarà più bisogno di manodopera straniera. (D, Formazione Unindustria Treviso)

Al di là delle differenze di genere nell'efficacia della formazione professionale per l'inserimento occupazionale, da più parti si sottolinea la generale inadeguatezza dei percorsi di formazione per immigrati finanziati dal Fse.

Il problema della formazione agli immigrati fatta attraverso i corsi Fse è un rigido appiattimento verso alcune regole di organizzazione del corso che non sono necessariamente disegnate sulla base delle esigenze dell'impresa e delle reali possibilità dell'immigrato stesso. C'è necessità di studiare meglio gli utenti e di incentrare il corso su di essi. Una soluzione possono essere corsi di breve durata, serali, molto mirati, che permettano di mantenere un altro lavoro. (D, Associazione artigiani, Vicenza)

Inoltre secondo Agfol Veneto

Gli strumenti tradizionali, quali il Fse, non sono adeguati a causa della rigidità nei tempi e nelle modalità di realizzazione. Per esempio, uno dei problemi iniziali dei corsi di formazione per immigrati è un forte ricambio in una prima fase iniziale: molti si iscrivono, poi però trovano lavoro e abbandonano o mandano un parente. Il Fse non ammette questa situazione e fa saltare tutto il corso. Inoltre le richieste del Fse devono essere fatte almeno un anno prima, ma nel frattempo tutto cambia, le esigenze del mercato e gli immigrati disponibili (D, Agfol Veneto).

Anche a Formazione Unindustria viene ribadito che

per i corsi Fse c'è un problema di tempi. Se un'azienda mi chiede 10 persone a novembre e io glielo porto a maggio, in un contesto come il nostro non è detto che a quella azienda servano ancora, possono servirgliene 15 come 5. Queste sono rigidità che rendono difficile un corso di formazione mirato sia alle esigenze dell'impresa che dell'immigrato (D, Formazione Unindustria Treviso).

Altri sottolineano, inoltre, come

gli attuali strumenti a disposizione della formazione per gli immigrati sono molto ordinari, invece, i percorsi per questi soggetti per essere significativi devono avere una specificità legata al *target* (R, Istituto Provolo, Verona).

C'è necessità di un potenziamento del sostegno linguistico e di un mediatore culturale permanente in situazioni di classi miste dal punto di vista etnico. Il Fse lo prevede solo per il 25% delle ore, ma questo spesso non è sufficiente (C, Istituto Provolo, Verona).

In quest'area c'è l'esigenza di una formazione professionale che sia particolare, tagliata sulla cultura del lavoro e sui problemi concreti (casa, famiglia) che possono influenzare i percorsi formativi. Da una parte deve essere forte il ruolo del *tutor* che segue queste problematiche e accompagna la persona nel suo percorso personale; esso deve anche avere un ruolo cruciale nell'accompagnamento al lavoro, per risolvere problemi spiccioli, di comprensione e logistici. (D2, Agfol Veneto)

Per quanto riguarda poi quelle condizioni che potrebbero facilitare la partecipazione delle donne ai corsi di formazione “attraverso il Fse non riesci a pagare la *baby sitter* o il pulmino per facilitare l'accesso al corso anche a quelle donne immigrate che vivono in aree rurali dove la casa costa meno. È vero che sono una minoranza rispetto agli immigrati che vivono in ambito urbano, ma sono una minoranza fortemente segregata” (R, Istituto Provolo, Verona).

Da più parti emerge dunque la necessità di trovare fondi utilizzabili con meno rigidità rispetto a quelli del Fse.

2.2.5.2 Corsi con reclutamento e pre-formazione all'estero

Il nuovo *trend* della formazione agli immigrati finanziata attraverso il Fse può certamente essere individuato nei progetti di selezione e pre-formazione nei paesi d'origine.

Alla base di questa categoria di progetti formativi vi è sostanzialmente una duplice convinzione:

- è giunto il momento che le nostre aziende si rivolgano all'estero non per delocalizzare la propria attività allo scopo di abbassare il costo del lavoro, ma piuttosto per reperire manodopera in grado di incrementare la qualità della produzione;
- la possibilità di operare direttamente nei paesi di provenienza sia per quanto riguarda l'orientamento e la formazione che per ciò che concerne le procedure di reclutamento sicuramente migliorerebbe il governo complessivo della presenza di lavoratori extracomunitari nel nostro territorio (D, Enaip Veneto).

Progetto per l'attivazione di un modello organico di mobilità professionale di lavoratori extracomunitari nel Nord-Est (Enaip)

A questa categoria può essere ricondotto il “progetto per l'attivazione di un modello organico di mobilità professionale di lavoratori extracomunitari nel Nord-Est”, recentemente presentato da Enaip Veneto. La filosofia ispiratrice del progetto è che

si deve superare il concetto di immigrazione comunemente inteso, al fine di promuovere una concezione in cui il lavoratore che emigra si forma e si inserisce per un periodo di tempo ben definito nel tessuto sociale e produttivo del paese che lo ospita. Una volta acquisito il *know how* egli potrà tornare nel proprio paese d'origine con nuove competenze, oppure restare e integrarsi completamente nel sistema economico-sociale locale (D, Enaip Veneto).

Ciò che viene proposto è la creazione di un sistema di servizi integrato che permetta di realizzare l'intero percorso di inserimento dei lavoratori nel mercato del lavoro del Nord-Est, a partire dall'individuazione dell'offerta di lavoro all'estero, nello specifico nei paesi dell'Est, fino al definitivo inserimento nel contesto produttivo e sociale locale.

Le fasi in cui questo e altri progetti dello stesso tipo si articolano comprendono la selezione, l'orientamento e la preformazione del personale nel paese d'origine nonché l'accoglienza, la formazione professionale e l'accompagnamento al lavoro in Italia.

Il modello di selezione all'estero prevede l'utilizzo di strumenti di valutazione in grado di rilevare, rispetto alle specifiche figure professionali, competenze tecnico-specialistiche e competenze linguistiche. L'orientamento nel paese d'origine prevede che operatori specificamente formati supportino i candidati all'immigrazione nella costruzione di un proprio percorso professionale attraverso strumenti quali il bilancio delle competenze, l'analisi motivazionale e del bisogno formativo. La preformazione all'estero ha l'obiettivo di fornire alcune conoscenze di base relativamente alla lingua italiana, la cultura generale sul sistema socio-economico veneto, la sicurezza sul lavoro, l'organizzazione del lavoro. Infine, l'accoglienza in Italia mira a garantire vitto e alloggio oltre che l'assistenza nelle procedure amministrative. Al periodo di formazione professionale in Italia segue l'accompagnamento al lavoro, che prevede un servizio di consulenza individuale al fine di definire un progetto professionale personale e supportare l'immigrato nella ricerca attiva del lavoro.

Il progetto implica inoltre la costituzione o l'utilizzo, se già esistenti, di determinate strutture nei paesi d'origine.

Affinché tutto questo funzioni sarà necessario che nei paesi d'origine degli immigrati, soprattutto quelli dell'Est europeo, si creino istituti per la mobilità professionale e agenzie di selezione, la cui opera dovrà poi essere necessariamente continuata nel no-

stro paese da società di collocamento, enti di formazione professionale e agenzie per l'accoglienza degli stranieri. (D, Enaip Veneto)

All'Enaip Veneto, tra 2002 e 2003, sono stati approvati 14 progetti pilota organizzati secondo la filosofia sopra descritta, anche se con una struttura più semplice che prevedeva solo la preselezione all'estero e la formazione in Italia. I corsi riguardavano le figure di: operatore carrozziere, operatore edile, saldatore, operatore di manutenzione di impianti frigoriferi e condizionamento, operatore di sistemi grafici computerizzati, operatore per la lavorazione del legno, tecnico vivaista viticolo, cameriera ai piani.

I partecipanti selezionati erano giovani provenienti da Moldavia, Romania e Ucraina con età massima di 25 anni, in possesso di diploma di baccalaureato e preferibilmente senza altre esperienze lavorative. Per quanto riguarda la procedura di selezione

importante è stato il rapporto con il Ministero per l'immigrazione dei vari paesi e con le scuole là presenti. Noi facciamo anche un monitoraggio dei sistemi educativi del paese d'origine perché è necessario che la formazione *in loco* sia fatta da strutture educative già esistenti. Questo tipo di formazione, volto a creare un sistema di mobilità del lavoro, ha infatti anche l'obiettivo di promuovere lo sviluppo dei paesi d'origine (D, Enaip Veneto).

A questo scopo l'Enaip Veneto ha recentemente dato avvio ad alcuni corsi di formazione per formatori in Ucraina.

Due sono le maggiori difficoltà riscontrate in relazione a questi progetti formativi.

La non continuità tra permesso di soggiorno per motivi di studio e per motivi di lavoro e il problema di quote altamente insufficienti rispetto alla domanda da parte degli immigrati e anche all'offerta locale. (D, Enaip, Verona)

Per quanto riguarda il primo punto, particolarmente delicata sembra essere la gestione del rientro al termine dei corsi dei partecipanti entrati in Italia con un permesso di soggiorno per motivi di studio: "Tre dei dodici partecipanti poco prima della fine del corso sono spariti, sono quindi stati da noi denunciati e poi rimpatriati" (D, Enaip Verona).

A questo si aggiunge poi il problema che, finora, solo il 50-60% di coloro che sono riusciti ad avere un contratto di lavoro con le aziende in cui hanno fatto lo *stage*, è riuscito a rientrare nelle quote assegnate al Veneto.

Gli altri sono ritornati nei loro paesi in attesa di ulteriori quote. Per alcuni di questi, che non sono riusciti a inserirsi subito nel mercato del lavoro italiano, la formazione fatta in Italia è comunque servita per ottenere un buon lavoro nel paese d'origine, nel-

le mansioni per cui era stato formato e spesso in aziende italiane delocalizzate. (D, Enaip Veneto)

In difesa di questa nuova tendenza della formazione Fse molti rappresentanti degli enti di formazione comunque ritengono che “questi problemi verrebbero risolti se venisse implementato quanto previsto dalla Bossi-Fini, secondo cui chi ha fatto la formazione all'estero può godere di un titolo in più nella graduatoria per le quote” (D, Enaip, Verona).

Progetto Working e altri progetti Agfol-Ial

Simili esperienze formative sono state realizzate anche da Agfol Veneto e da Ial Veneto congiuntamente. Corsi di formazione per immigrati reclutati in Albania e Romania sono stati effettuati per figure professionali particolarmente richieste dal mercato del lavoro veneto, dagli infermieri ai saldatori, agli operai edili, agli addetti al settore turistico-alberghiero. In particolare tra 2002 e 2003 è stato realizzato il progetto Working che prevedeva la realizzazione di percorsi di studio-addestramento che favorissero l'inserimento occupazionale di 23 giovani albanesi di età tra i 18 e 24 anni presso aziende edili della Regione Veneto. Il progetto è stato realizzato attraverso diverse fasi. La prima fase, realizzata in Albania, comprendeva le attività di selezione, orientamento e addestramento di giovani albanesi rispondenti ai seguenti criteri: obbligo scolastico assolto; formazione pregressa e/o esperienza professionale di almeno un anno nel settore dell'edilizia; conoscenza di base della lingua italiana. La seconda fase si è svolta in Italia, dove sono state realizzate le attività teoriche per complessive 140 ore distribuite in 6 mesi. Presso le aziende edili sono poi state realizzate le attività di apprendimento pratico. I partecipanti hanno ricevuto delle borse di studio per lo svolgimento delle attività didattiche, finanziate in parte dal progetto, in parte dalle aziende presso le quali veniva effettuato lo *stage*. La verifica alla conclusione del progetto ha riscontrato un tasso abbastanza alto di occupazione, pari a circa l'80%.

Sono rimasti tutti qui, eccetto due, di cui uno è stato rimpatriato. Tutti lavorano, eccetto uno che sta ora cercando lavoro. Alcuni hanno cambiato professione rispetto al corso: due lavorano in una falegnameria, altri nell'asfaltatura. (D, Ial Veneto)

L'efficacia nell'inserimento occupazionale è risultata però coesistente con una persistente difficoltà nel reperimento di alloggi.

Nello stesso periodo, a partire dalla emergente necessità nel Veneto di professionalità per i servizi alla persona, un centinaio di ragazze rumene sono state selezionate da Agfol Veneto, formate *in loco* e inserite a lavorare in case di riposo in Italia per la durata di un anno, facendo pagare alle case di riposo la quota per la prestazione fornita.

Le difficoltà di questo tipo di formazione sono ancora una volta individuate nelle “quote e nella burocrazia dei consolati che talvolta rende difficile l’ottenimento dei permessi di soggiorno. Questi ostacoli ci hanno spinto a limitare i progetti di reclutamento all’estero a certe figure professionali per cui sappiamo che ci sono meno difficoltà: infermieri, stagionali, edilizia, turismo” (D1, Agfol).

Progetto per i lavoratori del Bangladesh (Unimpiego)

Al medesimo tipo di attività formative si rifà anche il progetto recentemente elaborato da Unimpiego Nordest, agenzia di intermediazione di personale promossa da varie associazioni industriali del Nord est, per attivare un percorso di pre-formazione e selezione di lavoratori provenienti dal Bangladesh. Alla base del progetto vi è lo sviluppo di attività di collaborazione con agenzie locali di gestione delle risorse umane riconosciute a livello internazionale, come Datco Italia, organizzazione che mira a incrementare i rapporti economico-commerciali tra Italia e Bangladesh, incentivando politiche di delocalizzazione imprenditoriale e, allo stesso tempo, offrendo sostegno all’industria italiana interessata al reclutamento di lavoratori immigrati (Confindustria Veneto, 2004).

Progetto “Sviluppo, Formazione e Lavoro dei migranti” (Veneto Lavoro)

Attualmente in corso è il progetto Sviluppo, formazione e lavoro dei migranti, attivato nel 2003 dalla Regione Veneto con la collaborazione di Veneto Lavoro e realizzato in stretto accordo con il Ministero del Lavoro e del Welfare.

Anch’esso, come i percorsi formativi esposti in precedenza, mira a “predisporre un processo che va dalla selezione all’estero, all’accoglienza e formazione in Italia, in modo che ci siano delle persone che arrivino già selezionate dalle aziende” (D2, Veneto Lavoro).

Tuttavia, si propone anche di mettere in atto un “modello veneto” di governo dei flussi migratori, rispondente alla necessità che si riconoscano maggiori poteri alle regioni nella programmazione e gestione delle quote d’ingresso sulla base dei bisogni locali. Infatti, diversamente da quanto avviene per i progetti sopra considerati, attivati dagli enti di formazione, “a questo progetto erano state riservate, attraverso un accordo informale con la Direzione provinciale del lavoro, 420 quote all’interno del decreto flussi del 2003. Per il 2004 saranno probabilmente riservate ulteriori 180 quote” (D2, Veneto Lavoro).

Il risultato principale del progetto è stato quello di “creare una rete tra collettori della domanda delle imprese italiane, segnalatori dell’offerta estera di manodopera e fornitori dei servizi che preselezionano i partecipanti al progetto, tra cui le imprese stesse, ma anche le agenzie interinali che sempre più si stanno specializzando nella ricerca di lavoratori all’estero” (D2, Veneto Lavoro).

Tre sono i servizi forniti dal progetto: accompagnamento al lavoro, formazione e alloggio. La possibilità per l'immigrato di usufruire di tali servizi è legata a un sistema di *voucher* assegnati al lavoratore che li richieda previa compilazione di richiesta scritta.

Il *voucher* è un attestato di spesa che l'immigrato può usare entro 6 mesi dal suo arrivo in Italia nelle diverse possibilità formative offerte dagli enti accreditati partecipanti al progetto. (D2, Veneto Lavoro)

Oltre al *voucher* viene dato un contributo per il viaggio (di 250 euro) e un contributo per le eventuali spese sostenute per l'alloggio durante il primo mese di permanenza (370 euro).

I corsi di formazione offerti dal progetto sono corsi di 40 o 80 ore focalizzati prevalentemente sull'orientamento socio-culturale e sull'apprendimento della lingua italiana. L'obiettivo è quello di accompagnare l'immigrato al lavoro per cui è già stato selezionato dall'azienda sulla base di una professionalità pre-esistente.

Tenendo conto che queste persone sono già state selezionate dalle aziende, 40-80 ore di formazione sembrano sufficienti. Nelle 40 ore faremo circa 24 ore di alfabetizzazione, 16 ore di sicurezza e 4 ore sulle regole del rapporto di lavoro. (D, Formazione Unindustria Treviso)

L'immigrato che partecipa a questo progetto arriva in Italia avendo già in mano un contratto di lavoro, che deve essere minimo di 6 mesi. Il corso tende dunque a essere spesso contemporaneo e di supporto rispetto all'inserimento occupazionale. L'obiettivo rimane comunque quello di creare un servizio di preformazione all'estero, in modo che l'immigrato arrivi già formato rispetto alle esigenze dell'economia locale. Questo è quello che si sta facendo con la Tunisia.

Con la Tunisia, con la quale esiste anche un accordo speciale tra i due Ministeri del lavoro, si sta organizzando un corso di formazione sul luogo anche al fine di superare le difficoltà che sembrano esserci all'inserimento dei lavoratori tunisini nel mercato del lavoro veneto. (D2, Veneto Lavoro)

Per la formazione all'estero, tuttavia, "rimane il problema che, sebbene prevista dall'art. 19 della Bossi-Fini, non è ancora regolamentata" (D2, Veneto Lavoro).

Comune ai progetti formativi qui analizzati è l'idea che la focalizzazione su persone desiderose di venire in Italia, preselezionate a questo scopo da un ente

certificato e il cui inserimento risulti già programmato in base alle esigenze del sistema produttivo, sia la migliore soluzione a molteplici problematiche:

- ottimizzazione della ricerca dei profili professionali richiesti dalle imprese;
- semplificazione dell'iter burocratico legato alla ricerca di personale;
- riduzione dei costi di inserimento sociale per i lavoratori e le loro famiglie (Confindustria Veneto, 2004).

Tuttavia, da più parti viene fatto notare come “la selezione all'estero da parte delle imprese italiane rimane un processo molto difficoltoso. Sviluppare la mobilità richiede un cambiamento culturale, di mentalità enorme da parte delle nostre imprese, dove elevata è la presenza del lavoro sommerso e dove prevalgono logiche che mirano a dare risposte a bisogni contingenti piuttosto che organizzare modelli di intervento organici” (D1, Veneto Lavoro).

2.2.5.3 Corsi brevi con varie forme di finanziamento

Dati i limiti dei corsi Fse sopra evidenziati e il quadro legislativo attuale che, rispetto al passato, riduce significativamente il periodo di tempo spendibile dall'immigrato nella ricerca di lavoro, una categoria in espansione è quella dei corsi di formazione brevi, di 80-100 ore, per stranieri di solito già occupati. All'interno di questa categoria rientrano sia corsi di formazione professionale veri e propri, sia corsi di alfabetizzazione e di orientamento socio-culturale e socio-lavorativo finalizzati a comprendere gli elementi basilari dell'organizzazione sociale e istituzionale del paese ospitante, nonché gli elementi principali della normativa del lavoro.

Si tratta di corsi finanziati attraverso una molteplicità di forme, anche se la più comune pare essere sempre più quella delle agenzie di lavoro interinale. Queste sono infatti tenute ad accantonare una parte dei loro proventi in un fondo per la formazione.

Le agenzie di lavoro interinale hanno a disposizione finanziamenti per la formazione, ma in alcuni casi non riescono da sole a trovare i partecipanti. Si tratta in particolare della formazione che riguarda le figure professionali, di solito di basso profilo, verso le quali gli italiani non sono più attratti, ma che, vista la particolare tipologia di utenza, richiedono specifiche competenze relazionali. (D2, Agfol Veneto)

In questi casi, invece, la rete di contatti di cui dispongono gli enti di formazione professionale può garantire la riuscita di tali progetti formativi.

Le agenzie interinali hanno inoltre l'obbligo di inserire almeno il 50% delle persone che hanno così formato.

Esse da una parte ci impongono delle restrizioni all'offerta formativa sulla base delle possibilità di inserimento che giudicano esserci alla luce delle informazioni provenienti dalle imprese con cui sono in contatto; dall'altra parte ci aiutano, consigliandoci sulle opportunità di mercato. Quando volevamo fare un altro corso di operatore alberghiero, ci hanno sconsigliato. Se loro ci finanziano è una garanzia che possiamo dare un seguito lavorativo al corso. (D1, Agfol Veneto)

Corsi di questo tipo sono stati realizzati nel 2004 da Agfol Veneto nell'ambito della saldatura e delle strutture alberghiere. Si tratta di corsi serali, distribuiti nell'arco di due mesi, che prevedono una borsa di studio di circa 3 euro l'ora. È evidente che "anche se nel caso di corsi finanziati dalle agenzie interinali si è un po' più liberi nella scelta della borsa di studio, in genere ci si attiene ai parametri del Fse" (D2, Agfol Veneto).

Per quanto riguarda il reclutamento e la definizione dell'offerta formativa viene sottolineato che "le richieste finora sono venute dalle associazioni e dai gruppi di immigrati stessi. Non è mai stato fatto reclutamento in senso vero e proprio" (D1, Agfol Veneto).

Ultimamente si sta pensando di organizzare un corso per addetto alla manutenzione del verde e uno per aiuto pizzaiolo proprio sulla base dei suggerimenti raccolti dall'associazione nazionale Oltre le frontiere, provenienti dalle comunità etniche locali, soprattutto cinesi e bengalesi. (D2, Agfol Veneto)

Questa categoria di percorsi formativi spesso si basa, infatti, sulla creazione di una rete che permette di intrecciare risorse provenienti da soggetti diversi con lo scopo di risolvere le varie esigenze legate all'organizzazione di un corso per immigrati: dall'associazionismo per la casa, alle agenzie interinali per il lavoro, ai servizi della provincia per i corsi di formazione e l'inserimento lavorativo.

Nei nostri corsi l'associazione nazionale Oltre le frontiere, l'associazione Il villaggio globale e le varie associazioni nazionali degli immigrati hanno il ruolo di far emergere le esigenze specifiche degli immigrati prima della formazione e di facilitare assieme al tutor la soluzione delle varie problematiche che si pongono durante il corso. Strutture partner sono anche il Centro provinciale per l'impiego, la Municipalità di Marghera, i salesiani per i laboratori dove vengono fatti i corsi ecc. Utilizziamo questa rete sia per risolvere vari problemi logistici che per reperire i fondi di finanziamento. Si tratta di un'organizzazione sperimentale, ma fortemente mirata al problema. (D1, Agfol Veneto)

Corsi brevi di 80-100 ore per le figure di saldo-carpentieri, manovratore di mezzi semoventi e colf, con una elevata partecipazione di immigrati, vengono

organizzati sistematicamente anche da Enaip Veneto. Si tratta di corsi gratuiti, ma per cui non è prevista alcuna borsa di studio.

Per gli immigrati che già lavorano è spesso un modo per passare da un'occupazione precaria a una più stabile. (D, Enaip, Verona)

Anche all'Istituto Provolo vengono fatti da qualche anno corsi di 40-50 ore, in orario serale o il sabato, nel settore della saldatura per la riqualificazione di chi già lavora. Sono corsi a pagamento, "ma spesso paga l'impresa che preferisce pagare il corso purché venga fatto fuori dall'orario di lavoro" (R, Istituto Provolo, Verona).

Propedeutici ai corsi brevi di formazione professionale sono spesso dei corsi altrettanto brevi di orientamento generale che vanno dalle 40 alle 100 ore.

Il corso di orientamento facilita la selezione attraverso la conoscenza diretta della persona, dà garanzia di continuità e permette anche di pensare un percorso specifico per ciascun immigrato. (D2, Agfol Veneto)

Nel 2003, nell'ambito del progetto Azione di sistema a supporto delle politiche di integrazione sociale e occupazionale, l'Agfol Veneto, in collaborazione con l'Oim, ha realizzato un corso di orientamento per cittadini stranieri di 100 ore. Esso comprendeva un modulo sull'orientamento linguistico, l'orientamento al lavoro (come si trova lavoro, quali sono gli uffici preposti, cos'è un contratto di lavoro), l'orientamento giuridico sulla legislazione dei permessi di soggiorno, l'orientamento più generico alla società e cultura italiana. A questo corso è poi seguita un'attività di orientamento individuale di altrettante 100 ore.

Si facevano dei colloqui in cui si capiva quale era il *curriculum* individuale, lo si scriveva, e si faceva un piano di inserimento professionale alla luce delle capacità valutate attraverso il corso e il colloquio. Ciò ha permesso di evidenziare per alcuni la necessità di una formazione specifica, per molti invece si trattava di avere un riconoscimento formale di abilità già esistenti. (D2, Agfol Veneto)

Nel corso Agfol-Oim era prevista una borsa di studio di 3 euro l'ora per le ore normali di corso e 6 euro per le ore di colloquio individuale. Al fine di garantire l'accompagnamento al lavoro dei corsisti così formati sono poi stati realizzati due corsi brevi di formazione professionale per addetti alla saldatura e per operatori alberghieri. L'efficacia dell'azione formativa propedeutica è dimostrata, secondo i suoi promotori, dal fatto che "quindici su venti hanno continuato con il corso di formazione professionale vero e proprio" (D2, Agfol Veneto).

La frequenza di questi corsi da parte degli stessi allievi del corso di orientamento era inoltre incentivata dalla possibilità di ottenere dall'Oim un "bonus per il *placement*" di 4.000 euro. Condizione per disporre di tale somma era dimostrare di avere, entro tre mesi dalla fine del corso, o un lavoro a tempo indeterminato, o un lavoro a tempo determinato di almeno sei mesi, o un lavoro autonomo.

Di fatto nessuno dei corsisti ha ottenuto il *bonus*, a causa sia dei tempi lunghi per trovare lavoro, sia della difficoltà di essere in possesso di un contratto di lavoro, pur avendo un'occupazione. (D2, Agfol Veneto)

La partecipazione femminile a questi corsi si è dimostrata scarsa.

Al primo corso dell'Oim erano state selezionate delle donne, ma non sono venute. Anche nel corso per operatori alberghieri ne avevamo selezionate un paio, ma il centro di formazione professionale della provincia, con la quale lavoravamo per l'organizzazione del corso, ha deciso, in base a precedenti esperienze, di non inserirle perché, dato il loro numero esiguo, avrebbero creato problemi. (D1, Agfol, Veneto)

Gran parte dell'attività formativa di orientamento svolta recentemente dall'Istituto Provolo (Verona) ha invece riguardato donne immigrate.

Si è riscontrata la necessità di svolgere attività formative di orientamento volte a far conoscere anche alle donne immigrate com'è il nostro mercato del lavoro, quali sono i diritti e doveri del lavoratore, e in generale a favorire la socializzazione con il luogo e con la società locale in cui le donne immigrate vivono. (R, Istituto Provolo, Verona)

Uno dei progetti formativi realizzati è durato 40 ore, 8-10 mattine e sono stati realizzati 8 gruppi di 6-8 donne provenienti principalmente dall'Africa. Si è voluto rivolgersi in particolare alle aree decentrate della provincia di Verona (come Grezzana, Villafranca ecc.) dove minori sono le opportunità rispetto all'ambito urbano. Le donne sono state individuate attraverso l'accordo con i servizi sociali del paese. L'azione di promozione è stata di informare i servizi sociali dei paesi della provincia di Verona che c'era questa opportunità. Poi a chi si è fatto vivo per primo è stato offerto il pacchetto formativo. Alcuni sono stati esclusi. (R, Istituto Provolo, Verona)

Con alcune di queste donne e con altre che si erano presentate allo sportello informativo dell'istituto, 20 casi in tutto, si è poi proseguito con un'esperienza di tirocinio di 100 ore in aziende di pulizia, cooperative, piccola assistenza.

Per molte ciò ha significato trovare poi occupazione nel settore. Il tirocinio è servito ad abbassare quella diffidenza che spesso c'è tra datore di lavoro e cittadino straniero. (R, Istituto Provolo, Verona)

Altre attività di questo tipo, sempre per donne immigrate, ma maggiormente focalizzate sull'apprendimento della lingua italiana, sono poi state fatte dall'istituto in collaborazione con i centri territoriali permanenti.

Attraverso un nostro progetto finanziato dal Ministero del Lavoro siamo riusciti ad offrire qualcosa in più rispetto a quello che di solito viene dato dai centri territoriali: un mediatore culturale e degli incentivi alla partecipazione consistenti in un pulmino che portava le donne a scuola e le andava a prendere in aree della provincia altrimenti mal collegate (Vigasio, Soave, Bussolengo) e nella *baby sitter* che accudiva i bambini mentre erano al corso. (R, Istituto Provolo, Verona)

I risultati sono stati una maggior partecipazione ai corsi e una maggior offerta di percorsi di inserimento socio-occupazionale in aree rurali fortemente isolate, ma “purtroppo è stata un'esperienza che non si è più potuto ripetere per mancanza di canali di finanziamento” (R, Istituto Provolo, Verona).

Anche a Formazione Unindustria, a partire dal 1999, l'attività di formazione professionale vera e propria è stata integrata con altri tipi di attività di orientamento e alfabetizzazione per soggetti già occupati.

Nel 1999 sono state fatte 40 ore di alfabetizzazione, rapporto di lavoro, sicurezza, tecnologia per circa 60 stranieri occupati in una grande azienda della provincia di Treviso. Nel 2000 abbiamo fatto corsi di alfabetizzazione per 34 persone occupati in tre aziende, una metalmeccanica e due legno-arredamento. Nel 2003 abbiamo fatto alfabetizzazione per due aziende, una tessile e una metalmeccanica per un numero di circa 8 persone, di cui 6 cinesi. Nel 2004 abbiamo già realizzato per le stesse due aziende precedenti e per le stesse persone altri due corsi di alfabetizzazione. (D, Formazione Unindustria, Treviso)

A questa categoria di corsi brevi di orientamento può essere ricondotta anche molta parte dell'offerta formativa per immigrati dei centri per l'impiego e dei centri di formazione professionale provinciali.

L'accordo che istituiva l'ufficio immigrazione presso il Centro per l'impiego della Provincia prevedeva la formazione principalmente intesa come apprendimento della lingua italiana e della legislazione e della sicurezza sul posto di lavoro. (R, Cpi, Verona)

Di fatto il lavoro svolto consiste prevalentemente nel cercare di capire per ogni persona che si presenta la sua situazione globale e cercare di suddividere gli immigrati tra quelli che hanno delle esperienze documentabili per i quali facciamo un servizio di accompagnamento al lavoro e quelli che invece hanno necessità di fare una riqualificazione (R, Cpi, Verona).

Alla fine

la maggior parte dei corsi di formazione che organizziamo sono corsi di riqualificazione perché molti immigrati hanno svolto lavori in nero e dunque non hanno la certificazione che possa attestare il lavoro svolto e le abilità acquisite (R, Cpi, Verona).

Lo stesso si può dire dell'offerta di formazione professionale breve realizzata dal Cfp della provincia di Verona. Qui nel corso del 2004 sono stati fatti 6 corsi di saldatura di 30 ore (a pagamento): "Si tratta di corsi di riqualificazione per persone che hanno già svolto tale lavoro nel loro paese o qui" (D, Cfp, Verona).

Sono stati fatti anche due corsi serali di 180 ore per operatori del legno.

In questi corsi la parte teorica era dominante, 120 ore erano infatti dedicate alla formazione su usi e costumi italiani, diritti di cittadinanza, lingua italiana". A questi ultimi si è avuta anche la partecipazione di alcune donne. Tuttavia viene notato come l'inserimento occupazionale nel settore del legno risulta particolarmente difficile per le donne, forse a causa di pregiudizi che la considerano un'occupazione maschile. (D, Cfp, Verona)

In questa categoria di corsi brevi focalizzati sull'orientamento e l'accompagnamento più che sulla formazione professionale intesa in senso tradizionale possiamo includere anche le azioni previste nell'ambito del progetto, di prossima attivazione, Occupazione e servizi alla persona, promosso dal Ministero del Lavoro, da Italia Lavoro, dalla Regione Veneto e dal Patriarcato di Venezia. Il progetto si propone di intervenire nel mercato dell'assistenza domiciliare nei confronti delle persone non autosufficienti al fine di renderlo più trasparente, cioè tale per cui le prestazioni e le remunerazioni siano chiare e definite in partenza, e facilmente accessibile sia alle famiglie che hanno bisogno del servizio che ai lavoratori che sono disponibili a offrirlo (D, Coses). Per promuovere questi processi si intende puntare sulla certificazione delle competenze del personale impegnato nell'attività, da ottenere attraverso azioni di orientamento e formazione, ricorrenti e poco onerose, che permettano di combinare finalità differenti quali:

- l'attestazione delle competenze dei soggetti impegnati nell'erogazione del servizio;
- l'offerta di un sostegno nella risoluzione dei problemi a lavoratori/lavoratrici impegnati in attività coinvolgenti e costretti spesso a operare in contesti di forte isolamento;
- la raccolta e valorizzazione delle esperienze lavorative effettuate, al fine di costruire una tipologia dei fabbisogni di assistenza e delle competenze necessarie a farvi fronte.

Il progetto intende coinvolgere un *target* di circa 3.000 lavoratori/lavoratrici in un'attività di orientamento/accompagnamento con borsa di studio, che prevede un monte ore comprensivo dei colloqui individuali e degli incontri di gruppo di 21 ore per lavoratore contattato e avviato al lavoro. Di queste ore si prevede che 15 verranno erogate nella fase iniziale del processo di selezione-avviamento e 6 nei mesi successivi, a cadenza trimestrale, in incontri di gruppo che permettano di monitorare l'andamento del rapporto di lavoro, che si intende essere a tempo indeterminato, fino all'estinzione delle ragioni che ne hanno creato il fabbisogno.

2.2.6 Note conclusive

Il quadro delineato mette in luce le valenze plurime della formazione professionale rivolta agli immigrati, che del resto si caratterizza per diversi obiettivi, strumenti e modalità di realizzazione. La formazione, come già sottolineato da molta parte della letteratura, può paradossalmente rafforzare la marginalità degli immigrati nel mercato del lavoro oppure può contribuire a far uscire gli immigrati dalla spirale della marginalità promovendo percorsi di integrazione occupazionale e sociale (Zincone, 2001).

La situazione veneta dell'offerta formativa, come quella italiana, si trova attualmente di fronte a un aumento rilevante della domanda di formazione da parte di immigrati: è questo, dunque, un momento in cui prestare particolare attenzione all'organizzazione della formazione per dar efficacia a uno dei cardini principali delle politiche attive del lavoro.

Va registrato che l'offerta formativa risente di una serie di vincoli provenienti sia dalla programmazione regionale, sia dalle regole operative del Fondo sociale europeo che ne riducono il possibile impatto sulla forza lavoro immigrata.

In particolare, spesso la conformazione della maggioranza dei corsi Fse, dato l'impegno temporale che richiedono, non permette facili relazioni tra attività formativa e contemporanea attività lavorativa strutturata: il rischio conseguente è che se si considera il processo di formazione come qualcosa di separato dalle altre fondamentali attività sociali ed economiche esso si trasformi da forma insertiva per definizione in forma emarginante (Carchedi, 1999). Questo appare oggi tanto più vero a fronte di segnali che rivelano il crearsi di nuove sacche di disoccupazione tra gli immigrati e in relazione al quadro legislativo che vincola al lavoro la presenza legale degli immigrati sul territorio nazionale.

Anche in risposta a questi vincoli si nota in positivo un'espansione dell'offerta della formazione breve finalizzata a un immediato inserimento lavorativo e spesso mirata al riconoscimento e alla certificazione di competenze già esistenti.

Altri elementi di qualità che sembrano caratterizzare l'intervento formativo in Veneto negli anni più recenti sono:

- un buon collegamento con le aziende interessate a offrire opportunità occupazionali, stabilito spesso nella fase di progettazione dell'intervento;
- la tendenza a promuovere percorsi che cercano di integrare la professionalizzazione con altri interventi, in particolare linguistici e rivolti alla dimensione orientativa e di socializzazione (conoscenza della realtà sociale e produttiva; informazione sui servizi esistenti; informazione e orientamento rispetto al lavoro);
- l'introduzione di elementi di personalizzazione del percorso formativo attraverso il peso crescente dato ai colloqui individuali;
- il tentativo di organizzare l'intervento formativo secondo l'ottica del lavoro di rete tra diversi soggetti, pubblici e privati, locali e rappresentanti delle comunità etniche, in modo da riuscire a soddisfare i molteplici bisogni dell'immigrato in formazione, dal trasporto alla casa.

Come per il contesto nazionale, anche per il Veneto rimane presente la necessità di meglio diversificare (senza separare) l'offerta formativa per i cittadini immigrati: rispetto alle figure professionali richieste dai mercati del lavoro locali, così come rispetto ai saperi e alla formazione di cui gli immigrati talvolta sono già in possesso e alle loro strategie e progetti. La ricognizione delle attività formative per gli immigrati in Veneto ha messo infatti in evidenza, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile, una persistente polarizzazione su figure professionali di bassa qualificazione e l'incapacità di realizzare quella "valorizzazione delle risorse relazionali e delle esperienze migratorie anche in vista del dialogo interistituzionale" (Colasanto et al., 2000: 20), messa in atto invece in altri contesti locali.

Infine, la politica oggi emergente a livello regionale sembra orientarsi sempre più verso la sperimentazione di azioni di selezione e formazione all'estero, finalizzate a promuovere un modello ideale di mobilità e gestione dei flussi basato sui bisogni locali. Rimane ancora oggetto di valutazione la produttività delle prime azioni sperimentali attivate a questo scopo. Comunque, il rischio che esse corrono, come abbiamo visto, è quello di entrare in conflitto con il modello di governo dell'immigrazione esistente a livello nazionale con risultati inefficienti dal punto di vista delle risorse economiche e umane impiegate.

Enti e organizzazioni contattati

Agfol (Agenzia formazione lavoro), Regione Veneto

Associazione artigiani, Vicenza

Cfp (Centro provinciale di formazione professionale), Provincia di Verona

Coses (Consorzio per la ricerca e la formazione), Comune e Provincia di Venezia

Enaip (Ente nazionale Acli istruzione professionale), Regione Veneto
Enaip (Ente nazionale Acli istruzione professionale), sede di Verona
Enfap (Ente nazionale per la formazione e l'addestramento professionale), Regione Veneto
Formazione Unindustria, sede di Treviso
Ial, Regione Veneto
Ial, sede di Verona
Istituto Antonio Provolo, Verona
Istituto Don Calabria, Verona
Sportello e-labor, Cgil, Vicenza
Sportello immigrati, Cpi (Centro provinciale per l'impiego), Provincia di Verona
Sportello immigrati, Cpi (Centro provinciale per l'impiego), Provincia di Venezia
Veneto Lavoro, agenzia della Regione Veneto

Per tutelare la privacy degli osservatori privilegiati che gentilmente hanno acconsentito a fornirci le informazioni per questa indagine si sono omessi nel testo i loro nomi, sostituendoli con degli identificativi generici (D per "dirigente" e R per "responsabile") e conservando il riferimento all'ente di appartenenza.

2.3 Giovani della seconda generazione e politiche di prevenzione dell'esclusione lavorativa. Una esplorazione sul caso del Piemonte

di *Enrico Allasino, Amedeo Rossi e Roberta Valetti*

2.3.1 Premessa

La questione delle seconde generazioni di immigrati in Italia è oggetto di una opportuna e tempestiva attenzione da parte di operatori del sociale e di ricercatori. Vi è coscienza del fatto che il destino dell'immigrazione si gioca molto più sulle seconde generazioni che sulle prime. L'esperienza dei paesi di più antica tradizione immigratoria ha consentito di prevedere con largo anticipo la nascita di una questione fondamentale sul piano demografico, sociale ed economico, precedendo nel tempo l'effettiva crescita numerica delle persone nate in Italia da genitori stranieri o naturalizzati.

Disponiamo quindi di molte previsioni, ipotesi o proposte d'intervento, ma di relativamente poche indagini empiriche a causa dell'ancor ridotta presenza di individui appartenenti alle seconde generazioni. Inoltre, questa consapevolezza non esclude che si possano commettere errori o che si creino situazioni difficili, in un quadro sociale e normativo che pone comunque molti ostacoli al percorso dei giovani di origine straniera che stanno crescendo in questo paese.

In questo rapporto proponiamo una esplorazione dei percorsi che conducono i giovani di seconda generazione dalla scuola (dell'obbligo o superiore) al mondo del lavoro. Abbiamo ritenuto che si dovesse focalizzare l'oggetto in modo preciso: intendiamo, quindi, per giovani di seconda generazione solo i figli di immigrati stranieri nati e cresciuti in Italia, o almeno – per evitare una eccessiva limitazione – immigrati essi stessi prima di iniziare le scuole elementari¹. L'area osservata per questa esplorazione è il Piemonte e in particolare la città di Torino, per la quale disponevamo dei dati statistici al livello di disaggregazione necessario.

Il completo dispiegamento delle seconde generazioni, sino all'età adulta e all'inserimento nel lavoro, richiede ovviamente tempi lunghi, almeno un quarto di secolo. I primi immigrati stranieri sono arrivati in Italia da quasi trenta anni,

¹ Un certo numero di questi giovani sono cittadini italiani, ma in tal caso divengono indistinguibili nelle usuali fonti statistiche ufficiali: comunque, ne abbiamo potuto intervistare alcuni.

ma all'inizio erano poco numerosi, giovani non coniugati o con i figli nel paese d'origine, e il quadro politico e sociale in cui avvenivano le migrazioni non favoriva una rapida stabilizzazione². Sono stati necessari alcuni anni perché la loro presenza si consolidasse e potessero sposarsi o farsi raggiungere dai familiari e dare vita a discendenti nati e cresciuti nel paese di immigrazione.

Anche in paesi di antica tradizione immigratoria, come gli Stati Uniti o la Francia, solo i gruppi arrivati da più tempo, tra i quali gli italiani, hanno visto interamente il passaggio dalla prima alla seconda e alla terza generazione. Nel caso delle migrazioni più recenti, anche in questi paesi è frequente che si studino seconde generazioni ancora in divenire e che non necessariamente ripercorreranno le vicende e le situazioni degli immigrati che li hanno preceduti, per il mutato contesto storico sociale oltre che per le diverse caratteristiche di partenza (Alba, Nee, 1997: 850).

In realtà anche in Italia, in particolare nell'ex triangolo industriale, esistono seconde e terze generazioni di immigrati: sono i discendenti dei connazionali trasferitisi da altre regioni, in particolare dal Mezzogiorno. La questione è stata risolta in tempi recenti (Della Zuanna, Impicciatore, Michielin, 2003), proprio in riferimento al dibattito sulle nuove generazioni di immigrati stranieri, nel tentativo di individuare se sia esistita una "via italiana" all'integrazione che si ripropone con i nuovi immigrati e i loro discendenti.

La ricerca nei paesi di vecchia immigrazione ha mostrato che, se alcuni meccanismi generali valgono per tutti i processi di integrazione, al momento non disponiamo di teorie né di modelli abbastanza consolidati da permettere di prevedere i percorsi delle seconde generazioni. Anzi, è stato rilevato che l'integrazione può seguire percorsi differenziati (*segmented integration*) e non si riduce a una lineare successione di tappe che vengono progressivamente raggiunte da tutti i gruppi. Senza attribuire a esse valore predittivo, le conoscenze di cui disponiamo sulle seconde generazioni di immigrati nazionali ci possono comunque aiutare da un lato ad articolare meglio la tematica nella sua complessità e multidimensionalità e dall'altro a cercare di cogliere possibili nodi strutturali nel processo di inserimento, almeno nel caso delle metropoli settentrionali.

2.3.2 Il caso torinese: le seconde generazioni di immigrati interni

Nel caso specifico di Torino i ricercatori si erano già da tempo posti il problema di valutare la mobilità sociale e professionale degli immigrati meridionali e dei loro discendenti, evidenziando il relativo svantaggio in cui questi ultimi

² Abbiamo, anzi, l'impressione che alcuni dei primi gruppi immigrati in Italia, come i somali e gli iraniani, già di per sé poco numerosi, non abbiano dato vita a una nutrita discendenza, o si siano trasferiti in altri paesi.

continuavano a trovarsi nella “città difficile” dell’industria fordista e della sua crisi (Negri, 1982).

La questione delle seconde generazioni di immigrati stranieri va opportunamente confrontata con la situazione demografica della città di Torino. Infatti, come è noto, Torino ha una popolazione largamente formata da immigrati italiani e da loro discendenti. Contrariamente a una idea diffusa, la quota di immigrati è molto più alta tra la popolazione anziana che tra i giovani, i quali costituiscono le seconde e le terze generazioni. In complesso quasi la metà dei residenti è nata in città o nei comuni limitrofi (Molina, 2003: 5-6).

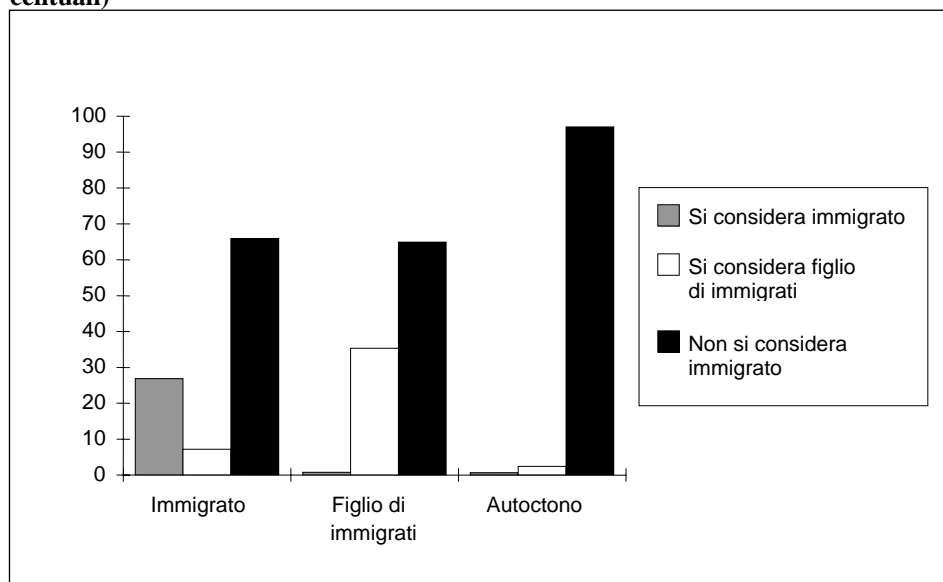
In una ricerca su un campione rappresentativo della popolazione torinese condotta nel 1990 (Ires, 1992)³ risultò che il 40% dei residenti erano autoctoni (definiti come individui nati in Piemonte da almeno un genitore a sua volta nato nella regione⁴). Erano immigrati il 44% dei residenti (ossia nati fuori Piemonte da genitori non piemontesi), mentre i figli di immigrati (nati in Piemonte da genitori nati in altre regioni) erano il 16%. Quando si chiese agli intervistati di definire la propria collocazione soggettiva rispetto alla migrazione, risultò che il 78% di essi si consideravano non immigrati, il 12% si sentivano immigrati e il 9% si consideravano figli di immigrati. È interessante rilevare che, tanto tra gli immigrati quanto fra i figli di immigrati nella classificazione oggettiva, la percezione soggettiva prevalente era quella di essere “non immigrati”, ma in misura leggermente minore tra i figli di immigrati, poiché tra costoro assumeva rilevanza questa ultima categoria anche come autopercezione (Fig. 1). Non si può ritenere che tale situazione si ripeterà tale quale con le seconde generazioni discendenti dagli immigrati stranieri, ma è comunque interessante notare che:

- Torino ha già oggi quote molto elevate di immigrati e di seconde generazioni di immigrati nazionali;
- l’autodefinizione di sé come immigrati o come figli di immigrati è molto più bassa della quota di persone oggettivamente in tale condizione;
- infine, tra le seconde generazioni degli immigrati italiani esiste comunque una non trascurabile quota di persone che si autopercepiscono come gruppo *sui generis*, proprio in quanto figli di immigrati.

³ La ricerca aveva per oggetto gli atteggiamenti verso gli immigrati stranieri. All’epoca la questione dell’immigrazione iniziava a destare interesse, ma la quota di immigrati era modesta (risiedevano in città circa 15mila stranieri) e i figli di immigrati o di coppie miste erano ancora rari.

⁴ Questa categoria comprendeva anche i pochi casi di individui nati fuori regione da genitori piemontesi.

Fig. 1 - Origine di fatto e percezione soggettiva dei torinesi nel 1990 (valori percentuali)



Fonte: Ires, 1992: 58

2.3.3 Il caso torinese: le nuove seconde generazioni

La definizione delle seconde generazioni è soggetta a variazioni e dibattiti nella teoria: altrettanto complessa e discutibile può risultare l'individuazione statistica di esse (Ambrosini, 2004: 5). Nel caso dell'Italia, i permessi di soggiorno non sono una buona fonte di dati sulle seconde generazioni, in quanto i figli minorenni sono normalmente iscritti sul permesso di soggiorno dei genitori e non vengono conteggiati (da tempo la Caritas di Roma nel suo dossier statistico aggiunge infatti a dati ufficiali sui soggiornanti stranieri una quota stimata pari a circa il 20% per tenere conto dei figli in tale situazione; solo una parte di questi ultimi sono però di seconda generazione in senso stretto).

La Tab. 1 riporta i permessi di soggiorno per sesso e per la classe di età 0-18 in Piemonte all'inizio del 2004. I minorenni con un permesso sono appena 6.933⁵: i soli residenti a Torino in base ai dati anagrafici sono già più numerosi. Possiamo ritenere, invece, che tutti i neonati⁶ siano registrati allo stato civile del comune di nascita (in genere sede di un ospedale) e risulti la cittadinanza

⁵ Tuttavia, comunque in crescita rispetto a un anno prima, quando erano 4.520.

⁶ Compresa le nascite occasionali, da madre straniera non residente (di passaggio o irregolare).

dei genitori. Se i genitori sono residenti in un comune italiano, i figli sono poi normalmente iscritti in anagrafe.

Con i dati anagrafici è possibile incrociare la cittadinanza e il luogo di nascita di ogni residente. Non sono individuabili coloro che hanno acquisito successivamente la cittadinanza italiana e i loro discendenti, ma al momento la quota di questi ultimi non dovrebbe essere rilevante.

Tab. 1- Permessi di soggiorno per la classe di età 0-18, per provincia e per sesso in Piemonte al 1° gennaio 2004

<i>Provincia</i>	<i>Sesso</i>	<i>Totale</i>	<i>0-18 anni</i>	<i>% 0-18 anni</i>
Alessandria	F	6.813	328	4,8
	M	7.104	428	6,0
	<i>Totale</i>	<i>13.917</i>	<i>756</i>	<i>5,4</i>
Asti	F	4.366	166	3,8
	M	5.236	203	3,9
	<i>Totale</i>	<i>9.602</i>	<i>369</i>	<i>3,8</i>
Biella	F	3.147	122	3,9
	M	2.903	143	4,9
	<i>Totale</i>	<i>6.050</i>	<i>265</i>	<i>4,4</i>
Cuneo	F	9.439	551	5,8
	M	11.416	664	5,8
	<i>Totale</i>	<i>20.855</i>	<i>1.215</i>	<i>5,8</i>
Novara	F	6.879	197	2,9
	M	7.614	261	3,4
	<i>Totale</i>	<i>14.493</i>	<i>458</i>	<i>3,2</i>
Torino	F	44.927	1.481	3,3
	M	47.530	1.940	4,1
	<i>Totale</i>	<i>92.457</i>	<i>3.421</i>	<i>3,7</i>
Verbano Cusio Ossola	F	2.367	51	2,2
	M	1.912	76	4,0
	<i>Totale</i>	<i>4.279</i>	<i>127</i>	<i>3,0</i>
Vercelli	F	2.893	129	4,5
	M	3.069	193	6,3
	<i>Totale</i>	<i>5.962</i>	<i>322</i>	<i>5,4</i>
Piemonte	F	80.831	3.025	3,7
	M	86.784	3.908	4,5
	<i>Totale</i>	<i>167.615</i>	<i>6.933</i>	<i>4,1</i>

Fonte: Istat su dati del Ministero dell'Interno

I dati delle anagrafi permettono anche di ricostruire la consistenza delle seconde generazioni in senso ampio, più adatto a una situazione di presenza relativamente recente degli stranieri, come quella italiana. Con essi possiamo infatti individuare gli stranieri nati all'estero, ma residenti in Italia sin dalla prima infanzia e quindi, si può presumere, socializzati nel paese di immigrazione in modo poco diverso da quello dei connazionali che vi sono nati.

Il limite maggiore dei dati anagrafici è che, per ottenere gli incroci necessari, occorre richiedere i dati dei singoli comuni e questo rende onerosa l'indagine su vasti aggregati territoriali.

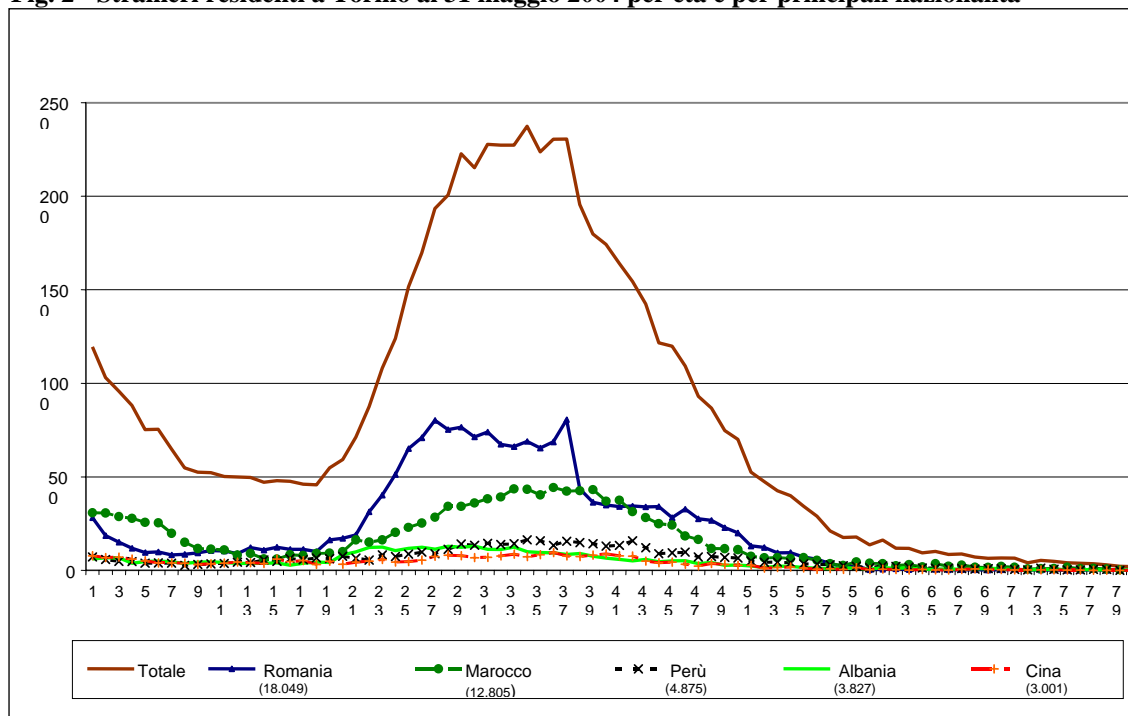
Tenendo conto dei limiti di queste fonti e delle difficoltà pratiche per raccogliere i dati, proponiamo in questa sede un tentativo di ricostruzione della consistenza numerica delle seconde generazioni nel comune di Torino⁷, che pur essendo un caso non statisticamente rappresentativo del più ampio territorio regionale, raccoglie pur sempre circa il 40% degli stranieri in esso residenti.

I dati si riferiscono ai residenti iscritti in anagrafe il 31 maggio 2004, solo delle nazionalità per le quali risultavano almeno 10 individui (i casi trascurati sono comunque poco numerosi).

A Torino risiedono 65.797 stranieri (compresi i comunitari). La distribuzione degli stranieri per classi di età (Fig. 2) mostra che abbiamo di fronte una popolazione immigrata relativamente giovane, composta da una ampia e crescente fascia di neonati e preadolescenti, ma da una ridotta presenza di adolescenti. Dopo i diciotto anni la numerosità sale di nuovo rapidamente, ma, come vedremo, si tratta di immigrati di prima generazione o della cosiddetta generazione "1,5", ossia giunti in Italia dopo aver frequentato alcuni anni di scuola nel paese di origine. Tra questi immigrati adulti, quelli che riescono a conquistare un minimo di stabilità si trovano nelle condizioni per riprodursi e dar vita a una (potenziale) seconda generazione. In particolare è evidente la consistente immigrazione di giovani dalla Romania, mentre marocchini e peruviani risultano un po' più anziani. I marocchini e, in minor misura, i cinesi, gli albanesi e i peruviani hanno già avuto modo di avere figli in Italia, mentre tra i rumeni sta rapidamente crescendo la quota di neonati.

⁷ Ringraziamo il Servizio statistica della città di Torino e in particolare il Dottor Massimo Omedé che, con la consueta cortesia e disponibilità, ha fornito i dati qui analizzati.

Fig. 2 - Stranieri residenti a Torino al 31 maggio 2004 per età e per principali nazionalità



Fonte: Elaborazioni su dati della città di Torino - Ufficio statistica

Sono nati a Torino e vi hanno sempre abitato 6.263 stranieri⁸, pari al 9,5%: dunque un decimo degli “stranieri” è torinese dalla nascita⁹. Tuttavia, ben 6.132 hanno meno di 15 anni¹⁰: se osserviamo la fascia di età più direttamente toccata dal problema dell’accesso al mercato del lavoro, a partire dai 15 anni sino ai 29 anni (per stabilire un limite superiore) solo 75 individui, quasi tutti minorenni, sono di seconda generazione in senso stretto. I numerosi giovani oltre i venti anni sono invece immigrati di prima generazione.

Quasi tutti gli stranieri nati in Italia sono quindi giovanissimi¹¹. Per non limitare troppo la popolazione in esame possiamo considerare anche tutti i residenti stranieri tra i 15 e i 29 anni che sono immigrati in città (anagraficamente) quando avevano meno di sei anni d’età. Alcuni sono a loro volta nati in Italia e quindi del tutto assimilabili al gruppo precedente, mentre gli altri, la maggioranza, nati all’estero, costituiscono quella che è stata definita la generazione “1,75” (Rumbaut, 1997). I numeri non cambiano drasticamente: si tratta di altre 167 persone (per un totale di 242) e, come mostra la Fig. 3, anch’esse concentrate nelle classi di età inferiori.

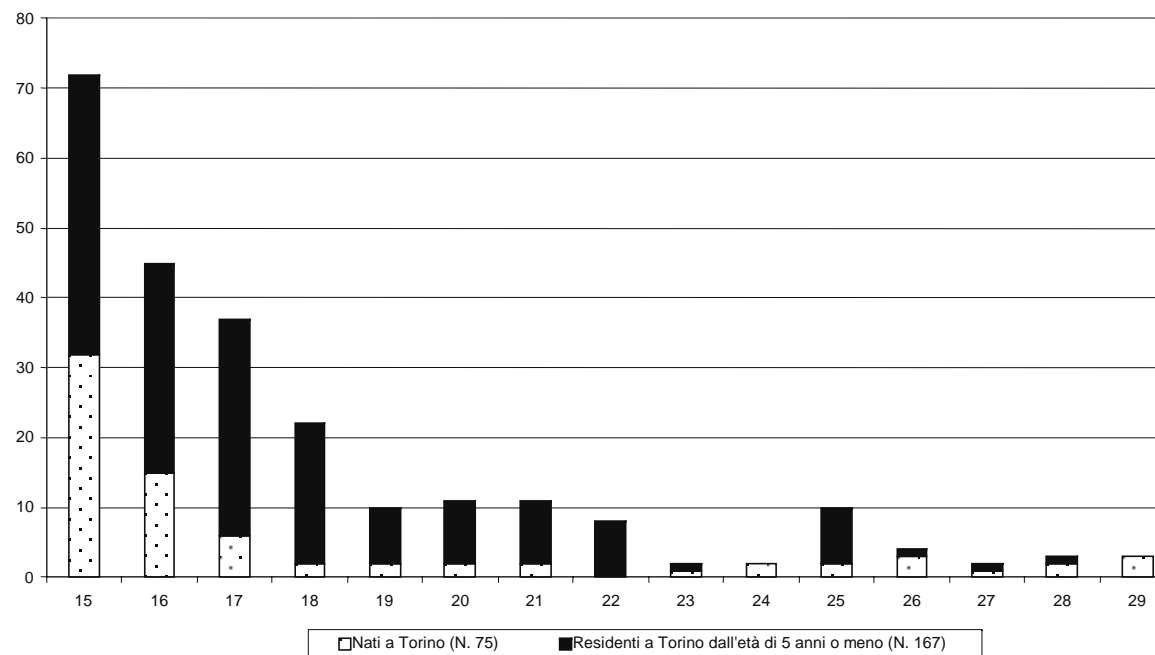
⁸ Costoro non sono la seconda generazione nella sua completezza, poiché andrebbero aggiunti i nati in altri comuni italiani attualmente residenti a Torino e i nati a Torino che hanno risieduto per qualche tempo in altri comuni, per poi farvi ritorno, ma la loro numerosità non sembra tale da modificare il quadro. Nel caso dei marocchini, una delle nazionalità più numerose e di più antico insediamento, disponiamo del dato (del novembre 2003) sul comune di nascita: su oltre 12mila residenti marocchini a Torino, 1.912 sono nati in città, pari al 15,9%. Sono nati in altri comuni italiani (in prevalenza in Piemonte) altri 117 residenti, pari all’1% dei residenti marocchini. Poiché molte altre nazionalità hanno percentuali di nati in Italia molto inferiori, possiamo ritenere che gli stranieri nati in altri comuni italiani e trasferitisi a Torino non siano molti.

⁹ Il rilevante aumento di residenti immigrati dall’estero, dovuto alla recente regolarizzazione del 2002/2003, ha certamente fatto diminuire la proporzione degli stranieri nati in Italia.

¹⁰ Se aggiungiamo ai più giovani nati a Torino i loro coetanei (sino ai 14 anni) iscritti in anagrafe da altri comuni italiani – molti a loro volta nati in Italia – il quadro non cambia sostanzialmente: sono 712.

¹¹ Questo potrebbe derivare in parte dalla fonte utilizzata (i nati a Torino che si sono trasferiti altrove non risultano più), ma non c’è stata una significativa emorragia di stranieri di seconda generazione verso altri comuni italiani. Inoltre, la maggior parte dei trasferimenti di residenza avviene verso i comuni della cintura torinese.

Fig. 3 - Stranieri tra i 15 e i 29 anni residenti a Torino al 31 maggio 2004 e ivi nati o immigrati (iscritti in anagrafe) entro i 5 anni, per età



Fonte: elaborazioni su dati della città di Torino - Ufficio statistica

A costoro si dovrebbero ancora aggiungere i pochi giovani con cittadinanza italiana figli di stranieri o di naturalizzati¹², mentre sembra improprio comprendere nelle seconde generazioni anche i figli di coppie miste con un coniuge italiano o addirittura i figli adottivi provenienti dall'estero, sebbene alcuni possano trovarsi di fatto in situazioni simili ai discendenti di immigrati (ad esempio, essere vittime di atti di razzismo o vivere una doppia appartenenza etnica).

Il problema che si pone nell'analisi del nostro tema specifico, le politiche attive del lavoro per le seconde generazioni, è quindi dato dal fatto che si tratta di una questione incombente, ma che, al momento, riguarda una minoranza ridotta e dispersa (socialmente e territorialmente) di giovani immigrati. A Torino meno di trecento giovani di seconda generazione, tra cui alcuni cittadini dell'Unione, si trovano nella fascia di età in cui si cerca lavoro o almeno si affronta il percorso verso di esso.

Possiamo quindi stimare – ipotizzando provvisoriamente che la situazione di Torino si possa proiettare sul complesso della regione – che in Piemonte i giovani di seconda generazione che si stanno affacciando al mercato del lavoro possano essere circa settecento, compresi i cittadini comunitari. Invece, i loro “fratelli minori”, ancora a scuola o neonati, sono molto più numerosi, circa 16mila, e continuano ad aumentare: nel 2003 le nascite da donne straniere sono state quasi 5.000 su 34.965 nati (14%)¹³.

A grandi linee la consistenza delle seconde generazioni future secondo la nazionalità rispecchia quella delle presenze complessive, avvantaggiando però i gruppi di più antico insediamento. Va considerato che i tassi di fecondità variano significativamente tra i gruppi e quindi, sul lungo periodo, la natalità tenderà a far crescere le seconde generazioni provenienti dai paesi del sud del mondo più di quelle di origine europea.

I dati sugli alunni delle scuole piemontesi confermano tanto la consistente presenza, 31.271 in tutto, pari al 5,7% degli iscritti (Tab. 2), quanto la forte crescita (Fig. 4) dei giovani di origine straniera, ma ancora una volta non possiamo equiparare gli studenti stranieri alle seconde generazioni poiché molti di essi sono arrivati in Italia dopo aver iniziato gli studi in patria.

¹² Purtroppo i dati sulle acquisizioni della cittadinanza sono carenti. Nel 2003 sono state presentate alla prefettura di Torino 339 richieste di cittadinanza da parte di stranieri tra i 18 e i 30 anni, pari al 28,3% delle domande totali dell'anno (che sono state 1.199). Non è possibile disaggregare ulteriormente il dato, né, al momento, conoscere gli esiti delle domande. La prefettura nota però che “la richiesta di cittadinanza pare essere un progetto che coinvolge un'intera famiglia, frequentemente composta da adulti in età fertile, a volte già con prole”, e quindi con potenziali ricadute sulla crescita delle seconde generazioni con cittadinanza italiana (Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino, 2004: 26). In ogni anno precedente le naturalizzazioni erano state qualche centinaio, in netta prevalenza per matrimonio.

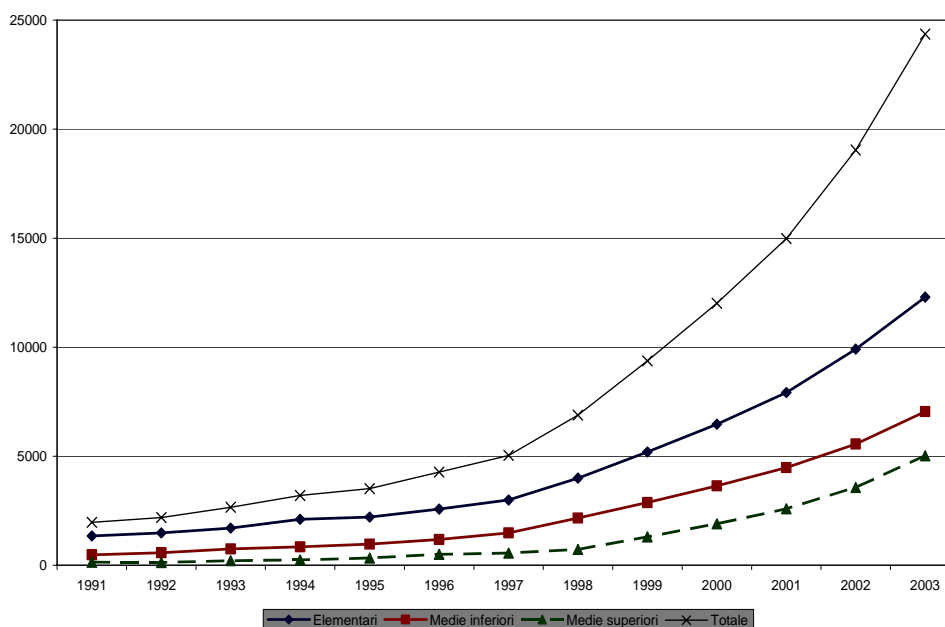
¹³ Coffano, Mondo, 2004: 4.

Tab. 2 - Alunni stranieri per livello di scuola in Piemonte nell'anno scolastico 2003/2004

Scuole	Totale iscritti	Stranieri iscritti	% stranieri
Materne	105.881	6.908	6,5
Elementari	176.434	12.297	7,0
Medie inferiori	111.415	7.046	6,3
Medie superiori	157.225	5.020	3,2
Totale	550.955	31.271	5,7

Fonte: Osservatorio istruzione Piemonte

Fig. 4 - Studenti stranieri iscritti alle scuole del Piemonte per grado di istruzione e anno scolastico



Fonte: elaborazioni su dati dell'Osservatorio istruzione Piemonte

2.3.4 I giovani di seconda generazione e il lavoro

La raccolta di informazioni sulla situazione e sulle opinioni dei giovani di seconda generazione di fronte al mercato del lavoro è stata realizzata rivolgendosi a tre categorie di interlocutori: i giovani di seconda generazione stessi, le scuole

e i centri di formazione professionale, le associazioni e gli altri enti che sono in contatto con questa popolazione¹⁴.

Pur avendo attivato un'ampia rete di relazioni, è stato molto difficile trovare giovani nella condizione di nostro interesse (figli di immigrati nati in Italia o immigrati prima dei sei anni d'età e che allo stesso tempo avessero oltre 15 anni e stessero affrontando, almeno in prospettiva, il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro) confermando con ciò il basso dato statistico, ma anche la dispersione e la relativamente scarsa visibilità di questi giovani. Coloro che abbiamo potuto incontrare erano in maggioranza studenti, maschi e femmine, nei primi anni delle scuole superiori, che non sembrano manifestare, nei colloqui, preoccupazioni o aspettative particolari nei confronti del lavoro. Si è trattato di colloqui unici e brevi, e quindi è difficile che da essi emergano aspetti più profondi del loro vissuto, ma ci sembra comunque scorretto attribuire ogni difficoltà alla loro condizione di figli di immigrati: rapporti difficili con i genitori, problemi di disciplina a scuola, desiderio di trasgressione ecc. fanno parte dell'esperienza di tanti adolescenti. Solo specifici approfondimenti qualitativi e quantitativi possono dire se essi si trovano più frequentemente o in forme diverse tra i giovani di seconda generazione. Inoltre, come ha mostrato Rumbault (1997), non è detto che le seconde generazioni abbiano risultati scolastici, salute fisica e mentale, relazioni sociali migliori dei giovani di prima generazione. L'integrazione può significare anche l'acquisizione di tratti e caratteristiche negative della società di arrivo.

Per altro, nei colloqui emergono tracce dei temi ricorrenti nella letteratura sulle seconde generazioni: il rischio è che, sulla base di poche interviste esplorative, il ricercatore possa scegliere i temi più congeniali o più rispondenti alle sue ipotesi e costruire su questi una pretesa interpretazione generale.

In quasi tutte le interviste si rileva la tensione tra l'oggettivo legame con il luogo ove si è nati e vissuti, e il legame, più ideale, con un altrove, il paese di origine dei genitori, che si conosce poco e nei cui confronti si sente talora un notevole distacco. Emerge, talvolta, la terza alternativa dell'emigrazione verso altri paesi europei o negli Stati Uniti. Rispetto ai rapporti con il paese d'origine, nonostante abbiano con essi rapporti sporadici e solo nei periodi di vacanza, alcuni intervistati hanno sostenuto di preferirne il modo di vivere e soprattutto le forme di socialità più "calde" tra le persone, rispetto alla freddezza che riscontrano qui in Italia: tuttavia, anche queste persone immaginano il proprio futuro qui.

¹⁴ È stato intervistato personale docente dei seguenti istituti: Itp "Arduino"; Itp Alberghiero "Colombatto"; Itp Servizi turistici e pubblicitari; Itp "Gobetti Marchesini"; Iti "Avogadro"; Liceo scientifico "Gobetti"; Liceo scientifico "Copernico"; Liceo classico "Gioberti", Csea "Mario Enrico", "Giulio Pastore", Ial. Associazioni: Sanabil; Asai; Ufficio pastorale dei migranti. Altre scuole, associazioni e centri sono stati interpellati per avere conferma di eventuali contatti con giovani di seconda generazione, con esito negativo. I giovani di seconda generazione intervistati sono stati 13 (originari di Albania, Cina, Congo, Costa d'Avorio, Marocco, Senegal).

La padronanza dell'italiano è generalizzata, mentre molti hanno scarsa familiarità con la lingua dei genitori, soprattutto con la lingua ufficiale del loro paese (in casa parlano lingue locali), pur alternando l'uso delle lingue a seconda degli interlocutori nel seno della stessa famiglia.

Per chi è nato in una famiglia islamica il riferimento alla religione è quasi ineludibile: ne derivano situazioni complesse, ma ben note nei paesi ove esistono da tempo seconde generazioni. Per gli intervistati la religione può talora restare un riferimento culturale generico o, in altri casi, divenire una scelta consapevole e ribadita anche di fronte alle difficoltà (ad esempio alla diffidenza che circonda le ragazze che indossano il velo). Questo non significa, però, che queste ragazze accettino anche modelli di subordinazione a relazioni di genere o di autorità che si ritiene accompagnino queste testimonianze di fede.

Vi è distacco dalle aspettative dei genitori, giudicate troppo orientate al guadagno, e talora viene espresso un certo disagio e l'aspirazione a una vita diversa. Certamente i "cattivi lavori" dei genitori, ma anche le loro attività imprenditoriali, non sono considerati un destino accettabile, senza che questo implichi coltivare sogni di successo o di evasione troppo illusori: anche tra i giovani di seconda generazione i lavori precari e insoddisfacenti sono molto comuni. Alcune ragazze in particolare vorrebbero lavorare nel campo sociale, come mediatrici, ritenendo così di poter essere utili, ma anche di sfuggire alla discriminazione e alla diffidenza che incontrano o temono di incontrare nel lavoro industriale.

Un elemento che sembra degno di menzione è che i giovani intervistati ci sono parsi più maturi e con una maggior consapevolezza dei loro coetanei italiani. Essi stessi, in diversi casi, hanno sottolineato un certo disagio che provano nei rapporti con questi ultimi. Anche se non hanno avuto esperienze drammatiche o percorsi migratori complessi (come emergeva spesso, invece, con i primi giovani immigrati: si veda Ires, 1991, cap. X), la semplice esperienza di doppia appartenenza genera una maggiore autoconsapevolezza¹⁵.

Gli ancor più rari giovani di seconda generazione da noi intervistati che hanno già trovato un lavoro sono quasi tutti figli e figlie di artigiani o piccoli imprenditori (ristoratori cinesi, negozianti egiziani ecc.) che lavorano nell'azienda di famiglia. Il vantaggio di avere un'occasione di lavoro già disponibile è però controbilanciato dal desiderio di uscire dalla sfera familiare e di fare altri lavori.

Non sembra esserci, da parte di questi giovani, lo sforzo di evidenziare una specificità della loro situazione. Anche gli episodi di discriminazione o di cattivo trattamento di cui sono stati vittime vengono da loro classificati più come prove di stupidità di singoli individui che come atti di razzismo sistematico¹⁶.

¹⁵ Esempio, a questo proposito, è la situazione di un giovane laureato africano, figlio di benestanti, che ha volontariamente scelto di rinunciare ad alcuni dei privilegi garantiti dalla sua appartenenza familiare per vivere più da vicino le esperienze degli immigrati per lavoro.

¹⁶ Sono stati segnalate anche tensioni (insulti, furti, ostilità) tra immigrati di diversa provenienza.

Al contrario, un piccolo numero di intervistati ha avuto percorsi lavorativi molto discontinui e precari, segnati dall'avvio di lavori sottopagati e di basso livello, presto abbandonati per sistemazioni altrettanto modeste. Questi percorsi sembrano molto simili a quelli degli immigrati di prima generazione.

In conclusione, il tema dell'accesso al lavoro per i giovani di seconda generazione non si presta a particolari considerazioni, al momento, sia per mancanza di individui in questa fase della vita, sia per la mancanza di problematicità dichiarata dai pochi intervistati. È possibile che esistano problemi più profondi, che influenzano in modo mediato le loro scelte scolastiche, professionali, di vita, ma allora essi andrebbero indagati come parte della più generale questione delle seconde generazioni e della loro condizione.

2.3.5 La società e la pubblica amministrazione locali di fronte alle seconde generazioni

Le seconde generazioni sono costruite come questione sociale dall'azione di molti attori, in particolare da quelli organizzati. Insieme di individui eterogenei possono essere percepiti e categorizzati in diversi modi. Alcune visioni si affermano però sulle altre e influiscono più profondamente sulle linee di azione del sistema politico-sociale nei loro confronti. Le fasi iniziali della crescita di gruppi con caratteristiche nuove, come le seconde generazioni, e la costruzione della problematica da parte delle organizzazioni che iniziano a occuparsene sono molto importanti per la ricerca poiché evidenziano il processo di strutturazione della questione e del suo trattamento (Allasino, Baptiste e Bulsei, 1995). In un'ottica organizzativa, infatti, le fasi iniziali dell'intervento sono fondamentali perché costruiscono la relazione tra problemi e soluzioni, tra soggetti e oggetti dell'intervento, tra attori principali e marginali, tra visioni dominanti e subalterne della questione, destinate a condizionare profondamente gli sviluppi successivi (*path dependency*). A oltre dieci anni di distanza si può dire che in Italia è ormai abbastanza ben definita la costruzione della questione immigrazione e la rete degli attori che intervengono, così come le loro logiche di azione organizzativa. Di fronte a una popolazione relativamente nuova, come sono appunto oggi in Italia le seconde generazioni, sta nascendo qualche nuovo attore organizzato, anche a livello locale, ma, nell'immediato, conterà di più il modo in cui concepiscono e affrontano la questione le organizzazioni che oggi si occupano di immigrati di prima generazione.

A grandi linee (e quindi con inevitabili semplificazioni) la posizione degli operatori sociali da noi intervistati si caratterizza per questi elementi:

- tutti riconoscono l'esistenza e la centralità della questione delle seconde generazioni;
- molti hanno già attivato progetti o iniziative specifiche e comunque si documentano o riflettono sulla questione;

- quando si discute delle situazioni concrete, esse riguardano quasi esclusivamente immigrati di prima generazione o giovani arrivati in Italia dopo l’inizio della scuola dell’obbligo.

In Piemonte esistono alcune organizzazioni, pubbliche e private, che hanno come popolazione oggetto della loro attività anche o soprattutto i giovani immigrati: oltre al caso, ovvio, delle scuole e degli altri istituti di istruzione, esistono a Torino il Cidiss¹⁷, l’Ufficio minori stranieri del Comune di Torino¹⁸, il Tribunale dei minorenni e il carcere minorile “Ferrante Aporti”, con le diverse iniziative a esso collegate, il centro Alouan¹⁹, alcuni centri di accoglienza e inserimento per minori, l’Asai²⁰ e la cooperativa di mediazione culturale Sana-bil²¹.

Nel 2004 i salesiani hanno organizzato un convegno sulle seconde generazioni²², mostrando che un istituto religioso di solida e prestigiosa tradizione nel campo dell’educazione ha individuato e approfondito da tempo la questione, preparandosi ad affrontarlo con la propria pedagogia che mira a prevenire l’insorgere dei disagi.

Anche altre associazioni nel territorio regionale si stanno occupando della questione attraverso la partecipazione a progetti europei²³ o con iniziative in va-

¹⁷ Ufficio della Direzione scolastica regionale per il Piemonte. Fornisce informazioni e supporto per l’iscrizione e l’inserimento dei minori nelle scuole elementari e medie, consulenze alle scuole, materiali didattici, e predispone progetti di formazione.

¹⁸ Si tratta di un ufficio della Divisione servizi socio-assistenziali che fornisce un servizio di segretariato sociale rivolto a minori stranieri soli, minori stranieri con nucleo irregolare, minori stranieri con nucleo regolare non residente, presa in carico di coloro che si trovano in situazione di particolare pregiudizio attraverso progetti di inserimento sociale ed educativo individuali. Esso tiene inoltre rapporti con altri enti e istituzioni quali le scuole, l’autorità giudiziaria, la questura, i consolati, il Comitato minori stranieri. Fornisce consulenza ai servizi sociali del territorio, cura l’osservazione del fenomeno e la programmazione degli interventi. Progetta e promuove interventi specifici.

¹⁹ Centro interculturale di animazione e informazione di giovani migranti e nativi che nasce nel 1998 grazie alla collaborazione tra la città di Torino e l’associazione Alma terra, e a un finanziamento ricevuto dalla Commissione europea attraverso il progetto “Midab”, in un’ottica di prevenzione delle difficoltà sociali legate alla crescita della seconda generazione di immigrati. Nel 2002 il centro si è costituito nell’associazione Alouanur, con la partecipazione della città di Torino.

²⁰ L’Asai (Associazione sociale di animazione interculturale) è nata nel 1994 nel quartiere San Salvario a Torino da un gruppo di genitori e volontari impegnati all’interno dell’oratorio salesiano S. Luigi di via Ormea. Si occupa specialmente di assistenza scolastica ai giovani immigrati.

²¹ Cooperativa sociale di tipo A, Onlus, costituita nel 1992 per iniziativa di un gruppo di cittadini italiani e stranieri, al fine di intervenire sulle tematiche legate all’immigrazione, con particolare riguardo per il disagio giovanile. A partire dal 1996, ha dato vita a un Centro d’incontro per giovani immigrati presso la sua sede operativa.

²² Associazione giovanile salesiana per il territorio, *Società globali...nuovi colori. Minori stranieri: tutela dei diritti, percezione delle differenze, accompagnamento educativo*, Torino, 28 maggio 2004.

²³ Come il progetto Immigrati e seconda generazione. La rete europea di *Acting Labs*: un laboratorio per l’integrazione, finanziato dalla Commissione europea, che verte sull’individuazione di

rio modo legate alla scuola, al sostegno nelle ore post-scolastiche e nel tempo libero.

Si tratta quindi di un panorama ricco di attività e di esperienze, in genere già solide. Tuttavia, nella maggioranza dei casi la popolazione interessata da queste iniziative è costituita, con rare eccezioni, da giovani pre-adolescenti o adolescenti arrivati in Italia con le famiglie o da soli. In diversi casi si tratta inoltre di interventi mirati su gruppi particolarmente problematici (minori non accompagnati, incarcerati, scolari con scarsa o nulla conoscenza dell'italiano ecc.). È assolutamente opportuno concentrare gli sforzi assistenziali su questi giovani, ma la loro condizione può finire per riverberarsi su tutti i coetanei stranieri, contro le stesse intenzioni degli operatori, diffondendo l'idea di una situazione generalmente problematica e per la quale occorre soprattutto assistenza.

La confusione tra seconde generazioni e giovani immigrati sembra dipendere sia dal basso numero di casi del primo gruppo, sia dalla loro minore visibilità (sono meno problematici e quindi non richiedono interventi specifici) e forse anche dal fatto che molti giovani immigrati di prima generazione o di generazione "1,5" hanno avuto una socializzazione anticipatoria alla società europeo-occidentale e presentano caratteristiche non troppo dissimili dai loro coetanei europei. Il salto di qualità che li separa dalle seconde generazioni propriamente dette è quindi meno evidente, ma non si annulla.

Il problema non è nella capacità dei singoli operatori di distinguere tra situazioni diverse e di agire di conseguenza, ma nel fatto che in ogni organizzazione si creano *routine* e logiche organizzative che possono rendere opache le situazioni o portano a classificare entro categorie predefinite popolazioni con caratteristiche sostanzialmente diverse.

Organizzazioni particolarmente a rischio, nell'esperienza internazionale, ma anche nel concreto caso italiano, sono le forze dell'ordine. È noto come una delle fonti di tensione tra esse e le popolazioni di origine immigrata sia proprio dovuta al fatto che la polizia tende a controllare tutti coloro che appaiono "non nazionali" come se fossero devianti potenziali o comunque stranieri da controllare. Il recente caso del figlio di colore di un famoso giornalista, ma anche le testimonianze specifiche raccolte da Andall (2003) mostrano come il problema sia ormai presente anche in Italia.

Su questi giovani incombe inoltre un forte rischio di essere emarginati nel mercato del lavoro. L'*International labour office* ha svolto di recente una ricerca sulla discriminazione dei lavoratori stranieri in Italia (Ilo, 2004). La ricerca fa parte di una più vasta serie di indagini, condotte in molti altri paesi sviluppati, miranti a valutare se esistano discriminazioni verso giovani lavoratori di ori-

buone prassi e modelli positivi per l'integrazione dei giovani immigrati di seconda generazione. Uno degli obiettivi del progetto è quello di creare una rete locale di soggetti che operano nel settore, per condividere buone prassi e riflessioni sul tema.

gine straniera nel mercato del lavoro²⁴. In tutti i casi in cui sinora è stata condotta la ricerca, con lo stesso metodo, è risultato che, a parità di ogni altra caratteristica pertinente (titolo di studi, esperienza, competenza linguistica ecc.) i giovani di apparenza straniera (per l'aspetto fisico o per il nome), anche se in possesso della cittadinanza, erano nettamente svantaggiati rispetto ai giovani di apparenza "nazionale"²⁵.

Nel caso italiano, in analogia con quanto rilevato negli altri, è risultato che, per lo più, la discriminazione scatta appena si rilevava l'accento o il nome straniero, senza lasciare spazio a ulteriori verifiche delle capacità, della competenza e nemmeno della cittadinanza. Infatti, la tattica più frequente da parte dei datori di lavoro che vogliono evitare il lavoratore del gruppo non gradito consiste nel dire semplicemente che il posto è già stato assegnato, mentre alla successiva presentazione di un candidato autoctono esso risulta ancora disponibile. Oppure, si dice allo straniero che le sue qualifiche sono insufficienti o inadeguate, mentre quelle, identiche, del candidato nazionale sono ritenute adeguate.

È quindi illusorio ritenere che una buona formazione scolastica, la perfetta padronanza della lingua del paese di immigrazione e persino la naturalizzazione facciano svanire la diffidenza verso i discendenti degli immigrati. La discriminazione colpisce un'origine e non uno *status* legale o una insufficiente qualificazione: se essa è inaccettabile e dannosa per gli immigrati di prima generazione, a maggior ragione diverrà pernicioso per i giovani nati e cresciuti in Italia, che rischiano di trovarsi svantaggiati nel lavoro e quindi nelle opportunità di vita per puro effetto della discriminazione.

In qualche misura i giovani ne sono consapevoli e adottano contromisure, certamente non sufficienti ad arginare il problema: un ragazzo diciottenne (cittadino italiano di origine cinese, con un nome italiano e che parla italiano senza accento) da noi intervistato ci ha detto che, quando gli è accaduto di telefonare per cercare lavoro presso ditte italiane, si è presentato con il solo nome e ha sempre ottenuto un colloquio, suscitando una certa sorpresa quando si scopriva che era di origine cinese²⁶.

²⁴ Le indagini si avvalgono di una procedura omogenea e consolidata (Bovenkerk, 1992) che consiste, in sintesi, nel candidare per numerosi posti di lavoro, disponibili in imprese edili, manifatturiere e dei servizi, due giovani con caratteristiche professionali e personali (fittizie) perfettamente adatte alla richiesta e del tutto equivalenti, con l'unica differenza dell'origine nazionale (uno è autoctono, l'altro di origine straniera, di solito marocchina). Nel processo di selezione da parte dei datori di lavoro si ipotizza che le scelte si distribuiscano in modo abbastanza omogeneo tra i due. Se, invece, si registra una sistematica (ovvero, in più del 15% dei casi) preferenza per uno, essendo identiche tutte le caratteristiche rilevanti, eccetto l'origine nazionale, si può ritenere che sia quest'ultima a determinare la scelta.

²⁵ I casi analizzati all'Ilo sono finora: Germania, Belgio, Paesi Bassi, Spagna (Zegers de Beijl, 2000), Italia (Ilo, 2004). Il Forum suisse pour l'étude des migrations et de la population ha condotto di recente un'indagine in Svizzera (Fibbi, Kaya, Piguët, 2003).

²⁶ Alcune strategie individuali per contrastare la discriminazione sono descritte in due recenti ricerche francesi: una sulle assunzioni di giovani di origine immigrata (Borgogno *et al.*, 2004), e

È probabile che una soluzione più diffusa da parte dei giovani di seconda generazione consista nel ricorrere a canali protetti (presentazioni, amicizie, parentela), come d'altra parte numerosi italiani, in modo da valorizzare le reti di conoscenze, la familiarità con la società italiana di cui essi dispongono per contrastare la discriminazione.

Sembra positivo il fatto che gli enti e le associazioni specializzate nella assistenza agli immigrati di prima generazione (Uffici stranieri dei comuni, sportello per la ricerca del lavoro dell'Ufficio per la pastorale dei migranti, l'associazione Apolié ecc.) dichiarino di non avere contatti con giovani di seconda generazione²⁷. Questo conferma che essi non frequentano più i luoghi dell'assistenza e dell'aiuto al primo inserimento (per altro già frequentati solo da una piccola percentuale di immigrati, contro il pregiudizio che li ritiene tutti bisognosi e assistiti).

Vi è una presenza maggiore, anche se di poche unità, di giovani marocchini di seconda generazione presso una cooperativa di mediazione culturale (*Sana-bil*) in cui operano numerosi mediatori magrebini. Attualmente la frequentano cinque o sei ragazzi di 15-16 anni, di famiglie ben inserite dal punto di vista economico. Molti hanno iniziato fin da quando erano alle elementari, quindi non si sono rivolti alla cooperativa in tempi recenti. Anzi, quando iniziano a lavorare o a studiare all'università tendono a non frequentarla più. Più raro è il caso di quelli che si rivolgono all'associazione da adolescenti, per superare problemi scolastici, in genere spinti da genitori che hanno fiducia perché gli operatori sono connazionali. Negli ultimi tempi si sono rivolti al servizio di mediazione sia genitori, sia servizi di doposcuola delle parrocchie e delle associazioni di quartiere, per risolvere conflitti familiari tra figli di seconda generazione e genitori. Questi conflitti hanno riflessi negativi sui risultati scolastici e portano gli adolescenti a frequentare coetanei a rischio di devianza, in quanto questi minori tendono ad abbandonare la scuola.

Anche per queste situazioni si deve cercare un equilibrio tra la prevenzione precoce della devianza, evitando però allarmi ingiustificati o peggio profezie che si auto-adempiono. Qualche sintomo preoccupante è stato segnalato a Genova, ove la formazione di gruppi di giovani latinoamericani che si incontrano negli spazi pubblici è classificata dagli organi di informazione come fenomeno di "bande", suggerendo imminenti sviluppi di teppismo e di criminalità (Queirolo Palmas e Torre, 2005).

l'altra sulla ricerca di alloggi in affitto da parte di famiglie di ceto medio superiore di origine immigrata (Chignier-Riboulon, 2004).

²⁷ Ci sono alcuni casi di giovani di seconda generazione che si sono rivolti allo sportello lavoro dell'Asai (due sono stati intervistati), ma si tratta di ragazzi che hanno avuto un percorso scolastico difficile, hanno lasciato la scuola alla fine delle medie e sono stati bocciati alle superiori, e che hanno cercato lavoro anche tramite l'associazione. Per ora sembra quindi che si tratti di eccezioni che confermano la regola.

Per quanto riguarda le femmine, il problema principale rispetto alla scuola è rappresentato dalla scarsa autostima e determinazione, dovute al mancato sostegno economico e culturale da parte della famiglia, che riproduce il modello culturale tradizionale rispetto alla donna. Inoltre devono farsi carico dei fratelli minori e di aiutare la madre. Il modello, benché penalizzante per le donne, a volte è condiviso dalle ragazze.

L'operatore di Sanabil intervistato ha notato che negli ultimi due anni i ragazzini arrivati da poco in Italia si adeguano molto rapidamente ai modelli dei loro coetanei di seconda generazione per quanto riguarda la moda e i gusti musicali, e imparano più rapidamente la lingua, forse per l'effetto traino delle seconde generazioni e per maggiori contatti e informazioni sull'Italia.

Per quanto riguarda i modelli culturali dei ragazzi di seconda generazione, lo spazio d'incontro della cooperativa è attrattivo perché i ragazzi magrebini dimostrano una forte identificazione culturale con il paese d'origine (a differenza, dice l'operatore, dei ragazzi provenienti da altri paesi). Ciò viene attribuito a una forma di reazione nei confronti di un contesto tendenzialmente ostile. Si tratta, comunque, di una faticosa e contraddittoria costruzione di una nuova identità. In ogni caso sono numerosi anche i giovani musulmani che frequentano l'oratorio. L'Associazione dei giovani musulmani organizza incontri di riflessione con associazioni cattoliche. Il fatto che abbiano scelto di utilizzare l'italiano nelle riunioni interne dimostra la loro volontà e consapevolezza di essere pienamente inseriti nel contesto italiano.

Nei centri di formazione professionale (Csea, Ial), a cui si iscrivono in genere alunni, minorenni e maggiorenni, che non hanno un titolo di scuola media superiore, abbiamo trovato un alto numero di iscritti stranieri (tra cui anche minori non accompagnati seguiti dai servizi sociali), ma non risultano ragazzi di seconda generazione.

Abbiamo rilevato direttamente (nel luglio 2004), presso le segreterie di alcune scuole medie superiori di Torino, la presenza e la situazione degli studenti stranieri. Gli studenti stranieri sono ormai diffusi in tutti gli istituti, anche se oscillano dal 13% nei corsi serali di alcuni istituti tecnici all'1,2% di un liceo classico. I risultati di fine anno sembrano indicare qualche difficoltà in più per essi (abbandoni, bocciature o promozioni con debiti formativi), ma con differenze ridotte rispetto agli italiani.

Al momento non risulta che gli insegnanti tendano a dirottare gli studenti di seconda generazione verso corsi di formazione professionale o di breve durata. Si può al più rilevare una non sorprendente continuità delle scelte scolastiche dei giovani con la condizione lavorativa della prima generazione, o con le risorse che la loro origine straniera può fornire, sia pure con il salto di qualità rappresentato dalla formazione scolastica superiore: vi sono quindi giovani di seconda generazione che frequentano l'istituto alberghiero, il liceo linguistico, o i corsi per il turismo.

Gli orientamenti scolastici suggeriti dalle scuole sembrano quindi basarsi su valutazioni oggettive della preparazione degli studenti: il problema può essere che la qualità della preparazione risente fortemente delle difficoltà sociali e familiari che questi giovani possono incontrare.

Sono però stati segnalati, durante le interviste, alcuni casi di discriminazione da parte di insegnanti, anche di italiano, nei confronti di questi alunni stranieri, sia alle elementari, che alle medie, che alle superiori.

Quando, nel corso delle interviste a insegnanti e operatori, si cerca di ricostruire la storia dei (pochi) giovani di seconda generazione transitati nella scuola, sembra si abbia una sorta di cancellazione dei casi non problematici: se un giovane di seconda generazione non poneva problemi particolari di lingua, di apprendimento o di percorso scolastico, la sua presenza non viene ricordata o segnalata, mentre i casi problematici dei *primo arrivants* sono ricordati perché oggetto di iniziative, impegno personale, richieste di accompagnamento.

2.3.6 Considerazioni finali

Le seconde generazioni di immigrati stranieri stanno per entrare nel mercato del lavoro italiano: non è ancora accaduto, se non per casi poco numerosi e isolati. Molti imprenditori, operatori sociali, ricercatori, cittadini comuni hanno comunque coscienza del fenomeno e della sua importanza e si stanno preparando. Molti altri non se ne curano o sperano che non si verifichi mai. Ma tutti hanno incontrato, sino a ora, quasi solo giovani immigrati di prima generazione. Siamo ancora poco abituati e poco preparati a trattare con persone che padroneggiano perfettamente l'italiano, scolarizzate in Italia, con comportamenti, aspirazioni e stili di vita non particolarmente diversi, ma che hanno un aspetto fisico o un nome che non paiono italiani.

Abbiamo visto che i giovani di seconda generazione che lavorano sono relativamente pochi, dispersi sul territorio e socialmente poco individuati. Invece, le bambine e i bambini di origine straniera nati in Italia sono molto numerosi e visibili, poiché sono concentrati nelle scuole.

Vi è un primo problema: non è certo che tutti coloro che lo desiderano potranno crescere e stabilirsi qui. Il quadro normativo attuale vede gli immigrati come *gastarbeiter* e rende difficile i ricongiungimenti familiari e l'acquisizione della cittadinanza. La precarietà delle condizioni di vita e di lavoro delle famiglie si riflette inevitabilmente sulle seconde generazioni, anzitutto mettendone a rischio la stabilizzazione mentre i figli crescono. In seguito, la riduzione delle opportunità di mobilità sociale intergenerazionale e la polarizzazione delle occupazioni possono ridurre drasticamente le *chances* dei giovani di veder migliorare la loro situazione rispetto a quella dei genitori immigrati. Ne può derivare delusione, frustrazione, sensazione di essere rifiutati. Di conseguenza una parte di questi giovani potrebbero doversi trasferire nuovamente nel paese di

(lontana) origine o altrove, poiché è chiaro che per queste popolazioni l'Italia può essere solo una tappa del percorso. Sono stati segnalati, infatti, casi di famiglie che, ottenuta la cittadinanza italiana, si trasferiscono immediatamente in altri paesi dell'Unione Europea.

Quando l'Italia era terra d'emigrazione, gli economisti e i sociologi avevano richiamato l'attenzione sulla perdita di capitale umano rappresentata dalla partenza di giovani allevati e formati in patria che andavano all'estero a mettere a frutto le loro capacità. Il ragionamento si dovrebbe applicare anche oggi alle seconde generazioni di origine immigrata, che potrebbero non avere incentivi a impiegare in Italia le loro risorse.

In questo caso potrebbe accadere, inoltre, che i vuoti siano colmati da nuovi immigrati di prima generazione, comunque necessari anche a causa dell'invecchiamento della popolazione italiana, alimentando così l'errata impressione di una immigrazione inarrestabile e che non vuole integrarsi.

Un secondo rischio, ipotizzabile in base ai risultati di questa ricognizione, si annida nella stessa positiva capacità di risposta della società locale. Le scuole, *in primis*, si sono attrezzate per rispondere al cambiamento, sono comunque luoghi di socializzazione e di incontro. L'attività interculturale può presentare carenze e limiti, ma in complesso la scuola è una istituzione aperta e che cerca di dotarsi di strumenti.

Sul futuro si addensano invece maggiori preoccupazioni. Gli studenti stranieri stanno aumentando rapidamente e una parte, sia pure minoritaria, di essi ha problemi familiari, di lingua, di socializzazione. Gli istituti hanno oggi meno risorse economiche e di personale da investire nella prevenzione del disagio di questi alunni. Le bocciature, l'evasione dall'obbligo o una insufficiente preparazione ne mettono a repentaglio il percorso formativo. Vi sono sintomi inquietanti che si possano creare classi o scuole con forti concentrazioni di stranieri a causa del trasferimento degli studenti italiani verso istituti considerati meno problematici. Occorre soprattutto evitare che le seconde generazioni, per discriminazione o per lo svantaggio di base, siano prioritariamente istruite su percorsi formativi di basso contenuto professionale e culturale.

Anche gli enti e le associazioni impegnate in attività a favore degli immigrati hanno risposto positivamente alla opportunità e alle sfide della seconda generazione. Il rischio è però che, al di là della competenza e della buona volontà degli individui, le culture organizzative e le *routine* amministrative perpetuino la confusione tra immigrati di prima e di seconda generazione, fornendo assistenza più che parità di diritti e di opportunità. In particolare per le imprese e per il mondo del lavoro esiste uno specifico rischio di discriminazione che va rapidamente combattuto per evitare che le seconde generazioni siano ricacciate verso lavori in nero o precari e di scarsa qualità, mentre esse invece desiderano, e sono in grado di svolgere, impieghi più qualificati e appaganti.

Risulta difficile, in questo quadro, fare analisi o proposte sul tema delle politiche attive del lavoro nei confronti delle seconde generazioni, oltre a ribadire

l'importanza e l'urgenza. Anzitutto è necessario che le seconde generazioni siano trattate in modo specifico e adeguato nelle scuole, nei servizi e nel lavoro. Tutte le iniziative che favoriscono la stabilità e la reciproca conoscenza sono poi utili. Recenti studi in Francia (Borgogno *et al.*, 2004) mostrano che le iniziative che rendono possibile e conveniente per i datori di lavoro permettere l'ingresso nelle imprese di questi giovani, anche solo con contratti a termine o di formazione, possono avere effetti molto positivi in quanto consentono loro di dimostrare le proprie capacità e di superare almeno la prima barriera di diffidenza nei loro confronti.

Si rilevano significative convergenze tra gli elementi che risultano dalle nostre interviste e i risultati delle ricerche internazionali. Occorre, tuttavia, fare attenzione a non imporre categorie e chiavi di lettura predeterminate al vivo e reale dispiegarsi della situazione delle seconde generazioni in Italia, tanto nella ricerca quanto, e a maggior ragione, nell'azione quotidiana.

Oggi rischiamo di far pesare una massa di ipotesi, aspettative, interpretazioni teoriche sulle spalle di un ridottissimo gruppo di individui: così, se una ragazza indossa un *foulard* si ritiene che accetti forme religiose intolleranti, o se alcuni ragazzi sudamericani si riuniscono, si parla subito della formazione di bande. L'esperienza storica dimostra la variazione delle situazioni nel tempo: se alcuni meccanismi e modalità di integrazione permangono, essi si inseriscono in contesti e opportunità che cambiano. Anche le seconde generazioni italiane daranno prova di capacità di scelta, innovazione e adattamento che sarà importante conoscere e comprendere nella loro originalità. Nell'immediato è importante non lasciare che si impongano loro troppi vincoli e impedimenti.

2.4 *L'imprenditoria straniera nel centro Italia: il caso della Toscana*

di Teresa Savino, Andrea Valzania, Livia Brusaglioni*

La struttura del lavoro ha quale suo scopo primario quello di fornire una “fotografia in movimento” del fenomeno dell'imprenditoria straniera nell'Italia centrale.

Dopo avere brevemente descritto il quadro della situazione circa il dibattito sviluppatosi in letteratura sull'argomento, nel quale abbiamo evidenziato le tipologie utilizzate per descrivere l'imprenditoria straniera e quella cosiddetta etnica, si è passati a ricostruire il quadro quantitativo della presenza del fenomeno, alla luce delle recenti trasformazioni, non solo di tipo economico, che hanno interessato il processo evolutivo delle imprese straniere.

Una volta riprodotto il contesto di fondo, abbiamo poi sviluppato un approfondimento qualitativo su due casi di studio particolari, entrambi caratteristici dell'imprenditoria del Centro Italia, ma assolutamente diversi tra di loro: il caso dell'edilizia nell'area fiorentina e quello dell'industria orafa nell'area aretina.

Abbiamo scelto questi due casi per una serie complessa di ragioni; tra le principali, il fatto che fossero per certi versi *in auge* anche nel dibattito in materia (il primo quale vera e propria novità post-regolarizzazione, il secondo quale caso di eccellenza nonostante la crisi settoriale) e comunque rappresentativi (per i gruppi di stranieri coinvolti e nel primo caso anche per le modalità lavorative) di realtà poco indagate.

L'obiettivo principale di queste due digressioni analitiche è stato quello di provare ad approfondire un po' meglio, al di là e insieme al dato statistico, le principali modalità, le dinamiche, i percorsi, le peculiarità di un fenomeno in evoluzione, ma denso di problematicità aperte.

* Pur nell'ambito di un lavoro comune, a Teresa Savino (Irpet) e Andrea Valzania (Ires Toscana) è attribuibile il paragrafo 2.3.1, a Teresa Savino il paragrafo 2.3.2, a Livia Brusaglioni e Andrea Valzania il paragrafo 2.3.3.

2.4.1 L'imprenditoria straniera: alcune riflessioni sulla letteratura

2.4.1.1 I principali approcci teorici

Una delle tendenze più recenti e innovative del processo di inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro è rappresentata dal sensibile sviluppo di iniziative autonome e microimprenditoriali da parte degli immigrati. Si tratta di un fenomeno che non costituisce oramai più una prerogativa della sola società nordamericana, ma che adesso tende ad accomunare molti paesi occidentali, sia di vecchia immigrazione (come Francia, Germania, Inghilterra, Olanda) che di più recente insediamento (come il caso italiano).

Accanto allo stimolo diretto prodotto dall'andamento del fenomeno imprenditoriale, la ricerca sul tema ha visto negli ultimi anni in Italia una accelerazione nella produzione di contributi specifici che l'hanno portata fuori da una situazione di sostanziale marginalità rispetto agli altri ambiti di ricerca.

La crescita dell'attenzione da parte degli studiosi per il tema appare essere stata comunque caratterizzata dalla contaminazione con radici più profonde, rintracciabili nel più generale ritorno di interesse, a partire dagli anni Ottanta, per il tema dell'imprenditorialità e del lavoro autonomo (Codagnone, 2003)¹.

Scendendo più nel merito, l'invisibilità scientifica finora sofferta dall'universo imprenditoriale straniero nella letteratura sembra essere attribuibile comunque a una molteplicità di fattori.

In primo luogo, va considerata la carenza sia di dati statistici utili a configurarne la consistenza quantitativa e il processo di sviluppo nel tempo, sia di ricerche empiriche *ad hoc*, che soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta cominciano a svilupparsi, seppure in genere riferite a contesti locali e/o a gruppi nazionali specifici².

¹ Ci riferiamo qui, nello specifico, sia alla *rinascita* degli studi sulla piccola e media impresa tra gli economisti che al ricco sviluppo della letteratura distrettualista.

² Le prime ricerche in Italia sul tema hanno riguardato lo sviluppo dell'imprenditorialità straniera nei contesti urbani del Nord Italia. Per quanto riguarda la Lombardia, si veda Ambrosini, Schellenbaum (1994), e l'indagine-pilota svolta dalla Fondazione Ismu, pubblicata in Baptiste, Zucchetti (1994). Seguono i rapporti del 1999 e 2000 di *Milano produttiva* (Bernasconi, 1999; Teraneo, 2000) e lo studio svolto nella provincia di Bergamo e pubblicato in Zucchetti, Corvo, Perla (1999). Studi analoghi sono stati realizzati nella città di Torino, per i quali rimandiamo a Santi (1995) e a Luciano (1995). Un'altra analisi locale relativa a un contesto metropolitano riguarda Roma, rintracciabile nei Dossier statistici della Caritas del 1997 e del 1999. Per quanto riguarda la Toscana, citiamo l'analisi di Ires Toscana in Regione Toscana, 2001. Infine, particolare attenzione è stata dedicata all'analisi dell'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato; a questo proposito rimandiamo all'indagine di Colombi (2002) e ai contributi del Centro ricerche e servizi per l'immigrazione del Comune di Prato. Per un'esauriente rassegna della letteratura sul tema, si rimanda comunque ad Ambrosini (1999; 2005) e Codagnone (2003).

In secondo luogo, occorre far riferimento alla produzione di stereotipi e di pregiudizi sulle attitudini, capacità, aspirazioni dei diversi gruppi nazionali. Questi hanno contribuito, da un lato, a creare e a veicolare un immaginario collettivo del lavoratore extracomunitario esclusivamente alle dipendenze, inserito nei segmenti marginali del mercato del lavoro, nei cosiddetti lavori delle “cinque P” – pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente – (Ambrosini, 2003), negandogli ogni possibilità di crescita professionale e di mobilità sociale; dall’altro a esaltare le caratteristiche personali e la propensione di tipo culturale degli immigrati provenienti da alcuni paesi e non da altri a sviluppare attività autonome.

Oltre che a fattori esogeni, tale invisibilità sembra attribuibile anche alle strategie fino ad ora attuate dagli stessi imprenditori stranieri che, in un contesto normativo estremamente restrittivo come quello italiano, hanno ritenuto opportuno lavorare nell’ombra, per celare attività svolte in un *continuum* tra regolarità e irregolarità, per non suscitare diffidenza nella potenziale clientela autoctona, per non rendere pubblica un’attività mai svolta, ma usata solo ai fini del rilascio del permesso di soggiorno, oppure intestata a un prestanome e/o a soci fittizi per l’impossibilità di comparire come effettivo titolare dell’azienda (Zucchetti, Corvo, Perla, 1999).

2.4.1.2 Breve ricostruzione del quadro delle più recenti ricerche empiriche sul tema

In letteratura, le ragioni dello sviluppo e della diffusione di imprese gestite da immigrati stranieri vengono imputate all’interazione di almeno tre ordini di fattori: il ruolo dell’offerta; le dinamiche della domanda di imprenditoria derivante dai processi di trasformazione dei sistemi economici delle società riceventi; il ruolo che il contesto normativo svolge nel favorire o, al contrario, inibire, l’imprenditorialità degli immigrati (Baptiste, Zucchetti, 1994; Ambrosini, 1999; 2001).

Per quanto concerne il versante della domanda, si fa riferimento a quel “complesso di condizioni e di opportunità sviluppate dalle trasformazioni dei sistemi economici delle società riceventi in senso post-fordista” (Ambrosini, 2001: 143). In sistemi produttivi instabili, altamente frammentati, orientati verso logiche di terziarizzazione, decentramento e subappalto, forte è la richiesta non solo di lavoro “povero” in posizioni dipendenti, ma anche di attività autonome con modeste barriere all’ingresso, ritmi di lavoro intensi, compressione dei costi (Palidda, 1992).

È questa la ragione per la quale le attività autonome degli immigrati generalmente si concentrano nelle aree metropolitane, dove emerge una diffusa domanda sia di servizi alle imprese, sia di servizi alla persona e alle famiglie, dalla manutenzione delle abitazioni alle molteplici attività di cura e di riproduzione

ne dei membri della famiglia, in passato svolte dalle donne mogli-madri, adesso prevalentemente esternalizzate al di fuori del nucleo familiare.

Peraltro si tratta di ambiti per lo più rifiutati dalle giovani generazioni italiane che, anche sulla scorta di percorsi scolastici più lunghi e maggiori investimenti nella propria formazione, si allontanano dal lavoro manuale, preferendo professioni intellettuali, aspirando a occupazioni più sicure, più redditizie, più gratificanti, di maggior riconoscimento e prestigio sociale.

Si pongono dunque le condizioni per la riproduzione della segmentazione del mercato del lavoro già definita da Piore (1979) a proposito delle occupazioni dipendenti: anche nel lavoro autonomo gli immigrati tendono a inserirsi nelle attività più faticose, più precarie, meno redditizie, meno riconosciute socialmente e tendenzialmente disertate dagli italiani. Può quindi trovare un qualche supporto l'ipotesi che non si sviluppino condizioni competitive tra imprenditori nativi e stranieri e che piuttosto vi sia una sorta di complementarità tra i due gruppi.

Da questo punto di vista, assume una importanza centrale capire se la crescita delle imprese straniere corrisponda a una sorta di particolare processo di mobilità sociale di alcuni immigrati o se, viceversa, questo fatto sia la prova della loro esclusione dal mercato del lavoro, anche se al momento rimane assolutamente aperto l'interrogativo: traiettoria di emancipazione postindustriale o marginalizzazione? (Codagnone, 2003).

Inoltre, va tenuto conto delle peculiari caratteristiche socio-economiche dell'Italia, che si distingue in ambito internazionale per il più elevato tasso di occupazione indipendente, e nello specifico della Toscana, dove la marcata propensione al lavoro autonomo si associa a una struttura produttiva basata sul ruolo dominante delle piccole e medie imprese. Si tratta, pertanto, di contesti strutturalmente favorevoli alla nascita e allo sviluppo di forme di lavoro autonomo e di piccola imprenditorialità da parte degli immigrati stranieri, ma per lo più con dimensioni e tipologie produttive ai confini con il lavoro di subappalto che le rendono quelle più deboli alla prima crisi congiunturale di mercato.

D'altra parte la grande diffusione del lavoro indipendente tra gli autoctoni, soprattutto nelle aree più dinamiche del Nord e Centro Italia, che vi vedono ancora un importante canale di mobilità sociale, può rappresentare un ostacolo all'ingresso di nuovi imprenditori. Non a caso il lavoro autonomo degli immigrati tende a svilupparsi proprio in quei settori di attività nei quali tali ostacoli appaiono attenuarsi (Ambrosini, 2001; Quassoli, 2002).

Dal lato dell'offerta, l'orientamento sempre più frequente da parte degli immigrati a esplorare i percorsi verso la micro-imprenditorialità chiama in causa una molteplicità di aspetti.

I processi di stabilizzazione di numerosi gruppi nazionali possono indurre una serie di bisogni e di domande specifiche, da parte degli immigrati e delle loro famiglie, legate alla fornitura di prodotti e servizi propri della tradizione culturale di appartenenza, altrimenti non reperibili sul mercato, oppure a servizi

la cui fruizione richiede forme di intermediazione con la società ospitante. L'espansione di questo mercato "interno" alle comunità può avere ricadute anche sulla società ospitante, estendendosi a una clientela più ampia che non quella strettamente "etnica", attratta da prezzi competitivi e curiosa di sperimentare nuove pratiche e nuovi prodotti alimentari, di abbigliamento e in genere di consumo, sviluppando pertanto un terreno fertile a occasioni di incontro, conoscenza e scambio tra culture diverse, meccanismi essenziali nel processo di trasformazione dal basso dell'ordine sociale.

Va d'altra parte tenuto presente l'aspetto "reattivo" della scelta di mettersi in proprio (Waldinger, Aldrich, Ward, 1990): la decisione di intraprendere un percorso di lavoro autonomo può rappresentare una forma alternativa di impiego in risposta alle difficoltà che gli immigrati possono incontrare nell'accesso al mercato del lavoro e/o nel seguire un percorso di carriera nel lavoro dipendente. In tal senso le aspirazioni di mobilità professionale e sociale bloccate nel lavoro dipendente possono trovare spazio e occasione di realizzazione nell'avvio di attività indipendenti.

In realtà, l'avvio di un'impresa non necessariamente costituisce un progresso nel percorso professionale e biografico dei cittadini stranieri. Talune esperienze imprenditoriali costituiscono infatti una sorta di ripiego, cui gli immigrati sono costretti a ricorrere come forma di autoimpiego marginale e precario per sfuggire alla disoccupazione e in genere alle difficoltà di accesso al mercato del lavoro, tanto che in questi casi si parla di veri e propri "rifugiati del mercato del lavoro" (Jones, McEvoy, 1986).

Come suggerito da Codagnone (2003), la crescita del lavoro autonomo tra i cittadini stranieri, oltre a essere interpretato come il risultato di scelte e progettualità autonome da parte degli immigrati, può essere anche letta in chiave discriminatoria, ossia come possibile conseguenza di strategie di subappalto adottate dalle imprese autoctone, volte a scaricare sui lavoratori – e in particolare sulle componenti più deboli dell'offerta di lavoro, come gli immigrati – i costi sociali (salari, contributi ecc.) e parte dei rischi di impresa, obbligandoli a mettersi in proprio. Sono questi i casi delle cosiddette "para-impresе", (Zucchetti 2002), i cui titolari, strettamente collegati all'azienda committente, si trovano in realtà in una posizione che, sotto molteplici aspetti, può essere considerata molto vicina alla subordinazione.

Infine, nello sviluppo del fenomeno imprenditoriale straniero assumono particolare importanza le caratteristiche di maggiore o minore apertura dei sistemi normativi vigenti negli stati. Per quanto riguarda l'Italia, l'esistenza della clausola di reciprocità ha per lungo tempo impedito la creazione di attività autonome e di imprese da parte di cittadini stranieri³. La legge nr. 40 del 1998, conservando tale vincolo solo per la costituzione di società per azioni, ha in parte

³ Tale norma, introdotta nel codice civile del 1942, prevedeva la possibilità di svolgere in Italia un'attività imprenditoriale solo ai cittadini stranieri provenienti dai paesi che concedevano tale opportunità anche all'immigrato italiano.

agevolato lo sviluppo della micro-imprenditorialità immigrata, pur mantenendo i tratti di una disciplina sostanzialmente “di sfavore” (Codini, 2002).

Il sistema appare estremamente restrittivo per quanto concerne le opportunità di ingresso e di soggiorno degli aspiranti imprenditori, il cui numero deve rientrare nei limiti stabiliti annualmente nell’ambito delle quote di ingresso. Per quanto concerne l’avvio e l’esercizio del lavoro autonomo da parte dei cittadini stranieri, continuano a sussistere vincoli oggettivi: pur rientrando nei limiti delle quote vigenti, l’aspirante imprenditore deve comunque dimostrare una serie di garanzie economiche, alloggiative e di idoneità allo svolgimento dell’attività autonoma. A questo livello possono intervenire problemi come quelli relativi al superamento degli esami di abilitazione per le licenze commerciali da sostenere necessariamente in lingua italiana, oppure le difficoltà di accesso al sistema creditizio (Ambrosini, 2001), oppure il fatto che, per la maggioranza delle libere professioni, lo svolgimento dell’attività è comunque subordinato al riconoscimento del titolo di studio abilitante e/o all’iscrizione all’albo professionale, il cui processo di acquisizione non appare senza dubbio agevole.

Sul fronte abitativo, le indagini e le riflessioni condotte sia a livello nazionale che locale hanno evidenziato le difficoltà che gli immigrati si trovano ad affrontare: in un quadro complessivo di opportunità abitative scarsamente accessibili dal punto di vista economico e poco adeguate sul profilo degli *standard* di abitabilità, sono infatti soggetti frequentemente a episodi di speculazione e di discriminazione ai loro danni dagli operatori locali.

Le novità introdotte dalla legge nr. 189 del 2002, pur non avendo apportato modifiche sostanziali alla legislazione vigente in merito alla concessione del permesso di soggiorno per lavoro autonomo, hanno reso il contesto ancora meno favorevole alle iniziative imprenditoriali da parte di immigrati e in generale ai loro possibili percorsi di stabilizzazione sul territorio. Infatti, la nuova normativa agisce in primo luogo riducendo le opportunità di ingresso e soggiorno in Italia, in secondo luogo modificando radicalmente l’approccio e la visione del cittadino straniero, considerato ora come un lavoratore ospite, da accogliere in maniera temporanea e reversibile all’interno del nostro paese per rispondere alle carenze specifiche nell’offerta di lavoro dipendente e autonomo da parte dei nativi.

Un ulteriore aspetto messo a tema nella letteratura in materia riguarda il ruolo che le reti etniche possono svolgere nella fase di avvio e di sviluppo dell’attività autonoma.

Molti contributi hanno, infatti, insistito sulla centralità della dimensione etnica quale fattore essenziale per lo sviluppo dell’imprenditoria straniera. Per l’immigrato, l’essere immerso in una comunità di connazionali legati tra loro da rapporti di parentela e/o amicizia consente di avere a disposizione le risorse materiali e immateriali necessarie per imboccare il percorso verso il lavoro autonomo: ad esempio, per la formazione del capitale iniziale, per il reperimento di forza lavoro di fiducia, flessibile e a basso costo, per ottenere informazioni e

facilitazioni nei rapporti con clienti e fornitori. In realtà si tratta di modalità e meccanismi di solidarietà e di reciprocità che non appaiono specifici delle imprese straniere, ma che sembrano emergere nel normale processo di formazione delle piccole imprese, rintracciabili soprattutto nello sviluppo imprenditoriale tipico dei distretti industriali.

A questo proposito i risultati emersi da ricerche condotte in varie aree della penisola nel corso degli anni Novanta (Ambrosini, 1994; Luciano, 1995; Zucchetti, 1994; 1999; Chiesi, Zucchetti, 2003) hanno teso a sottolineare la molteplicità dei percorsi verso l'imprenditoria da parte degli immigrati oltre la dimensione etnica (Zucchetti, 1996; 2002), rivalutando il ruolo che i contatti e le relazioni di fiducia strette con membri autoctoni possono svolgere quale supporto e stimolo nell'avvio dell'impresa, soprattutto in presenza di rapporti deboli con la propria comunità di origine. Pertanto, il percorso imprenditoriale connotato etnicamente può essere considerato una delle possibili modalità di ingresso degli immigrati nel lavoro autonomo inserite nella "struttura delle opportunità" (Waldinger, 1992) che la società ospitante offre, ossia la diversa combinazione di una serie di fattori intervenienti afferenti le qualità individuali (in termini di risorse sia ascritte che acquisite), i *network* sociali all'interno dei quali sono inseriti (nella componente sia nazionale che autoctona), le caratteristiche socio-economiche e il contesto politico-istituzionale della società di approdo.

In realtà l'aggettivo "etnico" associato alle esperienze imprenditoriali dei cittadini stranieri può far riferimento a caratteristiche diverse dell'impresa, afferenti al prodotto (o al servizio offerto) collegato alle origini dell'imprenditore, oppure al mercato, nel caso in cui l'impresa sia rivolta a una clientela che condivide con l'imprenditore la stessa origine. Sulla base dell'incrocio tra le caratteristiche del prodotto offerto e il mercato di riferimento, è possibile individuare in letteratura una tipologia delle imprese straniere (Ambrosini, 1999; Martinelli, 2002): si tratta di idealtipi, in quanto spesso sono difficilmente rintracciabili nella forma "pura" nella realtà, dove una stessa azienda può far riferimento a diversi tipi.

Senza dubbio in Italia, l'impresa definita "aperta", cioè non caratterizzata etnicamente né rispetto al prodotto, né rispetto al mercato, appare la tipologia prevalente (basti pensare alle confezioni di abbigliamento, alle piccole aziende edili, alle imprese attive nelle pulizie o nei trasporti).

In questo caso il fattore etnico spesso rimanda alla comune origine straniera dell'imprenditore e dei suoi dipendenti, evocando le peculiarità proprie dell'impresa sul versante organizzativo, incentrate su alcune tradizionali risorse etniche di tipo fiduciario e solidaristico (Portes, 1995), che grande importanza rivestono nel determinarne i vantaggi competitivi sul mercato (classico è l'esempio della realtà imprenditoriale cinese).

2.4.2 Il quadro statistico delle imprese straniere

2.4.2.1 Alcuni dati a livello nazionale

Al 2003 in Italia si registrano oltre 110mila soggiornanti per lavoro autonomo⁴, pari a circa il 7% sul totale dei permessi rilasciati. Questo rappresenta il risultato di sintesi di dinamiche territoriali profondamente diverse (Tab.1). Considerando le ripartizioni geografiche, spicca il dato delle regioni del Nord ovest, con oltre il 38% di soggiornanti per lavoro autonomo sul totale nazionale, e in particolare quello della Lombardia, che concentra quasi 30mila permessi per lavoro autonomo, pari al 71% sul totale del Nord ovest e il 27% sul totale nazionale. Seguono le regioni del Nord est con il 24,4% sul totale nazionale, in particolare Veneto (11,8%) ed Emilia Romagna (8,8%), e le regioni del Centro (22,4%), dove in realtà il fenomeno riguarda in maniera quasi esclusiva la Toscana (10,2%).

In effetti, considerando l'incidenza dei soggiornanti per lavoro autonomo sul totale nelle singole regioni, spicca proprio il caso toscano dove dieci soggiornanti su cento sono potenziali lavoratori autonomi⁵. Seguono il Piemonte con il 9%, la Lombardia con l'8,6%, il Veneto con l'8,4%.

L'archivio StockView della Camera di commercio censisce al 2003 oltre 215mila imprenditori di nazionalità extracomunitaria in Italia, in sensibile crescita nell'intero periodo considerato (- 66.048, pari a - 44,5%). Circa i due terzi sono concentrati nelle regioni del Nord ovest, in particolare la Lombardia, con oltre il 22% sul totale nazionale; seguono piuttosto distanziate le regioni nord-orientali (il Veneto con il 9,3% e l'Emilia Romagna con il 9,1%), quelle meridionali e il Centro Italia, dove il fenomeno riguarda quasi esclusivamente Toscana (9,1%) e Lazio (8,3%) (Tab.2).

La distribuzione per gruppo nazionale mostra la prevalenza di imprenditori marocchini (13,1%) e cinesi (10,4%). In forte ascesa gli imprenditori albanesi e quelli rumeni che nel giro di quattro anni quasi triplicano la loro consistenza diventando rispettivamente il terzo (5,4%) e il sesto gruppo nazionale (4,3%). Nelle prime sei posizioni si collocano anche cittadini senegalesi (4,7%), egiziani (4,6%) e iugoslavi (4,3%) (Tab.3).

⁴ Come evidenziato da Bragato (2004), tra i limiti della fonte ministeriale vanno annoverate anche le problematiche relative alla motivazione di rilascio del permesso, in quanto non esiste corrispondenza tra motivo del permesso e condizione professionale del possessore del documento. Nel nostro caso, va sottolineato come il permesso di soggiorno per lavoro autonomo può consentire anche l'esercizio di un'occupazione subordinata e viceversa, senza che vi sia la conversione del permesso nel nuovo motivo.

⁵ In realtà i livelli più elevati si ottengono per Calabria (13%) e Sardegna (20%), seppure a fronte di valori assoluti abbastanza ridotti.

2.4.2.2 *L'imprenditoria straniera in Toscana*

Rispetto alle tendenze nazionali, la Toscana si è sempre distinta per una maggiore incidenza della componente autonoma tra i lavoratori stranieri presenti sul suo territorio.

Si tratta di un fenomeno caratterizzato da una peculiare concentrazione territoriale e settoriale nel distretto tessile di Prato e in alcuni sistemi locali della provincia di Firenze. In buona misura, è riconducibile all'elevata presenza di cittadini cinesi, per i quali il progetto imprenditoriale rappresenta senza dubbio uno degli aspetti costitutivi della scelta migratoria, anche se negli anni più recenti lo sviluppo di iniziative autonome sembra coinvolgere anche altri gruppi nazionali ed estendersi ad altri settori di attività economica.

Si tratta di un elemento estremamente interessante del processo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, perché consente di cogliere dimensioni nuove dei progetti migratori e forme diverse della presenza straniera, che tendono ad andare oltre l'attuale modello di integrazione subalterna (Ambrosini, 1999) degli immigrati nelle società locali.

In questo paragrafo tenteremo la ricostruzione sotto il profilo quantitativo del fenomeno dell'imprenditoria promossa dagli immigrati in Toscana attraverso i dati forniti dalla Camera di commercio relativi, da un lato, all'archivio StockView, che dispone di una serie di informazioni relative alle caratteristiche degli imprenditori, dall'altro, all'archivio Cerved relativo alle imprese individuali che risultano gestite da titolari di nazionalità straniera e nello specifico extracomunitaria.

Al pari di altri archivi di natura amministrativa, anche i dati contenuti in questi archivi richiedono particolari cautele in sede di analisi e interpretazione. Innanzitutto occorre ricordare che gli imprenditori sono classificati sulla base della nazione di nascita e non della nazionalità, includendo così anche i cittadini italiani nati all'estero. A questo proposito particolare attenzione deve essere posta nell'analisi dei dati relativi ai soggetti provenienti da alcuni paesi dell'America meridionale (soprattutto Argentina e Venezuela) e dalla Libia, dove in passato i flussi di immigrazione italiana sono stati ingenti.

Inoltre, per quanto riguarda i dati relativi alle imprese, questi riguardano soltanto gli imprenditori stranieri che risultano titolari di aziende individuali, escludendo tutte le altre forme giuridiche di impresa, all'interno delle quali il cittadino straniero può comparire in altra veste e/o carica societaria.

Tab. 1 - Permessi di soggiorno nelle regioni italiane, 2003

	<i>Permessi per lavoro autonomo</i>	<i>Permessi totali</i>	<i>% permessi x lavoro autonomo sul totale regionale</i>	<i>% permessi per lavoro autonomo su totale nazionale</i>	<i>% permessi totali su totale nazionale</i>
Piemonte	9.667	107.950	9,0	8,8	7,2
Valle d'Aosta	120	2.870	4,2	0,1	0,2
Lombardia	29.831	346.768	8,6	27,1	23,1
Trentino Alto Adige	1.392	38.092	3,7	1,3	2,5
Veneto	12.966	153.524	8,4	11,8	10,2
Friuli Venezia Giulia	2.821	49.024	5,8	2,6	3,3
Liguria	2.438	35.360	6,9	2,2	2,4
Emilia	9.715	147.787	6,6	8,8	9,8
Toscana	11.182	111.133	10,1	10,2	7,4
Umbria	1.306	29.928	4,4	1,2	2,0
Marche	1.989	47.090	4,2	1,8	3,1
Lazio	10.193	238.586	4,3	9,3	15,9
Abruzzo	1.204	21.212	5,7	1,1	1,4
Molise	208	2.395	8,7	0,2	0,2
Campania	4.295	58.038	7,4	3,9	3,9
Puglia	2.244	31.168	7,2	2,0	2,1
Basilicata	271	3.475	7,8	0,2	0,2
Calabria	2.293	17.475	13,1	2,1	1,2

Segue da Tab. 1

Sicilia	3.486	49.706	7,0	3,2	3,3
Sardegna	2.431	11.705	20,8	2,2	0,8
Italia Nord ovest	42.056	492.948	8,5	38,2	32,8
Italia Nord est	26.894	388.427	6,9	24,4	25,8
Italia Centro	24.670	426.737	5,8	22,4	28,4
Italia Sud-isole	16.432	195.174	8,4	14,9	13,0
<i>Italia</i>	<i>110.052</i>	<i>1.503.286</i>	<i>7,3</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Tab. 2 - Imprenditori extracomunitari nelle regioni italiane, 2000-2003

	2000	2001	2002	2003	Var. 2003-2000		% su tot
					v.a	%	
Piemonte	10.837	12.397	14.063	15.681	4.844	44,7	7,3
Valle d'Aosta	310	324	325	351	41	13,2	0,2
Lombardia	32.242	37.737	43.178	47.641	15.399	47,8	22,1
Trentino Alto Adige	2.003	2.245	2.514	2.712	709	35,4	1,3
Veneto	14.061	16.133	18.380	20.546	6.485	46,1	9,5
Friuli Venezia Giulia	6.246	6.528	6.832	7.103	857	13,7	3,3
Liguria	4.406	5.207	5.819	6.490	2.084	47,3	3,0
Emilia Romagna	13.205	15.190	17.309	19.523	6.318	47,8	9,1
Toscana	14.295	16.369	18.093	19.679	5.384	37,7	9,1

Segue da Tab. 2

	2000	2001	2002	2003	Var. 2003-2000		% su tot
					v.a	%	
Umbria	2.059	2.383	2.651	2.909	850	41,3	1,3
Marche	4.194	4.716	5.286	5.819	1.625	38,7	2,7
Lazio	10.827	13.249	15.712	17.941	7.114	65,7	8,3
Abruzzo	5.176	5.731	6.227	6.571	1.395	27,0	3,0
Molise	901	974	1.027	1.093	192	21,3	0,5
Campania	8.294	10.177	11.675	12.806	4.512	54,4	5,9
Puglia	4.801	5.595	6.489	7.014	2.213	46,1	3,3
Basilicata	906	1.054	1.130	1.195	289	31,9	0,6
Calabria	3.705	4.431	5.134	5.758	2.053	55,4	2,7
Sicilia	7.963	9.002	9.790	10.491	2.528	31,7	4,9
Sardegna	2.686	3.355	3.852	4.202	1.516	56,4	1,9
Italia Nord ovest	47.795	55.665	63.385	70.163	22.368	46,8	32,6
Italia Nord est	35.515	40.096	45.035	49.884	14.369	40,5	23,1
Italia Centro	31.375	36.717	41.742	46.348	14.973	47,7	21,5
Italia Sud-isole	34.432	40.319	45.324	49.130	14.698	42,7	22,8
<i>Italia</i>	<i>149.117</i>	<i>172.797</i>	<i>195.486</i>	<i>215.525</i>	<i>66.408</i>	<i>44,5</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciaa

Tab. 3 - Imprenditori extracomunitari per nazionalità, Italia, anni 2000 e 2003

	2000			2003	
	<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>		<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>
Marocco	14.049	9,4	Marocco	28.237	13,1
Cina	12.807	8,6	Cina	22.328	10,4
Argentina	7.726	5,2	Albania	11.536	5,4
Iugoslavia	7.375	4,9	Senegal	10.044	4,7
Venezuela	6.105	4,1	Egitto	9.877	4,6
Egitto	6.065	4,1	Iugoslavia	9.367	4,3
Senegal	5.484	3,7	Romania	9.316	4,3
Libia	5.470	3,7	Argentina	8.843	4,1
Tunisia	5.321	3,6	Tunisia	8.366	3,9
Albania	3.989	2,7	Venezuela	6.811	3,2
Etiopia	3.607	2,4	Libia	5.363	2,5
Romania	3.488	2,3	Brasile	4.040	1,9
Brasile	3.028	2,0	Nigeria	3.804	1,8

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Alcune caratteristiche degli imprenditori extracomunitari

Secondo i dati forniti dall'archivio StockView della Camera di Commercio, dal 2000 al 2003 il numero complessivo di imprenditori extracomunitari passa da 15.082 a quasi 22mila, con un incremento di oltre il 45%.

La componente prevalente è costituita da cittadini cinesi, che, in forte crescita anche nel periodo considerato (+ 40%), rappresentano quasi un quarto dell'universo imprenditoriale straniero in Toscana.

In realtà, nel quadriennio esaminato si registrano variazioni significative anche per imprenditori di altra provenienza, in particolare albanesi (da 787 a 2268 unità, pari a +188%), che diventano il secondo gruppo nazionale, precedendo i marocchini e i senegalesi, e i rumeni (da 502 a 1167 unità, pari a +132%) (Tab.4).

Il fenomeno sembra interessare prevalentemente la componente maschile dell'immigrazione: a fronte di una presenza di donne soggiornanti sul territorio di circa il 50%, le imprenditrici rappresentano solo il 26% sul totale, anche se negli anni è evidente una certa vivacità da parte della componente femminile (Tab.5).

Oltre alle differenze rispetto all'aggregato maschile, emergono anche profonde divergenze tra le donne titolari di cariche sociali a seconda del paese di provenienza.

Come si evince dalla tabella 6, la componente prevalente delle imprenditrici extracomunitarie è rappresentata dalle cittadine cinesi (29%), che tuttavia all'interno del proprio gruppo nazionale risultano senza dubbio sottodimensionate (l'incidenza sul totale degli imprenditori cinesi è pari al 32%). Seguono, fortemente distanziate, le rumene (5,3%), le brasiliane (3,5%), le polacche (3,2%), le nigeriane (2,3%). In particolare per quanto riguarda queste ultime tre nazionalità il numero delle donne titolari di cariche sociali risulta superiore a quello degli uomini (rispettivamente 54%, 69% e 53%).

Tab. 4 - Imprenditori extracomunitari per nazionalità in Toscana, anni 2000 e 2003

	2000			2003	
	<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>		<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>
Cina	3.748	24,9	Cina	5.238	23,9
Marocco	1.113	7,4	Albania	2.268	10,3
Senegal	796	5,3	Marocco	1.993	9,1
Albania	787	5,2	Senegal	1.251	5,7
Argentina	565	3,7	Romania	1.167	5,3
Romania	502	3,3	Argentina	669	3,0
Libia	473	3,1	Iugoslavia	514	2,3
Iran	452	3,0	Tunisia	504	2,3
Iugoslavia	372	2,5	Iran	486	2,2
Tunisia	339	2,2	Libia	457	2,1
Brasile	298	2,0	Brasile	372	1,7
Altri paesi	5.637	37,4	Altri paesi	7.028	32,0
<i>Totale</i>	<i>15.082</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>21.947</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciaa

Tab. 5 - Imprenditori extracomunitari per sesso, Toscana, 2000-2003

	2000	2001	2002	2003	Var. 2000-2003	
					v.a	%
Maschi	10.727	12.705	14.506	16.198	5.471	51,0
Femmine	4.355	4.841	5.294	5.749	1.394	32,0
Totale	15.082	17.546	19.800	21.947	6.865	45,5

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Tab. 6 - Donne titolari di cariche sociali per paese di provenienza, Toscana, 2003

	Femmine	Totale	% femmine	% su tot. imprenditrici
Cina	1.669	5.238	31,9	29,0
Albania	97	2.268	4,3	1,7
Marocco	115	1.993	5,8	2,0
Senegal	37	1.251	3,0	0,6
Romania	304	1.167	26,0	5,3
Argentina	203	669	30,3	3,5
Iugoslavia	137	514	26,7	2,4
Tunisia	75	504	14,9	1,3
Iran	105	486	21,6	1,8
Libia	103	457	22,5	1,8
Brasile	200	372	53,8	3,5
Somalia	74	283	26,1	1,3
Egitto	39	278	14,0	0,7
Polonia	184	265	69,4	3,2
Etiopia	77	261	29,5	1,3
Nigeria	135	256	52,7	2,3
Venezuela	68	223	30,5	1,2
Pakistan	10	165	6,1	0,2
Altri paesi	2.117	5.297	40,0	36,8
Totale	5.749	21.947	26,2	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Tab. 7 - Imprenditori extracomunitari per carica societaria ricoperta, Toscana, 2003

Carica	Imprenditori	%
Titolare	14.780	67,3
Amministratore	3.944	18,0
Socio	2.673	12,2
Altre cariche	550	2,5
Totale	21.947	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Le imprese individuali gestite da titolari extracomunitari

Oltre i due terzi degli imprenditori extracomunitari ricoprono la carica di titolare, gestendo ditte individuali, mentre i restanti si dividono tra amministratori (18%), soci (12%) e altre cariche (Tab.7).

Al 2002 le imprese individuali gestite in Toscana da cittadini stranieri risultano 14.347, pari a oltre l'8% sul totale delle aziende attive in regione, e sono costituite in massima parte da titolari di nazionalità non comunitaria e provenienti da paesi a forte pressione migratoria (l'89% sul totale, pari a 12.775 imprese).

Si tratta di un universo in forte crescita, come mostra la tabella 8: nel giro di un anno si registra a livello regionale un incremento del 16,5%, pari a oltre 1.800 nuove aziende gestite da titolari extracomunitari a fronte di una lieve diminuzione rilevata nel tessuto imprenditoriale autoctono (- 0,2%). Nel quadriennio considerato l'universo delle ditte individuali straniere arriva quasi a raddoppiare la propria consistenza, passando da circa 6.600 del 1999 a quasi 13mila nel 2002.

La dinamica positiva dell'imprenditoria straniera coinvolge tutte le province toscane, seppure con tassi di variazione piuttosto diversificati: in particolare nell'ultimo biennio spiccano Siena, Grosseto, Arezzo, Pistoia e Lucca, con percentuali superiori alla media regionale (Tab.9).

La ripartizione delle imprese straniere per provincia evidenzia la netta prevalenza di Firenze, con il 37% sul totale regionale, seguita da Prato (15%), Pisa (9%), Lucca (8%), Arezzo (7%).

Considerando l'incidenza delle imprese straniere sull'insieme delle aziende attive, il primato spetta alla provincia di Prato (14%), seguita da Firenze (10,4%), con valori superiori alla media regionale (7,4%).

Tab. 8 - Imprese italiane e straniere, 1999-2002

	<i>Imprese italiane</i>	<i>Imprese straniere</i>	<i>Di cui extracom.</i>	<i>% straniere su totale</i>	<i>% extracom. su straniere</i>
1999	158.967	7.999	6.560	4,8	82,0
2000	158.614	10.391	8.881	6,1	85,5
2001	158.790	12.532	10.964	7,3	87,5
2002	158.540	14.347	12.775	8,3	89,0
Var. 2001-2002 (v.a.)	-250	1.815	1811		
Var. 2001-2002 (%)	-0,2	14,5	16,5		
Var. 1999-2002 (v.a.)	-427	6.348	6.215		
Var. 1999-2002 (%)	-0,3	79,4	94,7		

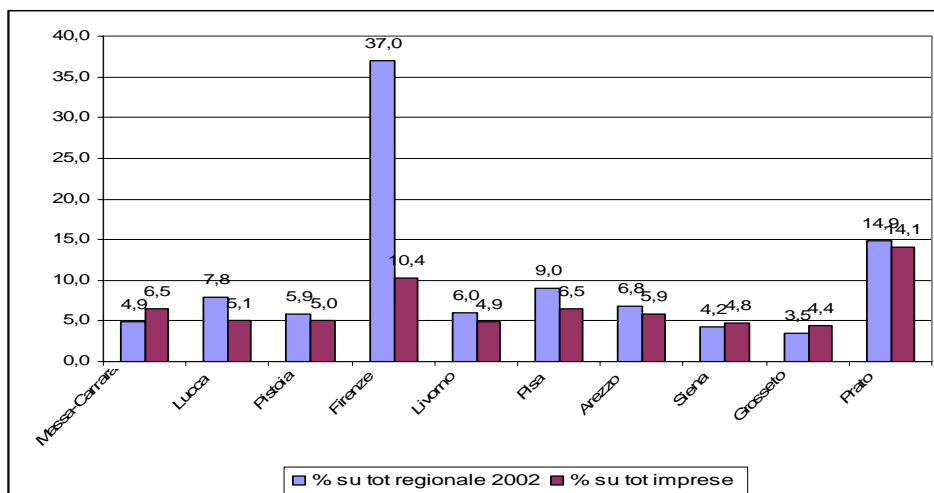
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Tab. 9 - Imprese extracomunitarie attive per provincia, 1999-2002

<i>Province</i>	<i>1999</i>	<i>2000</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>Variaz. 2001-2002 (v.a)</i>	<i>Variaz. 2001-2002 %</i>	<i>Variaz. 1999-2002 (v.a)</i>	<i>Variaz. 1999-2002 %</i>
Massa-Carrara	296	498	557	631	74	13,3	335	113,2
Lucca	422	620	851	1.002	151	17,7	580	137,4
Pistoia	335	473	618	750	132	21,4	415	123,9
Firenze	2.623	3.368	4.103	4.726	623	15,2	2.103	80,2
Livorno	368	567	667	764	97	14,5	396	107,6
Pisa	457	790	989	1.152	163	16,5	695	152,1
Arezzo	399	555	713	865	152	21,3	466	116,8
Siena	245	323	413	537	124	30,0	292	119,2
Grosseto	167	270	359	446	87	24,2	279	167,1
Prato	1.248	1.417	1.694	1.902	208	12,3	654	52,4
<i>Toscana</i>	<i>6.560</i>	<i>8.881</i>	<i>10.964</i>	<i>12.775</i>	<i>1.811</i>	<i>16,5</i>	<i>6.215</i>	<i>94,7</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Graf. 1 - Ripartizione delle imprese per provincia e incidenza sul totale delle imprese attive in ciascuna provincia



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Sulla scorta di questi dati, si conferma il quadro già delineato da Ires Toscana (2001), secondo il quale l'imprenditoria straniera si concentra nell'area centro settentrionale della Toscana, sulle direttrici Firenze-Prato-Pistoia-Lucca-Pisa e Firenze-Arezzo.

Anche per il 2002 va segnalata la netta predominanza di ditte individuali cinesi, quasi 4.000, che rappresentano circa il 28% sul totale delle aziende straniere. Seguono, con tassi di crescita molto elevati, le imprese gestite da marocchini (11%), che confermano la seconda posizione ricoperta nel 1999, e da albanesi (10%), in sensibile ascesa nel quadriennio considerato (Tab.10).

Rispetto al 1999 è diminuito il peso relativo delle ditte con titolari immigrati provenienti da paesi a sviluppo avanzato, a fronte di una sensibile crescita di quelli in arrivo da paesi a forte pressione migratoria. In particolare è aumentata l'incidenza sia delle ditte gestite da cittadini provenienti dai paesi dell'Europa orientale (emblematico è il caso delle ditte rumene che diventano il quinto gruppo con il 4%) e dai paesi africani (non solo senegalesi, che rappresentano il quarto gruppo con il 7,3% delle ditte individuali straniere, ma anche nigeriani e somali).

Il quadro toscano delle nazionalità prevalenti tra le imprese appena mostrato rispecchia profonde differenze territoriali, con il caso senza dubbio eccezionale (anche a livello nazionale) della provincia di Prato e, in misura minore, di quella fiorentina, dove si assiste a una peculiare concentrazione di ditte cinesi che, rispettivamente, rappresentano oltre il 70% e quasi il 44% sul totale delle imprese extracomunitarie presenti nelle due province (Tab.11).

A livello regionale, la maggioranza delle attività imprenditoriali extracomunitarie si concentra in quelli che sono considerati i settori tipici dell'imprenditoria straniera: nel macrosettore del commercio, alberghi e ristorazione (complessivamente 37%), in particolare nelle attività al dettaglio (26,7%); nell'industria manifatturiera (32,1%), con una larga incidenza nell'industria dell'abbigliamento (14,7%) e nella pelletteria (12,2%); nel comparto dell'edilizia (23,1%) (Graf.2).

Ciononostante occorre evidenziare anche eccezioni, che possono rappresentare tendenze innovative per l'imprenditorialità immigrata. Degna di nota è, infatti, anche la presenza in alcuni settori dei servizi, che seppure al momento quantitativamente minoritari, non per questo risultano meno interessanti da evidenziare: in particolare il settore composto delle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca (3,5%) e i trasporti (2,6%).

Come risulta evidente dalla Tab. 12, questo è il risultato di sintesi delle profonde differenziazioni sul piano sia quantitativo sia qualitativo che caratterizzano la diffusione di imprese straniere nelle singole realtà provinciali della regione.

Tab. 10 - Imprese individuali in Toscana per nazionalità, 1999 e 2002

	1999			2002	
	v.a.	%		v.a.	%
Cina	2.534	31,7	Cina	3.953	27,6
Marocco	491	6,1	Marocco	1.601	11,2
Svizzera	441	5,5	Albania	1.454	10,1
Ex Germania ovest	432	5,4	Senegal	1.050	7,3
Francia	426	5,3	Romania	572	4,0
Senegal	368	4,6	Svizzera	549	3,8
Albania	327	4,1	Ex Germania ovest	525	3,7
Argentina	211	2,6	Francia	420	2,9
Gran Bretagna	207	2,6	Tunisia	306	2,1
Romania	199	2,5	Argentina	261	1,8
Iran	189	2,4	Iugoslavia	246	1,7
Tunisia	149	1,9	Gran Bretagna	229	1,6
Libia	146	1,8	Iran	220	1,5
Iugoslavia	133	1,7	Nigeria	200	1,4
Belgio	114	1,4	Somalia	176	1,2
Stati Uniti	101	1,3	Ex Unione Sovietica	158	1,1

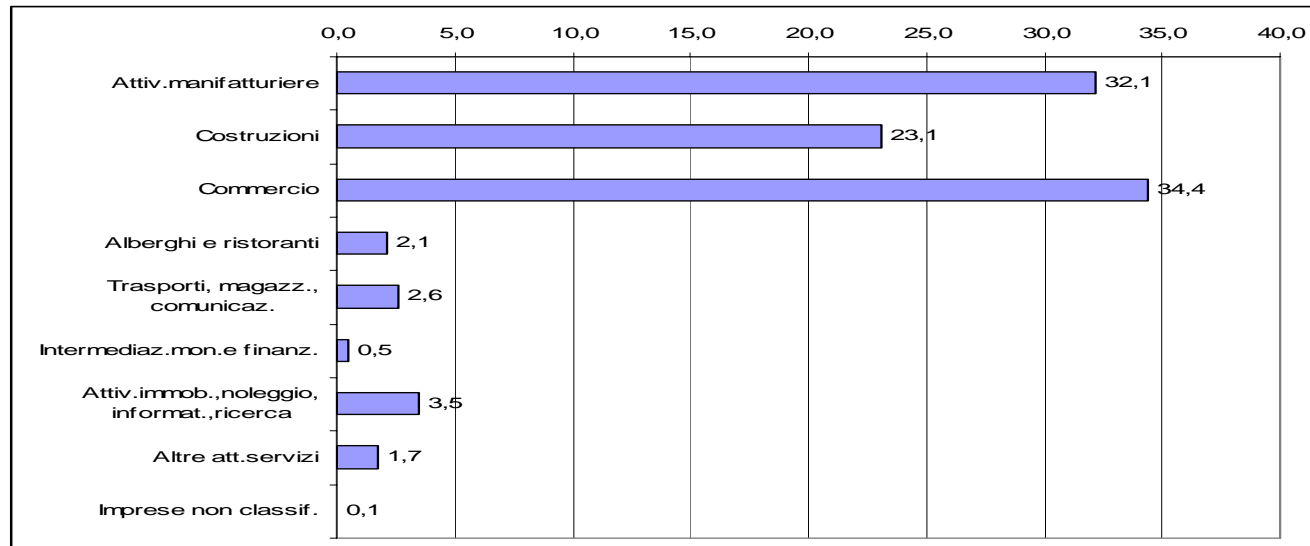
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Tab. 11 - Imprese individuali nelle province toscane per provenienza dei primi quattro paesi. 2002

	<i>Imprese straniere (v.a.)</i>	<i>di cui extracom. (%)</i>	<i>I nazionalità (%)</i>	<i>II nazionalità (%)</i>	<i>III nazionalità (%)</i>	<i>IV nazionalità (%)</i>
Massa Carrara	730	86,4	Marocco (25,9)	Senegal (20,3)	Albania (8,6)	Cina (2,5)
Lucca	1.200	83,5	Marocco (27,3)	Albania (10,3)	Senegal (4,3)	Tunisia (3,5)
Pistoia	895	83,8	Albania (26,3)	Marocco (10,4)	Cina (6,6)	Romania (5,3)
Firenze	5.145	91,9	Cina (43,7)	Albania (9,2)	Marocco (5,0)	Romania (3,6)
Livorno	913	83,7	Senegal (22,0)	Marocco (12,6)	Albania (6,6)	Cina (5,5)
Pisa	1.296	88,9	Senegal (28,4)	Marocco (18,7)	Albania (9,3)	Cina (4,1)
Arezzo	977	88,5	Romania (19,9)	Marocco (12,1)	Albania (10,1)	Pakistan (4,3)
Siena	629	85,4	Albania (21,9)	Marocco (8,7)	Iugoslavia (8,1)	Romania (5,9)
Grosseto	534	83,5	Marocco (30,9)	Senegal (16,7)	Cina (4,1)	Albania (3,6)
Prato	2.028	93,8	Cina (70,4)	Albania (5,9)	Nigeria (2,3)	Marocco (1,8)

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ccfaa

Graf. 2 - Imprese extracomunitarie attive al 2002 in Toscana per macrosettore di attività economica (% sul totale)



Tab. 12 - Imprese extracomunitarie attive al 2002 nelle province toscane per macrosettore di attività economica (% sul totale)

	<i>Massa Carrara</i>	<i>Lucca</i>	<i>Pistoia</i>	<i>Firenze</i>	<i>Livorno</i>	<i>Pisa</i>	<i>Arezzo</i>	<i>Siena</i>	<i>Grosseto</i>	<i>Prato</i>	<i>Toscana</i>
Attiv. manifatturiere	3,8	9,0	11,6	47,4	5,0	5,0	17,7	8,4	4,9	71,0	32,1
Produtz. e distrib. en. elettr., gas e acqua	0,2	0,0	0,1	0,0	0,0	0,3	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1
Costruzioni	18,7	32,7	47,1	19,9	15,7	18,7	41,3	51,8	11,9	10,1	23,1
Commercio	68,6	46,4	28,1	23,3	64,3	65,8	28,7	23,8	70,9	12,5	34,4
Alberghi e rist.	2,2	2,8	1,6	1,6	4,5	1,8	2,7	5,6	4,0	0,8	2,1
Trasporti, magaz. e comunicazioni	1,4	2,0	4,0	2,6	2,5	2,6	3,8	3,7	0,9	2,1	2,6
Interm. mon. e finanz.	1,0	0,7	0,8	0,5	0,1	0,8	0,3	0,4	0,0	0,1	0,5
Att. immob., noleggio, informatica, ricerca	2,2	4,3	4,0	3,5	4,8	3,1	3,1	3,9	3,6	2,8	3,5
Altre att. dei servizi	1,9	2,1	2,4	1,0	2,9	1,9	2,4	2,4	3,4	0,5	1,6
Impr. non classific.	0,0	0,0	0,3	0,1	0,3	0,0	0,0	0,0	0,4	0,1	0,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ccisia

2.4.3 Un approfondimento qualitativo: l'imprenditoria straniera nell'industria orafa aretina e le imprese edili rumene nell'area fiorentina

2.4.3.1 L'imprenditoria rumena nel settore edile e le politiche di promozione all'imprenditorialità nel territorio della provincia di Firenze

Per analizzare la recente crescita delle imprese rumene nel settore edile all'interno della provincia di Firenze sono stati interpellati, come testimoni privilegiati, alcuni esperti del settore che hanno contribuito a evidenziare le caratteristiche del fenomeno, i possibili fattori causali e le connessioni con la struttura del mercato del lavoro locale, anche tenendo conto del quadro delle politiche attive di supporto all'imprenditoria straniera.

È stato organizzato un incontro di gruppo (*focus group*) a cui hanno partecipato esponenti della Camera di commercio di Firenze, delle associazioni di categoria (Cna e Confartigianato di Firenze) e delle principali associazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil)⁶.

L'oggetto dell'indagine – lo sviluppo dell'imprenditoria rumena nel settore edile – si è rivelato un tema che, inquadrato nel più generale scenario dell'imprenditoria straniera nel settore, è stato fino a oggi poco analizzato e suscita un notevole interesse fra gli attori locali⁷.

Le caratteristiche delle imprese edili rumene nella provincia di Firenze

Nella provincia di Firenze, al giugno 2004, sono 395 i soggetti imprenditoriali nel settore delle costruzioni con stato di nascita della Romania⁸.

La presenza delle imprese rumene si è recentemente imposta all'attenzione degli esperti del settore per la rapida crescita del numero complessivo registrato sul territorio della provincia. Si tratta di un fenomeno in forte espansione: si è passati, infatti, dai 163 soggetti imprenditoriali attivi del 2002, ai 236 alla fine dell'anno 2003 e, infine, ai 395 al giugno 2004.

Nell'interpretazione di questi dati – secondo i quali il numero degli imprenditori rumeni sarebbe di fatto raddoppiato nell'arco di due anni e mezzo – bisogna in ogni caso tener conto dell'effetto della regolarizzazione delle situazioni imprenditoriali avvenuta con la più recente sanatoria. A questo si deve

⁶ Sono stati intervistati il responsabile del servizio statistica e studi della Camera di commercio di Firenze, il responsabile provinciale Assoedili-Cna di Firenze, un funzionario della Confartigianato di Firenze, il segretario generale Fillea-Cgil di Firenze, il segretario generale Filca-Cisl di Firenze, il segretario generale Feneal-Cisl di Firenze.

⁷ “Siamo di fronte a un fenomeno molto rilevante [la recente crescita delle imprese straniere nel settore edile e l'impiego di manodopera straniera] su cui non stiamo indagando, sul quale non stiamo riflettendo a sufficienza” (segretario generale Fillea-Cgil di Firenze).

⁸ Dati dal registro imprese della Camera di commercio di Firenze al giugno 2004. L'archivio si basa sulle figure imprenditoriali (titolari d'impresa, soci o amministratori).

aggiungere il fenomeno specifico dei lavoratori rumeni che, una volta ottenuto il regolare permesso di soggiorno per lavoro dipendente, hanno deciso di avviare un'attività in proprio nel settore edile⁹.

All'interno del territorio della provincia la maggior parte degli imprenditori rumeni si concentrano nel comune di Firenze (187) e in alcuni altri limitrofi, come Scandicci (18), Campi Bisenzio (24) e Lastra a Signa (18), mentre basse sono le frequenze nei comuni del circondario Empolese-Valdelsa.

Secondo gli esperti intervistati, la maggioranza delle ditte rumene sono di tipo individuale, con un basso numero o, in molti casi, nessun dipendente.¹⁰ Ci sarebbero però anche alcuni esempi di imprese rumene più strutturate, con un numero di dipendenti più consistente. La costituzione di un'impresa propria fa parte in molti casi per il cittadino rumeno di un progetto migratorio a lungo termine, che implica la stabilizzazione sul territorio e un percorso di integrazione più articolato rispetto allo straniero che prevede un periodo limitato di permanenza.¹¹

I dipendenti appartengono al gruppo nazionale di appartenenza, mentre la clientela è più varia: si passa dalle imprese che lavorano in subappalto a imprese edili medio-grandi fiorentine, a quelle che invece lavorano direttamente per privati, nei numerosi cantieri aperti nella provincia.

I percorsi di ingresso nell'attività imprenditoriale

I fattori che portano un cittadino rumeno, una volta giunto nel territorio di Firenze, a decidere di avviare un'impresa propria, sono di diversa natura. Si possono evidenziare sia spinte di natura esterna, legate alla dinamica del mercato locale del settore, sia elementi connessi alla motivazione interna del futuro imprenditore, come l'aspirazione alla mobilità sociale ed economica.

Nel caso specifico del settore edile l'impulso del mercato locale, caratterizzato fortemente da fenomeni di subappalto, con frequente ricorso a imprese

⁹ Nel settore delle costruzioni, insieme alla presenza sul territorio dell'imprenditoria rumena, bisogna rilevare anche il fenomeno parallelo delle imprese rumene che, per un periodo di tempo più o meno lungo, si spostano con i loro dipendenti a lavorare per imprese o per privati nella provincia di Firenze. Non si tratta di imprenditori che costituiscono un'impresa sul territorio, ma di imprenditori che hanno la propria ditta in Romania e che, grazie a una norma della legge Bossi-Fini che regola il "distacco", hanno la possibilità di ottenere appalti in Italia.

¹⁰ "Come tipologia di impresa sembra di evincere, vista la distribuzione delle cariche, che la maggior parte siano ditte individuali. Su 365, ben 361 erano titolari di impresa. Quindi si tratta di imprese di piccole dimensioni, anche con pochi addetti. Di solito le ditte individuali hanno pochi dipendenti, più probabilmente nessuno. Questo conferma che si tratta di ex lavoratori dipendenti che, *obtorto collo* o per loro scelta, hanno deciso poi di farsi ditta" (Camera di commercio di Firenze).

¹¹ "L'imprenditoria rumena tende a strutturarsi di più, mentre la comunità nordafricana, albanese è un po' mordi e fuggi (vengono, lavorano 5, 10 anni poi tornano a casa). Si è visto fra i nostri iscritti: le imprese rumene hanno un numero di dipendenti interessante, intorno a cinque. Cinque addetti è la media dei dipendenti nel settore" (Assoedili-Cna).

esterne che consentano una riduzione dei costi e dei rischi per l'impresa d'origine, appare molto rilevante.

Nella stragrande maggioranza dei casi sono infatti gli stessi imprenditori edili italiani che suggeriscono ai loro dipendenti rumeni di costituire un'impresa propria, con la motivazione di una reciproca convenienza economica: la scelta di avviare un'attività diventa in questo caso per il cittadino rumeno una strada obbligata per poter rimanere all'interno del settore. Una volta avviata l'attività, rimane poi il rapporto privilegiato con l'impresa di origine, anche se la condizione di lavoratore dipendente si è trasformata in quella di lavoratore autonomo.

Si tratta delle cosiddette "paraimprese" (Zucchetti, 2002), i cui titolari sono strettamente collegati con l'impresa committente, in una condizione vicina alla subordinazione.

C'è la tendenza dell'imprenditoria nostrana, per il concetto della riduzione dei costi, a dire loro di fare impresa più che a tenerli come dipendenti. (Assoedili-Cna)

Ne conosco alcuni che hanno fatto tutto il percorso della sanatoria anche con difficoltà, con tutti i problemi delle imprese che non pagavano tutto quello che dovevano. E poi, raggiunto il risultato di essere regolarizzati e aver trovato un'impresa presso la quale lavorare, hanno dovuto accettare la condizione di lavorare come autonomi, con l'argomento che era più conveniente per chi gli forniva lavoro e anche per loro stessi. Questo gli veniva detto. (Fillea-Cgil)

Il passaggio dalla condizione di lavoratore dipendente a quella d'imprenditore chiama in causa, invece, l'insieme delle tutele del lavoratore, spesso non chiare al cittadino rumeno che proviene da un contesto normativo diverso e non coglie alcuni aspetti di differenza fra le due condizioni.

Il rischio evidente appare quello di accettare di mettersi in proprio senza avere la piena consapevolezza dei vantaggi e degli svantaggi della nuova condizione lavorativa. Su quest'aspetto puntano l'attenzione i sindacati.

Non è esattamente la stessa cosa essere dipendenti o essere autonomi ma di fatto alle dipendenze di un unico datore di lavoro. Le protezioni sono diverse. Finché gli danno lavoro, va bene, ma quando non glielo danno più hanno qualche protezione in più come dipendenti che come lavoratori autonomi. (Fillea-Cgil)

Si evidenzia pertanto un "percorso tipo" dell'imprenditore rumeno, che prevede il passaggio da un periodo di lavoro come dipendente di un'impresa di costruzioni locale – periodo in cui viene anche acquisito il livello di professionalità necessario per l'apertura di un'attività in proprio – all'avvio di un'impresa, su richiesta della stessa ditta italiana.

I lavoratori artigiani individuali, che arrivano in Italia per conto loro, fanno un'esperienza presso ditte edili. Fanno un'esperienza come manovali, poi come qualificati, poi come specializzati e quando hanno un po' di esperienza cominciano un'attività imprenditoriale. (Filca-Cisl)

Spesso il lavoratore rumeno che arriva in Italia ha un alto livello di istruzione e un buon livello di professionalità sviluppata nel paese d'origine, ma in settori diversi da quello dell'edilizia.

Tuttavia, le competenze necessarie ad avviare un'impresa propria nel campo delle costruzioni vengono acquisite direttamente sul campo, alle dipendenze di un'impresa italiana.

La stragrande maggioranza hanno scarsa professionalità perché provengono da altri settori. Vengono i musicisti, vengono gli attori. Secondo me chi arriva non ha una professionalità già formata. (Fillea-Uil)

Confermo che hanno una loro professionalità, ma vengono anche da altri settori, comunque non sono proprio all'interno dell'edilizia quando vengono. È difficile trovare un rumeno che vuol aprire una ditta che è già all'interno dell'edilizia intesa come la intendiamo noi. (Confartigianato Firenze)

Nei casi, meno frequenti, in cui invece è già presente un'elevata professionalità nel settore edile, la scelta di mettersi in proprio risponde piuttosto a un'esigenza di mobilità sociale ed economica, alla volontà di farsi strada con una propria attività.

Esiste, dunque, anche qualche esempio di imprenditori rumeni che avviano un'impresa per scelta propria, indipendente dalle pressioni delle aziende locali, dimostrando anche una forte volontà nel perseguire i propri obiettivi professionali. Diventare imprenditore è percepito come un traguardo da raggiungere e un indicatore di successo, anche per la costruzione di significati positivi che la figura del "capitalista" viene ad assumere per un cittadino di un paese proveniente dalla storia dell'ex blocco sovietico.

Può anche arrivare chi ha la professionalità, che diventa capocantiere o imprenditore. La logica loro è, "passate le mura", diventare imprenditore e diventare capitalisti. Chi ha la professionalità viene in Italia per diventare imprenditore, capitalista. (Fillea-Uil)

Qual'è la molla che porta questa gente a fare impresa? Nel rumeno è doppia rispetto a un lavoratore in genere. Loro hanno una volontà enorme nel perseguire obiettivi specialmente per quanto riguarda il settore dell'edilizia. Di arrivare a essere imprenditori. (Filca-Cisl).

L'esigenza di politiche attive di supporto all'imprenditoria straniera

Il tema del rapporto fra lo sviluppo dell'imprenditoria straniera e le politiche attive che il territorio fiorentino è in grado di fornire come supporto alla nascita e allo sviluppo delle nuove imprese non italiane appare essere di centrale rilevanza.

Il caso dell'imprenditoria rumena, infatti, si inserisce necessariamente nel più ampio scenario delle iniziative che il territorio rivolge all'imprenditoria straniera.

Nel settore edile, per la sua specificità, il ruolo delle politiche attive nel fornire consulenza e informazione su cosa significhi creare una nuova impresa, si fa, a detta dei testimoni privilegiati intervistati, particolarmente delicato: entra in causa, infatti, la questione delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, che rappresenta un nodo critico del settore.

Emerge, innanzi tutto, una debolezza generale delle politiche attive di promozione all'imprenditoria straniera nel territorio di Firenze.

Quali sono sul territorio le politiche attive? Cosa c'è stato fin ora?

Io non ho conoscenza di nessuna politica attiva. Ci sono solo i fiorentini che guadagnano sui posti letto. (Fillea-Cgil)

Non c'è niente e quelle poche cose che erano state individuate sono tutte fallite. (Assoedili-Cna)

I rumeni si sono fatti imprenditori indipendentemente dalle associazioni imprenditoriali e delle imprese. Cioè l'hanno fatto da soli probabilmente attraverso informazioni che sono circolate dall'amico dell'amico. Perché comunque quando erano dipendenti – perché io insisto, gran parte del fenomeno è passato da ex dipendenti – avevano la conoscenza del consulente della loro impresa, o l'ha avvicinati l'imprenditore di cui erano dipendenti. (Fillea-Cgil)

Iniziative della pubblica amministrazione specifiche, rivolte alla nascita di nuove imprese straniere, non risultano essere presenti sul territorio della provincia. Il ruolo di consulenza è svolto dalle associazioni imprenditoriali e dalla Camera di commercio, anche se all'interno dei servizi generali rivolti all'imprenditoria, senza la presenza di sportelli dedicati a quella non italiana.

Spesso si registra una difficoltà evidente nel far partecipare lavoratori stranieri del settore edile alle iniziative di supporto che il territorio offre: questi risultano difficili da avvicinare e coinvolgere, anche per i ritmi di lavoro intensi, che lasciano poco spazio per prender parte a tutto ciò che è al di fuori dell'ambiente di lavoro.

L'imprenditore rumeno che decide di creare un'impresa a chi si rivolge?

Alle associazioni datoriali in minima parte. (Fillea-Cgil)

Noi come organizzazione ci abbiamo provato. Per esempio abbiamo organizzato un corso di avvicinamento per la lingua italiana, che è una cosa importantissima e fondamentale perché hanno a volte anche difficoltà nel capire la lingua. Malgrado questo non c'è stata proprio la possibilità di avvicinare gli imprenditori e i lavoratori stranieri nel settore edile, per impegni, perché a volte hanno anche dei problemi, lavorano 14/15 ore e poi la sera arrivano stanchi. (Filca-Cisl).

I rischi di questo scarso contatto fra gli attori locali e le imprese rumene nel settore edile riguardano, innanzi tutto, la gestione interna delle aziende e i diritti dei loro dipendenti.

L'attenzione è puntata, soprattutto, con forte preoccupazione da parte di tutti i testimoni privilegiati, sul problema della legalità e sulla scarsa conoscenza e mancata osservanza delle norme sulla sicurezza sul lavoro.

L'impresa, infatti, assume spesso quelle caratteristiche di gestione aziendale (con ritmi di lavoro intensi e un conseguente scarso rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro) che, attraverso la riduzione dei costi, permettono di inserirsi più facilmente nel mercato locale.

Quando non c'è il rispetto degli orari, che è basilare, tutta la catena della sicurezza viene meno. È l'effetto domino. (Confartigianato, Firenze)

C'è difficoltà nell'approcciare e nel trovare da parte loro consenso... per quanto riguarda anche la 626, la questione sulla sicurezza. (Filca-Cisl).

I rischi della mancata osservanza degli orari di lavoro e della normativa sulla sicurezza coinvolgono l'intera dinamica del mercato del settore edile nella provincia di Firenze. La presenza di imprese che tagliano i costi di produzione genera preoccupazione fra gli attori locali per le conseguenze negative che può generare nella competizione fra le aziende, anche in un mercato come quello edile che sta vivendo comunque una fase di sviluppo positiva.

Il fenomeno più preoccupante, che è giusto cominciare a studiare, è capire quanto questa vicenda può drogare il sistema, cioè può mandare in corto circuito l'imprenditoria locale. Alla fine ci può essere una condizione di *dumping* sui costi. Il livello di confronto può essere complicato. (Assoedili-Cna)

Lavorare a qualunque condizione può mandare in rovina un mercato sano e in grande sviluppo com'è il mercato delle costruzioni a Firenze, le grandi opere, ma non solo, anche il restauro. Fare tutti una battaglia sulla legalità è importante (non è che non ci sia illegalità negli imprenditori italiani). (Fillea-Cgil)

Perché anche quando il *trend* è positivo, è un settore che non riesce a strutturarsi. Con grave pericolo della tenuta del comparto quando le cose vanno peggio. (Assoedili-Cna)

In questo senso, la società di accoglienza, attraverso un'azione integrata degli enti locali e delle associazioni imprenditoriali e sindacali, dovrebbe svolgere un'azione più consistente di diffusione delle informazioni sulle norme vigenti.

Ormai il sistema comunitario sta dettando sulla sicurezza norme abbastanza omogenee. I paesi dell'Est come la Romania però vengono da metodologie di lavoro, di sicurezza, di protezione sociale e contrattuali di tutt'altro tipo. Ed è qui che dovrebbe fare di più la pubblica amministrazione in senso lato per fornire alle imprese rumene sul territorio informazioni sulle norme vigenti in Italia. (Confartigianato)

L'elemento sul quale è mancato un po' di coordinamento fra tutti i soggetti interessati a questo fenomeno è quello di fornire con più insistenza nozioni, informazioni su ciò che significa in questo paese essere impresa piuttosto che essere lavoratore dipendente. I diritti, i doveri. I paesi dell'ex blocco dell'Est hanno anche problemi più grandi di quanti ne può aver avuto l'area del Magreb o l'America Latina. Lo dimostrano le delocalizzazioni che si fanno verso l'area dove c'è assenza di diritti e i salari sono bassissimi. (Fillea-Cgil)

Da segnalare, inoltre, che la carenza di progetti per l'imprenditoria straniera si inserisce nel quadro generale delle difficoltà nel cercare di assicurare una piena integrazione degli extracomunitari che arrivano nella provincia di Firenze, non solo per quanto riguarda la dimensione economica, ma anche quella sociale. Prima fra tutte emerge, ancora una volta, l'urgenza della questione abitativa, particolarmente delicata in una città come Firenze che dimostra una carenza strutturale di alloggi, come è stato più volte evidenziato da precedenti studi nel settore.

Era stato fatto un accordo con il Comune di Firenze per una politica attiva per quanto riguarda gli alloggi degli extracomunitari: è fallita. Questo per fare una politica per un'integrazione vera lavorativa, dove la gente ha anche la possibilità di vivere dove lavora. Tutte fallite e non c'è nessuna forma di accoglienza. (Assoedili-Cna)

Alla luce di questo approfondimento, si può affermare che tra i fattori che hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo dell'imprenditoria rumena nel settore edile nella provincia di Firenze, il ruolo delle politiche locali di promozione all'autoimprenditoria emerge come poco rilevante se non addirittura essente.

Si evidenzia, al contrario, una domanda, da parte degli attori locali, di maggiore intervento e coordinamento nell'approntare delle efficaci politiche di supporto e informazione, per facilitare la realizzazione di uno scambio positivo fra imprenditoria straniera, mercato e società locale.

2.4.3.2 L'imprenditoria straniera nel settore orafa e le politiche di promozione all'imprenditorialità nel territorio della provincia di Arezzo

Per analizzare la situazione delle imprese orafe straniere nel territorio della provincia di Arezzo sono stati interpellati, come testimoni privilegiati, alcuni esperti del settore, che hanno contribuito a evidenziare le caratteristiche del fenomeno, i possibili fattori causali e le connessioni con la struttura del mercato del lavoro locale, anche tenendo conto del quadro delle politiche attive di supporto all'imprenditoria straniera.

È stato organizzato un incontro di gruppo (*focus group*) a cui hanno partecipato esponenti delle associazioni di categoria (Confindustria-Assoimprese, Cna e Confartigianato di Arezzo) e sindacali (Cgil), e degli enti di ricerca della Provincia (Ucodep)¹².

*2.4.3.3 Alcune brevi note di contesto**

Il fenomeno dell'imprenditoria etnica ha conosciuto negli ultimi anni un incremento notevole anche in provincia di Arezzo, il più alto registrato a livello regionale.

Dai dati provenienti dal Registro delle imprese della Camera di commercio risulta una crescita accentuata soprattutto nell'ultimo periodo 1999-2001. Concentrando l'analisi sulle sole ditte individuali, che rappresentano il 70% delle imprese straniere iscritte, e valutando la distribuzione territoriale delle imprese, emerge che quasi la metà di queste si trovi nell'area aretina (46%) e, tra le altre zone della provincia di Arezzo, soprattutto nel Valdarno Superiore (20%)¹³.

In tutte le zone, comunque, prevale la presenza di imprese nel settore delle costruzioni (la metà dei titolari in questo caso è di origine rumena e, per circa

¹² Sono stati intervistati il segretario della Cna di Arezzo, il responsabile formazione professionale e immigrazione di Assoindustria-Cna di Arezzo, il funzionario responsabile del tema della Confartigianato di Arezzo, il segretario generale Fiom-Cgil di Arezzo, un ricercatore esperto di immigrazione di Ucodep.

* Questo paragrafo e le tabelle riportate sono stati tratti dal contributo di Michele Beudò contenuto nel volume: Giovani, Savino, Valzania, *L'immigrazione in Toscana. Condizioni di vita e di lavoro in tre distretti industriali*, Edizioni Plus, Università di Pisa, in corso di pubblicazione.

¹³ Le ragioni adottate sono, nell'opinione dei ricercatori di Ucodep: la maggiore facilità di individuazione e di attribuzione del ruolo di primo piano all'immigrato, e la prevalenza assoluta, in tutti i diversi gruppi nazionali, di questa forma giuridica.

un quarto, albanese), mentre per l'area aretina, si evidenzia la presenza di imprese nel commercio al dettaglio (ambulante), nella fabbricazione di mobili e nei trasporti.

Tab. 13 - Lavoratori autonomi e presenze anagrafiche nei principali gruppi stranieri, nella provincia di Arezzo, 31 dicembre 2001

<i>Nazionalità</i>	<i>Titolari di ditte individuali</i>	<i>Residenti</i>	<i>% lavoratori autonomi su presenza anagrafica</i>
Albania	90	1.968	4,6
Bangladesh	35	630	5,6
Cina	36	168	21,4
Filippine	2	162	1,2
India	21	383	5,5
Ex Iugoslavia	14	411	3,4
Marocco	115	794	14,5
Pakistan	37	299	12,4
Polonia	15	330	4,5
Rep. Dominicana	4	250	1,6
Romania	186	1.733	10,7
Tunisia	32	162	19,8
Macedonia	10	137	7,3
Senegal	9	127	7,1
Argentina	25	55	45,5
Totale	743	9.598	7,7

Fonte: Ucodep (2003)

Soprattutto nella zona aretina è poi estremamente significativo il peso quantitativo delle ditte inserite nel settore orafa; il dato mette in luce come gli stranieri – soprattutto di nazionalità pakistana, o provenienti dal Bangladesh – si siano inseriti come piccoli imprenditori in un ambito tipico dell'economia locale (Caritas 2003). Queste imprese, che occupano prevalentemente manodopera connazionale, non si limitano a lavorare conto terzi, ma riescono, in alcuni casi, a produrre propri campionari, commercializzando i propri prodotti. L'inserimento di esperienze imprenditoriali è reso possibile dall'evoluzione negli ultimi anni del distretto orafa aretino in direzione della produzione (e commercializzazione) anche di altri metalli oltre l'oro, come l'argento, fino all'emergere di produzioni di bigiotteria.

La disaggregazione per nazionalità (o meglio, per paese di nascita) del titolare consente di verificare la corrispondenza tra numerosità dei principali gruppi nazionali presenti nel territorio e la diffusione delle attività imprenditoriali: così è per la comunità albanese e marocchina. In valori assoluti, tuttavia, anche Cina, Pakistan e Bangladesh incidono in misura non irrilevante.

Un'ultima menzione riguarda l'analisi di genere degli imprenditori, che è

nettamente prevalente a beneficio dei titolari di sesso maschile, sebbene alcune comunità mostrino una recente tendenza alla riduzione dello squilibrio tra i generi. Quello dell'imprenditoria femminile è un aspetto particolarmente importante considerata la doppia segregazione a cui sono esposte normalmente le donne sul mercato del lavoro del contesto di emigrazione: in quanto immigrate e in quanto donne.

2.4.3.4 *Diventare autonomi nel settore orafa: una falsa mobilità sociale*

L'idea dalla quale siamo partiti nell'affrontare l'approfondimento sull'imprenditoria straniera nel distretto orafa aretino è stata quella di verificare se, a distanza di qualche anno dalla nascita del fenomeno, potevamo adesso incominciare a parlare di processi di mobilità sociale per quegli stranieri che avevano scelto di intraprendere la strada del lavoro autonomo.

In altre parole, volevamo capire meglio se il fenomeno studiato fosse un vero e proprio processo virtuoso di crescita imprenditoriale o se, invece, un processo indotto, spesso destinato al fallimento.

Il risultato di fondo evidenziato dal *focus group* con i testimoni privilegiati appare essere quello per cui, diversamente dal passato, dove il tessuto produttivo stimolava anche processi di imprenditorialità nel proprio grembo e tra questi alcuni processi virtuosi, oggi, con un mercato orafa in piena crisi strutturale, l'imprenditoria straniera sia costretta a subire per prima, date le condizioni di sostanziale debolezza contoterzista, questa situazione negativa¹⁴.

Lo scenario complessivo non sembra tuttavia scoraggiare la nascita di nuove imprese straniere, caratterizzate ancora prevalentemente, seppur in maniera minore rispetto ai tempi di crescita economica, dai meccanismi di incentivazione forzata da parte degli imprenditori italiani:

Per quanto concerne le imprese orafe, soprattutto quando le cose andavano bene, erano gli stessi imprenditori orafi italiani a incentivare gli stranieri a creare una piccola impresa, ben accolta dal lavoratore straniero perché l'impresa è vista come sbocco migliore a quello precedente... la 286 dava la possibilità poi di far venire tutta la famiglia sul territorio... aprire una impresa voleva dire ricongiungimento familiare... migliorare la propria condizione sociale. (Confartigianato)

L'investimento sull'impresa rappresenta il sogno dell'immigrato di dare un cambio di velocità al proprio progetto migratorio, impostare un percorso di

¹⁴ “Queste problematiche sono da inquadrare comunque nella crisi del settore orafa, un settore che ha perso il 25% negli ultimi due anni” (Cna); “nel settore orafa abbiamo nel 2003 abbiamo oltre 100 procedure di cassa integrazione” (Cgil).

maggiore emancipazione lavorativa e sociale attraverso il quale riuscire a stabilizzarsi sul territorio con maggiori *chance* di successo.

Tuttavia, per rispondere alla domanda dalla quale siamo partiti, dopo una fase iniziale nella quale le imprese sembravano nascere piuttosto facilmente sfruttando il bisogno delle imprese maggiori di avere a portata di mano lavoro in subappalto di cui fidarsi, è possibile evidenziare adesso come gli imprenditori stranieri non siano riusciti a strutturare la loro posizione nel settore; finanziariamente deboli, incentrati esclusivamente sui rapporti fiduciosi con committenti fissi, tendono a crollare di fronte alle difficoltà di mercato, interrompendo bruscamente, laddove si era avviato, il loro personale processo di mobilità sociale.

Le difficoltà, tra l'altro, non mancano neppure dal punto di vista delle associazioni di rappresentanza, costrette a mediare tra soggetti stranieri e italiani in crisi.

La nascita di queste nuove imprese straniere, infatti, che vanno a incrementare un mercato caratterizzato da una forte concorrenzialità tra aziende che già faticano a starci, provoca inevitabilmente problemi di gestione della situazione anche nelle stesse organizzazioni di rappresentanza degli interessi, strette tra la necessità di rappresentare i loro iscritti e avere, allo stesso tempo, una posizione responsabile nei confronti del fenomeno delle imprese straniere.

Le aziende più piccole, contoterziste, sono le prime a essere penalizzate dalla concorrenza più o meno corretta degli immigrati... i primi che mi suonano il campanello e si lamentano di questa concorrenza sono i cosiddetti esterni delle grandi aziende... io non posso condannare il fenomeno della imprenditoria straniera che considero una opportunità... sono molti gli imprenditori stranieri che vengono da me chiedendomi finanziamenti per intraprendere una attività... però come associazione ci troviamo nel mezzo tra coloro che ci chiedono di entrare e coloro che chiedono misure protettive di chiusura... per carità, accampando anche argomentazioni giuste, come quelle sulla sicurezza nel lavoro spesso assolutamente non risolte o trascurate... è un fatto che deve essere valutato con attenzione... soprattutto perché il settore è in crisi. (Cna)

Del resto, le imprese straniere sono anch'esse iscritte alle associazioni ("un imprenditore su dieci di quelli associati è immigrato") e presentano caratteristiche in parte simili, come il modello familiare sul quale sono impostate, e in parte diverse, come nel caso dell'organizzazione e delle condizioni presenti nell'ambiente di lavoro.

È necessario distinguere tra impresa a titolarità straniera e italiana; in quella straniera vige tutto un altro mondo, tutte altre regole, la qualità della vita è diversa da quella che si riscontra in quelle italiane; la gestione della azienda è familiare/parentale, si lavora quando c'è da lavorare, senza regole... L'azienda è una sorta di *suk* dove ci si

vive, si mangia ecc. Per quanto riguarda gli stranieri che lavorano in aziende italiane bisogna distinguere le imprese iscritte a Cna e Confartigianato e quelle non iscritte... Molte aziende ricalcano il modello dell'azienda straniera, situazione familiare con pochi addetti. (Confartigianato)

La criticità di questa situazione sembra essere rimarcata anche dal fatto, non secondario, dell'assenza del sindacato dai luoghi di lavoro di cui stiamo parlando, ovvero all'universo delle piccole e piccolissime imprese artigiane.

Nelle aziende artigiane, che non conosciamo perché siamo poco presenti, emergono i problemi... Qui abbiamo difficoltà, i soggetti stessi imprenditoriali sono spesso poco preparati... Tutto sommato si tratta di garantire i diritti dei lavoratori... invece si respira lo sfruttamento, a volte, condizioni di lavoro pesanti ecc. Insomma alle condizioni pesanti si aggiungono pagamenti irregolari, buste paga irregolari, ferie non riconosciute... Questa è una carenza dell'imprenditore, non del lavoratore. (Cgil)

2.4.3.5 Politiche di sostegno o di dissuasione?

Il ragionamento fin qui svolto ci conduce a questo interrogativo aperto, che in fondo sembra rappresentare bene la natura delle politiche fin qui approntate, sospese tra la necessità di educare e incentivare la scelta di intraprendere e la (contingente?) difficoltà a conciliare questa linea con i recenti fallimenti nel rendere soggetti davvero autonomi gli imprenditori stranieri.

L'interrogativo è e rimane aperto perché non ha, come è ovvio, una facile e univoca risposta, ma si presta a una molteplicità di riflessioni; di sicuro, negli ultimi tempi, la propensione a *disincentivare* la creazione di imprese straniere, almeno tra i rappresentanti delle associazioni territoriali, è prevalsa rispetto al resto, una linea imposta anche dalle difficoltà riscontrate nell'accesso al credito, primo e annoso problema per coloro che decidono di avviare un'attività autonoma.

Gli imprenditori stranieri non sono soggetti bancari e mancano di quei contatti essenziali per avere credito in banca... C'è una grossa difficoltà e i finanziamenti sono al massimo 10-15mila euro. (Cna)

L'accesso al credito è praticamente impossibile... diventa difficile dare molti soldi a coloro che vanno a inserirsi nel contoterzismo orafico... Noi abbiamo spesso sconsigliato di intraprendere. (Confartigianato).

In effetti, il sistema del credito non consente a queste imprese di nascere con basi sufficientemente solide per potere reggere l'urto della prima difficoltà di mercato; il solo lavoro di consulenza tecnica e di accompagnamento non può

bastare per rafforzare l'imprenditore straniero in una professione che richiede non solo competenze specifiche, ma anche un livello piuttosto elevato di capitale sociale da spendere.

Per il momento, per quanto riguarda le politiche attive sul territorio, vi sono stati esclusivamente interventi formativi in materia di sicurezza del lavoro che hanno visto attivarsi le associazioni di categoria attraverso il finanziamento diretto e il coinvolgimento nella progettazione con i propri enti bilaterali dell'artigianato.

2.5 I confini mobili di una competizione invisibile. L'evoluzione dei rapporti competitivi tra manodopera locale e immigrati in Sicilia

di *Maurizio Avola, Anna Cortese e Rita Palidda* *

2.5.1 Questioni e paradossi dell'immigrazione nel Mezzogiorno e in Sicilia: dinamiche e percorsi di una concorrenza invisibile

Il riconoscimento dell'utilità del lavoro degli immigrati per la società ospitante, ormai ampiamente condiviso fra gli studiosi e nell'opinione pubblica del nostro paese, spesso si accompagna a una visione pacificata delle modalità di inserimento della manodopera straniera nel mercato del lavoro che si gioca intorno al binomio concettuale *sostituzione/complementarietà*¹. L'offerta di lavoratori immigrati flessibili e con aspettative occupazionali inferiori a quelle della manodopera locale, perché riferite ai contesti economici e sociali dei paesi di origine, servirebbe a soddisfare una domanda inevasa di prestazioni utili per la crescita dell'economia e la riproduzione della società italiana, contrastando alcuni squilibri irrisolti del mercato del lavoro nazionale. La disponibilità degli immigrati a svolgere i lavori rifiutati dalla manodopera locale favorirebbe, così, l'espansione complessiva del sistema occupazionale e l'ascesa delle nuove leve di offerta nella gerarchia delle professioni, in uno scenario complessivo di crescente *segmentazione* del mercato del lavoro.

Questa visione funzionalista dei processi di inserimento occupazionale degli immigrati nel nostro paese, che è stata costruita soprattutto per spiegare il progressivo miglioramento delle condizioni di impiego della manodopera straniera nelle regioni economicamente più dinamiche, viene generalmente problematizzata "solo" in relazione al quadro dell'immigrazione nel Mezzogiorno. Qui

* Sebbene questo lavoro sia frutto di una riflessione comune, a Maurizio Avola è attribuibile il paragrafo 2.5.3.3, ad Anna Cortese i paragrafi 2.5.1 e 2.5.2; a Rita Palidda i paragrafi 2.5.3.1, 2.5.3.2 e 2.5.4.

¹ I processi di sostituzione vengono qui riferiti alla capacità dei lavoratori immigrati di "rimpiazzare" la manodopera locale nelle posizioni occupazionali meno appetibili. Secondo una diversa accezione, invece, le funzioni di sostituzione esercitate dagli immigrati riguarderebbero le loro azioni competitive volte a "scalzare" la manodopera locale da posizioni acquisite e consolidate; in questo senso si contrappongono gli effetti aggiuntivi sull'occupazione del lavoro degli stranieri a quelli sostitutivi o si imputa la crescita della disoccupazione dei lavoratori locali più deboli alla "concorrenza sleale" (con effetti sostitutivi) esercitata dagli immigrati nei loro confronti.

l'ampia disponibilità della manodopera locale al lavoro irregolare e il permanere di elevati livelli di disoccupazione, che riguardano non solo i giovani istruiti, poco disponibili a svolgere le mansioni tradizionalmente riservate agli immigrati, ma anche ampie quote di offerta a bassa scolarità, confermerebbero le ipotesi avanzate nel dibattito sui processi di etnicizzazione del mercato del lavoro, secondo cui gli immigrati riuscirebbero a conquistarsi un vantaggio competitivo rispetto alla forza lavoro locale meno qualificata sia perché spesso dispongono di maggiori risorse motivazionali e di capitale umano, sia perché inseriti in reti sociali che li sostengono e creano un "etichettamento" positivo nei loro confronti (Zanfrini, 2002; Ambrosini, 2003; La Rosa, Zanfrini, 2003). D'altra parte, la competizione sul mercato del lavoro non scatenerrebbe conflitti interetnici perché l'immigrazione nelle regioni meridionali continuerebbe a configurarsi soprattutto come immigrazione di transito verso aree più sviluppate e/o la concorrenza degli immigrati si eserciterebbe "solo" nei segmenti svantaggiati del mercato e nei confronti delle quote di offerta locale più deboli e marginali, con scarse capacità di aggregazione e di *voice*. Tuttavia, questa duplice ipotesi contrasta con la crescente stabilizzazione dei flussi migratori nel Mezzogiorno (Caritas, 2003) e con la capacità di alcune categorie di immigrati di accedere a occupazioni più qualificate e con un regolare contratto (Zincone, 1999; Avola *et al.*, 2003) o di avviare microimprese competitive in mercati sovraffollati (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000; Avola, Giorlando, 2004).

In realtà, proprio il riferimento al Mezzogiorno evidenzia la debolezza del paradigma interpretativo costruito sulla triade concettuale sostituzione/complementarietà/segmentazione, rivelandone il carattere statico e descrittivo: utili per fotografare (*ex post*) l'inserimento della manodopera straniera nel nostro sistema occupazionale, queste categorie concettuali non riescono a spiegarne le dinamiche (Ambrosini, 2001). Tanto al Nord che al Sud del paese l'evoluzione dei rapporti fra la manodopera locale e quella immigrata non può essere concepita come una successione univoca e irreversibile di fasi: dopo l'abbandono delle occupazioni svantaggiate da parte della manodopera locale, la sostituzione con lavoratori stranieri, successivamente l'espansione delle presenze di immigrati, veicolata da reti etniche, e infine la "colonizzazione" di segmenti secondari e nicchie di mercato. Secondo questa successione si strutturerebbe "spontaneamente" un sistema di complementarietà che soddisfa le aspettative delle due categorie di offerta: l'espansione allargata dell'economia e dell'occupazione creerebbe più opportunità di lavoro qualificato per la manodopera locale e al contempo risorse di occupazione, di reddito e di mobilità sociale per la manodopera straniera. Un simile quadro di sinergie positive lascia in ombra i possibili *rischi* del modello della complementarietà e i fattori della sua *evoluzione*: i costi economici di lungo periodo; l'articolazione e i mutamenti dei rapporti competitivi fra manodopera locale e immigrati nelle diverse fasi di inserimento; la reversibilità delle condizioni di scarsa appetibilità e riconoscimento sociale di mestieri e professioni tradizionalmente penosi e stigmatiz-

zanti; le trasformazioni dei profili professionali e i fattori di riposizionamento delle barriere della segmentazione.

Com'è noto, nel lungo periodo il modello della complementarità può compromettere le capacità competitive delle economie che impiegano manodopera straniera, poiché tende a conservare assetti produttivi e modelli organizzativi consolidati, frenando le spinte innovative che possono derivare dalle rivendicazioni degli occupati (Reyneri, 2002). Alcuni commentatori arrivano a sostenere che la concorrenza degli immigrati si esercita non tanto sulle opportunità di inserimento della manodopera locale, quanto sull'innovazione e sull'introduzione di tecniche *labour saving* (Vellante, 1997).

Per quanto riguarda, invece, i rapporti fra manodopera locale e immigrati, occorre sottolineare che generalmente la sostituzione non sorpassa "dopo" l'abbandono, ma presuppone una lunga fase di gestazione e affiancamento, in cui la presenza degli immigrati resta del tutto minoritaria, ma tende a crescere, mentre il ricambio generazionale per la manodopera locale comincia a incepparsi. Tuttavia, l'abbandono non è automatico, né indolore: soprattutto nelle aree meridionali con alti tassi di disoccupazione il rifiuto di lavori poco qualificati e non tutelati continua a essere stigmatizzato ed evoca nell'opinione pubblica i fantasmi della scioperataggine e della disoccupazione volontaria. È in questa fase che il forte impegno degli immigrati per inserirsi nel mercato del lavoro può essere interpretato dai locali come "concorrenza sleale" sulla retribuzione e sulle condizioni di impiego.

In realtà i termini della competizione non sono così semplici e scontati, e possono suggerire valutazioni di diverso segno in ragione della prospettiva analitica assunta dal ricercatore. Generalmente le capacità concorrenziali degli immigrati vengono misurate guardando agli esiti dei percorsi di inserimento (Reyneri, 2002): l'opportunità per gli immigrati di ottenere garanzie e tutele nel rapporto di impiego e parità di trattamento con la manodopera locale in specifiche nicchie di mercato segnalerebbe una concorrenza "inclusiva" di segno positivo, capace di arginare i meccanismi della discriminazione etnica; viceversa, il deterioramento/stagnazione delle condizioni di impiego anche per la manodopera locale nei settori più etnicizzati rappresenterebbe il principale indicatore della "concorrenza sleale" esercitata dai lavoratori stranieri su quelli locali. Il quadro si complica, però, se le capacità concorrenziali si valutano non soltanto rispetto agli esiti, ma anche in relazione alle risorse "aggiuntive" che la manodopera straniera deve mettere in campo per competere con quella locale: a parità di condizioni di impiego, uno squilibrio troppo accentuato nelle risorse utilizzate potrebbe configurare una *competizione subalterna* che non si svolge su un piano di parità, ma ripropone forme di discriminazione nei confronti degli immigrati (*over education*, sotto utilizzo di competenze professionali ecc.).

Al di là delle scelte metodologiche che definiscono i parametri valutativi del ricercatore, le modalità della competizione fra la manodopera straniera e quella locale appaiono complesse e possono variare nel tempo in ragione dei muta-

menti che ridefiniscono le strategie degli attori e le *risorse competitive* che riescono a mettere in campo. Il vantaggio concorrenziale che deriva agli immigrati dalla loro flessibilità/deferenza può essere contrastato da competenze e saperi taciti della manodopera locale radicati nel territorio, che riguardano le modalità della prestazione e il *savoir faire*, ma anche gli stili di vita e di comunicazione. Nel corso dell'indagine abbiamo raccolto numerose testimonianze in tal senso di sindacalisti e datori di lavoro, che riguardano anche occupazioni manuali poco qualificate, dal bracciantato agricolo ai servizi di pulizia.

Tuttavia, l'omofilia che continua a orientare le scelte di reclutamento dei datori di lavoro non è più riconducibile a un pregiudizio generalizzato rispetto alla totalità dei lavoratori stranieri; piuttosto, i mutamenti che sono intervenuti nella geografia delle migrazioni nel corso dell'ultimo trentennio, con l'arrivo nel nostro paese di popolazioni lontane per area di provenienza e tradizioni culturali, hanno profondamente modificato i meccanismi dell'inclusione e del riconoscimento sociale, ridefinendo le "distanze culturali" rispetto a diversi gruppi nazionali. Esempio, al riguardo, è il sostanziale ribaltamento della "storica" vicinanza culturale fra tunisini e siciliani (SgROI, 1988). Recenti indagini sull'inserimento occupazionale di lavoratori tunisini nelle aree ad agricoltura specializzata della Sicilia orientale segnalano una diffusa ostilità della popolazione locale rispetto ai magrebini, spesso accusati di stili di vita inaccettabili, "belluini" o devianti (mancanza di igiene e di alloggi decorosi, rissosità, alcolismo), che vengono contrapposti a quelli di altri gruppi nazionali di vecchio e nuovo insediamento. Non si tratta soltanto degli europei dell'Est, ma di popolazioni asiatiche o dell'Africa centro-orientale (sri-lankesi, mauriziani), rispetto alle quali la società ospitante riesce a stabilire forme di comunicazione e riconoscimento sociale fondate sulla condivisione di valori tradizionali (la centralità della famiglia e della casa), ma anche di nuovi codici della modernità (il valore attribuito all'istruzione). Gli svantaggi che derivano dai meccanismi di reclutamento fondati sull'omofilia sono dunque mutevoli e diversamente graduati, alcune categorie di immigrati riescono a contrastarli mettendo in campo non solo deferenza e flessibilità, ma anche risorse di capitale sociale e umano di cui le fasce più deboli dell'offerta locale sono sprovviste (affidabilità e risorse solidaristiche parentali/etniche, istruzione superiore e competenze professionali).

Se i rapporti competitivi fra manodopera locale e straniera non sono univoci, perché mettono in campo molteplici risorse, i meccanismi di discriminazione che penalizzano gli immigrati si articolano su differenti *livelli*: possono concentrarsi sulle condizioni di accesso a specifici settori occupazionali e segmenti di mercato o, dopo l'inserimento, estendersi alle condizioni di impiego e riguardare i livelli di retribuzione e gli orari di lavoro, il grado di regolarità e le tutele del rapporto di impiego, la continuità della prestazione nella stessa azienda o nel settore, il livello di inquadramento rispetto alle mansioni effettivamente svolte (Zanfrini, 2004). A ciascun livello gli immigrati possono subire

sistematici svantaggi rispetto alla manodopera locale, senza che si stabilisca, però, una relazione univoca fra le differenti dimensioni: una maggiore selettività all'ingresso, che screma la manodopera straniera più stabile, affidabile e con maggiori competenze tecniche, può preludere a una equiparazione più o meno estesa delle condizioni di impiego riservate a lavoratori locali e stranieri; viceversa, barriere di accesso particolarmente basse per mansioni povere e prestazioni saltuarie possono coniugarsi con condizioni di maggiore sfruttamento, come avviene nel reclutamento di immigrati clandestini.

L'articolazione dei livelli di discriminazione appanna la visibilità e la percezione soggettiva della competizione fra manodopera locale e straniera, soprattutto laddove la domanda è particolarmente frammentata e/o si immerge nella "privatezza" degli ambiti domestici; qui la storica invisibilità del lavoro di cura familiare si estende alle occupazioni del mercato, originando nuove solidarietà fra domanda e offerta e intrecci inediti fra rapporti mercantili e relazioni affettive, che garantiscono agli stranieri nuove risorse di capitale sociale e vantaggi competitivi spendibili trasversalmente sul mercato anche al di fuori dei confini della specializzazione etnica (Ambrosini, 1999; Avola, Cortese, Palidda, 2003). Se l'opacità della domanda e la molteplicità dei livelli competitivi possono contribuire a spiegare perché la *concorrenza invisibile* esercitata dai lavoratori stranieri non provochi reazioni conflittuali con la manodopera locale anche laddove la pressione dell'offerta resta elevata, proprio il riferimento al settore delle collaborazioni domestiche evidenzia l'inestricabile *intreccio fra processi di sostituzione e dinamiche competitive*. L'accreditamento positivo che gli immigrati, donne e uomini, si conquistano nell'ambito delle collaborazioni domestiche non soltanto può favorire percorsi di mobilità professionale a corto raggio per il raggiungimento di posizioni appetite dalla manodopera locale (Avola, Cortese, Palidda, 2003), ma rappresenta per i lavoratori stranieri e per i loro familiari un importante canale di accesso ad aree occupazionali e condizioni di impiego da cui gli immigrati erano precedentemente esclusi. Pertanto, se la quasi totalità delle donne straniere impiegate presso le famiglie resta intrappolata in questo segmento occupazionale, scontando la duplice discriminazione etnica e di genere, proprio a partire dalla loro condizione occupazionale possono profilarsi meccanismi di *de-segregazione delegata* a familiari: un processo di tendenziale sostituzione può creare, cioè, le premesse perché la concorrenza si eserciti su altri segmenti di mercato.

D'altra parte, i processi di sostituzione non sono sempre irreversibili, ma possono mutare di segno, creando nuove occasioni di competizione fra manodopera locale e straniera, se cambia il grado di *appetibilità delle occupazioni* tradizionalmente ritenute penose o stigmatizzanti. Molteplici fattori possono agire in tal senso, economici, culturali, interni o esterni alle dinamiche interattive che si giocano sul mercato del lavoro. La diffusione di processi innovativi (tecnologici, organizzativi, di prodotto) nei sistemi di produzione può cambiare il profilo delle mansioni e delle condizioni di impiego: i contenuti delle presta-

zioni possono arricchirsi e differenziarsi, il lavoro può diventare più stabile e meglio retribuito. Così è avvenuto anche in Sicilia per il lavoro bracciantile nel passaggio dalle coltivazioni a cielo aperto a quelle in serra. In questo quadro, non sempre l'arrivo degli immigrati finisce col bloccare i processi innovativi, soprattutto se la competizione fra le imprese si gioca sul piano della qualità e delle tecniche di produzione e non solo sul prezzo. È quanto accade nelle aree siciliane ad agricoltura specializzata che non registrano un'alta concentrazione di immigrati e sono riuscite ad arginare l'esodo dalle campagne dei lavoratori locali; qui, paradossalmente, una perdurante discriminazione all'ingresso e una minore pressione dell'offerta immigrata hanno favorito sul mercato del lavoro equilibri più vantaggiosi tanto per la manodopera locale, che per quella straniera.

Tuttavia, la parziale *reversibilità dei processi di sostituzione* può derivare non solo da *input* economici e processi innovativi, ma anche da fattori istituzionali e da inattese convergenze fra diverse strategie occupazionali della manodopera straniera e di quella locale. Nei settori occupazionali in cui gli immigrati si sono più accreditati e/o sono impiegati per prestazioni continuative, le pressioni degli stranieri per la regolarizzazione del rapporto di impiego e del soggiorno cominciano a contrastare la propensione diffusa al lavoro nero, consolidando prassi di legalità di cui beneficiano anche i lavoratori locali. È quanto avvenuto, ad esempio, nel settore delle collaborazioni domestiche, dove si è indebolito il nesso stringente fra economia sommersa e prossimità alla domanda delle famiglie, con effetti di richiamo della manodopera locale. D'altra parte, anche le strategie e i comportamenti dei lavoratori locali a bassa scolarità possono cambiare nel tempo: se sperimentano cattive condizioni di impiego, precarietà e nuove forme di sfruttamento nei servizi poco qualificati o nelle attività industriali a bassa produttività, la loro fuga dalle occupazioni tradizionalmente meno vantaggiose o segnate dallo stigma del lavoro servile può arrestarsi e preludere a inattesi percorsi di ritorno. Com'è avvenuto, secondo le testimonianze da noi raccolte, ai manovali che ritornano all'agricoltura specializzata per emanciparsi dalla precarietà del lavoro nell'edilizia e godere di un generoso sistema di *welfare*, o alle donne adulte non istruite che approdano alle collaborazioni domestiche dopo aver sperimentato la penosità del lavoro nelle cooperative di pulizie o presso case di cura private. Progetti, percorsi e strategie emancipative dei lavoratori immigrati e della manodopera locale meno scolarizzata hanno così arginato la deriva rappresentata dal progressivo peggioramento delle condizioni di impiego, ponendo le premesse per una competizione meno squilibrata fra le due componenti di offerta che si costruisce attraverso il gioco delle reversibilità.

Infine, le relazioni fra la manodopera straniera e quella locale possono essere condizionate dai giochi competitivi che si stabiliscono fra diversi gruppi nazionali di immigrati che accedono agli stessi segmenti di mercato con differenti dotazioni di capitale sociale e umano, e risorse finanziarie: gli esiti della com-

petizione possono cambiare il profilo delle specializzazioni etniche, marginalizzando i più deboli o introducendo ulteriori livelli di segmentazione, ma possono, altresì, ampliarne i confini, avviando processi di integrazione verticale delle attività o percorsi di mobilità verso posizioni occupazionali autonome o dipendenti generalmente riservate ai lavoratori locali. Le dinamiche competitive che si sono sviluppate nel tempo sul mercato del lavoro catanese fra lavoratori marocchini, senegalesi e cinesi nel settore del commercio rappresentano altrettanti esempi di questa molteplicità di percorsi.

Pertanto, le barriere della segmentazione non sono del tutto impermeabili, né immobili: tanto sul versante delle relazioni fra la manodopera straniera e locale, quanto su quello delle relazioni interetniche fra immigrati emergono scenari articolati e mutevoli che mettono in gioco molteplici sistemi di risorse e vincoli individuali, etnici e di contesto che orientano le strategie degli attori e i loro destini sociali e occupazionali lungo traiettorie discontinue e non univoche dagli esiti differenziati. Ricostruire i passaggi di questo complesso processo di costruzione sociale delle disuguaglianze etniche può servire a individuare spazi e strumenti per contrastarne il corso.

Secondo questa prospettiva analitica, la nostra indagine intende offrire un contributo alla spiegazione delle dinamiche dell'immigrazione nelle regioni meridionali, ricostruendo l'evoluzione dei rapporti competitivi che si sono stabiliti fra manodopera locale e straniera su alcuni mercati locali della Sicilia orientale, nelle aree occupazionali in cui si profilano per gli immigrati percorsi emancipativi da condizioni di totale precarietà e irregolarità dell'impiego. La presenza degli stranieri nell'economia sommersa rappresenta la situazione di sfondo dei processi di mutamento che abbiamo inteso tracciare, quella a cui ci siamo costantemente riferiti per misurare il cammino percorso dagli immigrati che nel tempo se ne sono affrancati. Abbiamo concentrato la nostra attenzione tanto sulle tipologie di lavoro dipendente in cui le dinamiche di sostituzione vengono considerate più scontate (collaborazioni domestiche e bracciantato agricolo), quanto sul lavoro autonomo e sulla microimprenditorialità nel commercio che vantano tradizioni consolidate nella realtà catanese. Abbiamo cercato di individuare, cioè, "realtà in movimento", anche se minoritarie, rispetto alle quali segnalare sistemi di regolarità e punti di snodo che possono consolidare sinergie positive per il raggiungimento di equilibri più avanzati di inclusione ed equità o piuttosto innestare circuiti perversi di ampliamento dei meccanismi di disuguaglianza. Una scelta che riteniamo coerente con l'obiettivo della costruzione di un sistema integrato di politiche pubbliche volte a fronteggiare gli squilibri del mercato del lavoro e i meccanismi di esclusione sociale attraverso interventi articolati, calibrati su specifici percorsi di criticità, che debbono procedere per soluzioni mirate e riorientamenti successivi ed essere rivolti tanto alla manodopera straniera che alle quote più svantaggiate dell'offerta locale.

2.5.2 Processi innovativi e dinamiche competitive nell'agricoltura specializzata

2.5.2.1 *Trasformazioni agrarie e immigrazione in Sicilia: la differenziazione dei modelli di inserimento occupazionale*

Tradizionalmente l'agricoltura ha rappresentato il principale settore di attrazione di manodopera straniera in Sicilia. Alla fine degli anni Sessanta i pionieri tunisini che avevano raggiunto i porti e i vigneti del trapanese iniziavano ad attivare catene migratorie in grado di attrarre un flusso ininterrotto di manodopera straniera che andava a concentrarsi sul versante nord-occidentale dell'isola, raggiungendo nel corso degli anni Settanta il palermitano e l'agrigentino. Solo nel decennio successivo i lavoratori magrebini si spingono verso il sud della Sicilia, attratti dal crescente fabbisogno di manodopera stagionale nelle aree ad agricoltura specializzata del ragusano che diventano il principale polo di attrazione di lavoratori agricoli extracomunitari nella regione. Un primato che si conferma anche nel quinquennio successivo, allorché la presenza degli immigrati comincia a estendersi dalla fascia costiera del ragusano alle aree limitrofe del calatino e del nisseno. Per tutta la prima metà degli anni Novanta, però, l'immigrazione in Sicilia stenta a decollare e subisce i contraccolpi della più grave crisi occupazionale mai registrata nell'isola dal secondo dopoguerra. Solo nel 1996, con l'inversione del ciclo economico, riprende il flusso delle presenze straniere in Sicilia, che raggiunge un picco inaspettato l'anno successivo, per effetto delle regolarizzazioni autorizzate dalla sanatoria Dini (Palidda *et al.*, 2001). È proprio nel 1997 che la Sicilia si conferma come la regione che registra la quota più cospicua degli avviamenti di manodopera agricola extracomunitaria nel nostro paese². Superata questa fase, il numero degli avviamenti agricoli torna a contrarsi, ma resta su livelli elevati, soprattutto nel ragusano, dove nel 2002 oltre la metà delle assunzioni in agricoltura riguardano lavoratori extracomunitari, con palesi effetti di rimpiazzo della manodopera locale. Tuttavia, a livello regionale i processi di sostituzione non appaiono generalizzati, né esplosivi: nell'isola le assunzioni di lavoratori extracomunitari rappresentano solo l'8% di quelle agricole, una quota superiore alla media del Mezzogiorno continentale, ma nettamente inferiore a quella registrata in altre aree del paese (Caritas, 2002). Pertanto, in molte aree siciliane a vocazione rurale la funzione

² Nel 1997 gli avviamenti di manodopera agricola extracomunitaria in Sicilia rappresentano il 18,8% del totale nazionale e corrispondono al 69% delle assunzioni di extracomunitari nell'isola. Nel quinquennio 1997-2002 l'isola perde il primato degli avviamenti, scendendo al quarto posto nella graduatoria delle regioni italiane; tuttavia, il *trend* delle assunzioni registrate dall'Inail è nettamente positivo con un incremento di oltre il 50% nel triennio 2000-2002 e l'incidenza delle assunzioni in agricoltura sul totale di quelle riservate alla manodopera extracomunitaria in Sicilia raggiunge nel 2002 livelli quattro volte più alti di quelle registrati nel resto del paese: rispettivamente 51,2% e 13,8% (Caritas, 1999; 2001; 2002; 2003).

di rimpiazzo esercitata dalla manodopera straniera su quella locale resta esigua e si profila una crescente differenziazione dei modelli di inserimento occupazionale su base territoriale ed etnica.

Se la composizione per gruppi nazionali del flusso migratorio che si dirige verso le campagne siciliane si è differenziata già a partire dalla fine degli anni Ottanta con l'arrivo di lavoratori albanesi e successivamente di ucraini e polacchi, tuttavia, la componente magrebina (tunisina e marocchina) resta dominante, e con essa il *modello di inserimento stagionale nell'agricoltura mediterranea* di cui tradizionalmente si è fatta portatrice (Zanfrini, 1998; Ambrosini, 1999). Un tale modello, che comporta l'impiego temporaneo di manodopera straniera particolarmente mobile, flessibile e a basso costo, soprattutto nelle fasi della raccolta del prodotto e di picco delle attività, si è consolidato soprattutto nel ragusano. In quest'area la forte concentrazione territoriale di manodopera magrebina si è coniugata con un alto tasso di rotazione delle presenze e di pendolarismo con il paese di origine e con aree limitrofe, aumentando la "visibilità" e l'impatto sulla società ospitante della presenza di stranieri, senza indurre processi di integrazione diffusi. I progetti migratori esplicitamente transitori e le strategie massimizzanti a breve termine, di cui generalmente i lavoratori magrebini si fanno portatori, hanno determinato una crescente chiusura "difensiva" delle loro reti etniche rispetto alla società ospitante, che ha contribuito a rafforzare i meccanismi di segregazione volti a confinare gli immigrati nei segmenti più instabili e svantaggiati del mercato del lavoro agricolo e il carattere rotatorio del loro inserimento. Ne deriva un processo di costruzione sociale delle disuguaglianze etniche che genera tensioni sociali e nuovi vincoli per lo sviluppo locale. L'integrazione transitoria e subalterna della manodopera straniera nelle attività agricole, infatti, rischia di entrare in conflitto con i processi di modernizzazione dei sistemi di produzione e con le esigenze di flessibilità e di riqualificazione del prodotto delle imprese più innovative, poiché ha irrigidito l'organizzazione del lavoro e il profilo delle mansioni, con una netta distinzione fra i compiti lavorativi più gravosi e poco qualificati assegnati alla manodopera immigrata e quelli più qualificati riservati ai braccianti locali.

Questo sistema di sinergie negative che si è profilato anche in altre realtà regionali (Calvanese, Pugliese, 1990; Calvanese, 1991; Mottura, 1991) ha suscitato, però, molteplici spinte in controtendenza. Come era già avvenuto nel trapanese (Sgroi, 1988; 1989), nelle aree ad alta concentrazione di popolazione immigrata del ragusano, attraverso la mediazione di *élites* di connazionali stabilizzati, le istanze rivendicative dei lavoratori stranieri e la loro capacità di autorappresentare i propri interessi si sono saldate con le tradizioni politiche locali del movimento bracciantile e delle rappresentanze sindacali, favorendo il miglioramento delle condizioni di impiego degli immigrati. Si profila, così, un nuovo modello di integrazione della popolazione straniera, simile a quello sperimentato nelle aree più dinamiche del paese, che conferisce agli immigrati *cittadinanza economica senza riconoscimento sociale*: sono aumentati i diritti ri-

conosciuti agli immigrati sui luoghi di lavoro e nei contratti provinciali dell'agricoltura, ma non sono significativamente migliorati i livelli di accettazione della popolazione straniera (Caritas, 2002).

A queste traiettorie emancipative si affiancano percorsi di *exit*, con il trasferimento di lavoratori in difficoltà dalle zone ad alta concentrazione del ragusano ad aree limitrofe ad agricoltura specializzata del nisseno e del calatino, che offrono sedi di appoggio per nuove forme di pendolarismo, ma anche opportunità di insediamento stabile. In queste aree la presenza degli immigrati resta minoritaria, con un'incidenza sul totale della popolazione residente che oscilla fra l'1 e il 2%, ma le modalità di integrazione economica e sociale dei lavoratori stranieri appaiono meno definite che nelle aree ad alta concentrazione, prefigurando un nuovo modello di inserimento più *selettivo e promozionale*. È quanto abbiamo cercato di verificare conducendo un'indagine qualitativa sulle trasformazioni del mercato del lavoro bracciantile nel comprensorio di Niscemi, in un'area, cioè, a tradizionale vocazione rurale, che è stata investita negli ultimi decenni da un processo tardivo di modernizzazione agraria che ha bloccato l'esodo dalle campagne della manodopera locale e attirato flussi di lavoratori immigrati³. L'interesse di questo studio di caso deriva dal fatto che in un'area con elevati tassi di disoccupazione e bassi livelli di scolarità, caratterizzata dalla presenza diffusa di economia sommersa, occupazione irregolare e rapporti di lavoro temporanei, l'arrivo degli immigrati non ha avuto effetti regressivi né sulle capacità innovative delle imprese, né sulle condizioni di impiego della manodopera locale meno istruita, smentendo le ipotesi catastrofiste riconducibili al paradigma degli svantaggi cumulativi e della riproduzione allargata della marginalità. Ci siamo proposti, perciò, di analizzare l'evoluzione dei rapporti competitivi fra manodopera locale e immigrata rispetto a tre dimensioni principali: le modalità di accesso al mercato, la differenziazione delle condizioni di impiego, le opportunità di carriera. A tal fine, abbiamo raccolto le testimonianze di datori di lavoro e di sindacalisti che operano nel comprensorio

³ Negli anni Ottanta e Novanta il comune di Niscemi registra un processo tardivo di modernizzazione economica che si gioca sul doppio registro della "terziarizzazione senza industrializzazione" e dell'espansione delle attività agricole, indotta dallo sviluppo diffusivo delle aree limitrofe ad agricoltura specializzata: il distretto agroalimentare del ragusano e la zona dei vigneti per la produzione di uva da tavola del calatino (Cortese et al., 2000). L'inclusione periferica nel distretto agro-alimentare più dinamico dell'isola avviene attraverso l'intensificarsi di una fitta rete di relazioni e di scambi che favoriscono la circolazione di conoscenze, risorse umane e finanziarie, e il trasferimento di competenze e di capitali dai comparti specializzati più tradizionali del niscemese (carciofeti) a nuove produzioni in serra di ortaggi. Negli anni Novanta lo sviluppo agricolo garantisce occupazione alla tradizionale offerta di manodopera maschile adulta a bassa scolarità, ma apre nuovi spazi di inserimento anche per la manodopera immigrata. Attualmente l'incidenza della popolazione straniera con regolare permesso di soggiorno sul totale dei residenti a Niscemi ha raggiunto un livello (0,8%) vicino alla media regionale, ma incomparabilmente distante da quello rilevato nel ragusano: a S. Croce Camerina sfiora l'11% (Caritas, 2002).

calatino e di Niscemi e le narrazioni biografiche di braccianti locali e immigrati⁴.

2.5.2.2 *La selettività della domanda e le risorse competitive degli immigrati*

Il rallentamento dell'esodo dalle campagne della manodopera locale e l'ingresso contenuto e graduale dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro agricolo di Niscemi segnalano forti difficoltà di inserimento per gli immigrati, ma al contempo un mutamento delle condizioni di appetibilità del lavoro bracciantile per la manodopera locale. Gran parte dei braccianti locali testimonia di *percorsi di ritorno all'agricoltura*: i più giovani e i più istruiti si ritrovano a lavorare in campagna dopo aver subito un processo di esclusione o di declassamento professionale; gli emigranti di ritorno sono costretti a reinventarsi un mestiere, dopo aver sperimentato all'estero il lavoro qualificato e garantito. Tuttavia, gli episodi di "esclusione esplicita" non sono diffusi, più spesso gli intervistati costruiscono le loro carriere "per prova ed errore", attraverso microdecisioni orientate al raggiungimento di migliori condizioni di impiego, lungo percorsi pendolari che oscillano fra due poli di attrazione: l'agricoltura e l'edilizia. Soprattutto nella fase di ingresso nel mercato del lavoro, le esperienze di manovalanza edile sono generalizzate e spesso si approda all'agricoltura solo in seconda battuta, dopo aver sperimentato le discontinuità e le incertezze del lavoro irregolare nell'edilizia, poiché le coltivazioni specializzate garantiscono una maggiore continuità di impiego e redditi più elevati per la possibilità di integrare salari e sussidi.

Con la campagna guadagno qualche soldo in più, lavoro con più continuità e posso, grazie alle giornate, avere qualcosa in più per la mia famiglia. Visto che lo Stato non mi dà un lavoro, né a me, né a mio padre, almeno *sfruttiamo questa situazione*. (Salvo, 19 anni, *drop out* del liceo scientifico, figlio di un muratore disoccupato)

Superata la fase di ingresso, l'ancoraggio al lavoro agricolo diventa sempre più forte per i braccianti locali, che riescono ad acquisire un bagaglio crescente di competenze che li rende competitivi sul mercato. Nell'agricoltura trasformata, infatti, le opportunità di apprendere sono molteplici e questo rappresenta un "nuovo" fattore di appetibilità del lavoro bracciantile, soprattutto per i giovani.

⁴ Il gruppo dei braccianti intervistati, che sono stati contattati attraverso relazioni personali e filiere di conoscenze, comprende 8 lavoratori immigrati e 12 locali. Gli immigrati sono maschi adulti magrebini, di età compresa fra i 32 e i 51 anni, in maggioranza capifamiglia con uno o due figli: quasi tutti sono stati raggiunti dai familiari a Niscemi dove vivono in media da oltre dieci anni. Il gruppo dei braccianti locali comprende: giovanissimi (16-20 anni) senza carichi familiari (4); giovani capifamiglia con meno di 30 anni (3); capifamiglia ultraquarantenni (3); pensionati anziani ultrasessantenni che continuano a lavorare occasionalmente (2).

In questo gioco di tradizionali vincoli di contesto e nuove opportunità la tendenza all'abbandono delle campagne si attenua e agli immigrati non restano grandi spazi per esercitare azioni di rimpiazzo. Le loro difficoltà all'ingresso sono accentuate dalla selettività della domanda che spesso continua a esprimere atteggiamenti discriminatori nei loro confronti. Tutti gli imprenditori intervistati sottolineano come l'assunzione di immigrati sia una "necessità" imposta dalla difficoltà di reperire manodopera e subita malvolentieri, che non comporta alcun vantaggio aggiuntivo per l'impresa, né di costo, né di flessibilità.

I lavori manuali pesanti ormai non sono ben accetti dai nostri concittadini per cui siamo costretti a sostituirli con la manodopera straniera. (...) No assolutamente no, (il datore di lavoro non preferisce uno straniero al lavoratore locale) anzi, quando può, fa il contrario, se non altro per affidabilità, abitudini, tante volte perché ci si capisce meglio. *Non sono assolutamente competitivi con la manodopera nostra.* (Presidente C.I.A.)

Gli imprenditori propongono un'immagine della manodopera immigrata speculare rispetto allo stereotipo del lavoratore flessibile: gli stranieri sono ripetutamente accusati di rigidità, di insofferenza allo straordinario e, più in generale, di scarsa disponibilità rispetto alle esigenze delle imprese. D'altra parte, la trasformazione dei sistemi di produzione e dell'organizzazione del lavoro nelle aziende più innovative ha finito col ribaltare i tradizionali parametri di giudizio degli imprenditori agricoli: la transitorietà dei progetti migratori, che rappresenta il principale vantaggio di flessibilità per le aziende che utilizzano manodopera straniera nelle attività stagionali o in quelle del tutto occasionali, diventa un fattore di svantaggio per gli immigrati nell'agricoltura trasformata, allorché le mansioni diventano più complesse e i cicli produttivi più continuativi. La selettività della domanda che penalizza gli immigrati è ancorata all'accertamento di alcuni requisiti essenziali di cui i lavoratori stranieri sono ritenuti sprovvisti: la *professionalità*, che si acquisisce con l'esperienza sul lavoro e si fonda su un patrimonio di conoscenze tacite e *savoir faire* radicati nel territorio; la *disciplina al lavoro* e l'orientamento alla *stabilità* che garantiscono la continuità della prestazione; l'*affidabilità* del lavoratore e la rendibilità degli investimenti in formazione.

Finché troviamo manodopera locale la preferiamo, perché ci troviamo meglio. (...) Noi lavoriamo molto sul preordinato per cui se ti mancano degli operai l'indomani hai delle difficoltà. Questo è uno dei motivi per cui non si può contare, a parte per la *professionalità*, sulla manodopera d'immigrazione, perché hanno abitudini diverse dalle nostre, magari un giorno si presentano, l'altro no. Non sono molto *affidabili* alcuni, non tutti. E poi la professionalità, la specializzazione sulla raccolta, perché non è così facile, ci vuole impegno, è preferibile trovare manodopera che conosce il prodotto. (...) La manodopera straniera non è competitiva, essendo una manodopera saltuaria viene per un anno o due poi magari non viene più, finisce per non essere molto esperta nel setto-

re. Io sono per la specializzazione settoriale. Se hai un ragazzo spendi sei mesi o un anno per fargli capire come si fa un lavoro, lui magari poi se ne va via e tu non hai fatto niente. (N., titolare di un'azienda di dimensioni medio-grandi per la produzione e la commercializzazione di uva da tavola)

Nonostante l'attenzione puntigliosa degli intervistati a tradurre in termini economici le ragioni dello svantaggio competitivo della manodopera immigrata, le loro testimonianze ben esplicitano il pregiudizio culturale che condiziona le strategie di reclutamento. Il riferimento alla diversità di abitudini è ripetuto e martellante, sia nelle interviste agli imprenditori, che in quelle ai sindacalisti, e risulta in gran parte giocato attorno ai valori della *casa* e della *famiglia* come metafore dell'integrazione sociale. La mancanza di una dimora fissa e decorosa viene stigmatizzata dagli imprenditori come "nomadismo" e interpretata come segnale di inaffidabilità del lavoratore.

Molte volte loro non hanno una casa, non portano dietro le famiglie, si adattano a delle case anche abbandonate. Alcuni stanno in case rurali o case delle aziende, però, non avendo una radice, una casa dietro, finiscono per essere dei passeggeri, oggi ci sono domani no, questo è per me un grave problema. (N., imprenditore)

Le valenze culturali e sociali delle differenze etniche vengono ancor più sottolineate dai sindacalisti che disegnano nuove gerarchie di affinità con immigrati di vecchio e nuovo insediamento.

C'è sempre una realtà differente, la differenza sicuramente dipende dalla cultura e dai luoghi in cui sono nati e sicuramente dalla cultura religiosa. Magari le nostre abitudini e usanze per loro sono sacrilegio. Di più questo vale per i musulmani che, anche se si trovano in piazza, si raggruppano tra di loro; invece, gli ucraini, ortodossi o cattolici, sono più vicini a noi, qualcuno è andato in chiesa ad ascoltare la messa come gli italiani, e c'è più integrazione. Quello che ci fa legare di più con gli ucraini è che *sono venuti con le mogli* o gruppetti di donne da sole e quindi è più facile inserirsi nelle famiglie, qualcuno le ha prese come badanti. I tunisini anche se hanno portato mogli e bambini hanno sempre la tendenza a isolarsi, mandano i figli al loro paese prima dei tredici, quattordici anni, vengono innanzitutto cresciuti lì, poi quando saranno grandi faranno le loro scelte. (S., sindacalista)

L'interazione fra le famiglie, siciliane e straniere, viene concepita come un requisito essenziale per l'inclusione degli immigrati nelle cerchie del riconoscimento sociale, un passaggio decisivo, a giudizio dell'intervistato, per costruire nuovi modelli di comunicazione e processi di mutamento culturale. In particolare, viene sottolineato il ruolo innovativo delle donne ucraine, che avrebbero contribuito a ridefinire i ruoli di genere nella società locale, in quanto portatrici di modelli di identità femminile non tradizionali.

Con gli ucraini è stato più facile anche perché sono venute le donne da sole e c'è stato un maggiore scambio culturale. (...) Queste donne si sono rivelate delle grandi lavoratrici, fanno lo stesso lavoro degli uomini. Certo non faranno lavori pesanti, ormai in campagna non ci sono lavori pesanti con tutti i mezzi agricoli che l'industria ha studiato per l'agricoltura. (...) Queste donne hanno portato un genere di cultura differente, *hanno portato anche le nostre donne a lavorare*, a lavorare nei magazzini, nelle campagne. (Sindacalista)

Se la diversità attribuita alle donne ucraine è concepita come un fattore di sviluppo sociale, le differenze riconosciute ai tunisini sono tutte di segno negativo. A loro viene soprattutto imputata una volontà pervicace di chiusura rispetto alla società ospitante che si manifesterebbe nell'indisponibilità a condividere i riti della quotidianità e i luoghi della socialità.

Sul posto di lavoro, quando si pranza insieme, i musulmani preferiscono mangiare tra di loro e non in gruppo; invece, con gli altri si scambia qualche cibo e questo è anche *cultura scambiata sulla tavola*. (...) Ci sono alcuni che frequentano ragazzi italiani, altri non escono con gli italiani per cultura, lo decidono loro. I musulmani anche in presenza di italiani parlano la loro lingua, gli ucraini, se ci sono italiani, parlano in italiano. (...) I tunisini sono persone lontane dalla famiglia, non sempre sono sereni, spesso ricorrono all'alcool, e dopo qualche birra creano problemi. (...) Vivono in condizioni disagiate, non dignitose (...) nelle case di campagna dove ci sono difficoltà riguardo ai servizi igienici, ma è una scelta di vita perché preferiscono guadagnare tutto, magari lì non pagano affitto. (Sindacalista)

Sono segnali di una comunicazione difficile in cui sembra che gli interlocutori, da una parte e dall'altra, non intendano impegnarsi, perché riguarda situazioni e relazioni che sono ritenute del tutto transitorie. La straordinaria consonanza delle dichiarazioni del sindacalista con quelle degli imprenditori segnala un processo collettivo di rappresentazione simbolica delle differenze etniche che comporta un etichettamento di segno contrapposto per tunisini e ucraini. Si può ipotizzare che l'etichettamento negativo dei gruppi nazionali magrebini abbia funzionato come un potente fattore di discriminazione nei loro confronti all'ingresso nel mercato del lavoro bracciantile, condizionando le scelte di reclutamento dei datori di lavoro che continuano a fondarsi sull'omofilia. Se ha messo al riparo la manodopera locale dalla concorrenza degli immigrati, il reclutamento omofilo ha finito col graduare diversamente la discriminazione per gruppo nazionale, differenziando i percorsi e i modelli di inserimento occupazionale. Secondo le testimonianze che abbiamo raccolto, per i lavoratori ucraini si profilano attualmente percorsi di inserimento nell'area del lavoro regolare meno difficili e più brevi di quelli sperimentati dai magrebini: forti dell'etichettamento positivo che si sono conquistati come gruppo etnico nella

società locale, hanno raggiunto in minor tempo posizioni differenziate e meno svantaggiate, senza creare tensioni sociali, come stanno a indicare i percorsi di de-segregazione personali o delegati a familiari delle donne pioniere che appartengono a questo gruppo.

I lavoratori magrebini che sono riusciti a superare le elevate barriere all'ingresso, invece, sono rimasti a lungo confinati nell'economia sommersa e nei settori più instabili del mercato del lavoro rurale, lavorando nelle imprese più piccole e per prestazioni saltuarie. Solo una minoranza di lavoratori che hanno esplicitamente rifiutato il modello rotatorio di immigrazione, allungando pervicacemente il proprio soggiorno, sono riusciti col tempo a emanciparsi dalle cattive condizioni di impiego; per contrastare l'etichettamento negativo che li accompagnava hanno potuto utilizzare risorse competitive *solo personali* e individuali, spendendo un capitale umano spesso elevato, ma soprattutto dimostrando un particolare impegno nel lavoro e capacità di apprendimento. Si sono, così, conquistati un accreditamento positivo sul lavoro, seguendo, con maggiori difficoltà, le stesse regole e modalità di relazione che orientano le carriere lavorative della manodopera locale.

Confrontando il profilo socio-anagrafico dei braccianti magrebini e i loro percorsi educativi e occupazionali con quelli dei lavoratori locali abbiamo cercato di individuare alcuni fattori di efficacia delle loro strategie competitive. Tutti gli intervistati, locali e stranieri, hanno origini sociali comuni: provengono da famiglie popolari (contadine e operaie) con genitori analfabeti o a bassa scolarità, ma le famiglie degli immigrati generalmente hanno un tenore di vita nettamente più basso. Fra gli stranieri solo Mohammed (51 anni, tunisino, laureato) proviene da una famiglia di piccola borghesia urbana, anche se con scarse risorse educative; tutti gli altri hanno tradizioni contadine, sono figli di braccianti o di piccoli contadini e provengono da famiglie monoreddito molto numerose con 5-8 figli.

Le condizioni diffuse di povertà dei familiari spiegano perché tutti gli immigrati, senza distinzione di stato civile, dichiarino ripetutamente la necessità di contribuire con i loro risparmi al mantenimento della famiglia di origine, soprattutto quelli che non sono stati raggiunti a Niscemi dai familiari (Fazzy, Ibrahim, Samir e Turam). L'ansia di accantonare risparmi per la famiglia o per il ritorno, la difficoltà di superare i pregiudizi della popolazione locale, che guarda con sospetto alla presenza di stranieri senza famiglia, rendono particolarmente penose le condizioni di vita degli immigrati che non vivono con la famiglia a Niscemi: condividono la casa con altri connazionali e i loro consumi sono ridotti al minimo, spesso vivono in case fatiscenti con gravi carenze igieniche. Un tenore di vita relativamente superiore dichiarano, invece, gli immigrati che sono stati raggiunti dalle famiglie a Niscemi e hanno assunto stili di vita più simili a quelli della popolazione locale di ceto popolare: vivono in case piccole, ma dignitose, hanno buoni rapporti con i vicini, mantengono i figli agli

studi, ma hanno conservato uno stile di vita parsimonioso orientato al risparmio.

Se gli immigrati si presentano sul mercato spinti da maggiori cogenze economiche e vincoli familiari rispetto alla manodopera locale, assai più elevate sono le risorse di capitale umano che possono mettere in campo. I braccianti locali presentano un profilo educativo particolarmente basso rispetto alla popolazione di riferimento, con deficit che si accentuano al crescere dell'età: i giovani non hanno un titolo di studio superiore a quello dell'obbligo, con una sola eccezione; gran parte degli adulti e degli anziani non è riuscita a conseguire nemmeno la licenza elementare. La metà degli immigrati, invece, ha conseguito un diploma di istruzione superiore o una laurea, e racconta con orgoglio di successi scolastici reiterati, condizionati dalle difficoltà economiche della famiglia e da faticosi intrecci scuola-lavoro, che non hanno avuto riconoscimento sociale. Il riferimento alle necessità economiche familiari è ancora più cogente nei racconti degli intervistati che non hanno intrapreso un corso di studi superiori (Fazzy, Ibrahim, Rochin). I loro percorsi scolastici sono assai simili a quelli dei braccianti locali, stentati e irti di difficoltà. Testimoniano del disinteresse dei genitori per i loro studi e delle angherie subite fra i banchi di scuola, ma questi ricordi sono ormai lontani e sfumati, sopraffatti dall'urgenza delle necessità quotidiane, poiché sia Ibrahim che Fazzy vivono condizioni di vita e di lavoro assai più precarie e penose di quelle riservate alla manodopera locale con pari livello di istruzione. Tuttavia, altrettanto iniqua appare la condizione degli immigrati più istruiti che hanno raggiunto condizioni di impiego non troppo distanti da quelle riservate alla popolazione locale solo spendendo sul mercato capacità e abilità cognitive acquisite attraverso un lungo percorso di studi superiori o universitari.

Ulteriori elementi di differenziazione fra braccianti locali e stranieri emergono dall'analisi dei loro percorsi lavorativi. Per gli immigrati l'ingresso nel mondo del lavoro è meno precoce che per la manodopera locale e generalmente si colloca fra i 17 e i 18 anni. Le mansioni svolte sono spesso distanti dal lavoro attuale, più eterogenee e meno confinate nell'area della manovalanza comune rispetto a quelle sperimentate dai lavoratori locali, poiché riguardano anche occupazioni intellettuali e attività autonome nel commercio. Complessivamente, pertanto, gli immigrati si sono presentati sul mercato del lavoro agricolo di Niscemi con un bagaglio di risorse educative più elevate e di competenze professionali più diversificate rispetto alla manodopera locale, ma hanno incontrato maggiori difficoltà all'ingresso, che hanno dovuto contrastare dimostrando flessibilità, capacità di apprendimento e un forte impegno sul lavoro. Solo i più istruiti sono riusciti nel tempo a ottenere un ingaggio regolare, entrando in competizione con la manodopera locale. I tempi della moratoria sono stati più brevi e i requisiti di ingresso meno selettivi per chi è riuscito a conquistarsi la stima e la "sponsorizzazione" di un datore di lavoro (Samir) o di altri lavoratori locali (Rochin). Tuttavia, la disparità fra le risorse messe in campo rispettiva-

mente dai braccianti locali e stranieri rappresenta il principale indicatore di una “competizione subalterna” che non si è mai svolta su un piano di parità e ha penalizzato duramente gli immigrati.

2.5.2.3 *Le trasformazioni del lavoro bracciantile, la differenziazione delle condizioni di impiego e i percorsi di mobilità degli immigrati*

Nel corso dell’ultimo decennio, anche a Niscemi i processi di modernizzazione agraria hanno profondamente mutato la scansione temporale e i contenuti del lavoro bracciantile: nell’agricoltura specializzata e nelle produzioni in serra i cicli produttivi sono diventati più brevi, più numerosi e più continuativi nel corso dell’anno solare, segnando il sostanziale superamento del carattere stagionale delle attività agricole; il lavoro temporaneo si è ridotto, ma è diventato sempre più instabile e occasionale, destinato a soddisfare esigenze impreviste di flessibilità dell’azienda; i compiti lavorativi si sono arricchiti e articolati e richiedono al bracciante l’esercizio di competenze polivalenti. Su entrambi i versanti le posizioni della manodopera locale e di quella immigrata sono cambiate, registrando nuovi sistemi di disuguaglianza, ma anche inattese convergenze.

Sul versante della continuità del lavoro la discriminazione etnica permane, ma i suoi confini si sono spostati. Le testimonianze dei braccianti locali tratteggiano condizioni di relativa continuità e stabilità occupazionale presso la stessa azienda, quelle dei braccianti stranieri segnalano, invece, una maggiore vulnerabilità all’incertezza occupazionale. Per gli immigrati, però, il rischio di precarietà varia in ragione della durata e della legalità del soggiorno, dello *status* sociale del lavoratore, delle sue risorse di capitale umano e sociale. Le condizioni di maggiore svantaggio sono quelle di Ibrahim e di Fuzzy, i meno istruiti fra gli intervistati stranieri e quelli che vivono maggiori difficoltà perché non hanno un regolare permesso di soggiorno. A loro sono riservate solo le prestazioni più instabili e occasionali, senza regolare contratto. Entrambi sono disposti a svolgere qualsiasi lavoro pur di restare in Sicilia e sopportano, perciò, condizioni di impiego penose. Non sanno nemmeno che cosa significhi la continuità e la stabilità occupazionale, non hanno tempi di lavoro, né compiti prestabiliti, fanno di tutto pur di guadagnare.

Mai stato assunto da nessuno regolarmente. Oggi sono qua, domani non lo so. Mi capita di andare nelle campagne di Niscemi a raccogliere olive, a Mazzarrone a raccogliere uva o nelle serre a Vittoria. Lavoro sempre, *non mi fermo mai*. (Ibrahim, 49 anni, algerino, licenza della scuola dell’obbligo)

In tre mesi ho lavorato solo un mese nelle serre saltuariamente. Ieri e oggi non ho lavorato e in tre giorni ne ho fatto solo uno. *Vivo al minimo, faccio tutto*. Non ho documen-

ti, non ho come vivere, *devo lavorare e basta!* (Fazzy, 33 anni, tunisino, *drop out* delle elementari)

Tuttavia, con la precarietà dell'impiego si sono abituati a convivere anche gli stranieri più istruiti, che vivono da più tempo nel nostro paese e sono costretti a cambiare azienda durante l'anno per garantirsi la *continuità del lavoro nel settore*. Dichiarano con soddisfazione di non restare mai disoccupati perché hanno acquisito competenze elevate e sono conosciuti e apprezzati in paese.

Non rimango mai senza lavoro, tutti sanno come lavoro e un giorno non lo perdo. (...) Io lavoro sempre perché è da 14 anni che faccio questo lavoro, e poi perché i niscemesi hanno fiducia in me, non sono *cavalletto* (inaffidabile); e poi non mi tiro mai indietro, forse è per questo che mi cercano e mi danno il lavoro. Invece, ci sono altri miei compaesani che non lavorano sempre come me, forse perché non hanno quello che ho io: *conosco tutti e tutti mi vogliono bene*. (Abdullà, tunisino, 38 anni, diploma tecnico)

Fra gli stranieri solo Mohammed (51 anni, tunisino, laureato) è riuscito a ottenere condizioni simili a quelle dei lavoratori italiani: lavora tutto l'anno con continuità, è impiegato nella stessa azienda da 15 anni. Un privilegio che si è conquistato impegnandosi duramente nel lavoro e grazie al prestigio che gli deriva dall'elevata scolarità e dall'attività di insegnante di matematica.

Anche sul versante dei contenuti del lavoro la modernizzazione agraria ha ridisegnato i confini della segmentazione etnica. A differenza di quanto è avvenuto nelle aree ad alta concentrazione di manodopera straniera durante le prime fasi dell'immigrazione, l'arrivo dei lavoratori extracomunitari a Niscemi non ha provocato un irrigidimento della divisione del lavoro, con una netta distinzione fra mansioni qualificate, riservate alla manodopera locale, e mansioni semplici e faticose, assegnate agli stranieri. Piuttosto, col tempo anche gli immigrati si sono avvantaggiati dell'arricchimento dei compiti lavorativi, che variano nel corso dell'anno e richiedono competenze multiple, adattabilità e polivalenza del lavoratore, oltre che capacità di sottoporsi a un lavoro faticoso, con orari prolungati e condizioni ambientali spesso penose (calura, intemperie). Al riguardo, le testimonianze degli intervistati sono tutte concordanti. Tanto i braccianti locali che gli immigrati si dichiarano fieri delle molteplici abilità e competenze acquisite con fatica attraverso un lungo apprendistato. Fra i locali, i più giovani si proiettano con grande entusiasmo verso nuovi saperi tecnici, gli anziani sono consapevoli delle abilità acquisite e le assumono a fondamento del riconoscimento sociale; ma anche gli immigrati individuano nella professionalità un fattore decisivo di riscatto sociale e di gratificazione sul lavoro.

È da otto anni che sono a Niscemi, *ho imparato tante cose* con le serre: so tacchiare, brucchiare, smammare, pumpiare, faccio di tutto. Sono in regola, ho un contratto a giornate di 102 giorni e guadagno 35 euro al giorno, così in più guadagno con mia mo-

glie e mia figlia a carico quasi 4.000 euro l'anno. Mi pagano, guadagno, e così posso mantenere la mia famiglia; ma è importante anche *far fare bella figura al mio padrone riuscendo a produrre il meglio pumadora du paisi* (Rochin, 42 anni, tunisino, drop out delle elementari).

Tuttavia, la distribuzione meno iniqua dei compiti lavorativi non dipende solo da fattori economici e tecnologici. La testimonianza di un sindacalista chiarisce come i processi di ricomposizione e riqualificazione delle mansioni si siano affermati solo attraverso tensioni, conflitti e negoziazioni più o meno esplicite fra la manodopera locale e quella straniera. Le prassi discriminatorie dei braccianti locali, che sui luoghi di lavoro pretendevano di scaricare tacitamente sugli immigrati i compiti più gravosi, sono state contrastate dalla capacità di resistenza e conflitto dei lavoratori stranieri.

Diciamo che questa differenza (di compiti e di trattamento) la facciamo di più gli italiani (braccianti). L'italiano, appena vede un lavoro che magari non è tanto piacevole, già pretende che lo faccia uno straniero. I tunisini e gli algerini sono più ribelli e, se proprio li hanno stressati, hanno rifiutato e se ne sono andati a casa. Invece, gli ucraini si sono adattati. Ma *le ditte non lo permettono più, se c'è un lavoro pesante si distribuisce*, anche se poi le eccezioni ci sono, ci sono sempre (S., sindacalista).

Se la modernizzazione agraria ha segnato il progressivo superamento del carattere stagionale delle attività agricole, raramente la continuità delle prestazioni si è tradotta in un contratto di impiego a tempo indeterminato o ha comportato una significativa riduzione del lavoro irregolare. Com'è noto, il ricorso al lavoro irregolare e l'utilizzo di contratti temporanei presentano in agricoltura caratteristiche specifiche, riconducibili tanto a fattori economici che istituzionali. Tradizionalmente il lavoro irregolare si è concentrato in due distinti segmenti del mercato del lavoro agricolo: il primo è quello del *lavoro irregolare occasionale*, che risponde alle esigenze di flessibilità delle aziende rispetto alle variazioni impreviste del mercato o ai picchi di attività; il secondo è quello del *lavoro irregolare istituzionalizzato*, che è stato "politicamente" costruito attraverso il sistema di *welfare*. La possibilità di godere di una generosa indennità di disoccupazione per i lavoratori agricoli stagionali continua a favorire patti collusivi fra datori di lavoro e dipendenti che consentono all'azienda di contenere i costi previdenziali, dichiarando solo le giornate lavorative necessarie ai braccianti per godere dei sussidi pubblici e impiegando "in nero" i propri dipendenti per i periodi eccedenti. Viene così riprodotta fittiziamente un'area di lavoro temporaneo che si coniuga con la continuità delle prestazioni e non espone i braccianti a gravi rischi economici per la possibilità di combinare i sussidi pubblici con i redditi da lavoro stagionale regolarmente dichiarato e con quelli delle giornate in nero.

L'accesso a quest'area occupazionale non è facile, soprattutto per gli immigrati, poiché anche alla manodopera locale vengono richiesti requisiti elevati per ottenere un regolare contratto di lavoro stagionale: una comprovata esperienza nel settore, ma soprattutto un accreditamento positivo nell'ambito delle reti sociali di riferimento che garantiscono il rispetto degli accordi taciti fra impresa e lavoratore. Tutti gli intervistati hanno sottolineato la rilevanza delle risorse fiduciarie per trovare un lavoro regolare. Al riguardo, la manodopera locale è particolarmente favorita se può vantare tradizioni familiari bracciantili e un "capitale sociale" che deriva dall'inserimento in circuiti relazionali parentali e amicali al cui interno circolano informazioni e credenziali fiduciarie adeguate (Cortese, 2005). Per queste ragioni l'ingresso nell'area del lavoro regolare è più difficile per gli stranieri e presuppone tempi più lunghi e un ulteriore sforzo per attestare attaccamento al lavoro, flessibilità e deferenza nei rapporti gerarchici, affidabilità nelle relazioni sociali.

Tuttavia, superata la barriera di accesso al lavoro stagionale regolare, gli immigrati godono dello stesso trattamento riservato ai braccianti locali, per tipo di prestazione, orari e retribuzione⁵. Lo confermano le dichiarazioni unanimesi di datori di lavoro, sindacalisti e lavoratori.

Se l'assunzione con un regolare contratto mette al riparo dalle condizioni di maggiore sfruttamento, per ottenerla gli stranieri devono contrastare le resistenze dei datori di lavoro che, in assenza di controlli adeguati, restano notevoli, anche quando gli interventi di sanatoria fanno crescere le pressioni degli immigrati per la regolarizzazione del lavoro e del soggiorno. Ne dà testimonianza Fazy che a due anni dall'arrivo in Sicilia non è ancora riuscito a ottenere il permesso di soggiorno.

Arrivato a Niscemi, la mia speranza era la sanatoria, era aperta, ma non avevo soldi. Per regolarizzarmi dovevo versare 800 euro al governo e 2.200 euro all'imprenditore *per ingaggiarlo*, per farmi dichiarare. Tutti hanno fatto la dichiarazione, ma io non ci sono riuscito perché ho troppi debiti, non ho soldi, troppo caro e all'inizio ho avuto

⁵ Generalmente i braccianti lavorano otto, dieci ore al giorno, con ulteriori prolungamenti in coincidenza con i picchi di attività, non sempre adeguatamente retribuiti e dichiarati. Gli orari di lavoro degli immigrati regolarizzati complessivamente non differiscono da quelli della manodopera locale, anche se qualcuno denuncia azioni vessatorie da parte di datori di lavoro, che ha subito personalmente o che hanno riguardato connazionali: "Lavoro otto ore al giorno e a volte anche di più, ma il mio padrone mi ha sempre pagato, mai avuto problemi, mi dà cinque euro l'ora in più, perché capisce che ho famiglia, mentre ai miei compaesani è capitato di non essere pagati" (Rochin, 42 anni, tunisino). Anche per quanto riguarda il livello del salario non si registrano significative differenze fra i braccianti locali e gli immigrati. Gli uni hanno dichiarato paghe che oscillano fra i 35 e i 40 euro, gli altri fra i 30 e i 35 euro. A parità di salario, il livello di reddito del bracciante varia significativamente in ragione dell'ammontare dei sussidi percepiti (4/5 mila euro l'anno in base al numero di giornate dichiarate e ai carichi familiari). Gli irregolari, invece, cumulano gli svantaggi salariali con l'esclusione dall'accesso ai sussidi.

troppi problemi, non sono riuscito a mettere assieme tutti i soldi. (Fazzy, 33 anni, tunisino)

Al di fuori del mercato illegale degli “ingaggi”, gestito da imprenditori senza scrupoli, i nuovi arrivati non hanno alcuna possibilità di ottenere un regolare rapporto di impiego e restano confinati nel segmento più instabile del mercato del lavoro occasionale e irregolare, progressivamente abbandonato dalla manodopera locale. Qui la crescente presenza di immigrati ha generato una spinta al peggioramento delle condizioni di impiego, tanto in termini di orario che di retribuzione⁶. Lo testimoniano Ibrahim e Fazzy, gli unici intervistati che non lavorano con un regolare contratto.

No, niente contratto, niente, solo sulla parola. Non ho il permesso di soggiorno, sono clandestino, perché il padrone dove lavoro non vuole dichiararmi. “Se vuoi lavorare, lavori” dice il padrone “se no vai via”. (...) Lavoro dalle tre di notte fino alle sette di sera, senza riposo. Mi fanno fare tutto, ma proprio tutto, il lavoro è pesante. (...) Mi pagano poco, 20 euro al giorno, anzi il padrone mi dice ti do da mangiare a pranzo e ogni tanto, quando sono troppo stanco, rimango a dormire nella casa vicino alle serre. (...) Mi dicono ti do tanto e io accetto, e devi essere *fortunato se ti pagano*. Ci fanno lavorare tanto per pochi soldi e non ci possiamo ribellare perché, se no, ci cacciano e rimaniamo senza lavoro. Io ho bisogno di soldi e devo mantenermi io e la mia famiglia e accettiamo. Devi lavorare sempre e *non ti devi lamentare*, devi essere serio, molta volontà. (Ibrahim, 49 anni)

Chi rifiuta queste condizioni di impiego è costretto a pagare il prezzo della disoccupazione e del lavoro intermittente, anche se può vantare una comprovata professionalità. È quanto accade a Fazzy che riesce a trovare solo lavori occasionali in nero e subisce i rischi e le vessazioni di chi lavora senza tutele.

Quando stavamo caricando il camion il padrone mi ha detto di restare e mi dava cinque euro in più. Mentre lavoravo sono cadute le casse e mi sono fatto male, lui non mi ha pagato e mi ha cacciato e per ringraziarmi non mi ha portato in ospedale e l'indomani non mi ha chiamato. Non si è comportato bene, ma *se mi chiama, io ci vado lo stesso* perché devo lavorare (Fazzy, 33 anni, tunisino).

Spesso questa inesauribile capacità di sottostare a ogni tipo di vessazione resta l'unica arma disponibile ai nuovi arrivati per evitare la totale esclusione dal mercato. Pertanto, lungo lo spartiacque segnato dalla possibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati

⁶ Uno dei braccianti locali più anziani (zio Ciccio, 70 anni) dichiara che in passato il lavoro occasionale irregolare veniva retribuito di più rispetto a quello regolare. Con l'arrivo degli immigrati questo rapporto si ribalta: le modalità di retribuzione diventano più arbitrarie, il salario può dimezzarsi, l'orario di lavoro superare le dodici ore.

possono divaricarsi nettamente. Le loro posizioni, però, non sono mai immobili. I risultati della nostra indagine hanno evidenziato significativi percorsi di mobilità che riguardano le categorie meno svantaggiate della manodopera straniera: la maggioranza dei nostri intervistati ha acquisito sul lavoro nuove abilità e competenze per lo svolgimento di mansioni articolate e qualificate ed è riuscita così a raggiungere migliori condizioni di impiego, lavorando con continuità nel settore e ottenendo un regolare contratto stagionale che consente di godere dei sussidi pubblici; i più acquisitivi (Samir) sono approdati al lavoro autonomo, entrando in compartecipazione con i proprietari nella gestione delle serre. Sono percorsi non generalizzati, ma che prefigurano un modello di inserimento occupazionale meno rigido di quello sperimentato in un passato non lontano in altre aree ad agricoltura specializzata.

2.5.2.4 Conclusioni

Nelle aree ad agricoltura specializzata che hanno conosciuto un'inclusione tardiva e periferica nel polo di sviluppo agroalimentare della Sicilia sud-orientale l'arrivo degli immigrati è stato contenuto e graduale, coincidendo con una fase della modernizzazione agraria che ha reso i cicli produttivi più brevi, più numerosi e più continuativi nel corso dell'anno solare. L'introduzione di nuovi sistemi e tecniche di produzione ha cambiato il profilo delle mansioni e le condizioni di impiego: i contenuti del lavoro bracciantile si sono arricchiti e diversificati, la scomposizione del processo lavorativo in mansioni a diverso grado di qualificazione è diventata meno rigida e la precarietà del rapporto di impiego è stata arginata dal sostanziale superamento della stagionalità delle attività.

In questi nuovi scenari e all'ombra di un generoso sistema di *welfare*, che garantisce ai lavoratori agricoli significative integrazioni di reddito, l'appetibilità del lavoro bracciantile per la manodopera locale maschile a bassa scolarità è aumentata, l'esodo agricolo è stato in parte arginato e si sono registrati inattesi percorsi di ritorno dall'edilizia verso l'agricoltura.

Pertanto, nelle *aree a sviluppo periferico e a bassa concentrazione di immigrati* le opportunità per i lavoratori stranieri di esercitare tradizionali azioni di rimpiazzo della manodopera locale sono strutturalmente più ridotte che nelle aree a maggiore dinamismo economico: gli immigrati si scontrano con barriere particolarmente elevate all'ingresso nel mercato del lavoro regolare, costruite dalla selettività della domanda che continua a reclutare manodopera affidabile e con requisiti di professionalità radicati nel territorio, attraverso prassi di cooptazione fondate sull'omofilia.

I lavoratori magrebini, stigmatizzati da un esplicito etichettamento negativo che li penalizza come collettività etnica, subiscono all'arrivo i meccanismi di discriminazione più pesanti. Per contrastarli mettono in campo risorse di capitale umano generalmente più elevate di quelle che caratterizzano la manodope-

ra locale, ma soprattutto cercano di dimostrare sul lavoro un particolare impegno, deferenza e capacità di apprendimento. Per i più istruiti e per quelli che rinunciano a progetti migratori esplicitamente transitori, l'esito di questa *competizione subalterna* è l'accesso al lavoro stagionale regolare con condizioni di impiego e compiti lavorativi sostanzialmente equiparati a quelli dei braccianti locali.

Si profila, così, un modello di inserimento occupazionale della manodopera immigrata *più selettivo, ma meno punitivo delle carriere* rispetto a quello classico dell'agricoltura mediterranea stagionale, caratterizzato da una maggiore continuità delle prestazioni e da una divisione del lavoro meno rigida fra manodopera locale e straniera, che ridefinisce il profilo della segmentazione del mercato del lavoro e l'articolazione delle dinamiche competitive.

Nel comprensorio di Niscemi sono chiaramente distinguibili tre diversi segmenti del mercato del lavoro agricolo, che segnano il superamento del tradizionale dualismo che riservava agli immigrati solo le posizioni più svantaggiate per grado di qualificazione, continuità e condizioni di impiego. Le quote di manodopera straniera più deboli, perché meno istruite e/o prive di regolare permesso di soggiorno, tendono a sostituire la manodopera locale nel segmento più instabile delle *prestazioni solo occasionali e irregolari*; qui la crescente presenza di immigrati ha originato una spinta al relativo peggioramento delle condizioni di impiego, tanto in termini di orario che di retribuzioni, poiché il rischio di disoccupazione ed esclusione è particolarmente elevato per i nuovi arrivati che non accettano le regole della "concorrenza sleale".

Nell'area del *lavoro stagionale regolare in alternanza con quello non dichiarato* gli svantaggi del lavoro nero sono compensati dalle tutele pubbliche e dalla continuità delle prestazioni lungo l'intero arco dell'anno. Su questo segmento i lavoratori stranieri più stabili e con regolare permesso di soggiorno, che godono di un accreditamento positivo sul lavoro, entrano in competizione con i braccianti locali sulla base di regole comuni e degli stessi requisiti: tanto per gli uni che per gli altri, il successo delle strategie competitive dipende dal livello delle competenze acquisite, dall'affidabilità e dal riconoscimento sociale all'interno delle reti di relazioni locali che controllano le informazioni e i canali utili per il reclutamento bracciantile. Questi giochi competitivi non strutturano significative disuguaglianze fra la manodopera straniera e quella locale rispetto al salario, all'orario e alla qualità del lavoro, anche perché vecchie e nuove tentazioni di riservare agli immigrati i compiti più faticosi e meno qualificati sono state contrastate dai processi di ricomposizione e arricchimento delle mansioni veicolati dall'innovazione, ma soprattutto dalle resistenze e dalle tacite negoziazioni degli immigrati sui luoghi di lavoro.

Le capacità competitive degli stranieri sembrano arenarsi, però, sul terreno della stabilità del lavoro: generalmente gli immigrati non riescono a superare il tetto di cristallo della continuità di prestazioni per un numero limitato di aziende nel settore, mentre i braccianti locali riescono a conquistarsi una *continuità*

di lavoro duratura presso la stessa azienda. Sul segmento più stabile del mercato del lavoro bracciantile, pertanto, i lavoratori locali, saldamente inseriti in reticoli sociali amicali e parentali efficaci, subiscono solo una debole concorrenza da parte della manodopera immigrata che con più difficoltà riesce a costruirsi credenziali positive e risorse di capitale sociale.

Tuttavia, le barriere che separano i tre segmenti non sono impermeabili, né immobili: se quelle che bloccano l'accesso al lavoro regolare stagionale sono le più ardue da superare per gli immigrati, i confini che separano i due segmenti superiori sono più labili e non escludono percorsi pendolari che riguardano anche la manodopera locale. Le carriere lavorative degli immigrati possono attraversare tutti i segmenti, seguendo traiettorie che non sono, però, mai univoche o predefinite. I risultati della nostra indagine segnalano significativi percorsi di mobilità per i lavoratori stranieri, che comportano l'arricchimento progressivo di un bagaglio di competenze e abilità professionali spendibile sul mercato e il miglioramento delle condizioni di impiego nel lavoro dipendente o, più raramente, l'approdo al lavoro autonomo in compartecipazione. Tuttavia, anche le posizioni meno svantaggiate sono reversibili e i percorsi di mobilità possono cambiare di segno se mutano gli scenari economici e istituzionali locali e nazionali, se cambiano le regole e i partecipanti nella competizione che si gioca sul mercato con l'arrivo di nuove popolazioni di immigrati o se eventi inattesi nelle biografie individuali spezzano i difficili equilibri che sorreggono le strategie emancipative degli stranieri. Nella situazione attuale, la difficoltà di ottenere un regolare permesso di soggiorno si conferma come il principale vincolo che blocca i percorsi di emancipazione dei lavoratori immigrati, condizionando nettamente le prospettive di vita e di lavoro degli stranieri. Pertanto, l'irrigidimento dei requisiti per la regolarizzazione e l'imposizione "dall'alto" di un modello rotatorio di inserimento occupazionale della manodopera straniera, in gran parte dissonante con i processi innovativi dei sistemi di produzione, rischiano di compromettere le opportunità e le traiettorie positive che nella società locale faticosamente evolvono verso equilibri più avanzati di sviluppo ed equità.

2.5.3 Lavorare in città: l'inserimento occupazionale degli immigrati fra meccanismi di segregazione e percorsi di mobilità

2.5.3.1 Gli immigrati nelle collaborazioni familiari

Nonostante il lavoro domestico sia tra i principali sbocchi lavorativi degli immigrati, indagarne le dimensioni e le caratteristiche non è affatto facile, sia per l'alto tasso di irregolarità che lo caratterizza, che per la scarsità di dati e ricerche in merito (Vicarelli, 1994; Caritas, 2001; 2002; Miranda, 2002; Spanò, Zaccaria, 2003). La frammentazione della domanda di lavoro, l'elevata diffe-

renziamento dei trattamenti retributivi e normativi rendono difficile cogliere le trasformazioni di un mercato che ridefinisce costantemente i profili dell'offerta, i livelli quantitativi e qualitativi della domanda, le modalità e le condizioni di incontro tra domanda e offerta.

Nel contesto di riferimento, il mercato dei lavori domestici mostra nel tempo un andamento tutt'altro che lineare. A partire dalla fine degli anni Cinquanta, i flussi migratori, le risorse di *welfare*, la crescita generalizzata dell'istruzione, innalzando il benessere delle classi popolari del Mezzogiorno, svuotano il serbatoio della forza lavoro disponibile ai lavori servili, poco pagati e socialmente stigmatizzati, e soprattutto di quella giovanile disposta a servizi prolungati che implicano la convivenza. La scarsità di manodopera produce un innalzamento dei salari, rende inaccessibile alle classi medie e medio-basse prestazioni di servizio continuative e con orari prolungati. Parallelamente, dagli anni Settanta, la domanda di lavoro domestico assume caratteristiche diverse: proviene sempre più frequentemente da famiglie in cui donne istruite, che lavorano molte ore fuori casa, cercano lavoratrici affidabili, in grado di auto-organizzarsi, rompendo con lo stereotipo della "signora" che controlla e comanda e con la funzione di *status symbol* del personale domestico. Il lavoro domestico si articola in mansioni e profili diversi: il personale a tutto servizio diventa appannaggio dei ceti più alti; la domestica a ore diventa una figura meno segnata dalla dipendenza personale e meglio retribuita e, peraltro, spesso compensa l'irregolarità con protezioni di *welfare* di varia natura, di cui gode l'ambito familiare da cui proviene; si diffonde la figura della *baby sitter*, quasi sempre non regolarizzata e poco retribuita, ma più appetibile per la forza lavoro giovane con istruzione media.

Il mercato mostra però segni di tensione: ai costi elevati del lavoro di servizio per le famiglie fa riscontro un'esiguità di offerta con le caratteristiche che la nuova domanda di lavoro richiede. Infatti, il vasto serbatoio di donne poco istruite che vivono in famiglie a basso reddito, oltre a esprimere una scarsa propensione al lavoro di servizio anche per i vincolanti oneri di cura familiare, spesso non ha le caratteristiche di affidabilità ed etica del lavoro necessarie a gestire case senza padrona o bambini per cui si desidera uno *standard* più elevato di cura. La strettoia assume poi dimensioni particolari allorché, soprattutto sul finire degli anni Ottanta, emerge in tutta la sua gravità il problema dell'assistenza agli anziani, che si scontra con disponibilità di cura ormai prosciugate dalla mobilità territoriale, dal lavoro extradomestico e dai percorsi di emancipazione dell'ormai esigua schiera di figlie e nuore. L'arrivo di stranieri con risorse socio-culturali e motivazionali che li rendono disponibili a una gamma diversificata di domanda permette di soddisfare il bisogno di servizi a basso costo, supplendo al *deficit* di servizi pubblici e all'incapacità delle famiglie di trovare equilibri diversi nella divisione del lavoro tra generi e generazioni. In realtà, i profili quantitativi e qualitativi della domanda e dell'offerta di lavoro domestico si definiscono in un processo di adattamento continuo che

crea nuove opportunità, ma ridefinisce anche nuovi equilibri e convenienze. Istruiti, ma costretti ad adattarsi a lavori dequalificati dalla necessità di lavorare e di risparmiare, di provenienza sociale medio-bassa, ma spesso socializzati a culture che legittimano rapporti di lavoro di tipo paternalistico, gli stranieri accettano lavori che non hanno mai fatto, nella speranza, quasi sempre disattesa, di tornare in patria presto o di acquisire le risorse e le competenze necessarie per cambiare lavoro. D'altro canto, la presenza di una forza lavoro con elevata flessibilità di mansioni, di tempo e di salario stimola una domanda implicita, rimette *in auge* nelle famiglie di ceto medio e persino medio-basso prestazioni che sembravano ormai scomparse.

Organizzazioni cattoliche, agenzie di intermediazione più o meno truffaldine, famiglie benestanti con relazioni in aree di più antica immigrazione sono il tramite per l'arrivo dei primi immigrati che si inseriscono nel lavoro domestico e sulla cui scia inizia il lento fluire di stranieri che allarga la sua presenza nel settore, fino a diventarne la componente principale, per lo meno in alcuni segmenti. L'approdo nelle case dei datori di lavoro, ancorché quasi sempre doloroso e traumatico, permette risparmi, tutela dall'incertezza e dalle difficoltà della ricerca di un'abitazione, crea dei *network* di accreditamento che aprono canali di inserimento per le catene di migranti che dimorano temporaneamente nella città per spostarsi verso mete economicamente più appetibili o vi si insediano per un progetto di più lunga durata. Non ultimo, rendono meno drammatico il confronto con gli uffici della questura, universalmente percepiti come fonte di prassi incomprensibili e arbitrarie.

“Se tu non conosci nessuno in questura” nota come molti altri la filippina Redencion “è difficile avere il soggiorno. Però se il tuo datore di lavoro è barone, imprenditore ricchissimo, manda un avvocato e subito hai il permesso”.

Con l'ampliarsi dei flussi, la coabitazione diventa un'esperienza minoritaria e, in ogni caso, viene meno preferita rispetto al lavoro a ore, che lascia più autonomia di vita, a meno che non implichi altri vantaggi come l'assunzione di mansioni più complesse, nelle famiglie di ceto alto borghese (guardiano, autista, factotum ecc.). Solo nella seconda metà degli anni Novanta esplose a Catania e in Sicilia il mercato delle badanti, che viene rapidamente occupato dalle polacche prima e da altre immigrate dell'Est europeo nel periodo più recente, lavoratrici orientate a massimizzare le possibilità di guadagno di un lavoro di assistenza con coresidenza e interessate a soggiorni brevi anche se reiterati.

2.5.3.2 *Tra discriminazione e competitività*

La presenza degli stranieri nel lavoro domestico a Catania e in Sicilia presenta delle peculiarità rispetto al contesto nazionale, relative sia all'andamento nel tempo che alle nazionalità coinvolte e al genere dei lavoratori occupati. Innanzi tutto, dai dati dell'Inps e dell'Ufficio provinciale del lavoro non sembra regi-

strarsi negli anni recenti una crescita costante come avviene nel resto d'Italia. Tra la fine degli anni Novanta e il 2001 si registra anzi un calo, mentre dal 2002 si verifica un recupero, che però è di dimensioni assai ridotte rispetto agli incrementi nazionali⁷.

Del tutto peculiare è il profilo nazionale dei lavoratori domestici stranieri in Sicilia, ma soprattutto in provincia di Catania. Poco meno di metà (48,9%) delle presenze regolari nel settore, a Catania, è costituita da lavoratori mauriziani, seguita dal 33,2% di sry-lankesi: due nazionalità che a livello nazionale coprono solo l'11% delle presenze, mentre la comunità filippina, che a Catania ha un peso sparuto (7,6%), raggiunge in Italia il 30%. La geografia regionale registra una situazione meno squilibrata, poiché al 31,6% di sry-lankesi si affianca il 19% sia di mauriziani che di filippini. Nonostante i primi filippini siano arrivati ancor prima delle due altre comunità, la rapida espansione di queste due nazionalità ne ha limitato le possibilità di crescita, dirottandoli verso altre mete regionali.

Come è stato ampiamente evidenziato, la geografia etnica prescinde dalle caratteristiche culturali e professionali delle popolazioni immigrate, ma va letta come risultato dell'interagire tra opportunità di mercato, eventi contingenti riguardanti l'arrivo dei pionieri e funzionamento dei *network* etnici e interetnici che canalizzano l'inserimento dell'offerta di lavoro straniera (Ambrosini, 1999; Zanfrini, 2003).

Un'ulteriore evidenza della costruzione sociale dei percorsi migratori è data dalla distribuzione per sesso dei domestici stranieri presenti nell'area indagata, che mostra peculiarità altrettanto marcate della distribuzione per nazionalità. La quota dei domestici maschi arriva in Sicilia al 47,8% e in provincia di Catania al 53,3%, rispetto al 21% della media nazionale⁸. La maschilizzazione del lavoro domestico è attribuibile proprio alle due nazionalità dominanti: infatti, è di sesso maschile oltre il 70% di domestici sry-lankesi e la metà di quelli mauriziani, mentre la percentuale scende al 18,3% tra i domestici filippini della provincia e al 31,7% tra quelli della regione. Questi uomini dell'oceano Indiano, alcuni dei quali sfuggiti a una tragica guerra civile (sry-lankesi), altri attratti dal mito dell'occidente e desiderosi di vivere un rapido percorso di mobilità (soprattutto i mauriziani), hanno mostrato una straordinaria capacità di adattamento all'unica opportunità loro fornita nei primi anni di insediamento (Avola, Cortese, Palidda, 2003), pur senza disporre delle istituzioni facilitatrici legate

⁷ Secondo i dati del Ministero dell'Interno, solo il 2,9% delle regolarizzazioni per lavoro domestico chieste con l'ultima sanatoria proviene dalla Sicilia, e Catania con 1.953 richieste è al terzo posto dopo Palermo e Messina. Va però notato che le richieste di regolarizzazione per lavoro domestico sono il 56,6% del totale in Sicilia e il 58,6% a Catania, rispetto al 48,6% della media nazionale, segno della rilevanza maggiore che il lavoro di servizio ha per gli immigrati nella regione, in relazione alla scarsità di domanda negli altri settori. Del resto, secondo l'Osservatorio movimenti migratori del Ministero, tra il 1997 e il 2002 gli stranieri con permesso di soggiorno sono cresciuti nel complesso della regione del 5%, rispetto a una media nazionale del 47%.

⁸ Dati Inps reperibili in www.inps.it

alla chiesa cattolica, che hanno favorito l'inserimento lavorativo delle filippine nelle famiglie (Ambrosini, 1999). Costretti ad adattarsi a lavori da donna, i maschi stranieri, che in patria avevano esercitato mestieri del tutto diversi (artigiani, agricoltori, commercianti, operai, tecnici e talora anche attività impiegate), raccontano di un *iter* doloroso e frustrante di adattamento, ma ricostruiscono a posteriori una sorta di orgoglio del mestiere aiutati dalla capacità riflessiva che viene loro dal possesso di un'istruzione quasi sempre superiore all'obbligo.

Noi uomini nel nostro paese non facciamo niente a casa. Fanno tutto le donne, ma in Italia è facile trovare lavoro domestico e quindi si è cambiato... Io ho orgoglio per questo lavoro, perché ci sono tante responsabilità. (Thasan, srylankese)

Tu italiano se sei diplomato non vuoi andare a pulire la scala... per questo motivo nelle case degli italiani c'è tanto lavoro. Così per noi è più facile inserirci. Noi siamo arrivati qui che non sapevamo tenere nemmeno la scopa... Io sono diplomato in lingue, ma non ho mai cercato lavoro in un'agenzia di viaggi o al comune. Mi sono inserito nelle case delle persone e lavoro. Sto guadagnando, no? L'importante è questo... Domani quando vado al mio paese è un'altra cosa... Forse noi siamo più intelligenti e subito ci abituiamo. (Sawka, mauriziano)

Maschi o femmine che siano, i domestici stranieri ritengono di presentare vantaggi competitivi rispetto alla forza lavoro locale, non solo perché si adattano a fare lavori socialmente indesiderati, ma perché sono degni di fiducia, ben educati, puntuali. Tali risorse non solo li rendono fungibili a una pluralità di mansioni, ma creano le condizioni per intrattenere con i datori di lavoro rapporti improntati a una "familiarità" che finisce per compensare sul piano espressivo la frustrazione derivante dalle caratteristiche delle mansioni svolte. La loro visione viene sostanzialmente confermata dai datori di lavoro, che ne lodano non tanto l'abilità nel mestiere (le italiane spesso sono ritenute più brave), quanto l'affidabilità e la flessibilità in termini di mansioni e di orari.

Ho provato a cercare qualcuno del posto... e ho trovato, ma sono sempre andate via, un poco perché non mi trovavo io, un poco perché non riuscivano loro, perché non sono mai puntuali... cioè non riescono a fare il lavoro che devono fare. (...) Una volta prima ancora di prendere questa ragazza (una giovane dello Sry Lanka) ho provato, ma poi ho avuto paura perché il marito era senza lavoro, ex carcerato, visto che io do le chiavi di casa... anche se la ragazza si presenta bene, non sappiamo mai chi ci sta dietro le spalle, quindi io affidare la casa anche quando parto non me la sono sentita. (...) Al primo colloquio chiedo sempre se hanno questa disponibilità (ad orari flessibili), perché se ho una cena, ho qualcosa di particolare chiedo il loro aiuto. Quindi è chiaro che si devono fermare oltre l'orario, ma viene retribuito a parte... però loro danno questa disponibilità, in effetti lo fanno. (...) Gli svantaggi sono che magari loro non hanno lo stesso me-

todo di pulizia che abbiamo noi e quindi a volte sono molto superficiali e allora bisogna dirglielo... ma è trattata come una persona di famiglia, non è che facciamo notare questa differenza: se pranziamo si siede a tavola con noi, qualsiasi cosa facciamo. (Datrice di lavoro)

In realtà, flessibilità oraria e livelli salariali si differenziano nettamente in relazione alla tipologia di domanda e alle motivazioni, vulnerabilità o capacità competitiva dell'offerta dei lavoratori stranieri, sicché il mercato dei lavori domestici appare suddiviso in segmenti che in alcuni casi sono nettamente etnicizzati, in altri assumo le caratteristiche di mercati aperti.

Largamente dominato dalle donne provenienti dall'Europa orientale è ormai anche a Catania e in Sicilia il mercato delle badanti, le cui caratteristiche sono simili a quelle di recente descritte in una ricerca condotta nel napoletano (Spanò, Zaccaria, 2003). Si tratta di un esercito invisibile alle rilevazioni ufficiali, con un alto *turn over* lavorativo e abitativo, che raggiunge salari mediamente dimezzati rispetto agli *standard* delle occupate italiane per la stessa mansione e condizioni di lavoro molto più costrittive, ove si pensi che l'assistenza di un anziano che grava su una sola lavoratrice straniera solitamente richiede due unità di lavoro di nazionalità italiana. Si tratta di un mercato in cui la competizione riguarda solo la nuova immigrazione europea e che trova indisponibile non solo la forza lavoro italiana, ma in gran parte anche quella di più antica immigrazione. La necessità di trovare lavoro in condizione di irregolarità, di realizzare guadagni a breve termine e, d'altro canto, la breve durata dei rapporti di lavoro, rendono convenienti e accettabili per questa offerta prestazioni poco appetibili per altri stranieri. Non è escluso, poi, che un'utenza come quella degli anziani, probabilmente incline ai pregiudizi nei confronti della popolazione di colore, possa esprimere una preferenza per lavoratrici di razza bianca, di religione cattolica o cristiana, che imparano facilmente la lingua, grazie a un'istruzione generalmente elevata.

Il mercato del lavoro domestico a giornata o a ore presenta una configurazione più varia dal punto di vista delle nazionalità coinvolte e delle condizioni di impiego. Mauriziani, sry-lankesi, filippini di entrambi i sessi convivono con una ancora cospicua quota di domestiche italiane, poiché in un mercato del lavoro asfittico come quello siciliano e catanese il lavoro domestico a ore è non solo il principale sbocco per l'offerta di lavoro femminile a bassa istruzione, ma anche il più retribuito. Stranieri intervistati e datori di lavoro hanno dichiarato che i livelli retributivi non variano in relazione alla nazionalità del lavoratore.

“Noi prendiamo più di un italiano” dichiara addirittura un domestico dello Sry Lanka “perché gli italiani hanno fiducia negli stranieri. Noi chiediamo lavoro e loro prendono subito”.

“In agricoltura o come domestico” racconta il responsabile mauriziano dell’associazione sindacale Anolf “chiedono di più stranieri perché sono svelti, hanno più fiducia a lasciare casa a uno straniero che a un italiano. Qualche volta quando mi chiamano per un posto di lavoro gli dico che non ho straniero e gli posso dare un italiano. Mi dicono: no, già a casa mia ho avuto tanti problemi, non lo voglio”.

Una demarcazione netta passa in realtà tra stranieri autorizzati e non, poiché l’essere privi di permesso di soggiorno espone a una particolare vulnerabilità, anche se ammortizzata dalla disponibilità di reti parentali e amicali e dalla scarsa preoccupazione delle famiglie nei confronti delle assunzioni irregolari. Il percorso verso la regolarizzazione, reso più complesso dalla recente legge, non risulta niente affatto facile e ha dei costi ulteriori per l’offerta di lavoro immigrata, come è testimoniato da quasi tutti gli intervistati.

Quando il datore di lavoro ti deve mettere in regola ti dice: i contributi li paghi tu. Allora il 50% di questi contributi li paga l’immigrato. E che fai, se non paghi i contributi non hai contratto e senza contratto non hai il permesso. Qualche volta il padrone dice: ti ho fatto il contratto in regola devi fare due ore in più. Se non lo faccio non posso lavorare in regola e dove vado domani a trovare un altro lavoro. Che fai, senza lavoro uno non può restare. (Aslam, domestico mauriziano)

Tuttavia, nonostante le difficoltà, la competitività dei domestici stranieri sul piano dell’affidabilità, dei modelli di comportamento e delle competenze generali e la loro pressione alla regolarizzazione finiscono per scremare un segmento di lavoro domestico che presenta condizioni di vantaggio rispetto al vasto mercato del lavoro a ore o a giornata, e da cui restano largamente escluse le donne a bassa istruzione dei quartieri popolari, che non riescono a intercettare una domanda puntiforme che fluisce lungo i *network* delle famiglie e degli stranieri già occupati.

Al contrario, resta pressoché precluso agli immigrati il segmento più appetibile del lavoro di servizio costituito dalle attività di pulizia presso uffici pubblici e privati, case di cura, banche, soprattutto se appaltato a imprese di pulizia e non affidato a singoli lavoratori, come avviene in molti negozi e piccoli uffici. Nonostante anche in questo ambito sia frequente l’irregolarità sotto forma di lavoro “grigio”, con copertura contributiva parziale, e i salari siano bassi, tuttavia, tali attività si configurano maggiormente come “impieghi”, sia pure manuali, meno segnati dalla dipendenza personale e dal coinvolgimento nella sfera dell’intimità familiare. Inoltre, si tratta di attività organizzate gerarchicamente, per cui sono i responsabili a rispondere dell’affidabilità del lavoratore e ad attivare strumenti di controllo e reclutamento per i quali dispongono solitamente di canali consolidati.

È proprio la mobilità professionale, insieme all’irregolarità, il problema più rilevante per i lavoratori immigrati, dal momento che, accanto al flusso di stra-

nieri in transito, si è sedimentato a livello locale uno strato ormai multietnico di immigrati che rinviando *sine die* il ritorno in patria, anche se solo una minoranza dichiara esplicitamente una prospettiva di vita all'estero.

Nell'ambito del lavoro domestico non è infrequente, tuttavia, una mobilità a corto raggio o verso mansioni simili alle collaborazioni familiari, ma svolte fuori dalla casa, in negozi, imprese, palestre o per ruoli trasversali che possono comprendere anche mansioni più qualificate e di tipo fiduciario (commissioni, magazzinaggio, *front office*). L'accesso a queste attività avviene quasi sempre attraverso il reclutamento in ambito domestico (si sposta personale domestico verso attività di impresa, lo si chiede ad amici e conoscenti, si accetta la segnalazione di parenti che lavorano in casa), ma comporta un affrancamento da un lavoro comunque percepito come penoso e una maggiore continuità e regolarità della prestazione. Dalle numerose interviste svolte sembra che tale mobilità riguardi quasi esclusivamente la componente maschile del lavoro domestico, che è insieme quella che ne avverte maggiormente l'incongruenza rispetto alla propria identità e alle proprie aspettative e la più fungibile a impieghi a bassa qualificazione, ma in cui sono utili le qualità evidenziate nel lavoro in famiglia. Emblematico il caso raccontato dalla moglie di un imprenditore, che sposta nella ditta di famiglia un giovane ed efficientissimo domestico che arriva all'intolleranza fisica verso il lavoro di servizio.

Il primo ragazzo che ho avuto è stato un mauriziano che tuttora collabora, non qui a casa, ma in ufficio con mio marito. Mi sono trovata benissimo perché questo ragazzo l'ho addestrato a fare un po' tutto e quindi io ai tempi andavo a lavorare in ufficio con mio marito e lui faceva tutte le faccende di casa, riusciva a cucinare, io arrivavo mi sedeva e lui mi serviva a tavola. Un ragazzo favoloso veramente. Poi si è stancato, aveva problemi di allergia ai detersivi e robe varie e quindi pur di non perderlo è andato a lavorare in ufficio. Lì aiuta in magazzino.

Aspettative più limitate e un orientamento di maggiore discriminazione dei datori di lavoro probabilmente concorrono a rendere del tutto raro lo stesso percorso per le donne immigrate. Alcune di esse, come anche pochissimi uomini, riescono a fare il salto verso attività più qualificate e diverse dal lavoro domestico da cui sono partite, grazie a particolari percorsi formativi, ma anche grazie a qualità personali di intraprendenza e a legami con reti locali. Tale il caso della presidente dell'associazione filippina che diventa fisioterapista o della mauriziana, che dopo un corso di formazione professionale, viene assunta come Lsu, o ancora del mauriziano che diventa prima referente sindacale per gli immigrati e poi ottiene un incarico per il sindacato alla Comunità europea. Si tratta comunque di casi sporadici in un contesto in cui persino il lavoro di commessa è precluso alle immigrate per la forte competizione delle ragazze locali in possesso di diploma, se non addirittura di laurea.

Altrettanto problematico per le comunità che si sono specializzate nel lavoro domestico il passaggio al lavoro autonomo, considerato una meta ambita, anche perché può coinvolgere più membri della famiglia e sganciare dalla dipendenza e dal costante ricatto della regolarizzazione.

Si tratta di esperienze che hanno assunto una certa consistenza, ma la cui redditività e durata sono rese problematiche dalla mancanza di capitali, di capacità organizzativa e dalla forte concorrenzialità sia degli italiani che, di recente, dei cinesi, cui può aggiungersi la paura della criminalità, laddove si progettino iniziative di un certo rilievo.

In definitiva, il lavoro domestico si configura per la maggioranza degli immigrati, e soprattutto delle immigrate, come un destino da cui non si esce, ma che assume caratteristiche diverse non solo in relazione alle risorse e ai progetti migratori, posseduti all'arrivo o acquisiti nel corso del soggiorno all'estero, ma anche ai profili retributivi, normativi e professionali del lavoro svolto. L'interazione tra profili e aspettative dell'offerta e vincoli e opportunità della domanda ridefinisce le condizioni del mercato, aprendo o chiudendo spazi di competizione, non solo tra offerta locale e straniera, ma anche tra le diverse nazionalità. Si producono pertanto effetti di sostituzione o di concorrenzialità, che possono anche coesistere e non essere nettamente distinti, per lo meno sul breve periodo, come esito di processi ambivalenti, riguardanti sia l'offerta che la domanda di lavoro. Così, da una parte, il sopraggiungere di un'offerta disponibile a condizioni di impiego nettamente vantaggiose per il datore di lavoro può incentivare una domanda resa asfittica dall'esiguità di manodopera disposta a orari lunghi e attività costrittive e/o dagli alti salari correnti, svolgendo di fatto un effetto di complementarietà, ma può anche spiazzare lavoratori, stranieri o italiani, già presenti nel mercato. Dall'altra, il consolidamento e accreditamento di comunità che riescono a raggiungere condizioni mediamente più vantaggiose può provocare percorsi di ritorno sul mercato di quote di offerta locale attirate dai più alti redditi, ma anche dalla minore stigmatizzazione delle occupazioni del settore. Infine, mutamenti sociali e culturali possono trasformare i profili quantitativi e qualitativi della domanda, producendo processi di segno non univoco, che non marciano inevitabilmente verso un ampliamento del lavoro servile e il degrado delle condizioni di impiego. Basti pensare allo sventagliamento delle professionalità richieste a seconda dei contesti organizzativi (famiglie e imprese), al differenziarsi dei bisogni familiari e dei ceti che fanno ricorso al lavoro di servizio, ma anche al lento affermarsi di concezioni del lavoro di cura che presuppongono un innalzamento dei livelli di qualificazione richiesti. Ciò, anche se i linguaggi istituzionali dominanti operano riduzionismi di stampo ottocentesco non solo nei confronti del ruolo e dei diritti dei migranti, ma anche dei bisogni di cura, ipotizzando, ad esempio, che il variegato e numeroso mondo degli anziani abbia bisogno solo di badanti a basso prezzo che ne custodiscano in tristi prigioni casalinghe il decadimento o non anche di

personale qualificato e adeguatamente pagato e motivato che ne salvaguardi una qualità della vita dignitosa e ne valorizzi le potenzialità.

Nel complesso, i processi descritti sembrano aver disegnato nel contesto indagato una differenziazione del mercato del lavoro domestico, che peraltro appare soggetta a continue ridefinizioni.

- Una quota cospicua di tale mercato è costituita da condizioni di impiego che si sono degradate proprio in relazione alla vulnerabilità dell'offerta di lavoro, poiché alla tradizionale irregolarità si è accompagnato un ricorso a particolari condizioni di flessibilità riguardanti il livello salariale, l'orario, l'accettazione di mansioni penose. Immigrati non autorizzati, a bassa istruzione o interessati a progetti a scopo e tempo definito trovano una limitata concorrenza da parte della manodopera locale o perché poco disponibile ad accettare le stesse condizioni o perché in possesso di requisiti che la rendono inadatta a intercettare la domanda di lavoro (donne appartenenti ad aree degradate, prive di *network* di accreditamento presso le famiglie, con vincoli familiari che ne limitano la flessibilità, con comportamenti poco "professionali").
- Il complesso interagire tra caratteristiche della domanda di lavoro, quadro normativo e strategie di inserimento dell'offerta scremano all'interno del mercato delle attività di servizio un segmento caratterizzato da migliori condizioni di impiego (regolarità, per lo meno parziale; salari *standard*, con rispetto dei diritti accessori, rispetto degli orari pattuiti). Stranieri con esperienze migratorie consolidate, conoscenza della lingua e livelli di istruzione spesso superiori all'obbligo competono su questo mercato con un'offerta esplicita e implicita di lavoratrici autoctone sulla base di competenze e risorse metacognitive, quali l'affidabilità, l'etica del lavoro, gli stili di comportamento, e sulla base di reti etniche e interetiche che finiscono per operare una discriminazione statistica positiva. La concorrenza della forza lavoro immigrata nei confronti dell'offerta autoctona non suscita, tuttavia, reazioni di intolleranza e di conflitto. Le dinamiche del mercato sono rese opache, infatti, dalla parcellizzazione della domanda e dall'invisibilità e incontrollabilità da parte della forza lavoro autoctona delle modalità di incontro tra domanda e offerta, che corrono lungo le filiere dei canali amicali e della contiguità spaziale di case lontane dai quartieri in cui risiede l'offerta di lavoro delle domestiche italiane.

Il problema più grave, soprattutto per la forza lavoro immigrata meno svantaggiata culturalmente e socialmente, è la difficoltà a esperire processi di mobilità e a evitare la trappola del lavoro domestico a vita. La gratificazione che può scaturire dalla responsabilizzazione o dalla valorizzazione sul piano comunicativo di competenze e di abilità che eccedono gli *standard* del mestiere costituisce certo un parziale risarcimento alla frustrazione delle aspirazioni disattese, ma risulta del tutto inadeguata, proprio in relazione alla durata del processo migratorio, che comporta crescenti processi di integrazione culturale. I lavora-

tori domestici immigrati sembrano subire una doppia discriminazione, sia allorché sono relegati nei *bad jobs* socialmente indesiderati, sia quando sono costretti a erogare un *surplus* di abilità, competenze e disponibilità per raggiungere posizioni di lavoro con *standard* propri di un paese moderno. Favorire e legittimare i processi di mobilità, che pur faticosamente gli immigrati più dotati di risorse e di acquisitività hanno intrapreso, contrastando i processi di discriminazione di genere che penalizzano le donne anche se con requisiti adeguati, potrebbe servire a fluidificare il mercato, a migliorare le condizioni del segmento più svantaggiato, a creare le condizioni per una competizione più equa e paritaria tra stranieri e autoctoni.

2.5.3.3 *Vecchie e nuove strategie di imprenditorialità degli immigrati*

La diffusione del lavoro autonomo e della micro-imprenditorialità tra la popolazione immigrata in Italia è un fenomeno piuttosto recente e poco indagato. Se si escludono le esperienze di ricerca ormai consolidate nell'area milanese e quelle pilota in alcune altre aree metropolitane del Centro-Nord, la tradizione di studi sul tema è ancora molto carente. Ciò vale a maggior ragione per il Mezzogiorno, l'area del paese che oltre ad avere la più bassa incidenza di immigrati residenti sul totale della popolazione, presenta valori decisamente al di sotto della media nazionale di titolari e soci d'impresa nati all'estero sul totale di quelli ufficialmente registrati (Caritas, 2003). Questo non significa, tuttavia, che la presenza sul territorio di attività autonome o di piccole imprese gestite da immigrati sia in stretta correlazione con la concentrazione territoriale dell'insediamento della popolazione straniera o con il grado di dinamismo delle economie locali, come dimostra la presenza ai primi posti tra le province italiane con i più alti tassi di imprenditorialità straniera di alcune realtà meridionali (Chiesi, 2003)⁹.

Come insegna la letteratura sull'argomento, infatti, la questione appare un po' più complessa e solo un approfondimento dell'analisi a livello territoriale può aiutarci a comprendere situazioni che altrimenti rischierebbero di cadere in infondate e fuorvianti stereotipizzazioni. Come, ad esempio, il tentativo di ricondurre l'ascesa dell'imprenditoria immigrata alla connaturata propensione allo svolgimento di attività indipendenti di alcuni gruppi etnici o alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dipendente di gruppi marginali o, ancora, allo spostamento nell'area del lavoro indipendente di quel processo di sostituzione degli autoctoni nell'ambito di attività con un basso livello di remunerati-

⁹ Inoltre vale la pena ricordare che, nonostante il minor numero di imprese con titolari nati all'estero e la minore incidenza delle stesse sul totale delle imprese registrate, nelle regioni meridionali le attività autonome incidono maggiormente sul totale della popolazione straniera soggiornante di quanto non avvenga nel Centro-Nord (elaborazioni dell'Osservatorio movimenti migratori su dati Infocamere).

vità e riconoscimento sociale. L'attivismo imprenditoriale degli immigrati si fonda su una miscela di fattori difficilmente scindibili gli uni dagli altri, che vanno dalla "struttura delle opportunità" che si pongono di fronte agli immigrati nella società di arrivo (Waldinger et al., 1990), alla struttura motivazionale dei singoli individui e alle risorse, non solo etniche, di cui questi dispongono. Le risorse e le qualità dei singoli attori, i *network* etnici e non in cui sono inseriti, i vincoli e le opportunità del contesto socio-economico o quelli riconducibili a fattori istituzionali e normativi, sono quei fattori la cui combinazione variabile può dar vita a percorsi di lavoro autonomo e imprenditoriale. Per comprendere le dinamiche recenti del crescente ricorso a forme di lavoro indipendente da parte degli immigrati, occorre, quindi, porsi in una prospettiva multidimensionale, "facendo giocare le variabili intervenienti e senza semplificare oltremisura la complessità del loro intreccio" (Zucchetti, 2002).

Questa impostazione all'analisi dell'imprenditorialità immigrata che si rifà sia all'approccio interattivo di Waldinger, che a quello più recente di Rath (2002) della *mixed embeddedness*, è risultata quanto mai utile per comprendere le modalità di inserimento delle attività autonome degli immigrati negli interstizi del mercato del lavoro catanese, ma soprattutto per evitare di cadere in alcune generalizzazioni che la realtà locale a prima vista serve su di un piatto d'argento. Il ricorso a forme di lavoro autonomo da parte degli immigrati in un mercato del lavoro asfittico caratterizzato da elevati livelli di disoccupazione potrebbe far pensare alla diffusione di strategie di rifugio tra quei soggetti che non possono contare su risorse individuali ed etniche spendibili per l'accesso al lavoro dipendente stabile. Allo stesso modo, l'elevata diffusione di attività indipendenti tra i senegalesi (l'80,7% dei quali ha un permesso di soggiorno per lavoro autonomo) rischierebbe di essere liquidata con spiegazioni esclusivamente di tipo culturale, come la fervida volontà di autonomia.

Entrambe queste semplificazioni prestano il fianco a numerose obiezioni. Innanzitutto, non si spiegherebbero né i sempre più frequenti passaggi dal lavoro dipendente a quello autonomo, né i tentativi e l'ambizione a compiere gli stessi passi, da parte di quegli immigrati che sembrano essersi inseriti nel contesto catanese meglio di altri e che sono impegnati da lungo tempo in attività di lavoro subordinato stabili, regolari e ben retribuite. In secondo luogo, tornando a osservare il caso dei senegalesi, non possiamo non rilevare come gli stessi abbiano sperimentato modalità di inserimento territorialmente differenziate nel mercato del lavoro italiano (Berti, 2003; Reyneri, 2002; Venturelli, Christensen, 2002). In molte realtà del Centro-Nord dove sono presenti in gruppi consistenti, i senegalesi si sono pienamente inseriti nel lavoro operaio e ciò accade anche per chi ha avuto esperienze più o meno lunghe di ambulante a Catania.

L'esperienza di ricerca sul lavoro autonomo e le attività micro-imprenditoriali degli immigrati extracomunitari condotta nell'area metropolitana catanese si è potuta avvalere di studi recenti nella stessa area, riguardanti sia l'inserimento lavorativo degli immigrati in generale (Avola, Cortese, Palidda,

2003), sia, in modo più specifico, il lavoro indipendente, anche se in una prospettiva di specializzazione etnica territorialmente definita (Avola, Giorlando, 2004), ma ha trovato scarsi riscontri empirici nel resto del Mezzogiorno (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000).

A Catania nel corso degli ultimi anni si è assistito al fiorire di molte nuove attività indipendenti:¹⁰ alcune rientranti in settori tradizionali di inserimento per gli immigrati, quali il commercio ambulante e la ristorazione; altre più recenti, come il commercio al dettaglio e all'ingrosso di artigianato e altri prodotti etnici, chincaglieria e abbigliamento, la vendita di generi alimentari (legati sia alle tradizioni dei gruppi nazionali prevalenti, sia a quelle riconducibili a pratiche religiose trasversali rispetto alla provenienza come le macellerie islamiche); altre, infine, di offerta di servizi (prevalentemente *phone centers*). Fatta eccezione per il commercio ambulante, nel quale sono impegnati, spesso in modo illegale o non del tutto regolare, prevalentemente giovani arrivati da poco dal Senegal, dall'area del Magreb e dal sub-continente indiano (Bangladesh in particolare), le iniziative più strutturate sono intraprese quasi esclusivamente da uomini in età adulta, con una lunga permanenza in Italia e in particolare a Catania. Nonostante molte ditte risultino intestate a donne, la ricerca sul campo ha evidenziato come si tratti quasi esclusivamente di attività svolte nei fatti da mariti titolari di altri esercizi o con un lavoro ufficiale alle dipendenze. Se si escludono i senegalesi, il cui impiego in attività subordinate è episodico e quasi sempre di breve durata, gli immigrati che hanno avviato attività in proprio provengono da esperienze pluriennali di lavoro dipendente (lavoro domestico o lavori nei servizi a bassa qualificazione in genere). Dall'indagine sulle motivazioni che hanno spinto i nostri intervistati a intraprendere la via dell'indipendenza lavorativa, sembra emergere come il lavoro indipendente sia considerato il punto di arrivo al quale puntare, simbolo del successo del percorso migratorio, modello di riferimento di chi aspira a ottenere riconoscimento sociale all'interno del gruppo etnico di riferimento, ma anche nella società di accoglienza, forma di riscatto di un'integrazione subalterna. Lo sviluppo di processi imitativi anche all'interno dei gruppi con scarse tradizioni di lavoro autonomo sembrerebbe confermare questa ipotesi.

Tuttavia, molte storie dei nuovi "aspiranti imprenditori" si rivelano intrise di difficoltà. Nella fase di avvio dell'attività indipendente, il reperimento delle risorse finanziarie necessarie sembra essere il problema maggiore. Considerata

¹⁰ Secondo le elaborazioni dell'Osservatorio movimenti migratori su dati Infocamere, tra il 2001 e il 2003 si è assistito nel territorio provinciale a un incremento dell'11,7% dei titolari di impresa nati all'estero, per un totale di 2.103 unità, il 3,1% del totale dei titolari d'impresa della provincia. Solo di recente Catania ha perso il primato regionale per numero di imprese con titolari nati all'estero a vantaggio della provincia di Palermo, che, nello stesso periodo, ha evidenziato un incremento ancora più consistente (27,8%). Tuttavia, la provincia con la più alta incidenza resta Agrigento che, con il 4,7% dei titolari d'impresa nati all'estero, si allinea al dato nazionale (5,1%).

l'estrema problematicità dell'accesso al credito, i prestiti da parte di parenti e amici risultano spesso l'unica alternativa sulla quale contare. In secondo luogo, la ricerca di una locazione risulta complicata dalla diffusa diffidenza da parte degli autoctoni, ancora molto restii a concedere i propri immobili agli immigrati (quando lo fanno sembra si applichino canoni ben più alti rispetto a quelli richiesti agli italiani). Contrariamente a quanto si potrebbe credere, invece, gli immigrati sembrano non incontrare particolari difficoltà (almeno non più di quelle degli autoctoni) di carattere burocratico per l'ottenimento di licenze e autorizzazioni necessarie per poter avviare regolarmente l'attività. Queste evidenze sembrano rafforzare quanto già rilevato in un'altra area metropolitana del Mezzogiorno come Bari (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000). Come nel caso barese, inoltre, il ruolo delle reti che supportano queste fasi iniziali dell'esperienza imprenditoriale è fondamentale, ma non ristretto a quelle di natura etnica. Sia per le risorse finanziarie, che per il reperimento dei locali, ma soprattutto per semplificare l'espletamento delle pratiche burocratiche, le relazioni con i nativi sembrano avere un peso considerevole. Ancora una volta viene contraddetta l'ipotesi secondo la quale sono gli svantaggi propri di soggetti in posizione marginale a farli rifugiare in attività indipendenti con più basse soglie di accesso rispetto al lavoro subordinato.

Una considerazione a parte, però, merita il caso, altrove definito di specializzazione etnica locale, dei senegalesi (Avola, Giorlando, 2004). L'inserimento quasi esclusivo in forme di lavoro indipendenti rilevato per questa comunità nell'area catanese (in grandissima maggioranza commercio ambulante), ma che può essere estesa anche ad altre aree del Mezzogiorno, se da un lato può essere ricondotto a una innegabile predisposizione professionale e in parte culturale allo svolgimento di tale tipo di attività, dall'altro, a una lettura più approfondita, sembra essere legata alle opportunità e ai vincoli della società di accoglienza e alle risorse relazionali e solidaristiche che caratterizzano e influenzano l'inserimento. Quasi tutti i nostri intervistati senegalesi (8 su 11) dichiarano di provenire da esperienze personali o familiari di commercio ed enfatizzano la loro abilità nella vendita, ma anche il loro desiderio di autonomia, l'intraprendenza, la loro propensione al prolungamento degli orari di lavoro. Tuttavia, questo *background* è solo una faccia della medaglia. La specializzazione etnica sembra essere stata determinata con altrettanta forza dalle vicissitudini della catena migratoria che, a causa delle difficoltà di accesso al lavoro dipendente, ha inizialmente sfruttato le opportunità di inserimento a basso costo in un ambito lasciato scoperto dai nativi. Opportunità sfruttate al meglio grazie a elevate credenziali educative e professionali, ma soprattutto grazie alla struttura sociale e alle reti di relazioni di una confraternita musulmana "trasferita" dalle aree di esodo a quelle di arrivo, la cui organizzazione ha finito per avere la meglio contro l'individualismo che ha caratterizzato l'immigrazione (ben più antica) magrebina a Catania. Oggi, molti senegalesi si sono creati nuovi e più redditizi spazi di mercato nel commercio "etnico" (anche) stanziale

e sono molto attivi sia nella vendita all'ingrosso, dove possono contare su un discreto numero di dettaglianti e su un'ampia scelta di dipendenti fra i connazionali, sia nell'attività, spesso collegata a quest'ultima, di import-export, dove sfruttano oltre ai legami mai recisi con la madrepatria quelli con imprenditori locali. L'aver avuto accesso a un mercato di sbocco etnico o la possibilità di vendere un prodotto etnico sembrano essere stati nel caso dei senegalesi due prerogative indispensabili per l'avviamento e la gestione di attività autonome più strutturate e redditizie del tradizionale commercio su aree pubbliche.

A questo punto, utilizzando lo schema (Fig. 1) proposto da Ambrosini (1995) è possibile estendere l'analisi dell'imprenditoria immigrata a Catania riflettendo sui fattori che incidono sulle sorti dell'attività, partendo dai possibili vantaggi competitivi nei confronti dell'imprenditoria autoctona.

Per quanto riguarda i due quadranti che fanno riferimento a prodotti etnici (1 e 3), i vantaggi nei confronti dei locali sono legati principalmente alle modalità di reperimento della merce, molto spesso proveniente dalla madrepatria o fornita da intermediari connazionali, e alla "identificazione" da parte del cliente del gestore dell'attività con il prodotto. Nel caso del binomio prodotto etnico/mercato etnico a tali vantaggi si aggiunge la fiducia generata nella clientela etnica da parte di chi, come un immigrato connazionale o con matrici culturali e religiose affini, è in grado di conoscere bisogni e aspettative, di superare i problemi di comunicazione legati alla lingua e, infine, può contare su di un mercato ad accesso privilegiato come quello etnico grazie alla vasta rete di conoscenze, relazioni ecc.

Fig. 1 - Tipologie di imprese condotte da emigrati

	<i>Prodotto Etnico</i>	<i>Prodotto Non etnico</i>
<i>Mercato Etnico</i>	<p>1</p> <p>Generi alimentari etnici</p> <p>Commercio all'ingrosso prodotti etnici</p>	<p>2</p> <p>Phone Center</p> <p>Commercio all'ingrosso di cianfrusaglie</p>
<i>Mercato Non etnico</i>	<p>3</p> <p>Commercio al dettaglio e su aree pubbliche prodotti etnici</p> <p>Ristorazione</p>	<p>4</p> <p>Commercio all'ingrosso e al dettaglio di abbigliamento e calzature</p> <p>Commercio al dettaglio e su aree pubbliche di cianfrusaglie e merce contraffatta</p>

Questi ultimi fattori incidono anche laddove il prodotto non è specificatamente etnico (secondo quadrante). Gli imprenditori autoctoni potrebbero riuscire a ridimensionare la loro minore competitività in tali ambiti laddove si avvalessero di manodopera immigrata, come in effetti rilevato nel caso di esercizi per la vendita di generi alimentari e macellerie islamiche, nonché *phone center*, gestiti in città da italiani. Totalmente diverso è il discorso in un mercato completamente aperto (quarto quadrante) dove i vantaggi competitivi legati al fatto di essere stranieri vengono a essere annullati. Per gli immigrati le possibilità di inserimento sembrano essere limitate al commercio di cianfrusaglie e merce contraffatta di scarso valore, un ambito già abbandonato da tempo dai commercianti locali ai quali si sono tradizionalmente sostituiti sin dal loro arrivo negli anni Ottanta.

Tuttavia, negli ultimi anni un fenomeno emergente sta interessando Catania e molte altre realtà meridionali, dopo le esperienze più antiche delle regioni del Centro-Nord: la rapidissima espansione di attività commerciali al dettaglio e all'ingrosso nel campo dell'abbigliamento e calzature da parte dei cinesi. A Catania le "lanterne" si moltiplicano da un giorno all'altro e caratterizzano sempre più il centro storico nell'area che si estende a partire dal mercato cittadino. Nonostante le grandissime difficoltà di accesso a informazioni dirette da parte di immigrati cinesi a causa della problematicità di contatti e di comunicazione, attraverso l'aiuto di diversi testimoni privilegiati si è cercato di comprendere la natura di questa nuova realtà economica. In questo segmento di mercato sembra proprio che i cinesi possano godere di alcuni vantaggi competitivi anche nei confronti degli italiani, derivanti soprattutto dalle risorse interne al gruppo etnico. Da un lato, la possibilità di reperimento di prodotti a basso costo (e non solo di scarsa fattura) sempre al passo con i mutamenti dei gusti attraverso una fervida attività di import su commessa dalla madrepatria, dall'altro l'utilizzo di "manodopera d'importazione" spesso irregolare¹¹ e scarsamente retribuita, determinano una competitività sui prezzi difficile da sostenere per i concorrenti autoctoni. Inoltre, al contrario di quanto rilevato per tutte le tipologie di attività micro-imprenditoriali avviate da immigrati, i cinesi sembrano non soffrire di quell'endemica debolezza legata al reperimento delle risorse finanziarie e dei locali che costituiscono l'onere maggiore per gli appartenenti ad altri gruppi nazionali. L'aspetto che maggiormente preoccupa i commercianti locali (ma anche gli altri immigrati) e i rappresentanti di categoria è, infatti, l'improvviso aumento dei canoni di locazione e dei prezzi di vendita degli immobili a uso commerciale dovuti alle "infinite" disponibilità di capitali dei cinesi, legate alle fitte e impenetrabili reti di relazione proprie di questo gruppo. Ciò incide natu-

¹¹ Al riguardo è significativo il fatto che nonostante la crescita esponenziale di attività commerciali gestite dai cinesi, tra il 2002 e il 2003 sono stati rilevati presso il Centro per l'impiego di Catania solo 9 avviamenti per lavoro dipendente nei servizi che abbiano interessato immigrati provenienti dalla Repubblica Popolare.

ralmente anche su coloro che pur non collocandosi sugli stessi segmenti di mercato, agiscono nei medesimi ambiti territoriali.

L'espansione recente delle attività autonome del commercio induce a non considerarne scontati i risultati concreti in termini di opportunità di mobilità sociale. In molti casi, i processi imitativi seguiti alle prime esperienze di "indipendenza" hanno generato un cannibalismo esasperato in quei settori che presentano minori barriere all'ingresso, sia in termini di competenze che di risorse (è il caso dei *phone center*, individuabili ormai in ogni angolo della città, ma anche delle attività commerciali di cianfrusaglie e prodotti etnici "stagionati"). Come spesso rilevato, proprio la facilità di accesso rende tali mercati altamente concorrenziali e complica oltremodo le possibilità di uscita dall'iniziale stato di marginalità se non di sopravvivenza vera e propria (Martinelli, 2003; Zanfrini, 2004). Le esperienze di successo imprenditoriale sono veramente rare e riguardano prevalentemente le attività all'ingrosso e al dettaglio che vendono prodotti etnici di moda, in grado di interpretare l'evoluzione dei gusti della domanda locale, quelle di import-export e poche altre. Il fatto che non pochi immigrati intervistati continuino a svolgere un altro lavoro alle dipendenze per far fronte alle necessità primarie è significativo delle difficoltà di molte esperienze di lavoro autonomo. Anche nei casi tipici di imprenditoria etnica (quelli rientranti nel primo quadrante dello schema), laddove gli immigrati sono in grado di vantare maggiori risorse competitive, si è di fronte in alcuni casi a esperienze di debolezza e marginalità. Come già osservato a Bari, una realtà immigratoria ancora limitata (seppur in crescita) e la dispersione territoriale della presenza immigrata in un'area che si estende dal centro alla conurbazione metropolitana, "non è ancora sufficiente a formare una massa critica capace di produrre una domanda abbastanza ampia da sostenere un'imprenditoria etnica" (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000). Significativa al riguardo è la differenza che intercorre tra le esperienze di negozi di generi alimentari etnici e le macellerie islamiche. Nel primo caso, la pochezza della domanda potenziale limitata alla cerchia ristretta dei connazionali e la possibilità di reperimento degli stessi prodotti o di loro succedanei nella vasta rete commerciale autoctona (diffusa in modo capillare in ogni angolo della città), rappresentano elementi di debolezza strutturale al momento difficilmente superabili. Al contrario, le macellerie islamiche possono contare sia su una domanda potenziale ben più vasta, trasversale ai gruppi nazionali, sia sull'impossibilità di trovare succedanei¹². Al di là degli ambiti merceologici e dei mercati di riferimento, le sorti dei progetti imprenditoriali sembrano essere legate alle modalità con le quali gli immigrati si inseriscono nell'area del lavoro indipendente: chi approda ad attività strutturate sulla base di esperienze pregresse consolidate nel settore ha maggiori garanzie

¹² Non a caso gli imprenditori autoctoni si sono recentemente inseriti nel *business* delle macellerie islamiche.

di successo rispetto a chi si è inventato un lavoro autonomo in un settore poco conosciuto.

I molti esempi di esperienze fallimentari e marginali rilevate, se da un lato sono sicuramente ascrivibili alla scarsità e difficoltà di reperimento delle risorse finanziarie necessarie non soltanto all'avviamento e alla gestione ordinaria, ma anche alle possibilità di sviluppo delle attività gestite dagli immigrati, dall'altro sembrano essere il frutto di una scarsa capacità di programmazione e organizzazione, nonché di analisi del mercato. Nella decisione di intraprendere un'attività autonoma, tra il forte desiderio di un'indipendenza lavorativa simbolo di affrancamento dal lavoro dequalificato e di riscatto sociale e un'analisi meditata delle possibilità di successo, il primo sembra essere troppo spesso il fattore decisivo. In questo quadro, si renderebbe necessario da parte non solo delle istituzioni nazionali, ma anche di quelle locali e delle associazioni di categoria, un'azione di sostegno non dissimile da quelle sperimentate per altre figure marginali del mercato del lavoro italiano e meridionale in particolare. Un'azione che, come suggerito altrove (Zucchetti, 1996), vada dagli interventi sulle possibilità di accesso al credito, a una *tutorship* orientata a sostenere gli aspiranti imprenditori immigrati nelle fasi di avvio e nei primi anni di gestione delle proprie attività.

2.5.4 Le politiche locali per gli immigrati

Affrontare la questione delle politiche locali per gli immigrati comporta la necessità di muoversi su più piani di analisi, riconducibili all'ambivalenza degli obiettivi che i paesi europei hanno perseguito nei confronti degli immigrati; dettati, da una parte, dalla volontà di limitare gli ingressi e, dall'altra, dalla disponibilità a integrare i migranti presenti, sintomo di quella tensione tra orientamenti utilitaristici e diritti universali che ha caratterizzato negli anni recenti leggi e pratiche in campo migratorio (Ambrosini, 1999; Zanfrini, 2004).

Un primo ambito di analisi riguarda l'esecuzione delle misure di controllo previste per regolare i flussi di immigrazione e le prassi burocratiche con cui tali controlli vengono esercitati. Infatti, il crescente irrigidimento nei confronti dei flussi migratori e il sempre più stretto ancoraggio della presenza straniera al possesso di requisiti di inserimento lavorativo, reddito e abitazione operano una netta scrematura degli immigrati utili rispetto a quelli indesiderati, che è largamente demandata non solo alle autorità di frontiera, ma anche alle autorità locali di controllo.

L'altra faccia delle politiche locali riguarda il rispetto delle tutele e delle garanzie previste per i lavoratori stranieri regolari e quindi il controllo delle autorità locali sulla prestazione lavorativa e sulla fornitura di servizi socio-assistenziali e amministrativi loro dovuti o, anche, più in generale, la repressio-

ne di discriminazioni e violenze contro gli immigrati sia nei luoghi di lavoro che nelle altre istituzioni sociali.

Un terzo ambito di politiche riguarda l'attivazione di misure selettive finalizzate all'inserimento sociale e lavorativo degli stranieri o a facilitare l'accesso ai servizi, rimuovendo i fattori indiretti di discriminazione. Tali politiche possono riguardare non solo la fornitura di servizi essenziali di cittadinanza, ma anche essere volte a promuovere l'integrazione culturale delle popolazioni ospiti, creando canali di confronto e dialogo fra culture e spazi di visibilità e di espressione per le culture straniere.

Oltre che dalle politiche pubbliche obiettivi di inserimento e di promozione sociale e culturale sono perseguiti dall'associazionismo etnico e autoctono rivolto agli immigrati che opera talora in sinergia con gli attori istituzionali pubblici, talora autonomamente o in opposizione. Come è stato evidenziato dalla letteratura sull'argomento è proprio nell'ambito del terzo settore che sono maturate le prassi più innovative e proficue di sostegno all'inserimento degli immigrati, di contrasto alle discriminazioni e di promozione del multiculturalismo (Piccone Stella, 2003).

La realtà locale indagata presenta delle caratteristiche potenzialmente poco favorevoli all'attivazione di politiche di inserimento, considerata la limitatezza e la lentezza dei flussi e il loro disperdersi in nicchie di mercato poco visibili e/o economicamente poco rilevanti. D'altro canto, l'alto livello di disoccupazione autoctona, presente anche in segmenti del mercato del lavoro su cui si offre la manodopera immigrata, potrebbe far ipotizzare una bassa propensione sociale e istituzionale a politiche di accoglienza, se non addirittura orientamenti restrittivi. Se a ciò si aggiunge l'endemica limitatezza e scarsa qualità dei servizi, tipiche del Mezzogiorno, lo scenario delle politiche locali per l'immigrazione non si presenta affatto favorevole.

I risultati dell'indagine sulle politiche di accoglienza svolta a Catania presentano, invece, un quadro più articolato e contraddittorio, che anche nel tempo non presenta un'evoluzione unilineare. Le testimonianze degli immigrati sono, innanzi tutto, quasi unanimi nel delineare un quadro in cui alla tolleranza della società ospitante corrisponde un orientamento lassista delle autorità preposte ai controlli sulla regolarità dei permessi. Non solo la grande maggioranza degli intervistati nota che lo svantaggio dal punto di vista delle opportunità di lavoro, rispetto alle aree del Centro-Nord, è compensato dall'assenza di orientamenti razzisti e dal sentirsi in qualche modo a casa propria, ma fermi e denunce da parte delle forze dell'ordine sono ritenuti poco frequenti e rari gli esiti di espulsione. Tali dichiarazioni hanno significative eccezioni e chi è più esplicito e più sensibile racconta episodi di violenza o di umiliazioni o nota il sottile razzismo che nella quotidianità circonda gli immigrati. In ogni caso, la valutazione generalmente positiva che gli immigrati fanno delle relazioni con la popolazione locale appare correlata a una grande prudenza e attenzione ad accettare il proprio

ruolo, a non porre problemi, ad avere pazienza rispetto a possibili atteggiamenti di insofferenza o razzismo.

Non ci sono ancora dati sufficienti per verificare se le recenti misure previste dalla legge Bossi-Fini abbiano prodotto un cambiamento nell'atteggiamento delle forze dell'ordine, anche se l'automatismo di alcuni meccanismi è destinato ad avere inevitabilmente effetti restrittivi e ad ampliare il rischio di caduta nella clandestinità. Basti pensare che la riduzione della durata dei permessi per chi ha avuto una denuncia e la negazione di qualunque diritto di soggiorno per chi ha avuto una sentenza di condanna, anche per reati lievi, sono destinate ad avere effetti dirompenti sulle comunità, quali quelle senegalesi e magrebine, tradizionalmente coinvolte nella vendita di oggetti contraffatti. Secondo la testimonianza della dirigente dell'Ufficio immigrati della questura, l'80% degli ambulanti ha ricevuto nel corso del suo soggiorno all'estero una qualche denuncia, che lo espone a una riduzione del periodo di rinnovo in attesa di condanna e all'espulsione a sentenza avvenuta. E siccome appare poco verosimile che tali provvedimenti vengano eseguiti, è piuttosto probabile che finiscano solo per allargare l'area della clandestinità.

Nonostante il giudizio generalmente positivo sull'accoglienza ricevuta, atteggiamenti discriminatori e restrittivi vengono rilevati da gran parte degli intervistati tra gli operatori degli uffici della questura, che metterebbero in atto prassi organizzative e comunicative vessatorie e lesive della dignità e del tempo degli immigrati. La dirigente intervistata ne ha attribuito la causa all'eccessivo carico di lavoro del personale e alla scarsa capacità o disponibilità degli immigrati a dialogare con i servizi e ad accettare le regole previste per ciascuna richiesta, problema che la direzione ha cercato di affrontare con innovazioni organizzative che avrebbero, ad esempio, ridotto le tradizionali file sui marciapiedi antistanti gli uffici. Tuttavia, la situazione di grave disagio è stata confermata anche dai volontari che svolgono attività di assistenza burocratica.

Il lassismo nei controlli assume tutt'altra valenza se riguarda il rispetto delle garanzie di legge previste per il lavoro dipendente. In un'area in cui l'irregolarità coinvolge il doppio dei lavoratori dipendenti rispetto alle regioni del Centro-Nord (Istat, 2004), non stupisce affatto che il fenomeno colpisca largamente anche gli immigrati che, peraltro, sono più presenti proprio nei settori, agricoltura e servizi domestici, dove l'irregolarità raggiunge punte elevatissime. L'insufficienza di operatori e mezzi e la vasta legittimazione sociale di cui gode il lavoro sommerso producono un sistema sanzionatorio enormemente lasco che rende più arduo e costoso per gli immigrati l'accesso alla regolarizzazione. D'altro canto, è proprio la vastità del sommerso a fungere da richiamo per l'immigrazione non autorizzata, che ha riguardato la stragrande maggioranza degli attuali stranieri residenti, i quali hanno ottenuto il permesso di soggiorno solo dopo molti mesi o anni dal loro arrivo e quasi sempre assumendosene totalmente o parzialmente i costi.

Più articolato si presenta, invece, il quadro dei servizi cui è consentito l'accesso agli immigrati che dispongono del permesso di soggiorno e della residenza. A metà degli anni Novanta, allorché la presenza degli immigrati assume dimensioni cospicue, e si afferma all'interno dell'amministrazione comunale un orientamento di accoglienza nei confronti degli stranieri, prendono avvio alcune iniziative locali di azioni positive, che costituiscono un fatto innovativo rispetto alle tradizionali prassi di indifferenza e censura con cui fino ad allora si è guardato al fenomeno. La costituzione di un centro multi-etnico (Casa dei popoli), concepito come laboratorio permanente per la sperimentazione di politiche a favore delle comunità straniere, l'apertura di un Ufficio stranieri presso l'anagrafe comunale, l'attivazione presso i presidi sanitari di un ventaglio ampio di servizi, rivolti agli stranieri con e senza permesso di soggiorno, la prevalente finalizzazione all'accoglienza e all'integrazione degli stranieri di un laboratorio di politiche sociali, sorto presso una facoltà dell'Ateneo di Catania, sono gli esempi più significativi di un progetto che sembra puntare sulla costruzione di una rete di servizi e su una pluralità di obiettivi di integrazione dei migranti come parte di un progetto più complessivo di riqualificazione urbana.

A ciò si aggiunga l'azione di affiancamento e di stimolo svolta dalla vivace realtà dell'associazionismo etnico e autoctono rivolto agli immigrati che presenta dimensioni particolarmente cospicue in relazione alla presenza straniera (Cnel, 2002; Palidda, Consoli, 2005).

Tuttavia, all'inizio del nuovo decennio il quadro delle politiche di accoglienza e inserimento dei migranti sembra reso più problematico dalla concomitanza di vari fattori politico-istituzionali, locali e nazionali, che incidono sia sulle politiche sociali, che sulle prospettive di allargamento dei diritti di cittadinanza. La concessione di spazi pubblici, la promozione di iniziative interculturali, l'inserimento di rappresentanze di stranieri negli organi amministrativi locali, la stessa implementazione di iniziative già avviate diventano obiettivi sempre più problematici e spesso vengono accantonati. D'altra parte, il rapido mutare della geografia delle migrazioni riduce la presenza delle nazionalità di più antico insediamento e amplia quella di nuovi gruppi che non sono ancora in grado di rivendicare diritti o sono poco interessati a politiche di integrazione.

In realtà, oggi nel Mezzogiorno, forse più che in altri contesti, le politiche più efficaci per gli immigrati sono le politiche finalizzate a costruire condizioni di legalità, equità e qualità, sia all'interno del mercato del lavoro, sia nell'ambito dei servizi. Sono pertanto le stesse politiche necessarie a rompere meccanismi perversi e strettoie che tradizionalmente strozzano l'economia e il *welfare* nel Mezzogiorno.

Il nodo cruciale è rappresentato dalle politiche del lavoro, soprattutto da quelle di tutela contrattuale e di contrasto al lavoro irregolare. Come è stato ampiamente sottolineato (Reyneri, 1998; 2004), è la diffusione dell'economia sommersa ad attirare l'immigrazione clandestina e, d'altra parte, la disponibilità di manodopera che non può rivendicare la regolarizzazione contribuisce ad

alimentare l'occupazione irregolare, aggravando la spirale tra tolleranza sociale ed esiguità dei controlli da cui trae alimento il sommerso.

Analogamente, la disponibilità di occupazioni dequalificate e malpagate, vuoi per l'arretratezza produttiva di alcuni settori, vuoi per la carenza di servizi, crea spazi per la forza lavoro straniera, a causa della scarsa disponibilità di quella autoctona. Tuttavia, proprio la possibilità di fare ricorso a una forza lavoro più debole non solo alimenta il settore dei lavori servili e a bassa produttività, ma ne degrada le condizioni di impiego, crea al loro interno ulteriori segmentazioni, in relazione alla diversa vulnerabilità dei vari gruppi in arrivo. Si indebolisce in tal modo lo stimolo a una crescita della produttività, non acquisita sufficiente forza la pressione per un'offerta di servizi qualitativamente e quantitativamente adeguata alla domanda sociale, si restringono in definitiva le risorse occupazionali e di *welfare* anche per la forza lavoro e la popolazione locale. A ciò si aggiunga che si pongono le condizioni anche per la crescita di ambiti di concorrenzialità tra forza lavoro autoctona e immigrata, poiché una quota di lavoratori immigrati, grazie alle risorse di capitale umano e sociale possedute, raggiunge posizioni di regolarità e di retribuzione da cui resta esclusa la fascia più debole della forza lavoro locale, che soffre della tradizionale carenza di politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale che ha caratterizzato il *welfare* italiano. Infine, la ghettizzazione della forza lavoro immigrata nell'area dei *bad jobs* e la sostanziale negazione delle possibilità di mobilità occupazionale ai lavoratori stranieri che hanno requisiti di istruzione e professionalità adeguati non solo mortificano le aspirazioni di chi vive e lavora regolarmente, ma sono destinate a creare tensioni con il consolidarsi del percorso migratorio (Ambrosini, Molina, 2004).

Rompere il circolo vizioso dell'irregolarità e del degrado delle condizioni di impiego del mercato del lavoro è oggi molto problematico, in un contesto di contrazione del potere d'acquisto, di competizione e di deregolazione, ma non consente alternative, se non ipotizzando scenari di ulteriore crisi fiscale dello stato e di riduzione delle opportunità di impiego adeguate ai profili professionali e motivazionali della forza lavoro giovane, autoctona e straniera. La complessità delle cause che alimentano il sommerso e l'eterogeneità dei suoi profili richiedono misure di contrasto diversificate e di lungo periodo, che agiscano su più fronti, creando sinergie positive tra controlli, incentivi alle imprese e alle famiglie, facilitazioni burocratiche e politiche di accompagnamento, che rendano più rischiosa l'irregolarità e più semplice e vantaggiosa la via della regolarità, legittimando e sedimentando culture della legalità che rendano trasparente e conveniente il rapporto tra contributi e prestazioni di *welfare*.

Il problema del contrasto al sommerso va di pari passo con quello della qualificazione del lavoro e della crescita della produttività. Qualità, innovazione e produttività sono sempre più indispensabili anche nei settori tradizionalmente a basso livello tecnologico e/o al riparo dalla concorrenza. Ciò vale per

l'agricoltura, per l'edilizia, per il settore turistico, ma anche per i servizi alla persona.

L'innovazione in questi settori ad alta intensità di lavoro comporta non solo un potenziamento degli investimenti pubblici e privati e una trasformazione dei modelli organizzativi, ma anche la capacità di utilizzare filiere professionali molto ampie e diversificate, che riducano al minimo l'utilizzo di forza lavoro dequalificata, instabile e mal pagata. L'obiettivo ambizioso di stimolare un simile processo è stato perseguito da alcune misure varate sul finire degli anni Novanta, riguardanti sia le politiche locali di sviluppo (Patti territoriali), che le politiche di contrasto alla povertà (Reddito minimo di inserimento). Le prime hanno puntato a mobilitare risorse pubbliche e private, a stimolare la cooperazione sociale, a responsabilizzare gli attori locali per realizzare progetti di sviluppo radicati nelle potenzialità territoriali, assumendo l'innovazione, la formazione professionale e la cultura della legalità come elementi caratterizzanti. Le politiche di inserimento sociale hanno basato l'obiettivo del contrasto alla povertà sulla possibilità di potenziare le risorse cognitive, etiche e relazionali dei soggetti coinvolti. I risultati finora valutati sono esigui e non privi di ambiguità e contraddizioni. Tuttavia, i necessari aggiustamenti e correzioni, l'indispensabile collegamento con politiche di sviluppo e di *welfare* di respiro nazionale non ne inficiano il carattere innovativo e le potenzialità, che potrebbero evidenziarsi solo con una sperimentazione duratura.

Perché l'immigrazione non produca alla lunga effetti perversi, in un'economia come quella di una grande città meridionale, occorre ipotizzare un quadro ampio di politiche che riguardi tutta la forza lavoro e i bisogni sociali, a partire da quelli, di reddito, di formazione e di inserimento lavorativo, degli abitanti dei quartieri degradati, che pendolano tra esclusione sociale e devianza, per arrivare alla necessità di accrescere la domanda di professioni qualificate per le ancora numerose schiere di giovani disoccupati a elevata istruzione. Gli immigrati vanno inseriti nello stesso percorso che assicurati da una parte uno zoccolo irrinunciabile di tutele, dall'altra una possibilità di mobilità, ma in un quadro di potenziamento delle risorse e di equità che non susciti competizioni e guerre tra poveri. Lo spettro di politiche possibili va articolato in relazione a obiettivi e aspirazioni diverse dei vari gruppi di migranti, fornendo reali opportunità di competizione e di integrazione a chi ha le capacità, le risorse e le motivazioni necessarie, ma senza derogare dal principio dell'incomprimibilità di alcuni diritti sociali riguardanti la tutela del lavoro, la salute, l'istruzione e il rispetto per l'alterità religiosa e culturale.

L'irrigidimento normativo previsto dalle recenti leggi e le gravi limitazioni imposte al *welfare* locale, soprattutto nelle città meridionali che si trovano ad affrontare con scarse risorse economiche, organizzative e professionali una platea assolutamente ridondante di bisogni, producono solo il rischio di ampliare l'area dell'illegalità (dal lavoro sommerso alla clandestinità, all'economia criminale), di accrescere la domanda di servizi in una situazione di ridotta capaci-

tà di reddito delle famiglie, alimentando la “la via bassa” allo sviluppo, che ha da sempre ipotecato le sorti dell’economia e della società meridionale. Occorre, pertanto, non sprecare un’occasione preziosa di apprendimento sociale e istituzionale, che serve non solo e non tanto agli immigrati, quanto alla società ospitante per sperimentare e diffondere modalità di cooperazione sociale, di mobilitazione di risorse e capacità di risposta dei servizi.

Bibliografia

- Alba R., Nee, V., *Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration*, in "International Migration Review", XXXI, n. 4, Winter, 1997, pp. 826-874.
- Allasino E., Baptiste F., Bulsei G. L., *Gli incerti confini: politiche per gli immigrati e politiche di lotta all'esclusione sociale a Torino e Lione*, in "Polis", IX, n. 1, aprile, 1995, pp. 23-44.
- Ambrosini M. (a cura di), *Lavorare nell'ombra. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, "Quaderni Ismu", n. 10, Milano, 1997.
- Ambrosini M., Cioni E. (a cura di), *Percorsi dell'integrazione degli immigrati nell'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, FrancoAngeli, Milano (in corso di pubblicazione).
- Ambrosini M., *Immigrati e imprenditori. Un fenomeno emergente nelle economie occidentali*, in "Stato e mercato", n. 45, 1995.
- Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.
- Ambrosini M., *Per un inquadramento teorico del tema: il modello italiano di immigrazione e le funzioni delle reti etniche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Ambrosini M., *Richiesti ma non accolti: la paradossale cittadinanza economica degli immigrati*, Relazione presentata alla Conferenza Regionale dell'Immigrazione, Firenze, 9-10 aprile 2003.
- Ambrosini M., Schellenbaum P. (a cura di), *La comunità sommersa. Un'indagine sull'immigrazione egiziana a Milano*, "Quaderni Ismu", n. 3, Milano 1994.
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Andall J., *Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia*, in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 281-310.

- Avola M., Cortese A., Palidda R., *Risorse, reti e progetti. Percorsi di inserimento nel mercato del lavoro catanese di mauriziani e sry-lankesi*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *op. cit.*, 2003.
- Avola M., Giorlando S., *Modelli di specializzazione etnica locale. L'immigrazione mauriziana e senegalese a Catania*, in Raimondi F., Ricciardi M. (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, DeriveApprodi, Roma, 2004.
- Bacci L., *Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Baptiste F., Zucchetti E., *L'imprenditorialità immigrata nell'area milanese. Una ricerca pilota*, "Quaderni Ismu", n. 4, Milano, 1994.
- Bataille P., *Le racisme au travail*, La Découverte, Paris, 1997.
- Bernasconi M., *L'integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro e nel tessuto produttivo*, Milano produttiva, 1999.
- Berti F., *Sicurezza sui luoghi di lavoro e immigrazione: il caso della Valdelsa senese*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *op. cit.*, 2003.
- Borgogno V., Frickey A., Primon J. L., Vollenweider L., *Identification des discrimination dans l'accès à l'emploi des diplômés du supérieur issus de l'immigration*, in "Migrations études", n. 124, juillet, 2004.
- Bovenkerk F., *Testing discrimination in natural experiments: A manual for international comparative research on discrimination on the grounds of "race" and ethnic origin*, Ilo, Geneva, 1992.
- Bragato S., *Lo studio dell'immigrazione: alcuni cenni alle fonti e ai problemi del loro utilizzo*, in Giovani F., Valzania A. (a cura di), *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile*, Plus, Pisa, 2004.
- Brandimarte R., Chiarello F., Petrosino D., *L'imprenditorialità etnica in una città meridionale*, in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Calvanese F., Pugliese E. (a cura di), *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, FrancoAngeli, Milano, 1990.
- Calvanese F., *Stranieri in transito. Immigrazione e mercato del lavoro in Campania*, in "Politiche del lavoro", n. 12-13, 1991.
- Carchedi F. (a cura di), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma, 1999.
- Caritas, *Contemporary Immigration in Italy. Current Trends and Future Prospects*, Dossier Statistico Immigrazione, Caritas-Migrantes, Roma, 2003.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 1997.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 1998.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 1999.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 2000.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 2001.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 2002.
- Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico*, Nuova Anterem, Roma, 2003.

- Cec, *On a Community Immigration Policy*, Communication from the Commission to the Council and the European Parliament, Com 757, Final, 22 November 2000, European Commission, Bruxelles, 2000.
- Cec, *Proposal for a Council Directive on the conditions of entry and residence of third-country nationals for the purpose of paid employment and self-employed economic activities*, Com 386, Final, 11 July 2001, European Commission, Bruxelles, 2001a.
- Cec, *On an Open Method of Coordination for the Community Immigration Policy*, Communication from the Commission to the Council and the European Parliament, Com 387, Final, 11 July 2001, European Commission, Bruxelles, 2001b.
- Cec, *Proposal for a Council Directive on the conditions of entry and residence of third-country nationals for the purposes of studies, vocational training or voluntary service*, Com 548, Final, 7 October 2002, European Commission, Bruxelles, 2002.
- Cec, *On Immigration, Integration and Employment*, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Com 336, Final, 3 June 2003, European Commission, Bruxelles, 2003a.
- Cec, *The Future of the European Employment Strategy (Ees) 'A strategy for full employment and better jobs for all*, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Com 6, Final, 14 January 2003, European Commission, Bruxelles, 2003b.
- Cec, *Second progress report on economic and social cohesion*, Communication from the Commission, 30 January 2003, European Commission, Bruxelles, 2003c.
- Cec, *On Guidelines for the Employment Policies of the Member States*, Proposal for a Council Decision, Com 176, Final, 8 April 2003, European Commission, Bruxelles, 2003d.
- Cec, *First Annual Report on Migration and Integration*, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Com 508, Final, 16 July 2004, European Commission, Bruxelles, 2004a.
- Cec, *Action Plan: The European Agenda for Entrepreneurship*, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Com 70, Final, 11 February 2004, European Commission, Bruxelles, 2004b.
- Cec, *A Common Agenda for Integration - Framework for the Integration of Third-Country Nationals in the European Union*, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM 389, Final, 1 September 2005, European Commission, Bruxelles, 2005.
- Cesari Lusso V., *Quando la sfida viene chiamata integrazione. Percorsi di socializzazione e di personalizzazione di giovani "figli di emigrati"*, Nis, Roma, 1997.

- Ceu, *Council Directive 2000/43/EC of 29 June 2000 implementing the principle of equal treatment between persons irrespective of racial or ethnic origin*, in “Official Journal of the European Communities”, L 180, 19 July 2000, 2000a, pp. 22-26.
- Ceu, *Council Directive 2000/78/EC of 27 November 2000 establishing a general framework for equal treatment in employment and occupation*, in “Official Journal of the European Communities”, L 303, n. 2 December 2000, 2000b, pp. 16-22.
- Ceu, *Council Directive 2003/109/EC of 25 November 2003 concerning the status of third country nationals who are long-term residents*, “Official Journal of the European Union”, L 16, n. 23 January 2004, 2004a, pp. 44-53.
- Ceu, *Council Directive 2003/86/EC of 22 September 2003 on the right to family reunification*, in “Official Journal of the European Union”, L 251, n. 3 October 2003, 2003b, pp. 12-18.
- Ceu, *Joint Employment Report 2003/2004*, 7069/04, Soc 113, Ecofin 77, n. 5, March 2004, Council of the European Union, Bruxelles, 2004b.
- Ceu, *Opinion of the Social Protection Committee on the Commission’s Communication on immigration, integration and employment*, 13476/03, Soc 400, Migr 85, 14 October 2003, Council of the European Union, Bruxelles, 2003c.
- Ceu, *Thessaloniki European Council of 19 and 20 June 2003, Presidency Conclusions*, 11638/03, Polgen 55, 1 October 2003, Bruxelles, Council of the European Union, 2003a.
- Chiesi A. M., *Imprenditori marginali*, in Chiesi A.M., Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano, 2003.
- Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano, 2003.
- Chignier-Riboulon F., *Les discriminations à l’encontre des catégories moyennes étrangères ou perçues comme étrangères sur le marché du locatif privé*, in “Migrations études”, n. 125, août 2004.
- Cnel, *Le associazioni dei cittadini stranieri in Italia*, a cura della Fondazione Corazzin, Roma, 2002.
- Codagnone C., *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo*, in Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori*, op. cit., 2003, pp. 33-85.
- Codini E., *La disciplina italiana dell’immigrazione extracomunitaria nell’attività imprenditoriale*, in “Impresa & Stato” n. 59, 2002.
- Coffano M. E., Mondo L., *Stranieri e sanità*, in supplemento a Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino, 2004.
- Colasanto M., Martinelli M., Zucchetti E., *Formazione professionale, enti locali e immigrazione*, “Quaderni Ismu”, n. 1, Milano, 2000.
- Colombi M., *L’imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Olshki, Firenze, 2002.

- Confartigianato - Ministero del Lavoro, *L'imprenditorialità immigrata: caratteristiche, percorsi e rapporti con il sistema bancario*, Rapporto finale policopiato, Roma, 2004.
- Confindustria Veneto, *La selezione di lavoratori all'estero*, in "Osservatorio Regionale", Speciale n. 5, 2004.
- Cortese A., D'Amico R., Falduzzi L., Leonardi M., Palidda R., *L'altra giovinezza. Storie di vita di giovani a rischio, welfare comunitario e scenari di inclusione sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Cortese A., *La costruzione sociale del lavoro temporaneo in un'area ad agricoltura specializzata*, in D'Agata A., Giardina E., Sciacca V. (a cura di), *Tra economia e società: studi in memoria di Giovanni Montemagno*, Giuffrè, Milano, 2005.
- Danish Ministry of Refugee, *Immigration and Integration Affairs*, in "Report of European Conference on Successful Integration on the Labour Market", 4-5 July 2002, Copenhagen: Ministry of Refugee, Immigration and Integration, 2002.
- Della Zuanna G., Impicciatore R., Michielin F., *Le seconde generazioni in Italia: una nuova vecchia storia*, in atti del convegno *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Firenze, 11-12 dicembre, Fondazione CesiFin Alberto Predieri, 2003.
- Ec, *Concluding document from the first technical seminar on introduction of newly arrived immigrants and refugees in Copenhagen 5-6 February 2004*, Migrapol – Integration 22 final, European Commission, Bruxelles, Directorate-General Justice and Home Affairs, 2004a.
- Ec, *Handbook on Integration for policy-makers and practitioners*, European Commission, Bruxelles, Directorate-General for Justice, Freedom and Security, 2004b.
- Eesc, *Opinion of the Economic and Social Committee on 'Immigration, integration and the role of civil society organisations'*, in "Official Journal of the European Communities", C 125, 27 May 2002, pp. 112-122.
- Eesc, *Opinion of the Economic and Social Committee on 'Access to European Union citizenship'*, in "Official Journal of the European Union", C 208, 3 September 2003, pp. 76-81.
- Eesc, *Opinion of the European Economic and Social Committee on the 'Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on immigration, integration and employment' (Com (2003) 336 final)*, in "Official Journal of the European Union", C 80, 30 March 2004, pp. 92-102.
- Emco, *Opinion of the Employment Committee on the 'Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on immigration, integration and employment'*, Empl/a (J27 5/6), European Commission, Bruxelles, 2003.

- Epc, *What European Union Strategy for Integrating Migrants?*, Communication to Members S61/04, Epc-Kbf Dialogues in cooperation with the Bertelsmann Foundation, 30 June 2004.
- Esser H., *Integration and Ethnic Stratification*, in Freudenberg Stiftung, *Towards Emerging Ethnic Classes in Europe? Volume 1: Workshop proceedings, project conclusions, integration and ethnic stratification, ethnic economy and social exclusion*, Freudenberg Stiftung, Weinheim, Germany, 2000, pp. 49-84.
- Fernandez-Kelly M.P., Schauffler R., *Divided fates: immigrant children in a restructured U.S. economy*, in "International Migration Review", XXVIII, n. 4, 1994, pp. 662-689.
- Fibbi R., Kaya B., Piguet E., *Le passeport ou le diplôme? Étude de discriminations à l'embauche des jeunes issus de la migration*, Rapport de recherche 31/2003 du Forum suisse pour l'étude des migration et de la population, Neuchâtel, 2003.
- Fondazione Giovanni Agnelli, *Immigrazione, società e lavoro in Italia*, Rapporto di ricerca, Torino, 2000.
- Francioni A., Giorgioni A., Turrini O., *Lavoro e formazione nell'Europa dell'Euro*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1999.
- Giovani F., Savino T., Valzania A. (a cura di), *Immigrazione e condizioni di lavoro*, Edizioni Plus, Pisa, (in corso di pubblicazione).
- Giovani F., Valzania A. (a cura di), *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile*, Edizioni Plus, Pisa, 2004.
- Giovannini G. (a cura di), *Allievi in classe stranieri in città: una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Ial Veneto, *Il caso del progetto Working. Modelli di intervento per l'inserimento socio-lavorativo di cittadini stranieri*, in "Stage. Quadrimestrale di analisi sul mercato del lavoro e dei processi formativi. Speciale Immigrazione", XIII, n. 2, 2003.
- Ilo, *Labour market discrimination against migrant workers in Italy*, International migration papers 67, Geneva, Ilo, 2004.
- Ires Toscana (a cura di), *Immigrazione e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*, Giunti, Firenze, 2001.
- Ires, *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e Lione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994.
- Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1992.
- Ires, *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.
- Istat, *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*, Statistiche in breve, 5 ottobre, Roma, 2004.
- Jones T. McEvoy D., *Ethnic enterprise: the popular image*, in Curran J., Stanworth J., Watkins D. (a cura di), *The survival of the small firm*, Aldershot, Gower, 1986.
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

- Luciano A., *Sotto la Mole. Le imprese degli immigrati*, in "Politica ed economia", n. 1-2, 1995.
- Martinelli A., *Imprenditorialità etnica e società multiculturale*, in Chiesi A. M., Zucchetti E. (a cura di), *op. cit.*, 2003.
- Martinelli M., *Immigrati imprenditori: la fotografia di una realtà dinamica*, in "Impresa & Stato", n. 59, 2002.
- Miranda A., *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone*, in "Studi di Emigrazione", n. 148, 2002.
- Molina S., "Popolazione torinese. Ieri, oggi, domani", nota preparata per il Rapporto del Comitato Giorgio Rota *I numeri per Torino*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, novembre, 2003.
- Mottura G., *Stranieri in agricoltura*, in "Politiche del lavoro", n. 12-13, 1991.
- Nascimbene B., Favilli C., *Eu orientations*, in Fondazione Ismu, *The Ninth Italian Report on Migrations 2003*, Fondazione Ismu, Milano, 2004, pp. 67-81.
- Negri N., *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale*, in Martinotti G. (a cura di), *La città difficile. Equilibri e disequilibri nel mercato urbano*, FrancoAngeli, Milano, 1982, pp. 53-182.
- Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino, *Rapporto 2003*, Città di Torino, 2004.
- Palidda R., Consoli T., *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, di prossima pubblicazione in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Palidda R., Timpanaro D., Avola M., Briulotta T., Recupero L., *L'altra faccia del lavoro: un'indagine sul lavoro irregolare nell'area del Calatino*, Audax, Caltagirone, 2001.
- Palidda S., *Le développement des activités indépendantes des immigrés en Europe et en France*, in "Revue européenne des migrations internationales", VIII, n. 1, 1992.
- Papademetriou D. G., *Policy Considerations for Immigrant Integration*, in "Migration Information Source", Washington Dc, Migration Policy Institute, 2003, at <http://www.migrationinformation.org>
- Penninx R., *Integration: The Role of Communities, Institutions, and the State*, in "Migration Information Source", Washington Dc, Migration Policy Institute, 2003, at <http://www.migrationinformation.org>
- Piccone Stella S., *Esperienze multiculturali*, Carocci, Roma, 2003.
- Piore M., *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York, Cambridge University Press, 1979.
- Portes A. (a cura di), *The New Second Generation*, Russel Sage Foundation, New York, 1996.
- Portes A., *Immigration and his aftermath*, in "International Migration Review", XXVIII, n. 4, 1994, pp. 632-639.
- Portes A., Hao L., *The price of uniformity: language, family and personality adjustment in the immigrant second generation*, in "Ethnic and Racial Studies", XXV, n. 6, November, 2002, pp. 889-912.

- Portes A., *Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities*, in "International migration review", XXXI, n. 4, Winter, 1997, pp. 799-825.
- Portes A., Schauffler R., *Language and the Second Generation: Bilingualism Yesterday and Today*, in "International Migration Review", XXVIII, n. 4, 1994, pp. 640-661.
- Portes A., *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*, Russel Sage Foundation, New York, 1995.
- Quassoli F., *Il volto nuovo dell'immigrazione nel contesto milanese*, in "Impresa & Stato", n. 59, 2002.
- Queirolo Palmas L., Torre A., *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2005.
- Rath J. (a cura di), *Unravelling the Rag Trade. Immigrant Entrepreneurship in seven world cities*, Berg Publishers, Oxford, 2002.
- Regione del Veneto – Giunta regionale, *Programma triennale formazione e lavoro 2004-2006*, ottobre, 2003.
- Reyneri E., *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Reyneri E., *Immigrazione ed economia sommersa*, in "Stato e mercato", n. 53, 1998.
- Reyneri E., *L'integrazione nel mercato del lavoro*, in Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Reyneri E., *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in Gruppo di ricerca di Fieri, *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, "International Migration Papers", ILO, Geneva, 2003, pp. 8-38.
- Reyneri E., *Immigrazione ed economia sommersa nell'Europa meridionale*, in "Studi Emigrazione/Migration Studies", XLI, n. 153, 2004.
- Righi A., Tronti L., *Il modello migratorio italiano e gli effetti dell'immigrazione sul sistema economico: una rassegna*, in Aa.Vv., *I lavoratori immigrati e il loro effetto sul mercato del lavoro in Italia*, Organizzazione internazionale del lavoro, Roma, 1997, pp. 87-116.
- Rumbaut Rubén, *Assimilation and its discontents*, in "International migration review", XXXI, n. 4, 1997, pp. 923-960.
- Rumbaut Rubén, *The crucible within: ethnic identity self-esteem, and segmented assimilation among children of immigrants*, in "International Migration Review", XXVIII, n. 4, in Portes A., 1994, pp. 748-794.
- Ruspini P., *Overview of Public Policies and Ngos Services for Immigrants' Integration in Italy*, in "Galileu - Revista de Economia e Direito", IX, n. 1, Universidade Autónoma de Lisboa, Lisbon, 2004, pp. 9-30.
- Santi R. M., *Un'indagine sul lavoro autonomo degli immigrati a Torino*, Associazione Ires – Lucia Morosini, Quaderni di ricerca, n. 18, 1995.
- Sassen S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, 1991 (trad. It.: *Le città globali*, Utet, Torino 1997).

- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano, 2002.
- Sciarrone R., Santi R., *Immigrazione e lavoro: i punti di vista delle associazioni territoriali degli industriali*, "Contributi di ricerca", Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000.
- Sgroi E., *Due continenti, un territorio: l'immigrazione tunisina in Sicilia*, in "Sociologia urbana e rurale", n. 27, 1988.
- Sgroi E., *L'immigrazione tunisina in Sicilia: condizioni e rappresentazioni sociali*, in "Sociologia urbana e rurale", n. 29, 1989.
- Spanò A., Zaccaria A.M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *op. cit.*, 2003.
- Süssmuth R., Weidenfeld W. (a cura di), *Managing Integration. The European Union's responsibilities towards immigrants*, Gütersloh, Germany, The Bertelsmann Foundation, 2004.
- Terraneo M., *Stranieri nell'area milanese: presenza e inserimento nel mercato del lavoro*, Milano produttiva, 2000.
- Tomlinson S., *Ethnicity and Educational Attainment in England: an Overview*, in "Anthropology & Education", XXII, n. 2, 1991.
- Vellante S., *Nota introduttiva*, in Osservatorio sui flussi migratori (a cura di), *Sistema agro-alimentare e lavoro immigrato. Un'indagine in Terra di Lavoro e nell'Alta Valle del Tevere*, Cidis, in "Quaderni sull'immigrazione", Perugia, 1997.
- Veneto lavoro – Osservatorio del mercato del lavoro, *Lavoratori extracomunitari in Veneto. Un quadro aggiornato. Ottobre 2004*, in www.venetolavoro.it
- Veneto lavoro, *Extracomunitari al lavoro in Veneto: lo "status quaestionis"*, in "I tartufi", n.1, 2000.
- Veneto lavoro, *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 2004*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Venturelli Christensen P., *Comportamento, atteggiamenti e orientamenti degli immigrati*, in Pollini G., Venturelli Christensen P., *Migrazioni e appartenenze molteplici: gli immigrati cinesi, filippini, ghanesi, ex-jugoslavi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Vicarelli G., *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994.
- Waldinger R., Aldrich H., Ward R. (a cura di), *Ethnic entrepreneurs. Immigrants business in industrial society*, Sage Publications, Newbury Park, 1990.
- Waldinger R., Aldrich H., Ward R. *et al.*, *Ethnic Entrepreneurs. Immigrant Business in Industrial Societies*, Sage Publications, London-New Dehli, 1990.
- Waldinger R., Aldrich H., Ward R., *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park, Sage, 1990.
- Waldinger R., *La politique de développement des entreprises issues des minorités aux Etats-Unis: étude critique*, in "Revue européenne des migrations internationales", VIII, n. 1, 1992.

- Walzer M., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1987.
- Zanfrini L., *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Zanfrini L., *La discriminazione nel mercato del lavoro*, in Fondazione Cariplo-Ismu, *Quinto Rapporto sulle migrazioni 1999*, FrancoAngeli, Milano, 2000a.
- Zanfrini L., *“Programmare” per competere. I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2000b.
- Zanfrini L., *“Learning by programming”. Secondo rapporto sui fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2001a.
- Zanfrini L., *Gli effetti perversi di un modello di sviluppo “performante”: i giovani di Montpellier “issus de l’immigration”*, in “Studi di Sociologia”, XXXIX, 1, 2001b, pp. 41-63.
- Zanfrini L., *Politiche delle “quote” ed etnicizzazione del mercato del lavoro italiano*, in “Sociologia del lavoro”, n. 88, 2002.
- Zanfrini L., *Il capitale sociale nello studio delle migrazioni. Appunti per una prima riflessione*, in “Sociologia del lavoro”, n. 91, 2003a, pp. 63-91.
- Zanfrini L., *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003b.
- Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004a.
- Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004b.
- Zanfrini L., *Parte seconda. I risultati dell’indagine*, in Colasanto M. (a cura di), *L’occupazione possibile. Percorsi tra lavoro e non-lavoro e servizi per l’inserimento lavorativo dei cittadini non comunitari*, Ministero del Lavoro, Regione Lombardia, Milano, 2004c.
- Zanfrini L., *Il lavoro*, in Fondazione Ismu, *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Zegers de Beijl R. (a cura di), *Documenting Discrimination Against Migrant Workers in the Labour Market: A Comparative Analysis of Four European Countries*, Geneva, Ilo, 2000.
- Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull’integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Zincone G., *La formazione professionale per gli immigrati: uno strumento per l’integrazione?*, in Presidenza del Consiglio dei ministri – Commissione per l’integrazione, *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Zincone G., *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Zincone G., Reyneri E., Venturini A., Allasino E., *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, in International Migration papers, Geneva. **anno**

- Zucchetti E. (a cura di), *La formazione professionale per immigrati nella realtà lombarda*, in “Quaderni Ismu”, n. 1, 1992.
- Zucchetti E., *Le attività imprenditoriali degli immigrati oltre la dimensione etnica*, in “Sociologia del lavoro”, n. 64, 1996/1997, pp. 120-137.
- Zucchetti E., Corvo P., Perla A., *L'imprenditorialità degli immigrati nella provincia di Bergamo*, 1999, at www.provincia.bergamo.it
- Zucchetti E., *La formazione professionale per gli immigrati: uno strumento per l'integrazione?*, in Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Zucchetti E., *Il lavoro indipendente degli immigrati: regola ed eccezioni*, in “Impresa & Stato”, n. 59, 2002.
- Zucchetti E. (a cura di), *Enti locali e politiche per l'immigrazione*, “Quaderni Ismu”, n. 3., Milano, 1999.
- Zucchetti E., *Il lavoro*, in Blangiardo G. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2004a, pp. 67-101.
- Zucchetti E. (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 2004b.